

ALBERTO MAGNAGHI

AMERIGO VESPUCCI

STUDIO CRITICO, CON SPECIALE RIGUARDO AD UNA NUOVA VALUTAZIONE
DELLE FONTI, ACCOMPAGNATO DAI DOCUMENTI NON ANCORA PUBBLICATI
DEL CODICE VAGLIENTI (RICCARDIANO 1910)

Nuova edizione emendata e accresciuta, corredata della riproduzione di
6 carte sincrone delle prime scoperte americane.



55465



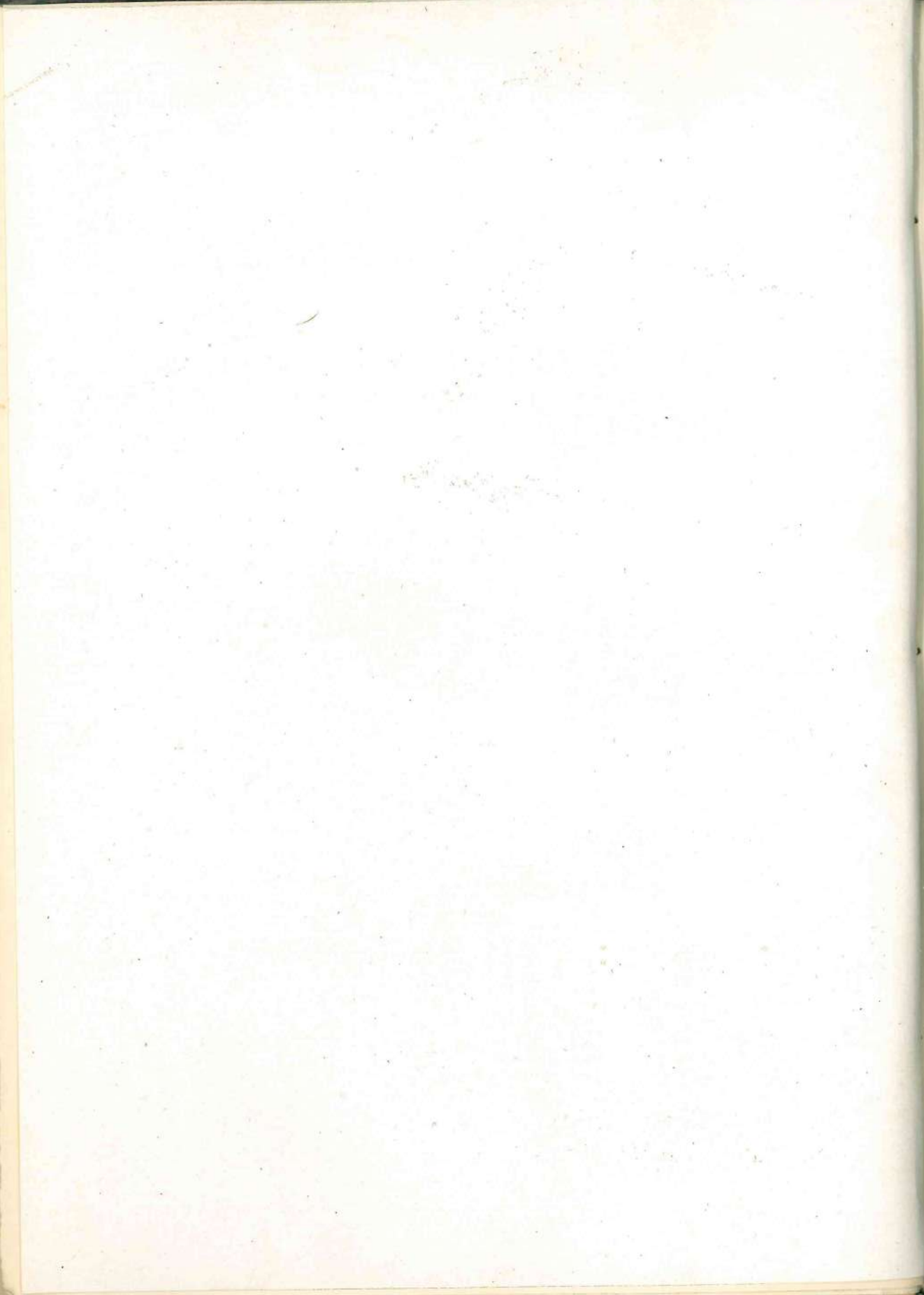
DEPOSITO ESCLUSIVO PRESSO LA LIBRERIA
FRATELLI TREVES DI ROMA
ED IN VENDITA PRESSO LE ALTRE FILIALI
DELL'ANONIMA LIBRARIA ITALIANA

PROPRIETA' LETTERARIA



AMERIGO VESPUCCI





Per tacere dei lavori che al Vespucci dedicarono in epoca ormai troppo remota i suoi apologisti, Angelo Maria Bandini e il P. Stanislao Canovai, si può dire che sin qui le numerose intricatissime questioni relative al Navigatore fiorentino furono in massima parte, almeno per quello che riguarda i tentativi per una ricostruzione completa della sua figura, trattate da scrittori stranieri; giacchè il Napione, l'Hugues, l'Uzielli e altri nostri valorosissimi si occuparono quasi esclusivamente di alcuni particolari problemi senza proporsi di coordinare le loro ricerche secondo un piano generale d'assieme. Ma anche dopo le grandi opere del Varahagen, di Humboldt e del Vignaud, molte speciali questioni rimangono aperte; anzi tutto il problema vespucciano nel suo complesso è ben lungi dal potersi considerare come risolto e, in sostanza, esso si conserva ancora, come fu sempre, il più arduo fra i problemi della storia della geografia.

Era giusto che un tentativo di risolvere l'enigma di questa grande figura centrale dell'Epoca delle grandi scoperte venisse fatto da noi. E nessuna occasione — così parve al Comitato ordinatore del XXII Congresso internazionale degli Americanisti — avrebbe dovuto sembrare più opportuna di quella offerta dal convegno, qui a Roma, di così numerosa ed eletta schiera di studiosi per sottoporre ad un giudizio che non potrebbe essere più autorevole, i risultati di indagini che, impostando la questione su basi nuove, vogliono additare una via diversa che deve condurre, se non c'inganniamo, alla giusta mèta.

Il Comitato pertanto, col consenso volenteroso e generoso dell'ISTITUTO CRISTOFORO COLOMBO, affidò all'autore, che già due anni or sono aveva pubblicato questo lavoro, il compito di preparare una seconda edizione, che oltre a presentarsi in veste più degna, fosse corredata di alcune carte riproducenti varie rappresentazioni sincrone delle prime scoperte americane: queste carte, la cui riproduzione non sarebbe riuscita agevole senza il cortese, illuminato interessamento del

Generale Nicola Vacchelli, Direttore dell'Istituto Geografico Militare, e del compianto Prof. Olinto Marinelli, validamente cooperati dal Prof. Giuseppe Caraci, valgono a confermare e a porre immediatamente sott'occhio il progresso immenso che la scienza e la civiltà devono ai viaggi del Navigatore fiorentino.

E all'onore del compito affidatogli, l'autore ha procurato di corrispondere come meglio poteva, sia correggendo dove appariva necessario le pagine della prima edizione, sia studiandosi di addurre nuovi argomenti a sostegno delle sue proposizioni là dove potevano apparire giustificati dubbi e riserve, e dove le nuove interpretazioni e ipotesi contrapposte ai dati tradizionali potevano apparire più audaci o di meno salda consistenza.

Una ricostruzione della figura e dell'opera del Vespucci non potrebbe esser tentata senza una discussione minuta e paziente di tutti gli elementi che ad esse si riferiscono, tanto più in un lavoro come questo, in cui, procedendosi con criteri diversi dai soliti, deve esser presupposta una necessaria, sistematica demolizione di idee e di ipotesi da troppo lungo tempo acquisite. Onde l'autore vuole si sappia ch'egli non intende affatto dar fuori un'opera di divulgazione, ma si propone soprattutto di rivolgersi a studiosi competenti.

E un'altra cosa egli ama far sapere: che non v'è pagina ch'egli non abbia scritta con passione e con fede. L'autore sa di difendere una causa giusta, e sente che ciò ch'egli espone dovrà essere accolto e meditato con mente equa e serena, per quel senso innato di umanità che, anche trattandosi di tempi lontani, dovrebbe trovarci sempre più disposti a provare interesse e simpatia per la difesa e la riabilitazione di una grande figura storica, che non a insorgere senz'altro contro di essa, mal prevenuti da disposizioni dubbiose e ostili, spietatamente persistenti in un processo che dura ormai da quattro secoli.

Infine, ospiti illustri e cortesi, questo libro è scritto più per voi che per noi: se nel lasciare il nostro paese conserverete in un angolo del vostro animo l'impressione che il libro ha difeso efficacemente una buona causa, noi ne saremo lieti, come se anche in questo desiderio di veder finalmente e dovunque stabilita la gloria, sin qui contrastata, di quel nostro antico Italiano, voi riconosceste un segno del rinnovato nostro sforzo operoso, che dalla coscienza di un grande passato vuol trarre alimento per la sua fede in un grande avvenire.

Chi sia anche mediocrementemente informato sulla storia dell'Epoca delle Grandi Scoperte Geografiche sa che fra le figure più alte e meglio rappresentative di quel periodo meraviglioso, fulcro della storia del Mondo moderno, ve n'è una la cui vera essenza ancora ci sfugge, e che non riusciamo neppure oggi a fissare in un contorno netto e definito: Amerigo Vespucci.

Nessuno fra i viaggiatori e i navigatori di ogni tempo ebbe una letteratura così ampia e con così estese ramificazioni; su nessuno si allargarono tante e così appassionate discussioni e caddero giudizi così vari e difformi: dall'esaltazione entusiastica alla denigrazione accanita e brutale; dalla valutazione larga e complessiva, che vuole attenersi a criteri composti e sereni, alla critica soverchiamente guardinga, che lascia sempre dietro di sé sospetto e diffidenza e a quella che per voler tutto comporre con limitazioni e concessioni ci abbandona un giudizio freddo e incolore: ondate di luce e nubi oscuratrici si alternano di continuo nel sovrapporsi e nel coprire, talvolta per intero, la figura del navigatore fiorentino. « Son mé-
« rite... — scriveva pochi anni fa il Vignaud — est dans la sûreté de
« son jugement, dans sa clairvoyance critique, dans sa connaissance de la
« Géographie ancienne, qui lui ont fait voir et lui ont permis de soutenir
« le premier que le Monde découvert par Colomb était un Monde nouveau
« entièrement distinct de l'Asie. Cette vue géniale le met au-dessus de tous
« les navigateurs de son temps » (1).

E per contrario pochi decenni prima un critico americano poteva scrivere: « Strana cosa è che la grande America debba portare il nome di un
« ladro, di Amerigo Vespucci, il borsaiolo di Siviglia, che partì nel 1499
« come subalterno con l'Ojeda, di cui il solo ufficio navale fu quello di
« contromastro in una spedizione che non fece mai vela, e che intrigò in

(1) H. VIGNAUD: *Améric Vespuce (1451-1512) - Sa Bibliographie - Sa vie - Ses voyages - Ses découvertes - L'attribution de son nom à l'Amérique - Ses relations authentiques et contestées* — Paris, 1917, p. 300. E il P. Canovai, il più bollente apolo-
gista del Vespucci, nel suo *Elogio*, che ottenne il premio dell'Accademia Etrusca di
Cortona il 13 ottobre 1783, riproduce con compiacenza ciò che del V. diceva l'Averani,
un dotto fiorentino del sec. XVIII: che non si può alzar gli occhi al cielo senza pensare
a Galileo, nè abbassarli a terra senza pensare al Vespucci, e che le loro tombe avreb-
bero dovuto essere l'una dirimpetto all'altra.

« questo basso mondo per soppiantare Colombo e battezzare la metà della « Terra col proprio disonesto nome » (1).

E così, mentre in ogni Congresso di Americanisti si ha sempre il dotto che si leva a sostenere, ascoltato con la più grave serietà, qualche nuova teoria sopra la derivazione del nome *America* per liberare quel grande paese dall'onta di una denominazione di origine impura, d'altra parte non mancano scrittori che sostengono ancora che il Vespucci esplorò le coste americane dell'Atlantico da Terranova allo stretto di Magellano.

Quando i giudizi sopra una figura storica possono adagiarsi fra estremi di questa portata, è ben difficile sottrarci all'impressione ch'essi non siano in gran parte determinati da passioni e da prevenzioni di varia natura. E' invero, se si pensa che i documenti che noi possediamo sul Vespucci sono assai poca cosa, e di troppo dubbia e difficile interpretazione per giustificare a prima vista il massimo onore che forse sia mai stato reso ad alcun uomo: quello d'aver lasciato il suo nome, destinato a perpetuare nei secoli la gloria sua e del suo paese, a un grande continente, e che neppure a Giulio Cesare, il cui nome è rimasto simbolo di potenza e d'imperio, è stato reso un onore che possa reggere in confronto; se si pensa alla reazione sentimentale che spontaneamente doveva sorgere e diffondersi dalla considerazione del torto che, secondo le apparenze, veniva fatto a Colombo, il primo scopritore, e al Vespucci indubbiamente superiore per genio e cultura (2), noi non dobbiamo maravigliarci da un lato dell'interesse profondo che destano tuttora le questioni relative al Vespucci, nè, dall'altro, della difficoltà di mantenerci sempre inclinati ad atteggiamenti composti e sereni, e di non lasciarci guidare, magari senza accorgercene, da uno spirito di reazione contro questa o contro quella tendenza.

E non è neppure a dire che in sostegno di giudizi così divergenti intervengano documenti inediti o, comunque, elementi nuovi: i documenti che direttamente o indirettamente possono servire allo studio delle questioni vespucciane sono, da parecchi decenni, sempre gli stessi: essi sono stati esaminati, e la maggior parte controllati, da Italiani e da stranieri, con ogni cautela e diligenza, girati e rigirati in ogni senso, sviscerati e notomizzati nei più minuti particolari; ma dallo studio delle medesime fonti si sono ottenuti i risultati più diversi. A tener conto dei quali, a voler seguire tutto il lavoro complicato che s'è fatto dai critici, grandi e minori, d'ogni nazione c'è da sentirsi presi da sgomento; si vorrebbe aver solo un complesso d'idee indispensabili e fondamentali per poterci orientare, ma nulla più. E chi si accinge oggi ad occuparsi ancora del Vespucci, dopo es-

(1) A questo giudizio dell'americano RALPH. WALDO EMERSON (Cfr. G. UZIELLI: *Amerigo Vespucci davanti alla critica storica*, in « Atti del III Congresso Geografico Italiano », Firenze 1899, p. 460), fa degno riscontro quello di CLEMENTE MARKAM, già presidente della Soc. Geografica di Londra, pel quale il Vespucci era semplicemente un *beef contractor*, che nel 1497-99 invece di esplorare le coste del Nuovo Mondo vendeva prosaicamente della carne salata a Siviglia (Cfr. *The Letters of A. Vespucci*, Hackluyt Society, 1894, pp. V. VI.).

(2) Ortelio nel suo *Thesaurus geographicus* aveva fatto persino la proposta di chiamare *Columbana* la parte settentrionale, lasciando il nome *America* alla meridionale.

sersi aggirato inutilmente fra così fitta selva di studi e di tendenze d'ogni genere, si domanda quello che già si chiese un uomo, il quale dedicò la sua vita a questa impresa, il Barone Adolfo di Varnhagen: se cioè non sia il caso di attenersi al consiglio di Descartes, di disimparare quello che i maestri ci hanno insegnato e limitarci allo studio dei documenti originali (1). Ma il guaio è che mancano anche questi: poichè il Vespucci, che visse per un terzo della sua vita lontano dalla sua patria, scrisse, sì, alcune lettere di carattere privato ad un suo amico di Firenze; ma queste lettere, delle quali nessuna si conserva autografa, furono subito, per l'avidità di curiosità che allora destavano le notizie meravigliose dei paesi lontani, afferrate e copiate, stampate, tradotte e diffuse come nessun'altra relazione di viaggi, ogni volta alterandosi la sostanza del racconto con amplificazioni, rimaneggiamenti e trasformazioni d'ogni sorta, vuoi casuali, vuoi determinate dal deliberato proposito di far credere a una fonte diversa, o anche per l'ingenuo scopo di maggiormente diffondere, allora, la gloria del navigatore fiorentino. Cosicchè noi oggi ci troviamo di fronte a testi così discordi, così pieni di errori, di contraddizioni e di assurdità, che, senza spingerci alle conclusioni di certo critico americano, il quale, quasi avendo perduta la pazienza, sostenne che tutte queste lettere sono semplicemente delle falsificazioni sia pur compiute a insaputa del Vespucci (2), ci rendiam conto dello sconforto da cui fu preso lo Harris, il principe degli Americanisti moderni, quando in uno dei suoi ultimi giudizi sulla figura del navigatore fiorentino ebbe a concludere che i suoi quattro viaggi attraverso l'Atlantico rimangono tuttora l'enigma della primitiva storia d'America, un mistero che probabilmente non verrà risolto giammai: cosicchè, mentre noi ci accostiamo sempre meglio al vero per quel che riguarda la vita e l'impresa di Colombo, la figura del Vespucci si allontana ogni giorno più dal campo della critica storica (3).

Tuttavia, prima di accingerci a qualsiasi tentativo di avvicinarci a questo enigma e di determinare il posto che al Vespucci si conviene nel progresso delle cognizioni geografiche del suo tempo, sembra a me che noi abbiamo il dovere di tener ben presenti due fatti. Anzitutto che il navigatore fiorentino fu una persona onesta e dabbene; e in secondo luogo ch'egli non fu il primo venuto nell'arte sua, nella quale anzi dovette non solo stare a pari, ma emergere, sotto certi rispetti, fra i suoi contemporanei: due constatazioni ormai indiscutibili, due pregiudiziali che noi dobbiamo aver dinanzi per esimerci dal far caso di certe basse e volgari espressioni, alle quali certi critici stranieri si sono lasciati trasportare ingenerosamente vuoi per quella impunità che sembra accordare la distanza del tempo trascorso, vuoi per dar prova di una convinzione espressa con forza

(1) A. D. VARNHAGEN: *Amerigo Vespucci. Son caractère, ses écrits (même les moins authentiques), sa vie et ses navigations* ecc. — Lima, 1865, p. 10.

(2) M. F. FORCE: *Some observations on the letters of A. Vespucci* - « Congrès international des Américanistes » — Bruxelles, 1880, vol. I, pp. 177 e sgg.

(3) A. HARRISSE: *Americus Vespucius. A critical and documentary review of two recent English books concerning that navigator*. — London, 1895, p. 7.

e con originalità di assai cattivo gusto. Se altro non avessimo, basterebbero ormai due documenti per collocare il Vespucci completamente al riparo da odiose e stupide accuse; e per fortuna sono documenti pubblicati in Ispagna, nazione che dal Las Casas in poi non ebbe mai un amico pel Vespucci.

Uno, il più noto, è la lettera di Colombo al figlio Diego, del 5 febbraio 1505, scritta poco più di un anno prima della sua morte: lettera che contiene pel Vespucci le più affettuose espressioni di un'antica, salda e riconoscente amicizia, e che da sola dovrebbe bastare a liberare il navigatore fiorentino dall'odiosa accusa di aver bassamente intrigato per usurparne la gloria. Vespucci, già da qualche tempo ritornato a Siviglia dopo il viaggio al servizio del Re di Portogallo, prima di recarsi a Toro dove risiedeva la Corte, dalla quale era stato chiamato per cose di navigazione, si reca a trovare Colombo e si offre di parlare in suo favore ai Reali di Spagna; e il Genovese, ormai stanco e sfiduciato, in una lettera confidenziale al figlio ha per il Vespucci espressioni di questo genere: « él siempre « tuvo deseú de me hazer plaser, es mucho hombre de bien. La fortuna « le ha sido contraria, como á otros muchos. sus trabajos no le han apro- « vechado tanto como la razón requiere » (1). Parole, rileva Humboldt (2), scritte in un'epoca in cui già da un anno o due era stata pubblicata la lettera a Lorenzo di Pier Francesco de Medici, nota sotto il nome di *Mundus Novus* e contenente, scritta o no dal Vespucci ma sotto il suo nome il racconto del viaggio al Brasile in cui si parla dei *due viaggi fatti* precedentemente in servizio del Re di Castiglia; uno dei quali sarebbe stato per l'appunto il presunto viaggio alla terra di Paria nel 1497 che avrebbe dato al Vespucci il vanto di essere approdato in terra ferma un anno prima di Colombo stesso. Come avrebbe questi adoperato simili espressioni verso un impostore, verso un nemico della sua gloria? È poi superfluo ricordare che il nome *America* fu proposto a insaputa del Vespucci dal Waldsee-Müller (*Hylacomylus*), editore della « *Cosmographiae Introductio* » pubblicata a S. Dié in Lorena nel 1507 (3); nome diffusosi in seguito rapida-

(1) Cfr. M. FERNANDEZ DE NAVARRETE: *Colección de los viayes y descubrimientos, que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV.* — 1829, voll. 5. Riprodotto in « *Raccolta colombiana* », parte I, vol. 2, doc. LVII.

(2) Cfr. ALEX. DE HUMBOLDT: *Examen critique de l'Histoire de la Géographie du Nouveau Continent.* — Paris, 1839, vol. IV, p. 30.

(3) Cfr. Cap. IX: « Nunc vero et hae partes sunt latius lustratae, et alia quarta « pars per Americum Vesputium (ut in sequentibus audietur) inventa est, quam non « video cur quis iure vetet ab Americo inventore sagacis ingenio viro Amerigen quasi « Americi terram, sive Americam dicendam: cum et Europa et Asia a mulieribus sua « sortita sunt nomina ». E parecchi cartografi tedeschi dei primi decenni del sec. XVI non fecero che riprodurre nelle loro cosmografie e sulle carte questa denominazione; che forse il Vespucci dovette pur anco ignorare. Si è persino sostenuto che fu egli stesso ad applicare sulle carte il nome *America* approfittando della sua qualità di *Piloto mayor*. Ma il nome comparve per la prima volta nella carta di Waldseemüller del 1507, e Vespucci fu nominato *Piloto mayor* nel 1508! E nessun'altra carta si conosce, col nome *America*, fra questa data e l'anno della sua morte: anche nella carta di P. Martire pubblicata a Siviglia nel 1511 il nome è ignorato.

mente per le numerose edizioni di quest'opera, e per la diffusione della carta delle nuove terre costruita su dati forniti direttamente dal Vespucci, e conservatasi sino al sec. XVI inoltrato nelle varie *Cosmographiae* e nelle aggiunte alle edizioni di Tolomeo (1). Questi sono ormai dati acquisiti e indiscutibili, e solo per leggerezza, ignoranza o mala fede si può ancora non tenerne conto.

Ma un altro documento, e questa volta un documento ufficiale del Governo spagnolo, giova a fissare ancor più esplicitamente il posto che il Vespucci aveva fra i suoi contemporanei nella sua qualità di navigatore e cartografo: riconoscimento sul quale, strano a dirsi, si suole sorvolare anche dai critici benevoli verso il Vespucci. Esso è il Decreto reale che determina le attribuzioni e i poteri di un ufficio ch'era stato creato appunto per lui il 22 marzo 1508, quello di *Piloto Mayor* (2). Premette la Regina Giovanna esser risultato dall'esperienza che i piloti non si rivelano così esperti come sarebbe di mestieri, nè sufficientemente istruiti in ciò che si richiede pel governo delle navi nei viaggi attraverso l'Oceano: « é « por defecto dellos, é de no saber cómo se han de regir é gobernar, é de « no tener fundamento para saber tomar por el cuadrante é astrolabio el « altura, ni saber la cuenta dello, les han acaecido muchos yerros, é las « gentes que debajo de su gobernación navegan han pasado mucho peli- « gro de que nuestro Señor ha seido deservido, é en nuestra hacienda, é « de los mercadores que allá contratan, se ha recibíto mucho daño é per- « dida » (3). Ora per metter rimedio a tutto ciò — e questo non darebbe un'idea troppo brillante dello stato della navigazione spagnola di quel tempo — si vuole che d'ora innanzi le persone addette a tali imprese siano meglio preparate, e che i piloti debbano conoscere ciò ch'è necessario dell'uso del quadrante e dell'astrolabio, « para que junta la plática con « la téorica se puedan aprovechar dello en los dichos viages que hicieron « en las dichas partes, é que sin lo saber no puedan ir en los dichos navios « por pilotos, nin ganar soldadas por pilotaje, ni los mercadores se puedan « concertar con ellos para que sean pilotos, ni los maestros los puedan re-

(1) Ma il Navarrete, invece di soffermarsi a dedurre la conseguenza che ci aspetteremmo, arriva a dire che i viaggi di Vespucci furono divulgati occultamente per l'Europa mentre la famiglia *Colon* era a S. Domingo, e parla della cautela e dell'artificio con cui si propagarono in paesi stranieri, evitando di apparire in Ispagna e in Portogallo, dove non era tanto facile nascondere la verità. La stessa *Cosmographiae Introductio* (che per lui era stata pubblicata a *Fata* o *Datis* in Ungheria, confondendo l'*Oppidum S. Deodati*, S. Dié in Lorena, con quella località) comprendente le *Quattuor Navigationes* del Vespucci, gli sembra opera del Vespucci, o di qualcuno dei suoi amici o *apasionados*!

(2) La lettera reale contenente gli attributi e i privilegi della nuova carica è del 6 agosto dello stesso anno. Cfr. NAVARRETE, *op. cit.*, pp. 291 e sgg. del vol. III.

(3) E si è trovato modo — anche da qualcuno dei nostri — di considerare il Vespucci come un millantatore quando parla di gente *grossaria* « che non sa come la sfera del Sole va per il suo circolo del zodiaco » (Lettera 18 luglio 1500), o quando lamenta che nella flotta di Cabral « non fu cosmografo, nè Mattematico nessuno, il che fu grave errore » (Lettera dal C. Verde).

« cebir en los navios sin que primero sean examinados por vos Amérigo
« Despuchi, nuestro piloto mayor, é le sea dada por vos carta de examina-
« cion de como saben cada uno dellos lo suso dicho; con la cual dicha
« carta mandamos que sean tenidos é recebidos por pilotos expertos do
« quier que la mostraren, honque es nuestra merced que seais axaminador
« de los dichos pilotos ».

E perchè possano aver modo di istruirsi più agevolmente, si autorizza Amerigo Vespicci stesso a prepararli all'uopo nella sua casa in Siviglia (1); e intanto egli deve cominciare a esaminare e scegliere i piloti fra coloro che hanno già navigato per quelle parti. Ma inoltre, poichè consta che vi sono molti *padrones de cartas* delle terre nuovamente scoperte, che presentano fra loro grandi differenze, sia nelle direzioni sia nella disposizione sono molti *padrones de cartas* delle terre nuovamente scoperte, che prepari un *padron general*, che si chiamerà il *Padron real*, e che questo venga tracciato dai più esperti piloti sotto la direzione di Amerigo Vespucci; e che d'ora innanzi tutti debbano regolarsi solo con questo, « é que ningund « piloto use de otro ningund padron sino del que fuere sacado por él, so « pena de 50 doblas ecc. ». I piloti che dai loro viaggi riportino nuovi elementi, appena ritornati in Castiglia « vayan á dar su relación á vos el dicho « nuestro piloto mayor »; e d'ora innanzi nessun piloto dovrà navigare senza quadrante e astrolabio, sotto pena di multe e d'esser privati della licenza. « E es nuestra merced é voluntad que por la forma susodicha vos « el dicho Amérigo Despucci useis é ejerzais el dicho oficio de nuestro « piloto mayor, é podais facer é fagais todas las cosas en esta nuestra carta « contenidas é al dico oficio pertenecientes é por esta nuestra carta, é por « su traslado, sinado de escribano público, mandamos al Principe D. Car- « los, á lor Infantes, Duques, Perlados, Condes, Marqueses, Ricosombres, « Maestres de los Ordenes, é á los del Consejo é Oideres de las nuestras « Abdiencias é Chancellarías, é á los otros Priors, Comendadores, Subco- « mendadores, Alcades de los Castillos é Casas fuertes é llanas, é á los « Conceios, Corregidores, Alcades, Alguacéles, Regidores, Caballeros, Escu- « deros, Oficiales é Hombrebuenos de todas las cébdades é villas é lugares « de los nuestros Reinos é Señorias, é á todos los capitanos de navíos, « pilotos, marineros, maestros é contramaestres, é otras quelesquier per- « sonas, á quien lo en esta nuestra carta contenido atañe ó atañer pueda, « que vos hayan é tengan por nuestro piloto mayor, e vos dejen é consien- « tan usar del dicho oficio, é fazer é complir todas las cosas en esta nue- « stra carta contenidas é á ello pertenecientes, e para la ejecución é com- « plimiento dello vos den todo el favor é ayuda que les pidieredes é hobé- « redes menester, que para todo lo que dicho es, é para cada cosa ó parte « dello, vos doy poder cumplido con todas sus incidencias é dependencias ».

(1) Più tardi Nuño Garcia de Toreno, che fu con Diego Ribero il più reputato cartografo spagnolo di quel tempo, afferma che Vespucci gli disse molte volte di porre il C. S. Agostino a 8° di lat. S. « haciendo yo cartas en su casa ». (Cfr. i pareri dei piloti nel 1515 sopra la linea di demarcazione, in NAVARRETE, III, 317).

Quest'ufficio Amerigo tenne sino al 22 febbraio 1512, anno della sua morte (1); e tenne degnamente e altamente, come risulta dalle testimonianze dei piloti italiani e spagnoli che incidentalmente ebbero a ricor-darne l'opera in occasione della Junta del 1515 per la determinazione della *raya* (2). Alla sua vedova (28 marzo 1412) venne accordata una pensione di 10 m. *maravedis* « en emienda é satisfaccion de los servicios que el dicho su marido nos figo » (3) da pagarsi sul salario del nuovo *piloto mayor* Juan Diaz de Solis, e, più tardi, su quello di Sebastiano Caboto succeduto a questo (4). Il 22 marzo 1512 il Re nominava *piloto de S. A.* (Sua Altezza) Giovanni Vespucci nipote di Amerigo (5), che conservò questa carica con notevoli privilegi — fra altri quello di costruire e rilasciare esclusivamente copie delle carte (6) — sino al 1525.

Sicchè da queste circostanze, di data posteriore, possiamo dedurre che anche dopo la morte di Amerigo le sue benemerenze continuarono ad essere riconosciute.

Ora, nel leggere questo documento non possiamo non sentirci presi da un senso di commosso orgoglio: la Spagna, con tutti i suoi piloti e navigatori, Juan de la Cosa, Andrea Morales, Pedro de Ledesma, Rodrigo de Bastidas, Juan Diaz de Solis, V. Yanez Pinzon, sceglieva a coprire un ufficio di tanta e così delicata e ampia responsabilità uno straniero, un Italiano (7). E questo Italiano, creato arbitro supremo delle cose di navigazione, fondatore dell'Ufficio idrografico annesso alla *Casa de Contrata-*

(1) S'era ammesso per molto tempo che Amerigo fosse morto nel 1516 in una delle Azzorre; ma da un documento trovato dal Munoz (cfr. NAV., III, 304) risulta che morì nel 1512. Si credette poi sino a qualche anno fa ch'egli fosse nato nel 1451: invece a carte 92 del *Registro dei battezzati* di S. Giovanni Battista di Firenze, che va dal 14 nov. 1450 al 1460, sotto la data a dì 18 marzo 1453 trovansi indicati i nomi di 6 battezzati, dei quali il quinto è registrato: *Amerigho et Matteo di ser Nastagio di ser Amerigho p. S. Lu. Dogns* [populi S. Luciae D'Ognissanti]. In margine è disegnata una mano indicante il nome d'Amerigo, e la mano parte da un cerchio intorno al quale è scritto: *trovatore dell'Indie nuove*. L'anno 1453 è di stile fiorentino, e corrisponde all'anno normale 1454. (Cfr. ENRICO MASINI: *La data della nascita di A. Vespucci*, in « Riv. Geografica Italiana », 1908, p. 87).

(2) NAV., III, 319, 320.

(3) Id., III, 301.

(4) Questa pensione fu continuata a pagare alla sorella della vedova, quando questa morì (NAV., *ib.*, 311).

(5) NAV., *ib.*, 309, 310.

(6) In questo possiamo forse vedere una specie di diritto di proprietà ch'egli aveva ereditato dallo zio, come questi gli aveva lasciato in eredità « *artis nauleriae graduumque calculi peritiam* ». (P. MARTIRE. *Dec.*, II, l. VII, p. 179).

(7) Il compito del *Piloto Mayor*, oltre a quello di esaminare, classificare, e al bisogno preparare i piloti, dirigere la costruzione delle carte idrografiche ufficiali, correggerle e tenerle a giorno, verificare e collaudare gli stumenti della navigazione, si estendeva poi anche al controllo delle più importanti questioni d'oltremare direttamente collegate con la navigazione e il commercio con le colonie; e chi dirigeva quell'Ufficio aveva nelle sue mani le sorti di tutte le spedizioni. Dalla sua scienza e dalla sua abilità dipendeva si può dire l'indirizzo del movimento marittimo e coloniale della Spagna. (Cfr. J. PULIDO RUBIO: *El Piloto Mayor de la Casa de la Contratación de Sevilla*, Sevilla, 1923, pp. 3-4; C. PEREYRA: *L'oeuvre de l'Espagne en Amérique*, Paris, 1924, p. 61).

ción di Siviglia, creatore della marina scientifica della Spagna, doveva essere vituperato da storici spagnoli, dal Las Casas e dall'Herrera al Navarrete — il quale pubblicò per primo il documento —, e rappresentato come una nullità, come un furbo usurpatore di meriti altrui anche da alcuni fra i più insigni storici della Geografia. Poichè questo è un vero monumento innalzato al buon nome del Vespucci: le gelosie, i sospetti che circondavano d'ogni parte gli stranieri — e lo provarono Colombo, Caboto, Magellano — stanno a dimostrare con quale cautela, con quanta diffidenza, trattandosi di interessi vitali, si procedeva per assicurarsi delle qualità di questi uomini veramente straordinari (1). Riconoscimento più esplicito, più definitivo del merito del navigatore fiorentino non si potrebbe desiderare: ed è ben strano — lasciamo pure da parte i critici della Penisola Iberica — che nessuno, pur conoscendo questo documento, siasi soffermato a metterne in rilievo il valore e il significato, neppure fra noi. No, neppure gli storici italiani seppero affermare risolutamente e sdegnosamente che, come la lettera di Colombo è la prova indiscutibile dell'onestà e della rettitudine del Vespucci, così questo documento deve valere come una pregiudiziale indiscutibile e insospettabile per giudicare, *a priori*, dei suoi meriti come navigatore: non si incarica un uomo di esaminare i piloti e di prepararli a viaggi lontani, se quest'uomo non ha egli stesso navigato e percorso in lungo e in largo i mari; non gli si affida il compito di redigere e di sorvegliare la costruzione delle carte ufficiali, se quest'uomo non emerge per singolare e provata abilità e perizia; e un ufficio che importa così gravi e delicate responsabilità, in tempi in cui sono in gioco gl'interessi vitali della Spagna in contrasto con la fortunata espansione coloniale del Portogallo, non si affida ad un uomo che non sia di tempra salda, forte ed equilibrata. Altro che un Vespucci imbarcato sulle navi spagnole *por mercader*, altro che un *beef contractor*! Chi conobbe questo documento e non seppe vedere in esso la migliore difesa della fama del Vespucci fu di un'ingenuità senza pari; chi non volle, fu assai peggio, perchè le passioni, la tendenza a glorificare gli uomini della propria nazione possono valere solo sino ad un certo punto a giustificare atteggiamenti partigiani; altrimenti non si può più parlare di serietà e di onestà. E così si è lasciato vituperare e diffamare un uomo che lo stesso Governo spagnolo mostrò d'aver considerato al disopra dei piloti e dei navigatori del tempo suo; così si è potuto continuare a credere a un Vespucci che ha bisogno di ricorrere a ripieghi miserandi per mettersi in evidenza, a una figura volgare e insignificante, quasi che la *Casa de Contratación* di Siviglia e la vigile, sagace esperienza di chi ne era la mente direttiva, del Vescovo Fonseca, potessero appagarsi, nel preporre il Vespucci ad un ufficio che im-

(1) Si sa, ad es., che alla morte di G. de Solis nel 1516, Andres de S. Martin, che fu poi astronomo nella spedizione di Magellano, chiese di esser nominato *Piloto Mayor*: il Re Carlo scrive in confidenza al Fonseca, capo della *Casa de Contratación*, il 16 nov. 1516: « Que nos informes de lo susodicho, é de la habilidad é suficiencia del dicho Andres de S. Martin » (NAV., III, 315). Ma sembra che le informazioni non fossero adeguate, perchè al suo posto venne chiamato Sebastiano Caboto.

portava la direzione e la tutela di interessi materiali di tal portata, del racconto di viaggi inventati, di perizia millantata, di attitudini apparenti.

E noi intanto cominceremo, prima di addentrarci nella critica delle fonti e di tentare di ricostruire l'opera sua, cominceremo a metter da parte e a custodire in noi stessi questo riconoscimento prezioso e inospettabile dell'onestà e rettitudine dell'uomo (la pensione accordata alla vedova non può, fra altro, dimostrare che il Vespucci morì povero?), e della considerazione altissima in cui egli venne tenuto da chi volle affidargli e conservargli un compito come quello, che rendeva il navigatore fiorentino arbitro supremo delle cose concernenti la navigazione spagnola: capisaldi che, ne è ormai tempo, devono valere ad eliminare ogni diffidenza, ereditata o preconcepita. E sdegni, vituperi, abbaiaimenti rabbiosi e lunatici; tentennamenti, limitazioni, concessioni *propter obsequium* anche da parte di chi gli fu benevolo, dovrebbero ormai senz'altro cessare di esser tenuti in conto per far posto a questa alta valutazione preliminare, saldamente stabilita dal punto di vista morale e scientifico, della figura del navigatore fiorentino.

CAPITOLO 1.

È noto che le discussioni sul Vespucci s'iniziarono a poco più di un ventennio dalla sua morte, quando si capì che gli attribuivano delle scoperte la cui priorità non gli apparteneva, e quando si diffuse l'applicazione del suo nome sulle carte (1). Anzi il peggior servizio gli era già stato preparato dal Waldseemüller, che nelle *Quattuor Navigationes*, traduzione della *Lettera del Soderini*, aveva sostituito il nome di *Lariab* del testo italiano applicato alla terra scoperta nel presunto viaggio del 1497 con quello di *Parias*, ch'era la terraferma scoperta da Colombo nel 1498. Primo fu il cosmografo e matematico Giovanni Schöner, che, dopo aver considerato senza riserve il Vespucci come scopritore di un Nuovo Mondo nei Globi del 1515 e 1520, nel suo « *Opusculum geographicum* » pubblicato a Norimberga nel 1533 cambiò idea e sostenne che la nuova terra non era distinta dall'Asia. Poi lo seguì il dotto spagnolo Michele Servet (*Villanovanus*), che nell'edizione di Tolomeo del 1535 di Lione osservò più esplicitamente che s'ingannavano coloro i quali attribuivano al Vespucci la scoperta del Nuovo Mondo, poichè questo era stato scoperto assai prima da Colombo al servizio della Spagna, mentre Vespucci v'era andato coi Portoghesi per ragioni di mercanzia (2).

Poco dopo attaccarono direttamente e apertamente il Vespucci alcuni storici spagnoli, fra altri il Las Casas (*Hist. de las Indias*, 1552) che per primo lo accusò di aver usurpato la gloria di Colombo, e, con maggiore accanimento, l'Herrera che incolpò Vespucci di aver inventato il viaggio

(1) HUMBOLDT, *op. cit.*, V, 192.

(2) Si è creduto sin qui di poter riscontrare una prova, anteriore a questa, di una resipiscenza dei contemporanei in favore di Colombo, nella circostanza che lo stesso Waldseemüller nella *Charta marina* che accompagna l'edizione del Tolomeo del 1513 non segna più il nome *America*, ma si limita a scrivere lungo la costa sett. dell'America del Sud questa iscrizione: « Hec terra cum adiacentibus insulis inventa est per Columbus januensem ex mandato regis Castellae » (Cfr. L. HUGUES: *Amerigo Vespucci. Notizie sommarie*, in « Raccolta Colombiana », parte V, vol. II, pp. 141-142; LUCIEN GALLOIS: *Le nom d'Amérique et les grandes mappemondes de Waldseemüller de 1507 et 1516*, in « Annales de Géographie », 1904, p. 35). L'Hugues stesso però in altro lavoro (*Sul nome America*, « Boll. della Soc. Geografica Italiana », 1888, p. 425) aveva già

del 1497 alla costa di Paria per appropriarsi, oltrechè i meriti di Colombo, quelli dell'Ojeda. A loro parziale giustificazione si deve per altro riconoscere che essi, più che mossi da tenerezza verso la memoria di Colombo — senza contare un certo dispetto per il fatto che i primi navigatori al servizio della Spagna erano stati degli stranieri — erano realmente in condizione da non potersi formare un giudizio troppo diverso perchè le *Quattuor Navigationes*, ossia il racconto dei viaggi del Vespucci tradotto nell'ed. latina di S. Dié del 1507, costituivano allora un testo del quale il Vespucci stesso era considerato l'autore: e allora non si pensava che errori nelle date, nei nomi, nei particolari riferentisi all'itinerario potessero esser dovuti a copisti, editori o traduttori. In sostanza in quell'opera il Vespucci parlava di un viaggio dal 10 maggio 1497 al 15 ottobre 1498 che essi, pur così vicini all'epoca delle prime grandi esplorazioni, non

osservato che l'iscrizione si riferisce solo al paese dei Caraibi, e che non bisogna estenderla a tutto il continente.

Ma, a distoglierci dall'ammettere che l'iscrizione nella mente del Waldseemüller avesse quello scopo determinato, vale assai più un'altra circostanza: che essa è situata nel medesimo luogo in cui è posta nella celebre carta di Canerio (1502), che fu la fonte della *Charta marina* del 1513: « Teda esta terra he descubierta por mandado del rey de Castilla ». Anzi Canerio qui non nomina Colombo, sicchè l'iscrizione può riferirsi in largo senso anche ai risultati della spedizione Vespucci-Hojeda del 1499. Ma sotto le Antille, Canerio scrive: « has Antilhas del rey de Castilla descubiertas por Colombo jenoise almirante que es de la auales ditas insulas se descubriam por mandado muyto alto et poderoso dom Fernando rey de Castilla ». Ora la carta del 1513 è una copia identica della carta di Canerio, nella forma, nella nomenclatura, in ogni particolare (persino nel raddoppiamento della lettera *l* in *Spagnolla*). Si capisce che Canerio, *januensis* come si dichiara, tenda a porre in rilievo l'opera del suo compatriota; ma il fatto che lo nomina solo per le isole lascia adito a farci ritenere che per la costa del continente egli la pensasse diversamente, tanto più che la sua carta si fonda essenzialmente sulle informazioni derivanti dal Vespucci. Il Waldseemüller delle due iscrizioni ne fece una sola, che risulta così abbreviata acquistando in apparenza un significato dubbio. Ma Colombo aveva una concezione troppo diversa delle nuove terre (cfr. la carta del 1500 di Juan de la Cosa), perchè Waldseemüller potesse prenderlo a modello. Nell'interno è scritto *Terra incognita*.

Sempre in quest'ordine d'idee, si vuol dar peso al fatto che in un avviso al lettore nella seconda parte dell'edizione del medesimo Tolomeo, il W. esce in questa dichiarazione: « Charta autem marina quam Hydrographiam vocant per Admiralem quondam serenissimi Portugalie regis Ferdinandi caeteros denique lustratores verissimis peregrinationibus lustrata: ministerio Renati dum vixit, nunc pie mortui [il Duca di Lorena, m. il 10 dic. 1508] Ducis Lotharingie liberaliter praelographationi tradita est, cum certis tabulis de fronte huius charte specificatis »: per il fatto che Ferdinando era re di Spagna e che il titolo d'Ammiraglio era proprio di Colombo, si vuol trovare una conferma delle mutate disposizioni di Waldseemüller verso il Vespucci, che verrebbe così intenzionalmente escluso da una partecipazione al diritto di dar nome alla nuova parte del Mondo. Ma perchè non ammettere invece che W. sbagli nel chiamare Ferdinando anzichè Emanuele il Re di Portogallo? è più facile un lapsus fra Ferdinando e Emanuele che non fra *Castellae regis* e *Portugalliae regis*; e non v'è assolutamente ragione perchè si debba correggere *Portugalliae* in *Castellae* anzichè Ferdinando in Emanuele. Il dar peso al titolo d'Ammiraglio è una sottigliezza poichè questo era in uso da un pezzo anche in Portogallo (cfr. « *Del regimiento de el Rei D. Alfonso V aos Almirantes ecc.* », in « *Alguns Documentos do Archivo da Torre do Tombo acerca das navegações e conquistas portuguesas* ». Lisboa, 1892, p. 33); e anche il quondam da riferirsi a Colombo, morto nel 1506, potrebbe per l'appunto riferirsi al Vespucci, stato una

potevano conciliare con nessuno dei viaggi storicamente accertati alla terra di *Parias*, mentre a Colombo appartiene incontestabile il diritto di priorità nella scoperta (1).

Ma gli storici della Penisola iberica continuarono ostinati e inflessibili — è noto che sino al sec. XVIII in essa al termine *America* si sostituì, almeno ufficialmente, quello di *Indie occidentali* — in questo atteggiamento anche quando nuovi documenti scoperti nelle Biblioteche e negli Archivi d'Italia e di Spagna nei secoli XVIII e XIX avrebbero dovuto imporre l'obbligo di una revisione di giudizio. E non occorre qui ricordare le fasi ch'ebbe nel suo sviluppo la polemica intorno al Vespucci che dura da quattro secoli, con vicende di soste e di riprese, in America e in Europa. La fase più acuta fu nel periodo che trascorse dalla metà del sec. XVIII a quella del sec. XIX, di mano in mano che venivano scoperte e pubblicate le lettere, o meglio le copie delle lettere, che il Vespucci aveva spedito a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici conservate in Biblioteche di Firenze, e quando fu conosciuta l'edizione italiana della *Lettera al Soderini* che precedette l'edizione latina di S. Dié: documenti che dettero origine a

volta, prima d'esser fatto *Piloto Mayor*, al servizio del Portogallo. Anzi l'esser stato al servizio dei due Re può spiegare la confusione dei due nomi. Ma poi quel che spicca nella carta del 1513 è il disegno delle coste dell'America meridionale, disegno che, tutti ne convengono, risale al Vespucci. Il nome manca semplicemente perchè nella carta di Canerio non si trova.

Il Gallois vuol dar peso ad un'altra circostanza, che nella grande carta marina del 1516 al largo dell'America meridionale, chiamata ora *Brasilia sive terra papagalli*, si ha una lunga leggenda al termine della quale si legge: « Hec (regio) per Hispanos « et Portugalenses frequentatis navigationibus inventa est circa annos domini 1492: « quorum capitanei fuerunt Cristoforus Columbus primus, Petrus Aliarez (P. Alvarez « Cabral) secundus, Albericus Vesputius tertius ». Sicchè, ne deduce il Gallois, il Vespucci è disceso al terzo posto. Ma è invece assai più semplice vedere in questa disposizione non un criterio di merito, ma un ordine cronologico: gli elementi di questa iscrizione, sia per Colombo che per Cabral, sono sempre presi da Canerio. Il W. sa che Colombo precede Cabral — come avrebbe potuto ignorarlo? — e che questi ha preceduto in un breve e casuale approdo alla Terra di S. Croce il Vespucci, quindi non è maraviglia che disponga i tre nomi con quell'ordine. Anzi il chiamare come fa anche il Vespucci col titolo di *capitaneus* mostra che anche il V. nella sua mente doveva aver avuto una parte direttiva, corrispondente alla qualità di ammiraglio applicabile anche a lui. Quanto alla sostituzione del nome *America*, bisogna aver presente che il W. copiava, anche qui da Canerio, e non si curava d'altro. *Prisilia* compare già nell'ed. del 1515 della *Marghartia Philosophica* di Greg. Reisch, e i pappagalli sono disegnati in abbondanza nella carta di Canerio. Del resto, sulla questione ritorneremo ancora.

Ma nulla c'induce a pensare ad una resipiscenza di Waldseemüller in favore di Colombo. Non è neppure da escludersi che il Villanovano abbia semplicemente attinto la notizia dalla leggenda della carta del W., ch'egli riproduce.

(1) Cfr. HERRERA, *Hist. general de los echos de los Castellanos en las islas i tierra firme del Mar Oceano* ecc. — Madrid, 1601. Ma è opportuno rilevare sin d'ora che, mentre lo storico spagnolo dice che a Ojeda, capitano e a Juan de la Cosa, pilota, si deve esclusivamente la gloria della spedizione, e fra le fonti stampate e mss. che figurano nel frontespizio è citato Ojeda (del quale non resta nulla) e il V. non è nominato, la descrizione del viaggio è tradotta letteralmente dalla *Lettera del Vespucci* (cfr. *Dec.*, I, 1. IV, capp. 1 e 2). Altrettanto si aveva già nel *Las Casas*.

nuove e più ampie discussioni per le contraddizioni e le discordanze che essi presentano in confronto di quelli che sino allora erano noti.

I documenti, intanto, che noi oggi possediamo per lo studio dei viaggi del Vespucci sono, in ordine alla data della loro pubblicazione, i seguenti:

1) *Mundus Novus*, in forma di lettera in latino a Lorenzo di P. Fr. de Medici, relazione del presunto 3° viaggio, compiuto sulle coste del Brasile al servizio del Re di Portogallo; la 1ª edizione di data certa è quella di Augusta del 1504.

2) *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente ritrovate in quattro suoi viaggi*, con data da Lisbona del 4 settembre 1504; senza data di stampa, ma comunemente si ammette sia stata pubblicata a Firenze nel 1505-06. Il nome del Soderini, al quale sarebbe stata dedicata, non vi compare affatto (1). Più nota è la traduzione latina pubblicata a S. Dié il 25 aprile 1507: « *Cosmographiae Introductio, cum quibusdam geometriae ac astronomiae principiis ad eam rem necessariis. Insuper quatuor Americi Vespucci navigationes. Universalis cosmographiae descriptio tam in solido quam plano eis etiam insertis quae in Ptholomeo ignota a nuperis reperta sunt* ».

3) *Lettera del 18* (secondo altri 8) *luglio 1500* a Lorenzo di Pier Francesco de Medici, tratta da un codice della Biblot. Riccardiana, oggi 2112 bis, e pubblicata da Ang. Maria Bandini nel 1745, che contiene il racconto — secondo i più — del 1° e 2° viaggio in servizio della Spagna, descritti come un viaggio solo. Altra copia di questa lettera (però con data 28 luglio 1500) trovasi nel *cod. Ricc. 1910*, di mano di Piero Vaglianti.

4) *La Lettera* pubblicata dal Bartolozzi nel 1789 da un manoscritto dello stesso *cod. 1910*, ma traendola direttamente da una copia di questo nel *cod. Stroziano 318*, ora della Bibl. Nazionale, a Lorenzo di P. Fr. de Medici, in continuazione della lettera dal C. Verde. È da Lisbona, ma senza data. L'Hugues suppone sia della fine del 1502 (*Racc. colombiana* vol. cit. f. 36); ma un'informazione dell'oratore veneto di Lisbona (cfr. *Diarii di M. Sanudo*, « *Racc. col.* » III, vol. I, 91) ci dà il ritorno della spedizione il 22 luglio, sicchè è presumibile che il Vespucci l'abbia scritta subito dopo il ritorno, chè, ritardando, l'informazione avrebbe perduto d'interesse.

5) *Lettera dal Capo Verde*, 4 giugno 1501, a Lorenzo di P. Fr. de Medici, tratta dal *cod. Ricc. 1910*, di mano del Vaglianti e che avrà veduta anche il Bandini, ma che non pubblicò, sia perchè giudicata di scarsa importanza, sia perchè la ritenesse di dubbia autenticità: la pubblicò invece nel 1827 il Conte Baldelli Boni nel vol. I del suo « *Il Milione di M. Polo ecc.* ». Essa contiene la narrazione del principio del 3° viaggio sino al C. Verde, dove il Vespucci incontrò alcune navi della flotta di Cabral reduce dall'India, e dove da un membro della spedizione ebbe notizie concernenti le vie per l'India orientale.

(1) Questo ricorre solo in due copie mss., sincrone, una del *Cod. Magliab. Cl. 37, cd. 209 N. 15*, e l'altra del *cod. Vaglianti (Ricc. 1910)*, delle quali parleremo più tardi.

Nel *Mundus Novus* e, a più riprese, nella *Lettera* al Soderini, lo stesso Vespucci insiste poi sopra una relazione dettagliata dei suoi viaggi scritta « in stilo di Geografia »; ma per ragioni che si vedranno a suo luogo, non è il caso di tener conto di questa dichiarazione. Piuttosto, nella *Lettera* pubblicata dal Bartolozzi v'è un accenno che è assai più degno di fede: « Ma di tutte le cose le più notabili, che in questo viaggio m'occorsero, « in una mia operetta, ho raccolte per lasciar di me dopo la morte qual- « che fama (1). Stavo in procinto di mandarvene un sunto, ma me le tiene « questo Serenissimo Re, ritornandomele lo farò ». E v'è poi una dichiarazione esplicita del nipote Giovanni Vespucci (*Pareri* dei vari piloti, il 13 nov. 1515, sopra la linea di demarcazione, NAV., op. cit., III, 319), il quale nel confermare che il C. S. Agostino è alla lat. 8° S., dice d'aver saputo ciò da Amerigo « é deste tengo *escritura de su mano propia*, cada « dia por que derrota iba, é quantas leguas hacía ». Sfortunatamente di tutto questo non si è conservata traccia.

Le prime due lettere furono pubblicate durante la vita del Vespucci, e nessuno ebbe mai a dubitare della loro autenticità; onde, nonostante le gravissime difficoltà ch'esse presentano, servono ancora quasi esclusivamente di base per lo studio dei viaggi vespucciani. Le altre vengono considerate, quale più quale meno esplicitamente, come apocrife. Sopra le ragioni che inducono a siffatta disposizione i critici, avremo occasione in seguito di fermarci a lungo; ma è opportuno rilevare sin d'ora che esse, lungi dal fondarsi su motivi che possano recar pregiudizio al merito del Vespucci, per lo più mirano invece a difenderlo e ad esaltarlo, poichè anche oggi non ci siamo ancora sottratti all'influenza d'uno scrittore il quale dedicò quasi tutta la sua vita allo studio del Vespucci, del brasiliano Barone Adolfo Varnhagen, il quale, pur essendo mosso da uno spirito generoso di cavalleresca difesa, fu però sempre guidato da un preconconcetto fondamentale: quello di provare, fondandosi esclusivamente su certe sue interpretazioni della *Lettera* al Soderini, che il Vespucci aveva effettivamente toccato le coste del continente americano nel 1497, un anno prima di Colombo, e che il navigatore fiorentino aveva esplorato un lungo tratto di coste dell'America del Nord. Ora, siccome le lettere mss. al Medici contengono, specialmente la prima, dati che sono in contrasto con questa tesi, così il Varnhagen dimostrò un vero accanimento nell'impugnarne la autenticità. E alla suggestione esercitata dall'erudito brasiliano, non s'ebbero sottrarsi molti scrittori venuti dopo, tantochè il Berchet e l'Hugues — e fu veramente un grave errore, come dimostrò l'Uzielli (2) — non credettero neppure d'inserire queste lettere nella « Raccolta colombiana »

(1) Nè si accusi per questo il V. di mancanza di modestia. Un uomo che aveva certo grandissimi meriti, che però non aveva mai scoperto nulla, Pietro Martire, scriveva candidamente: « In Castellae regnis, ubi aetatis meae vim omnen consumpsi, ubi « que mihi ex novis orbibus ab Hispanis repertis *vivendi apud posteros est praebita* « *materia* ecc. ». (Cfr. HUMBOLDT, op. cit., vol. II, p. 290).

(2) *Amerigo Vespucci davanti la critica storica*. « Atti del III Congr. Geogr. Italiano ». — Firenze, 1899, pp. 486 e sgg.

giustificando la loro decisione soprattutto col fatto ch'esse, per non esser state pubblicate vivente il Vespucci, apparivano sfornite di autenticità (1).

In sostanza, tutto ciò che non s'accorda con la *Lettera* e col *Mundus Novus* deve essere apocrifo; ma viceversa vi sono scrittori che, pur avendo dubbi sopra le Lettere al Medici, se ne valgono all'occasione per sostenere certi loro punti di vista: sicchè anche sopra l'utilizzazione di queste nuove fonti è assai difficile scegliere fra l'una e l'altra corrente, e in conclusione, con tutto il lavoro che è stato fatto, noi ci troviamo suppergiù allo stesso punto.

Fra gli scrittori che hanno saputo più degnamente valutare i documenti relativi al Vespucci, uno emerge di gran lunga sugli altri: Alessandro di Humboldt. Di fronte ai due volumi (IV e V dell'op. cit.) che Humboldt, forse la più grande e completa figura di geografo che sia mai esistito, ha dedicato al Vespucci, non si può anche oggi non sentirsi presi dalla più forte ammirazione per la signorile, pacata larghezza di vedute, per la dottrina immensa che dovunque trascorre come fiume placido e potente, per l'equilibrio della critica sempre alta e serena: oggi ancora, a distanza di parecchi decenni, l'opera di Humboldt ci appare come una di quelle antiche stadi romane sulle quali, sia pure con qualche deviazione, corrono le vie moderne. E in essa la maggior parte degli scrittori venuti dopo ha attinto direttamente o indirettamente gli elementi migliori che costituiscono come l'ossatura di qualsiasi studio sulle fonti del Vespucci, sull'opera sua e sul carattere dei suoi tempi; nè l'appassionata, cavalleresca difesa del Varnhagen, nè l'opera tenace dell'Uzielli o il sagace giudizio del D'Avezac, nè i lavori diligenti e ponderati dell'Hugues e di molti altri hanno potuto sostanzialmente modificare o migliorare i risultati positivi del grande geografo tedesco. Humboldt fece più di tutti; ma naturalmente dopo di lui vennero in luce anche nuovi elementi, talchè, mentre l'opera sua rimane ancor salda ed è ancora la fonte principale d'informazione a cui si possa attingere, varie conclusioni non possono non venir modificate.

A raccogliere, non foss'altro, tutti gli elementi che potessero valere per uno studio completo sul Vespucci s'erano preparati due uomini degni della difficoltà e gravità del soggetto: lo Harrisse e l'Uzielli; ma il primo desistette quando seppe che all'opera s'era accinto il secondo; e questi, che per gli studi fatti e per l'ambiente fiorentino in cui viveva sarebbe certamente stato il più adatto per assolvere il compito, fu poi costretto ad abbandonare l'ardua impresa per le difficoltà materiali che in pratica gli si presentarono, per aver voluto impostare la trattazione del soggetto sopra un piano troppo vasto, sedotto forse com'egli era dall'idea di dedicare al Vespucci un'opera monumentale pari a quella di cui aveva ritenuto degno l'altro grande fiorentino, Paolo dal Pozzo Toscanelli.

Ha tentato finalmente l'impresa un altro grande storico della Geografia, Enrico Vignaud. Questo scrittore, che purtroppo aveva dedicato tanta parte della sua vita nell'opera volta a demolire la gloria di Colombo, e che

(1) *Racc. Col.*, parte III, I, p. XXXIII.

morì novantenne a Parigi nel 1922, volle imporsi, quale compito degli ultimi anni della sua vita, quello di raccogliere tutti gli elementi per un giudizio ch'egli si lusingò potesse considerarsi definitivo sopra il navigatore fiorentino. Il lavoro del dottissimo americano — e di questo gli Italiani devono pur sempre essergli grati — vuole allargare senza riserve, senza restrizioni la cerchia della gloria del Vespucci, tanto che in noi sorge subito il timore che il troppo in questo senso abbia a determinare, come di solito, il troppo in senso inverso. Il Vignaud segue sostanzialmente la tesi del Varnhagen, che tende soprattutto, fondandosi sull'autenticità della *Lettera* al Soderini e sul rigetto dei codd. fiorentini, a dimostrare che il Vespucci compì effettivamente il viaggio del 1497; ma la dimostrazione ci lascia alquanto dubbiosi, perchè neppure il Vignaud riesce ad eliminare le difficoltà inerenti a questo particolare che è il punto di partenza di tutte le accuse mosse al Vespucci, e non s'accorge che per risolvere la questione, lascia aperta la via o la dischiude a parecchie altre. Si direbbe anzi che talvolta le allarghi e le renda ancor più difficili. Talchè siamo quasi indotti a riconoscere all'opera del Vignaud più che altro il merito di aver raccolto ordinatamente, se non tutti, la maggior parte dei materiali necessari per poter studiare con miglior agio quella grande, enigmatica figura.

A me è sembrato pertanto di dovermi chiedere se allo stadio attuale non fosse il caso di decidersi a dare al lavoro che ancor rimane da compiere intorno al Vespucci quel carattere e quello scopo che ci si propone quando si vuol restituire un edificio storico al suo aspetto primitivo, liberandolo da tutte quelle soprastrutture, quelle costruzioni laterali, quegli adattamenti ch' nel corso dei secoli furono aggiunti sia per renderlo più ampio, sia per abbellirlo in corrispondenza col gusto dell'epoca: può essere che, demolite queste parti, si ritrovino le linee originarie, e che l'edificio ci venga restituito, se non nei particolari, almeno in quello che dovette essere il suo carattere fondamentale. Intorno al Vespucci bisogna demolire, ridurre senza riguardi, senza rispetto a tradizioni, ad autorità che durano ormai da troppo tempo. Io mi propongo soprattutto di tentar di fissare una buona volta, con criteri un po' diversi da quelli sin qui seguiti, quali debbano essere i documenti sui quali possiamo fondarci, e quali da bandirsi definitivamente, in modo che ci si possa liberare da quel lavoro così logorante e quasi sempre improduttivo di raffronti fra i vari testi, e di sforzi per lo più vani per conciliarne le discordanze con aggiunte ed emende arbitrarie, che rendono il problema ogni volta più aggrovigliato.

La questione fondamentale sulle fonti dirette che riguardano i viaggi e l'opera del Vespucci può impostarsi così: noi abbiamo due gruppi di documenti, entrambi in forma di lettere private e famigliari, uno comprendente il *Mundus Novus* e la *Lettera* al Soderini stampate mentre viveva l'autore e perciò, secondo la sentenza del Varnhagen (*op. cit.* p. 3), autorizzate non foss'altro dal suo silenzio; l'altro, che consiste nelle tre lettere al Medici conservate negli Archivi fiorentini e pubblicate solo dopo un periodo che sta fra 2 e 3 secoli circa dopo la morte del Vespucci. Queste ultime sono in contrasto con le prime, massime la lettera del 18 luglio,

che descrive in un sol viaggio quello che nella *Lettera* al Soderini forma il racconto di due viaggi distinti. Può il Vespucci stesso in lettere scritte a breve distanza a due personaggi entrambi fiorentini aver scritto cose sì essenzialmente diverse? Può d'altra parte il Vespucci essere autore di due lettere, *Mundus Novus* e *Lettera Bartolozzi*, contenenti le medesime cose sul viaggio al Brasile, scritte ad una medesima persona, a Lorenzo di Pier Francesco de Medici? Può, ancora, il Vespucci nella lettera al Medici dire d'essersi spinto, sempre seguendo la costa del continente sino a 50° S., e due anni dopo nella *Lettera* al Soderini dire d'essersi fermato a 32° S. e di qui d'aver cambiato direzione prendendo a S-E sino a 52° S.? E se, come dovrebbe subito apparir logico, il Vespucci è autore diretto di un sol gruppo di documenti, quale di questi è autentico, e quale apocrifo? Sin qui si è ammesso incondizionatamente che solo il primo è degno di fede, e quindi tutti gli sforzi dei critici furono rivolti a risolvere le difficoltà emergenti esclusivamente dalla loro interpretazione nella forma in cui ci sono pervenuti. Non è mancato chi, oltre a questo lavoro, ha poi tentato di compierne un altro consistente nel cercar di affermare anche la autenticità delle lettere del secondo gruppo e di conciliarne gli elementi con quelli del primo; ma il risultato, ad onta che nel tentativo abbian creduto d'esser riusciti l'Humboldt e il D'Avezac, è del tutto negativo.

Ora io volli domandarmi se questo sistema prevalso sin qui, di considerare come apocrife le lettere del Medici solo perchè non vanno d'accordo soprattutto con la *Lettera* al Soderini, non potesse invece essere sostituito dal sistema opposto: perchè non dovrebbero essere apocrife le lettere stampate, così piene di errori e di così dubbia interpretazione e autentiche invece le lettere mss., che ci presentano il Vespucci sotto assai migliore luce? E fu precisamente nell'attenermi a questa direttiva che potei convincermi che sin qui si è battuta una falsa strada: *gli unici e veri documenti autentici sono le lettere a Lorenzo di Pier Francesco de Medici; il Mundus Novus e la Lettera al Soderini sono da capo a fondo delle falsificazioni nelle quali nulla ebbe a che fare il Vespucci.*

È tempo di liberare la figura del navigatore fiorentino da questo colossale equivoco che la opprime da quattro secoli, di considerarlo autore di racconti fantastici e inventati che ne fanno una specie di Giovanni di Mandeville dell'Epoca delle Grandi Scoperte. Il vero Vespucci è in quelle tre lettere; le quali, pur essendo brevi e di scarsi particolari, sono sufficienti ad illuminarci sopra due viaggi da lui compiuti, quello del 1499 intrapreso in parte con l'Ojeda, e quello del 1501 compiuto per conto del Portogallo sulle coste del Brasile. Esse non contengono, è vero, molti particolari (come del resto invano si cercherebbero nel *M. Novus* e nella *Lettera*); erano lettere famigliari, e al Medici non doveva importare conoscere quante leghe il Vespucci aveva percorso giorno per giorno, e qual direzione precisa avesse seguito e tanti altri elementi, per i quali, come altri navigatori, il Vespucci era anche obbligato dal segreto professionale. Per destare e intrattenere la curiosità dei privati il Vespucci si limitava a tenersi sulle generali, a descrivere gli usi e i costumi degli abitanti, a riferire le cose più interessanti sulla flora e sulla fauna e in genere tutto ciò che trovava di diverso

dai paesi conosciuti. In tempi come quelli, si aggiunga, non erano viaggi scientifici, i cui risultati dovessero diffondersi, come oggi, anche per stabilire la precedenza del merito; erano viaggi commerciali, ai quali erano interessati Governi, Sovrani, Case di Commercio, armatori e mercanti e banchieri privati, nonchè i navigatori stessi, e la più elementare prudenza imponeva segreto e riserbo. Ben altri dati avrà fornito il Vespucci alla *Casa de Contratación* di Siviglia; e se nel 1508 fu nominato *Piloto Mayor*, a tal carica fu prescelto non certo in seguito ai meriti che potevano risultare dalle operette che andavano sotto il suo nome, il *M. Novus* e la *Lettera*, per le quali non sarebbe stato fatto neppure scritturale. Anche per altri viaggiatori contemporanei, se dovessimo giudicare del loro merito da quel che essi ci hanno lasciato scritto, dovremmo considerarli, tranne Colombo, ben poca cosa; e Magellano e Sebastiano Caboto sarebbero nomi oscuri. Ma almeno quelle lettere ci permettono di liberarci finalmente da quella specie d'incubo di dover ricorrere a spiegazioni e a ripieghi, che non persuadono neppure chi le adduce, per difenderlo ad ogni passo dalle accuse che emergono dai documenti stampati.

Da esse non risulta che il Vespucci abbia compiuto più di due viaggi; ma quali viaggi! Nel primo esplorò la costa dell'America meridionale dal 6°.30' di latitudine S. alla foce del Magdalena, raggiunse per primo il Brasile, fece la scoperta dell'Amazzone che risalì per decine di miglia, applicò la prima volta il sistema delle congiunzioni dei pianeti con la luna per la determinazione delle longitudini, e rivelò la natura continentale della nuova terra; nel secondo compì il periplo dell'America del S. dal C. S. Rocco sino oltre al 50° di lat. S., scoprendo l'estuario del Plata; fu il navigatore che per primo si spinse a latitudini così meridionali, e per primo comprese che il nuovo continente non aveva a che fare con l'Asia, e intuì la possibilità del passaggio di S. W.; nella quale convinzione preparò e diresse poi, come *Piloto Mayor*, le spedizioni spagnuole intese a raggiungere per questa via il paese delle Spezie; e la spedizione di Magellano trae la sua origine dalla concezione e dal piano progettato dal Vespucci. Che importa anche se deve risultare che il Vespucci fece due soli viaggi, e se, come è probabile, è da relegarsi fra le leggende il cosiddetto quarto viaggio al Brasile della *Lettera*?

Ma la sua figura si illumina ancor più quando si pensi che quest'uomo fu il primo cartografo del suo tempo, fu quegli che intuì e fissò per primo le linee generali del Planisfero quali rimasero per parecchi decenni; l'idea di un mare fra le nuove terre e l'Asia è sua. Gloria questa che non ebbe un riconoscimento esplicito e lampante mentre egli visse; la sua opera di cartografo e di geografo rimase quasi anonima e oscura perchè svolta in qualità ufficiale e riservata, ma fu assidua, geniale, decisiva.

Dice Humboldt (I, 30) che la storia in generale non conserva che la tradizione delle imprese fortunate, dei grandi successi ottenuti nel corso delle scoperte. Questi agiscono fortemente sulla immaginazione, e quando le prime impressioni hanno perduto la loro attrattiva, si cominciano a scrutare le cause che hanno potuto metter sulla via delle grandi conquiste dell'intelligenza. In questo lavoro gli odi nazionali, il piacere maligno di pro-

durre disinganno, e soprattutto l'assenza d'una buona critica storica danno spesso importanza a fatti non enumerati, a errori non accertati e che non si fondano sopra alcun ragionamento scientifico.

Ora questo a me pare sia stato precisamente il procedimento seguito nel giudicare dell'opera del Vespucci: il *M. Novus* e la *Lettera* al Soderini in un primo tempo colpirono talmente l'immaginazione che parve giusto intitolare le terre scoperte al suo nome; poi si verificò una violenta reazione, e la critica sino ai nostri giorni si perdetto nel cercare una via d'uscita, quasi che la personalità del navigatore fiorentino dovesse cadere a terra al solo sospetto ch'egli non fosse autore di quelle due opere; le quali invece furono, in sostanza, cagione, più che della sua gloria, del danno che derivò alla sua fama. Se noi riusciamo a liberare il Vespucci dal peso di quella paternità, otteniamo lo scopo di eliminare intorno alla sua figura tutto ciò che, magari allo scopo di ingrandirlo, non è riuscito sin qui che ad esporlo ai giudizi più divergenti, e in prevalenza severi e partigiani (1).

(1) Ecco, ad es., quali sono i giudizi che vengono dati sul Vespucci, sempre in base a quei documenti, in un'opera recente (Cfr. J. PULIDO RUBIO, *op. cit.*, pp. 139-40): « *La personalidad de Vespucio, en el campo de la ciencia es nula. Nada se conserva de él por lo que se pueda llegar al grado de sus conocimientos. Las cartas, las celebres cartas de Vespucio, están plagadas de errores, no dicen nada claro. es punto casi imposible hacer por ellas un verdadero itinerario de sus expediciones, no conoce las latitudes de los puntos en que toca, cita leguas y leguas sin orden ni concierto, y todo parece indicar o que era un gran ignorante, o que puso especial empeño en involucrar y falsear los echos, para robar a otros las glorias que habían obtenido en peligrosas navegaciones...* Para todos su figura es tam poco interesante, su actuacion tam nula, que no se ocupan de él y lo incluyen en el montón de los éxitos desconocidos que tambien aportaron su voluntad a los éxitos obtenidos ».

CAPITOLO II

Ci conviene cominciare con rivolgere la nostra attenzione al *Mundus Novus*, che è la relazione in latino sul viaggio al Brasile del 1501-1502, il presunto terzo viaggio del Vespucci: questa fu la prima ad essere stampata, e fu quella che maggiormente servì a rendere celebre il suo nome. Provare ch'essa è apocrifa, e che non è altro se non un'amplificazione di una delle lettere mss. a Lorenzo di P. Fr. De Medici compiuta da un anonimo, è fissare un punto fondamentale, perchè, fra altro, la *Lettera* al Soderini è in molte parti una traduzione letterale del *Mundus Novus*: onde è logico che il Vespucci per informare questo personaggio non avrà ricorso al povero espediente di tradurre ciò che un anonimo estensore aveva scritto sopra un viaggio compiuto da lui stesso.

Ci si dovrebbe anzitutto domandare come mai la pubblicazione di questo viaggio abbia preceduto quella dei due viaggi che, secondo la *Lettera* il Vespucci aveva compiuto al servizio della Spagna (1497-98, 1499-1500), e perchè il Vespucci, che era un agente della Casa Medici, ch'era stato mandato a Siviglia per dirigere e sorvegliare, come vedremo, la Casa Bernardi che era una filiale della Casa fiorentina, il Vespucci, che doveva essere in corrispondenza continua col Medici, abbia potuto non tenere informato questo sopra le due spedizioni spagnole, ma che solo alla fine del *Mundus Novus* gliene dia notizia, quasi solo occasionalmente: «Hec fuerunt «notabiliora que viderim in hac mea ultima navigatione quam appello «diem tertium. Nam alii duo dies fuerunt due alie navigationes quas ex «mandato Serenissimi Regis Hispaniarum feci versus occidentem in quibus «annotavi miranda ecc.». Se v'era persona che doveva essere informata, e per la quale era superfluo questo richiamo incidentale, questa era per l'appunto il Medici; e a Firenze la relazione di quei viaggi avrebbe dovuto esser nota. Sicchè, se l'autore del *Mundus Novus* si decise a pubblicare solo quella del terzo, egli dovette avere le sue ragioni: forse era il viaggio ch'egli giudicava più interessante, e fors'anche era il meglio adatto a mettere in luce i meriti del fiorentino, perchè compiuto in regioni dalle quali non giungeva l'eco delle spedizioni di Colombo e dei suoi immediati continuatori.

Si sa intanto che Vespucci era ritornato a Lisbona il 22 luglio 1502 (1). Ora, la prima edizione di data certa del *Mundus Novus* è quella di Augusta del 1504. Tutte le altre che vediamo elencate fra i nn. 1-11 nell'opera del Vignaud (2) sono *sine loco et die*, e lo Harrisse le colloca fra il 1502 e il 1508 (3). I critici e i bibliografi hanno durato molte fatiche per tentar di sistemare l'ordine di precedenza di queste edizioni, adottando talvolta criteri che possono apparire singolari: ad es., si colloca al n. 5 quella parigina di Jehan Lambert e si considera anteriore alle altre seguenti, perchè recando essa per la prima volta la dedica al nome intero *Laurentio Petri Francisci de Medicis* non si comprenderebbe come mai nelle edizioni successive si sarebbe ommesso di riprodurre esattamente il nome del destinatario della lettera: ma i nn. 9, 10, 11 mancano precisamente del nome *Francisci*, e abbiain persino l'ed. italiana (*Paesi nuovamente ritrovati ecc.*, 1508) che ci dà: « *Alberico Vesputio a Lorenzo patre* (4) *de medici salutem* (5). Qual valore abbiano i criteri bibliografici adottati, non occorre qui indagare: ma non dovrebbe apparire sformata di fondamento l'ipotesi che la 1ª edizione fosse quella del 1504, e che la mancanza di indicazione del luogo e della data nelle altre sia indizio del deliberato proposito degli stampatori di volere nascondere d'aver copiato una relazione ch'era già stata stampata. Si aggiunga che Augusta era la sede della grande Casa di commercio dei Függer, direttamente interessata alle spedizioni mercantili d'oltremare. La data del 1502 che Harrisse stabilisce come *terminus a quo* e probabilmente anche il 1503 sono poi rese assai difficili dalla circostanza che ai primi del 1504 usciva un'operetta, che è la prima raccolta di viaggi, dal titolo: « *Libretto di tutta la Navigazione del Re di Spagna delle Isole, e Terreni nuovamente scoperti. Per Albertino Vercellese di Lisona a dì 10 aprile 1504, Venetia* », che comprende oltre ai tre primi di Colombo, il viaggio di Pinzon e di Alonzo Niño, e che avrebbe certamente compreso anche il viaggio del Vespucci se il *Mundus Novus* fosse apparso soltanto nel 1503. Ora, se la data meglio accertata è il 1504, riesce inconcepibile come mai il Vespucci abbia tardato tanto ad informare del suo viaggio il Medici; mentre, dalle lettere fiorentine, risulta che il Vespucci era così premuroso nello scrivere al suo patrono, che già al principio del viaggio al Brasile, dal C. Verde, gli aveva scritto (4 giugno 1501) profittando dell'incontro del fiorentino Simone Verdi che ritornava a Lisbona con la spedizione di Cabral; e la let-

(1) Cfr. il doc. sopra cit. nei *Diarii di Marin Sanudo* - (Racc. Col., parte III, vol. I, p. 91): « Le caravelle mandate l'anno passà a scoprire la terra di Papagà over « di S. Croce a 22 luio erano ritornate: e il capetanio riferiva di avere scoperto più di « 2500 mia di costa nuova, nè mai aver trovato fin di detta costa ».

(2) *Op. cit.*, pp. 8 e sgg.

(3) Cfr. H. HARRISSE: *Bibliotheca Americana vetustissima*, New York, 1866; *Additions*, Paris, 1872. — V. anche la *Bibliografia del FUMAGALLI* in: *Vita di Amerigo Vespucci scritta da A. M. Bandini, illustrata e commentata da G. UZIELLI*, Firenze, 1898, pp. 104 e sgg.

(4) Nella trad. francese: *S'ensuyt ecc.*, si conserva *Laurens pere de medicis*.

(5) Ad es., il n. 4 è dal Vignaud riferito al 1503-04. Ma vi si dice: « *Mundus novus... super idibus* (per *superioribus annis*) *inventus* ». Se l'edizione è del 1503 e il viaggio è stato compiuto nel 1501-02, come si può parlare di *superiores anni*?

tera *Bartolozzi* si presenta come la continuazione di questa: « L'ultima « scritta a V. Magnificentia fu dalla costa di Guinea da un luogo che si « dice il C. Verde, per la quale sapesti il principio del mio viaggio, e per « la presente vi si dirà sotto brevità il mezzo et fine di esso ». Sicchè questa lettera ci deve apparire come stata scritta subito, o poco dopo, il ritorno.

S'intende che queste lettere, per un complesso di considerazioni che vedremo svolte in seguito, noi le diamo sin d'ora come autentiche, e che intanto ci serviamo di alcuni elementi ch'esse contengono per contrapporli, quando se ne presenta l'occasione, ai dati dubbi e oscuri del *Mundus Novus* e della *Lettera*. Per ora ci limitiamo a considerare come assai probabile che di questo terzo viaggio doveva esistere una relazione italiana sotto forma di lettera privata, familiare, al Medici (di cui abbiám copia nella lettera *Bartolozzi*) e che sulla base di essa siasi imbastita una edizione latina per destinarla ad una maggior diffusione nei paesi stranieri.

Del *Mundus Novus* furono infatti in pochissimo tempo diffuse un'infinità di edizioni, 11 in un anno, 50 sino al 1550; e contemporaneamente se ne fecero traduzioni in tedesco, in francese, in olandese e in italiano. Non è esagerato affermare che nessuna relazione di viaggi ebbe mai tanta diffusione in corrispondenza coi gusti dell'epoca.

L'edizione di Lambert termina con queste parole: « *Ex Italica* in Latinam linguam iocundus interpres hanc epistolam vertit, ut latini omnes « intelligant quam multa miranda in dies reperiantur, et eorum compri- « matur audacia qui celum et maiestatem scrutari: et plus sapere quam « liceat sapere volunt, quando a tanto tempore quo mundus cepit ignota « sit vastitas terre, et que contineantur in ea ». Ora, mentre le edizioni latine danno quasi tutte *ex italica*, tranne i nn. 6, 7, 10, 12 (quest'ultima è l'ed. d'Augusta) dell'elenco del Vignaud, che non fanno cenno della lingua da cui furono tradotte, le varie traduzioni si comportano in modo assai diverso. Alcune, come le ed. della trad. tedesca di Norimberga del 1505, si limitano a dire che la lettera fu tradotta dal latino da un esemplare venuto da Parigi nel maggio del 1505; altre, come quelle che derivano da traduzioni dei *Paesi* di Fracanzio di Montalboddo, mutano ancora di più. Nel 1507 usciva a Vicenza questa Raccolta di Fracanzio col titolo: « *Paesi Nuova-* « *mente ritrovati. Et Novo Mondo de Alberico Vesputio Florentino inti-* « *tulato: [in fine] Stampato in Vicentia cum la impensa de M.gro Enrico* « *Vicentino: et diligente cura et industria de Zammaria so fiol nel 1507* « *di III di novembre: cum gratia et privilegio per anni X como nella sua* « *Bolla appare: che persona del Dominio Veneto non ardisca impri-* « *merlo* ». In pochi anni se ne fecero varie edizioni (Milano, Scinzenzeler, 1508, 1512, 1517; Venezia, Zorzi de Rusconi 1517 (dove il nome del Vespucci è reso con *Albertutio Vesputio*); Venezia, Zorzi 1521 (come sopra). Ora, qui la relazione del Vespucci comincia con le parole: « *El Novo Mondo de Langue Spagnole interpretato in idioma Ro(mano). Libro quinto,* « *Alberico Vesputio Alorengo padre de i medici salutem* »: dove, come si vede, ad onta della *cura et industria* di Zammaria so fiol, si stampa *patre* in luogo di *Petri*, e si genera un equivoco, che verrà ripetuto ampiamente,

che il personaggio fosse il *padre dei Medici*! E finisce così: « *De Spagnola* « in lingua Rom. el iocondo interprete questa epistola ha traducta acciocchè i Latini intendano ecc. ». E il traduttore sapeva di dire una bugia, perchè egli traduceva invece letteralmente dal latino (1). Ma evidentemente Fracanzio (2) non poteva dire d'aver tradotto *ex italica*, e se avesse detto *ex latina* la sua opera sarebbe apparsa come la traduzione d'una fonte assai nota e avrebbe perduto ogni pregio d'informazione diretta. Di quest'opera furono fatte traduzioni in latino, in francese, in tedesco. La traduzione latina ha il titolo cambiato: « *Itinerarium Partugallensium e Lusitania in Indiam et inde in occidentem et demum in Aquilonem* »; essa è opera di Arcangelo Madrignano e fu stampata a Milano nel 1508 (3), e, mentre in principio si dichiara « *ex vernaculo in latinum tractatum* », in fine si tace, naturalmente, il *jocundus interpres*, e si dà tradotta e *lusitano* (4).

La versione francese è di Mathurin de Redoeur e ha il titolo: « *S'ensuyt le Nouveau Monde, et navigations faites par Emeric de Vespuce florentin* ecc. » (Paris, 1515). Il francese ha creduto bene di cavarsela così: « *Le Nouveau Monde translate de langue espaignolle en italienne et de italienne en française* »; ma nell'epilogo ha voluto essere più scrupoloso: « *De langue Espaignolle en langue Romaine: le joieulx interpreteur cette epitre a translatée* ecc. » traducendo dai Paesi.

La traduzione tedesca è di Jos. Ruchauer, Norimberga, 1508: « *Neue unbekante landte und ein neue Weldte in Kurtz vergangen Zeyte erfunden* ».

(1) Per es., Lisbona è detta sempre *Olisippo*, e si hanno corrispondenze letterali come queste: « *et enim hec opinionem nostrorum antiquorum excedit* — imperocchè questa la opinione dei nostri antichi eccede »; « *et in confinibus habitati occidentis* = *et in ne li confini dell'abitato occidente* »; « *salutem consecuti sunt* = *salute hanno consecute* »; « *infinitis habitatoribus repleta est* = *de infiniti abitatori era repleta* » ecc. E si tratta anche di uno che conosce poco il latino; così: « *uti postremis meis litteris* ecc. = *come per le ultime lettere* ».

(2) Siamo inoltre sicuri che si tratti proprio di Fracanzio da Montalboddo? Da un interessante studio del Prof. GIUSEPPE BRUZZO (*Di Fracanzio da Montalboddo e della sua Raccolta di viaggi* in « *Rivista Geogr. Italiana* », 1905, p. 288), risulta che questo scrittore fu *professor grammaticae* fra il 1501-1505 a Vicenza, e che in quest'anno si trasferì a Padova lasciando il posto a Celio Rodigino: a Padova sarebbe morto nel 1506. Il Bruzzo pensa che la Raccolta vicentina sia stata preparata effettivamente da Fracanzio e pubblicata solo dopo la morte del compilatore. Ma francamente ci sembra poco verosimile che un *professor grammaticae* abbia potuto scrivere in forma così sgangherata e soprattutto così poco grammaticale. E vien da pensare che non si tratti invece che di una speculazione dell'Editore, o di Zammara so fiol, il quale a un anno di distanza dalla morte di Fracanzio credette opportuno di prendere in prestito quel nome per dar credito alla Raccolta. Fra altro Fracanzio era marchigiano, e la Raccolta è, si può dire, in vernacolo vicentino. Se si ammette, come dovrebbe apparire probabile, questo trucco, si ha un argomento in più, tutt'altro che trascurabile, per ritenere che qualcosa di simile sia avvenuto per il *Mundus Novus* e per la *Lettera* al Soderini.

(3) Si noti che esso pone in prima vista il viaggio del V. per conto del Portogallo; ma è costituito poi anche dal racconto di viaggi di altri in servizio della Spagna già stampati nel *Libretto*, nonché di Cadamosto lungo le coste occ. d'Africa.

(4) Vignaud pensa (p. 23) che l'indicazione *ex vernaculo* abbia potuto far credere a una traduzione dal portoghese; ma vuol dire invece dal dialetto *italo-vicentino* dell'edizione vicentina.

den », e contiene la dichiarazione: « *Ausz hispainer sprache ist dieses fünftet büchlein (Mundus Novus) in die welyschen sprache gewandelt, und zuletze aus der velyschen in die tewtschen gebracht* » (welsch originariamente = celtico, poi straniero, in ispecie italiano o francese). Da tutto questo si vede che editori e traduttori cercarono di far capire d'aver attinto a fonti dirette, ch'erano *ex italico*, *ex latino*, *ex vernaculo*, *ex hispanico* (1) e persino *ex lusitano*; ma in realtà noi dobbiamo ammettere che la prima fonte fu una relazione italiana, la quale non andò, come si crede, perduta, ma è semplicemente la *Lettera Bartolozzi*, ampliata e variamente trasformata nel *Mundus Novus*; lo pseudo Francazio tradusse questo in italiano, e sulla versione italiana si fondano le traduzioni latina, francese e tedesca. Ma nelle trasformazioni subite dal racconto nel *Mundus Novus* il Vespucci non ebbe nulla a che fare.

Si è poi creduto per qualche tempo che *jcundus interpres* fosse dapprima Bartolomeo di Giuliano del Giocondo (2), quegli che secondo la *Lettera* (principio del terzo viaggio) indusse, a nome del Re di Portogallo, il Vespucci a lasciare il servizio della Spagna e ad imbarcarsi coi Portoghesi pel Brasile; poi si ammise, e si accettò da tutti, senza discussione ancor oggi, che egli fosse l'architetto Giovanni del Giocondo. La notizia vien data esplicitamente da Gualtiero Lud, uno dei quattro cosiddetti eruditi che con Mattia Ringmann, Basin de Sendacourt e Waldseemüller formavano il Ginnasio di S. Dié alla piccola Corte del Duca Renato di Lorena; nella sua « *Speculi orbis declaratio* » pubblicata nel 1507, egli dice: « Et circumferunt bibliopolae passim ea de re nostri Philesii Vogesigenae (il nome latino del Ringmann) quoddam epigramma in libello Vespuccii per « *Jocundum veronensem* qui apud Venetos architecti munere fungitur ex « italico in latinum sermonem verso impressum quod his subiicere libuit » (3). (Allude all'ed. di Strasburgo del 1505 del *Mundus Novus* curata dal Ringmann, e avente il titolo: « *De ora antarctica per Regem Portugallie pridem inventa* ecc.). In base a questa notizia i critici si sono dati un gran da fare per spiegare in che modo Vespucci abbia potuto conoscere Giovanni del Giocondo, e hanno espresso varie congetture sopra la possibilità d'una corrispondenza diretta o indiretta fra il navigatore fiorentino e l'architetto veronese. Ad es., il Vignaud (p. 7) è disposto ad ammettere che Giuliano di Bartolomeo del Giocondo abbia mandato il messaggio del Vespucci all'altro Giocondo, ch'era allora a Parigi « avec lequel, « à juger par son nom il devait être apparenté », senza contare, oltrechè dei *Giocondi* ve ne furono sempre parecchi, che uno era fiorentino (BANDINI, *op. cit.* p. 32) e l'altro veronese. Giovanni del Giocondo dal 1499 al

(1) Da notare che nè del *M. N.* nè della *Lettera* si ebbero mai edizioni spagnole o portoghesi.

(2) Questi è realmente esistito. Nel *Diario* di un agente commerciale dei Függer, Lukas Ren (1494-1451) pubblicato dal Griff (Augsburg, 1861), risulta che questi l'8 maggio 1503 s'era recato a Lisbona dove s'era trattenuto in casa di Giuliano del Giocondo sino al settembre. — Cfr. KURT TRUBENBACH: *Am. Vespuccis Reise nach Brasilien* — Plauen, 1898, p. 3.

(3) Nel cap.: *Speculi fructus et utilitates*.

1507 risedette a Parigi per la costruzione del ponte di Nôtre Dame (1); ed ecco che il Vignaud non esita allora ad ammettere che la dedica col nome completo del Medici nell'ed. parigina di Jehan Lambert si deve al fatto che Giocondo era a Parigi quando essa si stampava, e che nella sua qualità d'artista e d'italiano non poteva ignorare il nome del Medici (p. 9). Nè maggior valore hanno le congetture erudite dell'Uzielli (2), che cioè il Vespucci potè conoscere Giocondo a Firenze quando questi, verso il 1490, era stato a Firenze e aveva donato al Magnifico una raccolta d'iscrizioni che egli aveva copiato a Roma, e che abbia potuto spedirgli direttamente la lettera a Parigi (3).

Noi avremo occasione di veder meglio in seguito di quanti errori, di quali strafalcioni, di quante disinvolute invenzioni furono autori quei famosi eruditi di S. Dié, che ebbero, fra altro, il coraggio d'inventar di sana pianta d'aver tradotto le *Quattuor Navigationes* dal francese (4), mentre l'opera è una traduzione letterale della *Lettera* al Soderini, e che stamparono una infinità di sciocchezze e d'ingenuità. Intanto è bene constatare che l'affermazione del Lud non è confermata da nessun altro scrittore, e che quando egli scriveva, nel 1507, era già stata stampata la *Lettera* al Soderini (1505-06), talchè vedendo ricordato, e per l'appunto a proposito del terzo viaggio, un *Giocondo*, è probabile che egli non abbia guardato, come soleva, tanto pel sottile e abbia immaginato fra Giovanni del Giocondo; che, del resto, se dal 1499 al 1507 era a Parigi, non poteva nello stesso tempo « apud Venetos architecti munere fungi ». A me sembra invece che *jocundus* non designi nessuna persona, ma possa piuttosto essere un aggettivo = un piacevole, un dilettevole interprete.

In sostegno di questa ipotesi, che dandoci un autore anonimo, libera sempre meglio il Vespucci dalle conseguenze per lui così dannose della paternità di quell'opera (5), possono valere diverse circostanze. A non tener conto del fatto che il termine in questione figura quasi sempre con iniziale

(1) Secondo SAMUEL: *Hist. et Recherches des antiquités de Paris*, 1724. - VIGNAUD, pag. 7.

(2) Cfr.: *Le Toscanelli*, 1^a puntata, p. 25.

(3) Anche FISKE (*The Discovery of America*, London 1892, p. 112) ammette senza ambagi che Giocondo era in intimi rapporti col Medici e col Soderini.

(4) E la bugia è proprio del Lud. Infatti, mentre almeno il Waldseemüller confessa - p. *B i i j*: « ex italico in gallicum, et ex gallico in latinum sermonem versae », egli invece afferma esplicitamente: « ex Portugallia ad te Illustrissime rex Renate gallico sermone missam ecc. ». Cfr. la dedica dell'op. cit.

(5) Fra altro, editori e traduttori aggiungevano per conto loro quel che volevano. Così nel testo del Ramusio (vol. I, 133), che traduce dalla Raccolta del Grinaeus, si ha in più un accenno alla teoria d'Aristotile sull'arcobaleno: « E questo — è il Vespucci — che parla — ho cavato dal commento di Landino sopra il quarto libro dell'Eneide, « acciocchè niuno sia privato delle sue fatiche et a ciascuno sia reso il proprio onore ». E il Canovai, uno dei più bollenti apologisti del Vespucci, ha l'ingenuità, dopo aver avuto il torto di riprodurre il *M. N.* dal testo ramusiano, di vedere in questa dichiarazione una prova dell'onestà di Amerigo! (Cfr. STANISLAO CANOVAI: *Viaggi di Amerigo Vespucci con la vita, l'elogio e la dissertazione giustificativa di questo celebre navigatore*. - Firenze, 1817, p. 238). Come se il Vespucci, dato che avesse avuto familiarità

minuscola anche là dove per solito i nomi propri cominciano con lettera maiuscola (ad es. in *Paesi* e in *S'ensuyt...*), dobbiam tener presente che nell'*Intinerarium Port.* del Madrignano, e nel « *Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum* ecc. » del Grinaeus (Basilea, 1532), che ne è una riproduzione, l'*Epitome Navigationum Alberici Vesputii* termina con queste parole: *FIDUS INTERPRES praesens opus e lusitano italicum fecit* ecc.; e nella trad. francese di Mathurin de Redouer, il *jocundus interpres* è reso, abbiám visto, con un *JOYEULX INTERPRETEUR*. Parimente nell'ed. tedesca di Dresda (1505) è detto *der hübsch Tollmetsch*, e in quella di Strasburgo (1505) *ein guter Schwatzman*. Sicchè vediamo che nel primo e nell'ultimo caso i traduttori l'hanno interpretato come un'aggettivo, che essi hanno creduto di poter sostituire con un termine meglio corrispondente a parer loro a dar pregio alla narrazione; e negli altri ne abbiám addirittura la traduzione con un termine corrispondente in lingua francese e tedesca (1). Anzi il Ramusio (*Navigazioni e viaggi*, Venezia, 1563, vol. I, 133) sopprime senz'altro la chiusa col nome del traduttore, come del resto, si fa in molte edizioni tedesche del *Mundus Novus* (2).

Ma ad un'altra cosa non si è posto mente: Giovanni del Giocondo, architetto e umanista fra i più insigni del suo tempo per versatilità, profondità, « uomo — dice il Vasari — rarissimo ed universale in tutte le più laudate facultà », scrittore elegantissimo e conoscitore dei classici come pochi del tempo suo, maestro dello Scaligero, fu proprio tal persona che

con Aristotele e coi commentatori dell'Eneide, non avrebbe inserito quelle osservazioni nella lettera che servì alla prima edizione!

Nel *M. N.* figura un disegno poco concludente delle 7 stelle vedute da Amerigo nel cielo australe; or bene lo pseudo Fracanzio, nella medesima opera, le riproduce e le applica al viaggio di Cadamosto, che non s'era spinto alla lat. necessaria per vederle, ma era arrivato a 11° N.

(1) Espressione identica troviamo applicata a racconti di viaggi nelle raccolte del tempo. Così nel *Tolomeo* di Bernardo Silvano da Eboli (Venezia, 1511) si dice nella prefazione che i Lusitani con la circumnavigazione dell'Africa « ... nobis et posteris *jucundissimam* novarum rerum cognitionem peperere ». Nel *Tolomeo* di Strasburgo (1522) si ha: « cum tabularum in dorso *jucunda* explanatione ». Nella fine del *Globus Mundi Declaratio*: « comperies rara et scitu *jucunda* ». Nel *Tolomeo* di Roma del 1490 si dice persino che l'opera fu stampata *iucundo quodam caractere*.

(2) TRÜBENBACH (*Mundus Novus - Eine Bericht Amerigo Vespucci's* - Strasburg, 1903 - riproduzione della rarissima edizione in folio - p. 18) ammette anch'esso esplicitamente che il *Mundus Novus* sia una traduzione di una lettera del Vespucci, ma accenna alle edizioni in cui i traduttori considerarono *jucundus* come aggettivo. E rileva che il primo a credere che corrispondesse invece al nome di un traduttore fu il Bandini, e che Mensel (*Bibl. Hist.*, 1787 vol. III, p. 1) pensò pel primo a Giovanni del Giocondo. Il Major poi dalla *Speculis Orbis Declaratio* confermò l'ipotesi con la dichiarazione esplicita del Lud. Solo il Markam riprese l'antica interpretazione, che cioè fosse un aggettivo (*The letters* ecc. London 1894, p. XVI). E il Trubenbach in seguito alle considerazioni svolte dall'Uzielli non pone neppure in dubbio l'affermazione del Mayor, e discute anch'esso la varie ipotesi atte a spiegare in che modo la lettera del Vespucci potè passare nelle mani di Fra Giocondo, ammettendo in fine che fu Bartolomeo del Giocondo a mandar da Lisbona il documento all'altro Giocondo a Parigi (p. 21), e prendendo anche sul serio il desiderio espresso dal *pio monaco* « ut Latini omnes intelligent ecc. »!

gli si possa attribuire davvero la paternità del *Mundus Novus*? (1) Non s'è posto mente che la forma latina del *Mundus Novus* è tutto ciò che v'è di pedestre, di puerile, priva d'ogni eleganza e persino di costruito latino; si direbbe una traduzione letterale dall'italiano fatta in un latino da cancelleria. In qualunque pagina possiamo scegliere. Riproduco a caso: « Ob-
« litus fueram tibi scribere quod a promontorio Capitis Viridis usque ad
« principium illius continentis sunt circa septingentae leucae: quamvis exi-
« stimem nos navigasse plus quam mille octingentas, partim ignorantia
« locorum et nauclerii, partim tempestatibus et ventis impredientibus no-
« strum rectum iter et impellentibus ad frequentes versuras... pervenimus
« ad unum angulum, ubi litus versuram faciebat ad meridiem..., restant
« eunuchi..., steti viginti septem diebus in urbe quadam..., de numerosis
« animalium generibus..., hec fuerunt notabiliora que viderim... ecc. ». Quando si confronti questo latino con quello di Pietro Martire, dello Scillaccio e degli altri che descrissero viaggi in questa lingua, c'è da domandarsi se un latino di tal genere non fosse più adatto per umanisti del genere di quelli di S. Dié, di quelli stessi che tradussero la *Lettera* al Soderini. E non sarà neppure facile ammettere che un artista erudito come il frate veronese possa chiamare Policleto « *consume picture artifex* » ignorando che, se mai, Policleto fu scultore e che invece si sarebbe al più potuto dire *Polignoto*. Nè si consideri quest'altra un'argomentazione come ingenua: Fra Giovanni del Giocondo fu una persona di vita e costumi esemplari (2). Come si sarebbe prestato, già vecchio nel 1504 (1433-1515), a descrivere tanti e così lubrici particolari a proposito di certi costumi di selvaggi, per soddisfare il gusto grossolano degli amatori di racconti di viaggi? E uno scrittore del suo merito come avrebbe potuto sottoscrivere al racconto di quel cumulo di errori, di ingenuità, di millanterie che infestano il *Mundus Novus*? Poichè, l'unico dato che noi abbiamo per rattribuirgli la versione di quest'opera è l'affermazione di Gualtiero Lud; e siccome questa, almeno ci sembra, è assai poca cosa di fronte alle considerazioni esposte, io credo che si possa ormai fare a meno di addossare all'architetto e umanista veronese una paternità che gli torna così poco onorifica.

Ma altrettanto improbabile è che il Vespucci sia stato autore della lettera italiana, che sarebbe poi stata senz'altro tradotta in latino da codesto *jocundus interpres*: il *Mundus Novus* fu invece compilato a sua insaputa, a scopo di lucro o fors'anche con l'ingenua intenzione di esaltare l'impresa di un compatriota, da uno scrittore piuttosto ignorante. Ve-

(1) Fu uno dei più benemeriti collaboratori del Manuzio, per conto del quale curò parecchie opere latine. Così: « *Nonii Marcelli compendia, in quibus tertia fere pars addita est: non ante impressa, idque labore et diligentia jucundi nostri veronensis: qui in Gallia Nonium cum antiquis contulit exemplaribus* (Ven., 1513) »; l'ed. di *Vitruvio* del 1511; il testo completo delle *Lettere* di Plinio il Giovane; il libro *De prodigiis* di Giulio Ossequente; e, sempre per Aldo Manuzio, preparò l'ed. dei *Commentarii* di Cesare (1513) e degli scrittori latini *De re rustica* 1514.

(2) « Fu uomo Fra Giocondo di santa e bonissima vita » dice il Vasari (Cfr.: *Vita di Fra Giocondo e d'altri veronesi*, con una introduzione e note bibliografiche di GRUS. Fiocco, Firenze, Bemporad).

spucci era una persona che sapeva il fatto suo: la dichiarazione di Colombo: « sus trabajos no le han aprobechado tanto como la razón requiere »; il riconoscimento dei *buenos servicios* da lui resi e di cui è menzione nella *cedula real* del 25 aprile 1505 (1); la stima altissima in cui venne tenuto dai piloti e navigatori del suo tempo (2), e quelle sue speciali attitudini che dovevano fargli ottenere la carica di *Piloto Mayor*, lo mettono ben al di sopra del sospetto ch'egli potesse essere autore di un'opera retta che nella sua banale pretesa è così zeppa di contraddizioni e di errori grossolani che rivelano una conoscenza troppo superficiale e deficiente della neutica e della geografia.

Il *Mundus Navus* comincia subito con una contraddizione: « Superio-
« ribus diebus satis ample tibi scripsi (al Medici) de reditu meo ab novis
« illis regionibus quas et classe et impensis et mandato istius serenissimi
« Portugalie Regis perquisivimus et invenimus »; e subito dopo, sempre nell'esordio, il Vespucci dichiara di scrivere la lettera attuale: « ubi suc-
« cincte tantum rerum capita scribemus et res digniores annotatione et me-
« moria que a me vel vise vel audite [da chi?] in hoc novo mundo fuere ». Se aveva già scritto *satis ample* che bisogno c'era di scrivere ancora *succincte tantum rerum capita*? E la medesima contraddizione si riscontra nella chiusa della lettera. Dapprima egli manifesta l'intenzione di ritornare in patria: « Et restituyente mihi hoc serenissimo Rege diem tertium (il racconto di questo terzo viaggio) patriam et quietem repetere conabor, ut et
« cum peritis conferre et ab amicis id opus (un libro *geographie vel cosmographiae* comprendente il racconto particolareggiato dei suoi viaggi compresi i due al servizio della Spagna) proficiendum confortari et adiuvare valeam ut mei recordatio apud posteros vivat »; poi tutto ad un tratto, in una specie di poscritto, si scusa di non aver potuto mandare « hanc meam navigationem seu potius ultimum diem uti postremis meis
« litteris pollicitus fueram » perchè non ha potuto avere l'*Archetipum* del Re di Portogallo (3). Quale lettera? Evidentemente la prima del *satis ample*; ma allora questa che ora scrive, il *Mundus Novus*, dove *succincte tantum* ecc., a quale scopo viene mandata? Evidentemente si tratta di ripieghi, di pretesti per scusare la povertà dei particolari in essa contenuti; con un po' di buona volontà avrebbe potuto dire qualche cosa di più. Invece l'estensore del *Mundus Navus* non sapeva che dire, perchè il documento dal quale attingeva, la lettera Bartolozzi, non gli forniva altro. Ma poi, sempre in fine, il Vespucci abbandona l'idea del ritorno in patria, e di-

(1) NAV., III, 292.

(2) A mostrare in qual conto fosse tenuto dai contemporanei, basti ricordare che nella versione olandese del *M. N.* invece di dire, nel titolo, il nome del Vespucci, si dice della terra scoperta dallo « *alderbesten pylot ofte zeekender d'werelt* » (il miglior pilota e navigatore del Mondo). E la grande carta in solido del Waldseemüller, scoperta dal Fischer, ha da un lato il medaglione di Tolomeo, dall'altro quello del Vespucci, a indicare che questi era la massima autorità geografica del mondo moderno, come il primo era stato per il mondo antico.

(3) E anche questa è strana. Se aveva compiuto il viaggio *impensis et mandato* del Re, era naturale che questi trattenesse la relazione.

chiara: « *mecum cogito adhuc perficere quartum diem* » soggiungendo che gli sono state promesse due navi « *cum suis armamentis* » e che per partire non aspetta altro che il comando del Re (1). Ora, coloro che giurano sull'autenticità della *Lettera* e del *Mundus Novus* spieghino questo problema: Vespucci ritorna dal terzo viaggio il 22 luglio 1502 (secondo la *Lettera* il 7 settembre) e parte per il quarto viaggio il 10 maggio 1503. Naturalmente avrà scritto subito del suo ritorno al Medici (la prima lettera del *satis ample*); ma la circostanza delle navi pronte pel quarto viaggio sarà stata aggiunta poco prima della partenza: e allora avrà conservato questa seconda lettera italiana al Medici in cui non dice nulla di nuovo, e che divenne poi, tradotta, il *Mundus Novus*, per mesi e mesi prima di aggiungervi il poscritto?

Ma è assai più agevole convincerci che l'estensore del *Mundus Novus* cercava di attenersi ai dati della *Lettera* Bartolozzi: la quale comincia per l'appunto anch'essa con l'accento ad una lettera scritta precedentemente, quella del C. Verde all'inizio del viaggio: « L'ultima scritta a V. Magnificentia fu dalla Costa di Guinea da un luogo che si dice il C. Verde..., e per la presente vi si dirà sotto brevità il mezzo e il fine di esso... questo è sotto brevità e solo *capita rerum* delle cose, che in quelle parti ho vedute ». Così pure l'accento ad un'opera più vasta si ha nella lettera Bartolozzi: « ...ma di tutte le cose più notabili che in questo viaggio mi occorsero, in una mia operetta ho raccolto, perchè quando sarò di riposo, in esso mi possa occupare, per lasciar di me dopo la morte qualche fama ». E i due viaggi al servizio della Spagna (che poi l'autore della *Lettera* al Soderini formerà dividendo in due quello che fu invece un unico e solo viaggio, descritto nella lettera del 18 luglio) derivano dalla dichiarazione del Vespucci, che è pure nella lettera Bartolozzi sempre nell'esordio, che in questa lettera egli si propone di dar notizia del viaggio « come sempre ho fatto degli altri mia viaggi »: che l'autore an. del *Mundus Novus* ha creduto di poter dare, senz'altro, come due viaggi fatti per conto della Spagna. Anche l'accento al quarto viaggio deriva evidentemente dalla chiusa della *Lettera* Bartolozzi: « per ancora sto qui a Lisbona, aspettando quello, che il Re determinerà di me »; così pure la circostanza della relazione lasciata nelle mani del Re di Portogallo, è già in questa lettera: « Sta vo in procinto di mandarvene un sunto, ma me le tiene questo Serenissimo Re, ritornandomele lo farò ». Ma qui il particolare è quasi fuggevolmente accennato, mentre il *Mundus Navus* vi insiste troppo per non lasciarci l'impressione che l'autore ha sentito il bisogno di preparare i lettori a cose ben più interessanti, delle quali questa lettera vuol essere un semplice saggio.

È possibile che il Vespucci abbia scritto due volte le medesime cose alla stessa persona? E, come vedremo, è assurdo immaginare che la *Lettera* Bartolozzi, documento sincrono, sia proprio essa fra i due il documento apocrifo: essa è una lettera più breve, di carattere modesto e familiare. Sembra già *a priori* più facile e più lecito ammettere che sia falso un do-

(1) Ecco, come vedremo, l'origine del quarto viaggio della *Lettera* al Soderini.

cumento che era, come il *Mundus Novus*, destinato a così larga pubblicità, e nel quale perciò l'autore aveva creduto opportuno introdurre quelle amplificazioni e quelle aggiunte che, a mente sua, dovevano renderlo più interessante per i lettori. Ma che interesse avrebbe avuto un amatore di racconti di viaggi, un fiorentino, a tradurre, riducendo di mole, un'opera come il *Mundus Novus* che aveva una così grande diffusione, e che egli poteva acquistare e conservare facilmente? La ipotesi contraria si potrebbe fare se la *Lettera Bartolozzi* non fosse un documento del tempo, ma di due o tre secoli dopo, quando cioè un critico si fosse proposto di creare un documento di contenuto più verosimile, o se la *Lettera* stessa contenesse aggiunte e rettifiche in più. Questo diciamo sin d'ora, riservandoci di addurre più tardi altre prove dell'autenticità dei documenti fiorentini.

La natura di documento poco attendibile nei riguardi del *Mundus Navus* dovette già esser stata rilevata da qualche contemporaneo. Ad es., Marco Beneventano, nell'ed. del *Tolomeo* di Roma (1507 e 1508) in un cap.: « De tellure quam tum Lusitani tum Columbus observavere, quam « appellant Mundum Novum » dopo aver descritto le coste dell'America meridionale sino al 37° S. dichiara che non procede oltre « quamquam « lusitani archoploi usque lat. 50 subgrad. austrinam navigaverint, ut fe- « runt, quam reliquam portionem descriptam non reperi; alias forte ad « plenum describetur si relatio fide digna dabitur » (cfr. *Racc. Col.* parte terza, vol. 2. p. 207); evidentemente perchè l'unica fonte allora nota, il *M. Novus* (peggio ancora la *Lettera* al Soderini) non dava soverchio affidamento di veridicità, oltre che per le notizie troppo scarse in essa contenute. Ad esempio, nel *Mundus Novus* si dice « viginti mensibus continenter navigavimus ad meridiem »; il che non solo non corrisponde alla durata del viaggio — primi di maggio 1501-22 luglio 1502 —, ma preso alla lettera, vorrebbe riferirsi al solo viaggio di andata (1). Dalle Canarie si dirigono « versus Antarcticum: parumper per occidentem infleximus per « ventum qui *Volturnus* dicitur »: ma questo è un vento di E S E., mentre la direzione del viaggio è di W S W. E nella chiusa della lettera si dice che le navi preparategli per il quarto viaggio sono destinate verso le nuove regioni « versus meridiem a latere orientis per ventum qui *Africus* dicitur »; ma l'Africo è di W S W., quindi dalla parte d'Occidente (2). Così per far delle facile erudizione, si commette l'errore di dire che il Capo Verde è il « *Promuntorium Ethiopicum* sic a Ptolomaeo dictum », mentre era invece il Corno d'Occidente (3). Inoltre, approdati al C. S. Rocco, dice la relazione che di qui decisero di navigare lungo la costa

(1) Tant'è vero che un editore prudente, Ringmann, nell'ed. di Norimberga del 1505, sentì il bisogno di aggiungere: « abeundo, terras perlustrando et redeundo ». E non è il caso di pensare al possibile scambio di 1 per 2, perchè il numero è dato in lettere.

(2) Ed ecco forse perchè nella *Lettera* al Soderini si conserverà l'errore: « Partim- « mo (quarto viaggio) col proposito di andare a scoprire una isola verso Oriente, che « si dice Melaccha », mentre le navi si dirigevano invece a Occidente « fra mezzodì e libeccio ».

(3) Nella lettera Bartolozzi invece: « sul principio della provincia d'Etiopia ».

verso Oriente sino a che pervennero dopo 300 leghe ad un angolo, « ubi litus faciebat versuram ad meridiem », cioè al C. S. Agostino: ma dal C. S. Rocco al C. S. Agostino la costa corre già quasi nettamente a S., e dal C. S. Agostino, se mai, s'inizia la direzione a S W. Nè è vero che la costa del Brasile *abundat margaritis*, e l'aggiunta a conferma « ut alias tibi scripsi » mostra che l'autore confonde con l'altra lettera che descrive il primo viaggio alla costa di Paria. Nell'ampoloso esordio il V. afferma che ciò ch'egli riferiva era *novissima res*, mentre si sapeva che la spedizione era diretta a riconoscere la terra scoperta da Cabral. E tutte le millanterie sulla scoperta dell'abitabilità della zona torrida a S. dell'Equatore, e sulla esistenza di terre australi da lui dimostrata, ripugna attribuirle ad un uomo che ben conosceva i viaggi dei Portoghesi. Ma è poi addirittura ingenuo ammettere che il Vespucci, al servizio del Portogallo e in procinto, a quel che dice di intraprendere un quarto viaggio sotto bandiera portoghese, e sapendo di quanto i Portoghesi avanzassero gli Spagnoli nell'arte nautica, ce li presenti addirittura inesperti nelle cose di navigazione e si atteggi a loro maestro anche nell'uso della carta marina: « Quod si ad me socii animum non adiecissent cui nota erat cosmographia, nullus erat nauclerus seu dux nostrae navigationis qui ad quingentas leucas nosceret ubi essemus; eramus enim vagi et errantes, et instrumenta tantummodo altitudinum corporum coelestium nobis ad amussim veritatem ostenderunt: et ii fuere quadrans et astrolabium, uti omnes cognovere: hin deinceps me multo sunt honore prosequuti. Hostendi enim eis quod, sine cognitione marine carte, navigandi disciplina magis callebam quam omnes simul naucleri, nam hi nullam habent notitiam, nisi eorum locorum que sepe navigant » (1). Il che è la solita poco scrupolosa amplificazione di qualche spunto che ricorre nei docc. fiorentini: così nella lettera dal C. Verde, Vespucci rileva che nella spedizione di Cabral « non fu mattematico nè cosmografo nessuno », il che — dice — fu grave errore; e nella fine della lettera del 18 luglio, accennando al viaggio di Gama, dice: « Tal viaggio, come quello, non lo chiamo io dischoprir, ma andare per il scoperto, perchè come vedrete per la figura la lor navigatione è di continuo a vista di terra e volgono tutta la terra d'Africa per la parte d'Austro, che è per una via della quale parlano tutti gli Autori della Cosmografia »: parole che, al postutto, per chi invece vedeva dinanzi a sè le incognite d'una traversata dell'Oceano, non sono poi molto esagerate, ma che sono ben

(1) Anzi il Ramusio rincara la dose. Nel « Sommario scritto per A. Vespucci fiorentino di due sue navigationi al Magnifico Messer Soderini ecc. », fa dire al Vespucci che per aver insegnato l'uso del quadrante e dell'astrolabio « s'acquistò non « piccola gloria » e così lo fa proseguire: « Insegnai loro la carta da navigare, et più « che confessassero che i nocchieri ordinarii ignoranti della cosmographia a mia comparatione non havessero saputo niente ». E dire che il Ramusio, con tutti gli esemplari che correvano del *M. N.* traduceva dall'*Orbis novus* del Grinaeus! Se aveva così pochi scrupoli un uomo come il Ramusio, possiam pensare che cosa non abbian fatto gli altri che lo precedettero. E così vediamo molti scrittori moderni, anche benevoli, giudicare con tutta gravità il carattere del Vespucci, dicendo che questi era superbo e vanitoso.

lontane dalla impudenza fanfarona che solo poteva permettersi un anonimo senza scrupoli come l'autore del *M. N.*

A volte vi sono contraddizioni così aperte e stridenti, che i lettori avrebbero dovuto chiedersi se il *jocundus intepres* non intendesse per avventura prenderli a gabbo: ad es., mentre gli indigeni — e se ne parla sempre senza riferirsi a luoghi differenti — sono rappresentati come gente bonacciona e cordiale, dai quali gli esploratori sono accolti *amicabiliter*, spesso anzi « ab iis paterne (!) recipiebantur » (a un certo punto si trova: « gentem dico mitem atque tractabilem ») (1), si danno poi come ferocissimi nelle loro guerre e divoratori di carne umana a tutto pasto. E mentre sono descritti con abbondanza certi particolari artifizii usati dalle donne nei rapporti coi loro mariti, con quale pudico riserbo l'autore, poco dopo, vuole evitare d'insistere nella descrizione del corpo delle donne (« que propter honestatem consulto praetereo »)!

Ora, a nessuno dei critici del Vespucci venne in mente di pensare che il *M. N.* fosse calcato sopra la lettera Bartolozzi (2); ma essi credettero sempre che il *M. N.* fosse semplicemente la traduzione, attribuita a Giovanni del Giocondo, di una lettera originale del Vespucci andata perduta. Ma questa lettera c'è, e non è altro che la lettera Bartolozzi, che l'an. *intepres* copiò trasformando qua e là a modo suo, rimpinzandola di elementi fantastici e procurando di spruzzare qua e là qualche frase, qualche richiamo ad una preparazione letteraria ed erudita, che riescono però sempre una ben misera cosa. E solo perchè il doc. fiorentino si mantiene nei limiti di una lettera modesta e familiare, perchè non contiene errori e contraddizioni e ingenuità, e si presenta senza alcuna pretesa dovremo preferirgli, come autentico, il *Mundus Novus*? Non dobbiamo avere nessuna difficoltà ad ammettere che le lettere del Vespucci potessero essere accessibili all'autore di questo: il fatto che di alcune di esse si conservano due e persino tre copie sincere può dar prova dell'interesse che esse destavano, e della facilità con cui si diffondevano e venivano poste alla portata del pubblico. I mercanti e gli agenti delle Case fiorentine di Siviglia e di Lisbona informavano regolarmente parenti, amici e patroni dei risultati delle spedizioni d'oltre mare (Giovanni da Empoli, Piero Rondinelli, Simone dal Verde, Andrea Corsali hanno anch'essi lasciato in proposito dei documenti che si conservano negli Archivi fiorentini), ed è gratuito immaginare che altrettanto non abbia fatto il Vespucci e che le tre lettere che vanno sotto il suo nome e non erano destinate alla pubblicità siano falsificazioni posteriori: mentre, ripeto, è ovvio ammettere che dovevano essere piuttosto gli editori e gli stampatori a cercare di recar ampliamenti e modifica-

(1) Viceversa nella *Lettera* al Soderini sono descritti come ferocissimi e intrattabili. Cfr. la scena repugnante di cannibalismo del C. S. Rocco.

(2) Non è mancata invece qualche timida constatazione di corrispondenze fra questa lettera e la *Lettera* al Soderini; ma poichè sull'autenticità e originalità di questa domina la convinzione più assoluta, si spiegano queste ripetizioni col fatto che Vespucci doveva avere un diario dal quale attingeva le medesime notizie tanto pel Medici che pel Soderini.

zioni, corredando insomma la lettera di tutti quei nuovi elementi che, bene o male scelti, corrispondevano al gusto dei tempi.

Mentre la sostanza del racconto è fornita dalla Lettera Bartolozzi, l'esordio della lettera sembra tolto dalla lettera del 18 luglio 1500, in cui si descrive il primo viaggio in servizio della Spagna.

Et enim hec (cognitio) opinionem nostrorum antiquorum excedit.... et si qui eorum continentem ibi esse affirmaverunt, eam esse terram habitabilem multis rationibus negaverunt. Sed hanc eorum opinionem esse falsam et veritati omnino contrariam, hec mea ultima navigatio declaravit, cum in partibus illis meridiane continentem invenerim frequentioribus populis et animalibus habitatam quam nostram Europam vel Africam seu Asiam, et insuper aer magis temperatum et amenum quam in quavis alia regione a nobis cognita.

...et a die qua recessimus a dicto promontorio duorum mensium et trium dierum spatio (1) navigavimus, antequam ulla terra nobis appareret.

Parmi, Magnifico, Lorenzo, che la maggior parte dei filosofi in questo mio viaggio sia reprobata, che dicono che dentro della torrida zona non si può abitare a causa del gran calore; e io ho trovato in questo mio viaggio essere il contrario, che l'aria è più fresca e temperata in quella regione, che fuori di essa, e che è tanta la gente che di numero sono molti più, che quelli, che di fuori d'essa abitano (2).

Partimmo da detto Capo Verde, e tanto navigammo, che in 64 di arrivammo a una terra nuova.

(Lettera Bartolozzi — VIGNAUD 409). —

(1) Che poi fanno 64 giorni, essendo luglio di 31. L'an. autore intercala qui la descrizione d'una tempesta durata 44 giorni sopra i 67 (chè tanti ora diventano) della durata del viaggio. In condizioni simili (i giorni erano « ita obscuri, ut neque solem in die, neque serenum caelum in nocte nunquam viderimus ») non è tanto facile attraversare l'Atlantico in due mesi; ma di questo non mostra di preoccuparsi lo scrittore, il quale avrà pensato che un po' di tempesta non guastava per destare interesse nei lettori.

(2) Non dobbiamo stupirci troppo di queste che a noi oggi paiono esagerazioni. In realtà le coste del mar Caraibico, e le isole, a detta di tutti i viaggiatori contemporanei erano assai popolate; e anche il clima costiero di parecchi tratti dell'America del S. nella zona torrida è relativamente mite. Quanto all'opinione della inabitabilità della zona torrida, la credenza era ancora assai diffusa alla fine del sec. XV. Nell'*Orbis Breviarium* di ZACCARIA LILIO (Florentiae, 1493) si dà ancor peso alla teoria di Macrobio sulle due zone abitabili, e fra altro ci dice: « altera a quibus incolitur non licuit unquam nobis nec licebit unquam agnoscere ».

I dati del principio del viaggio sembrano tolti dalla Lettera del C. Verde (pubblicata dal Baldelli Boni).

Prospero cursu quartadecima mensis maii... recessimus ab Olysippo... ad inquirendas novas regiones versus austrum. Navigatio nostra fuit per insulas Fortunatas, sic olim dictas, nunc autem appellantur insule Magne Canarie, que sunt in

...mi imbarcai a Lisbona, il tredici del passato, e pigliammo nostro cammino per mezzodì; e tanto navigammo che passammo a vista dell'Isole Fortunate, che oggi si chiamano di Canaria, e passammo di largo tenendo nostra navigazione lungo la



*Secundum huius (continentis) lit-
tus tamdiu navigavimus quod prae-
tergresso Capricorni tropico inveni-
mus polum Antarcticum illo eo-
rum (1) orizzonte altiore quinquaginta gradibus, fuimusque prope ipsius Antartici circulum ad gradus decem septem et semis... (2).*

Omnes utriusque sexus vadunt nudi nullam corporis partem operientes, et uti ex ventre matris prodeunt sic usque ad mortem vadunt. Corpora enim habent magna quadrata bene disposita ac proportionata, et colore declinantia ad rubedinem...

Perforant sibi genas et labra et aures. Neque credas foramina illa esse parua, aut quod unum tantum habeant. Vidi enim nonnullos habentes in sola facie septem foramina quorum quodlibet erat capax unius pruni. Obturant sibi hec foramina cum petris ceruleis, marmoris, cristallinis et ex alabastro pul-

Corremmo tanto per questi mari, ch'entrammo nella Torrida Zona, e passammo la linea equinoziale alla parte dell'Austro, e del Tropico del Copricorno; tanto che il polo del mezzodì stava alto al mio orizzonte 50 gradi... (ib).

Trovammo tutta la terra essere abitata da gente tutta ignuda, così di uomini come di donne, senza coprirsi di vergogna alcuna (BART.)... che come saliron del ventre di lor madre, così vanno (lett. 18 luglio). Sono di corpo ben disposti e proportionati (3) (BART.) ...sono di color come bigio, o lionato (18 luglio, ma riferentesi ai Caraibi).

Gli uomini costumano forarsi le labbra, le gote, et di poi in quelli fori si mettono ossa, e pietre, e non crediate piccole, e la maggior parte di loro, al men che tenghino son tre fori e alcuni sette, e alcuni nove, nè quali mettono pietre d'alabastro verde, e bianco che sono lunghe mezzo palmo, e grosse come una su-

confinibus habitati occidentis, inde per oceanum totum litus Africae et partem ethiopici percurrimus usque ad promuntorium Ethiopum, sic a Ptolomaeo dictum, quod a nostris nunc appellatur caput uiride... gradibus 14 intra Torridam zonam versus septentrionem.

Per i confronti mi riferisco pel *Mundus Novus* all'ed. della Raccolta Colombiana, Parte III, vol. 2; e per le lettere al Medici, all'opera del Vignaud.

(1) Di chi? Evidentemente dei navigatori: Vespucci dice del mio, ma il compilatore a questo punto non ha tenuto presente che avrebbe dovuto tradurre una lettera e conservare perciò il discorso diretto in prima persona.

(2) Questa che è una semplice aggiunta esplicativa non è stata capita dal Vignaud, il quale ritiene che il V. abbia voluto dire che si avanzò sino a 17° 30' dal Polo, ossia a 72° 30' di lat. S. Ma lo scrittore qui vuol dire semplicemente che a 50° dall'Equatore veniva a trovarsi a 17° 30' dal Circolo polare antartico (salvo che sbaglia di 1 grado). (Cfr. p. 156).

(3) Non sarà difficile persuadersi, in questo come in altri casi, che non si tratta di una frase tradotta dal latino; ma è invece l'an. del *Mundus Novus* che ha tradotto baroccamente dall'italiano. Cfr., in seguito, l'espressione *nullam tenent legem* e la corrispondente italiana *non tengono legge*, ecc.

costa di Africa, e tanto navigammo che giungemmo qui a uno cavo, che si chiama il cavo Verde, ch'è principio della provincia d'Etiopia, e sta al meridiano delle Isole Fortunate, e tiene di larghezza quattordici gradi della linea equinoziale.

cherrimis, et eum ossibus candidissimis, et aliis rebus artificiose elaboratis secundum eorum usum: quod si videres rem tam insolitam et monstro similem, hominem scilicet habentem in genis solum et in labris septem petras, quarum nonnulla sunt longitudinis palmi semis, non sine admiratione esses. Sepe enim consideravi et iudicavi septem tales petras esse ponderis unciarum sexdecim preter quod in singulis tenent alias petras pendentes in annulis, et hic mos solus est virorum...

....nec habent bona propria, sed omnia communia sunt, vivunt simul sine rege, sine imperio, et unusquisque sibi dominus est...

filius coit cum matre et frater cum sorore, et primus cum prima, et obvius cum sibi obvia (1).

Preterea nullum habent templum e nullam tenent legem, neque sunt idolatre. Quid ultra dicam?

Vivunt secundum naturam, et epicuri potius dici possunt quam stoici... Populi inter se bella gerunt sine arte, sine ordine. Seniores suis quibusdam concionibus iuvenes flectunt ad id quod volunt, et ad bella incedunt, in quibus crudeliter se mutuo interficiunt, et quos ex bello captivos ducunt non eorum vita, sed sui victus causa occidendos servant, nam alii alios, et victores victos comedunt, et inter carnes humana et eis communis in cibis.

sina catàlana, che paiono cosa fuori di natura... infine è brutal cosa.

...non tengono fra loro propri beni, perchè tutto è comune... non hanno re, non obbediscono a nessuno, ognuno è signore di sè...

quando li lor figliuoli, cioè le femmine sono in età di generare, il primo che le corrompe ha essere del Padre in fuori il più prossimo parente che hanno, dipoi così le maritano.

Non tengono nè legge nè fede nessuna, e vivono secondo natura.

...nè tengono ordine alcuno nelle loro guerre, salvo che fanno quello che li consigliano i loro vecchi, e quando combattono, si ammazzano molto crudelmente...

e gli inimici [morti] li spezzano, e se li mangiano, e quelli, che pigliano, e li tengono per schiavi nelle loro case...

la carne che mangiano, massime la comune e carne umana.

(1) In « *De locis ac mirabilibus mundi* » aggiunti al Tolomeo di Roma del 1490, si ha (da Hieronimus contra Jovinianum) che: « Schotorum natio proprias uxores non habet, sed ut cuique libitum fuerit pecudum modo lasciviunt... Persae, medi, sciti, ethiopes cum matribus... et cum filiabus copulantur ».

Huius autem rei certior sis quia iam visum est patrem comedisse filios est uxorem.

et ego hominem novi quem et allocutus sum qui plusquam ex trecentis humanis corporibus edisse vulgabatur. Et item steti vigintisep-tem diebus in urbe (!) quadam, ubi vidi per domos humanam carnem salsam contignationibus suspensam uti apud nos moris est lardum suspendere et carnem suillam.

Eorum arma sunt arcus et sagitte, et quando properant ad bella nullam (sui tutandi gratia) corporis partem operiunt: adeo sunt et in hoc bestiis similes. Nos quantum potuimus conati sumus eos dissuadere, et ab his pravis moribus dimovere, qui et se eos dimissuros nobis promiserunt (!).

Vivunt annis centumquingenta...

Aer ibi valde temperatus est, et bonus, et ut ex relatione illorum cognoscere potui nunquam ibi pestis aut aegrotatio aliqua que a corrupto prodeat aere, et nisi morte violenta moriantur longa vita vivunt.

Non sunt venatores, puto quia cum ibi sint multa animalium silvestrium genera: et maxime leonum

E se è femina dormono con loro, e se è mastio lo maritano con le loro figliuole, e in certi tempi quando vien loro una furia diabolica, convitano i parenti, il popolo e le si mettano davanti, cioè la madre con tutti i figliuoli che da esso ha ottenuti, e con cerimonie a saettate gli ammazzano, e se li mangiano...

un uomo di loro mi ha confessato essersi trovato a mangiare della carne di più di 200 corpi...

Molto travagliai ad intendere loro vita, e costumi, perchè 27 dì mangiai e, dormii fra loro... trovammo nelle lor case della carne umana, posta al fumo, e molta (1).

Le loro armi sono archi e saette, e pietre, e non usano levar difensioni ai corpi loro, perchè vanno nudi così come è nacquero.

Riprendemmolo loro molto, non so se si emendarono.

Son gente che vivono molti anni [il V. dal fatto che alcuni hanno discendenti di quattro generazioni, e che uno dei più vecchi gli fece segno con pietre d'aver vissuto 1700 lunari, calcola 132 anni].

...è terra molto amena, è temperata e sana... loro vivono molto tempo, e non sentono infermità o pestilenza, e di corrutioni d'aria, se non di morte naturale, o causata per loro mano, o cagione...

...ma ne pigliano pochi, perchè non tengono cani, e la terra è molto

(1) Il parlare di cannibali corrispondeva, secondo i gusti dei tempi, ad uno dei mezzi più in voga per destare la curiosità e l'interesse della gente. Cfr., ad es., le esagerazioni dello SCILLACIO « De insulis meridiani atque Indici maris nuper inventis ». Pavia, 1494. Su di che vedasi anche l'insistenza di Colombo.

et ursorum et innumerabilium serpentum aliarumque deformium et horridarum bestiarum et etiam cum ibi longe lateque pateant silvae, et immensae magnitudinis arbores: non audent nudi, atque sine tegminibus et armis tantis se discriminibus exponere... (1).

Terra valde fertilis et amena... Arbores maxime ibi sine cultore perveniunt. Quarum multe fructus faciunt gustui delectabiles et humanis corporibus utiles, nonnullae vero contra, et nulli fructus ibi his nostris sunt similes. Gignuntur ibi innumerabilia genera herbarum et radicum, ex quibus panem conficiunt et optima pulmentaria. Habent et multa semina his nostris omnino dissimilia... Omnes arbores sunt ibi odorate: et singulae ex se gummim vel oleum vel liquorem aliquem emittunt. Quorum proprietates si nobis note essent non dubito quoniam humanis corporibus saluti forent, et certe si paradisus terrestris in aliqua sit terre parte, non longe ab illis regionibus distare existimo... Nulla ibi metallorum genera abest praeter auri: cuius regiones ille exuberant, licet ex eo nihil attulerimus in hac prima nostra navigatione, (2). Id nobis notum fecere incole qui affirmabant in mediterraneis magnam esse auri copiam et nihil ab eis existimari vel in precio haberi.

folta di boschi, i quali sono pieni di fiere crudeli, e per questo non usano mettersi nei boschi se non con molta gente.

Questa terra è molto amena: e piena d'infiniti alberi verdi, e molto grandi, e mai non perdono la foglia, e tutti hanno odori soavissimi, e aromatici, e producono infinite frutte, e molte di esse buone al gusto e salutifere al corpo. I campi producono molta erba e fiori, e radici molto soavi, e buone, che qualche volta mi maravigliavo de soavi odori dell'erbe, e del sapore d'esse frutte, e radici, tanto che infra me pensavo esser presso al Paradiso terrestre.

Perché andammo in nome di scoprire... e non di cercare alcun profitto, non ci impacciammo di cercare la terra... Gli uomini del paese dicono sopra l'oro, e altri metalli, e drogherie molti miracoli, ma io son di quelli di S. Tomaso, che vadono adagio... Gli abitanti di essa non istimano cosa nessuna, nè oro, nè ariente.

(1) Ragione alquanto strana. Più tardi ripete: « terra... latissimis silvis et densis » latissimisque silvis et densis vixque penetrabilibus omnique ferarum genere plenis « copiosa ».

(2) Se il *prima* si riferisce all'ordine delle navigazioni compiute sin qui, l'estensore del *M. N.* è in contraddizione con quel che dice poco dopo, dei due viaggi compiuti per conto della Spagna; se poi si riferisce ai viaggi nel Brasile per conto dei Portoghesi, vuol dire che quando scriveva sapeva che ne avrebbe fatto un secondo, o che non era fuor di luogo farlo. Ma allora come si spiega la sua confessione, in fine della lettera, che intende ritornare in patria, e la dichiarazione inaspettata del cambiamento di progetto?

...Et certe credo quod Plinius no-
ster millesimam partem non attige-
rit psittacorum reliquarumque a-
vium, nec non et animalium que in
iisdem regionibus sunt, cum tanta
facierum utque colorum diversitate,
quod consummate picture artifex Po-
licletus in pingendis illis deficeret.

Si singula que ibi sunt commemo-
rarem, et de numerosis animalium
generibus eorumque multitudine
scribere vellem res esset omnino
prolixa et immensa.

Celum speciosissimis signis et fi-
guris ornatum est, in quo annotavi
stellas circiter viginti tante claritatis
quante aliquando vidimus Venerem
et Iovem; harum et motus et circui-
tiones consideravi earumque peri-
pherias et diametros geometricis
methodis dimensus fui, easque maio-
ris magnitudinis esse deprehendi...
Multas alias stellas pulcherrimas co-
gnovi, in hac mea navigatione, qua-
rum motus diligenter annotavi et
pulcherrime in quodam meo libello
grafice descripsi.

Igitur ut dixi ab Olysippo, unde
digressi sumus, quod ab Linea æ-
quinociali distat gradibus triginta-
novem semis navigavimus ultra Li-
neam æquinocbialem per quinquag-
inta gradus qui simul iuncti effi-
ciunt gradus circiter nonaginta; que
summa cum quartam partem obti-
neat summi Circuli, secundum veram
mensuram rationem ab antiquis nobis
traditam, manifestum est nos navi-
gasse quartam orbis partem.

Ma non basta all'estensore del *Mundus Novus*; il quale come ha voluto,
attingendo alla sua fantasia, riprodurre un disegno fantastico e una non
meno fantastica descrizione delle stelle, così continua ora a spiegare al Me-
dici col disegno di un triangolo rettangolo perchè può dire d'aver percorso
una quarta parte della circonferenza massima; cosa che invece l'autore
della *Lettera Bartolozzi* ritiene superflua, perchè il Medici non doveva es-

Che direm noi della quantità de-
gli uccelli, e dei loro pennaggi, e
colori, e canti e quante sorti, e di
quante formosità: non voglio allar-
garmi in questo, perchè dubito non
sarebbe creduto. Chi potrà nume-
rare l'infinita cosa degli animali sil-
vestri...

...mi si discopersero nella parte
del meridione molti corpi di stelle
molto chiare, le quali stanno sem-
pre nascoste a quelli del Settentrione,
dove notai il meraviglioso arti-
fizio dei lor movimenti, e le loro
grandezze, pigliando i diametri dei
loro cerchi e figurandole con figure
geometriche, e altri movimenti de'
cieli notai, la qual sarebbe cosa pe-
ricolosa scriverli.

In conclusione fui dalla parte de-
gli Antipodi, che per mia navigazio-
ne fu una quarta parte del Mondo;
el mio Zenit più alto in quella parte
faceva un angolo retto sferale con
li abitanti di questo settentrione,
che sono alla latitudine di 40 gradi
e questo basti.

sere così sfornito di cultura da insistere con esso in spiegazioni puerili (anzi nella lettera 18 luglio, volgendosi a lui nello spiegare il modo usato per determinare la Latitudine e la Longitudine gli dice: « V. Magnificenza so che intende alcuntanto di cosmografia »). E così avviene sempre: le cose che sono nella lettera Bart. vengono nel *Mundus Novus* diluite con delucidazioni fuori di luogo, o accresciute con riempitivi banali, con ripetizioni (degli animali si parla tre volte); e qua e là si nota persino qualche leggera sostituzione di cifre per mostrar forse che si seguiva una fonte indipendente. L'autore vi mette poi di suo la descrizione della tempesta fra il Capo Verde e il Brasile, e una certa insistenza nel descrivere i costumi e certe particolarità fisiche delle donne, nonchè qualche accenno classico, come il ricordo di Plinio, di Policeto, dell'Apocalisse, del Promontorio detto da Tolomeo Etiopico, e non sempre a proposito. In tutto il resto segue semplicemente e si attiene al contenuto della lettera Bartolozzi. Nessuna modificazione di rilievo, nessuna dilucidazione in più riguardo all'itinerario: in entrambe le relazioni è indicato il giorno della partenza da Lisbona, ma in *entrambe manca la data della partenza dal C. Verde, e manca ugualmente la data del ritorno*; in nessuna delle due è ricordato neppure un nome di luogo, e in *entrambe manca la data del giorno in cui la lettera fu scritta*.

Ora è possibile che la lettera *Bartolozzi* possa considerarsi quella del *superioribus diebus* ecc. e che l'altra sia venuta dopo qualche tempo per completare le notizie in essa contenute? E — domandiamoci ancora una volta — se la lettera Bartolozzi è una falsificazione posteriore — quale scopo avrebbe potuto proporsi il falsario? Quale precedenza avrebbe voluto fissare, o qual nuovo dato introdurre, o quali elementi rettificare per render più chiara la figura del Vespucci? Che il Vaglianti autore della copia pubblicata dal Bartolozzi abbia pensato di fare un estratto del *Mundus Novus* sfrondandolo del superfluo per presentare una lettera più verosimile, è assurdo per due ragioni: il Vaglianti nel copiare la sua raccolta di relazioni di viaggi non dimostra nessuno spirito critico; e al tempo in cui viveva (morì due anni dopo il Vespucci) si era ancor troppo lontani dall'epoca in cui s'iniziarono le polemiche vespucciane perchè si sentisse sin d'allora il bisogno di correggere, magari inventando o rifacendo documenti, la figura del navigatore fiorentino (1). Nè crediamo possa venire in mente ad alcuno, che sia stato invece l'estensore della lettera Bartolozzi a tradurre dal latino: chi abbia di questa lingua anche una conoscenza superficiale non ha bisogno di soffermarsi a lungo sulla corrispondenza letterale di certe parole, frasi e costrutti per rimaner persuaso che fu proprio l'autore del *Mundus Novus* a copiare espressioni prettamente italiane.

Chi si permise di ampliare e rimaneggiare la lettera scritta effettivamente dal Vespucci, il quale non dovette certo pensare che essa potesse ve-

(1) E in ogni caso questa lettera sarebbe stata diffusa per le stampe, e non sarebbe rimasta esposta alla sorte, tutt'al più, di rimaner sepolta in qualche archivio. Ma quando parleremo del cod. Vaglianti vedremo quante altre ragioni escludono nel modo più sicuro siffatta congettura.

nire destinata alla pubblicità, sarà stato invece qualche fiorentino più o meno avveduto che si sarà proposto di trar lucro per sè, o fors'anche di estendere la risonanza del nome del Vespucci, col dare alla lettera una forma latina per mezzo della quale essa potesse maggiormente diffondersi, e un titolo che doveva immediatamente colpire l'attenzione di chi s'interessava di tal genere di letteratura.

E, una volta su questa via, lo stesso personaggio o, più probabilmente, qualcuno che credette d'essere ancor più accorto pensò poco dopo di far le cose ancora più in grande: mosso fors'anche dall'intenzione di mostrare che anche Firenze aveva il suo grande navigatore, foggìo una relazione comprendente quattro viaggi, quanti erano stati quelli di Colombo, e così nacque la famosa *Lettera* al Soderini.

Enunciando anche allo stato di ipotesi questa affermazione, so benissimo ch'essa verrà accolta come strana e di audacia senza pari, perchè va contro una tradizione sin qui accettata ad occhi chiusi, che cioè la *Lettera* con tutti i suoi errori sia opera del Vespucci; e penso che qualcuno, oltre a domandarsi se è possibile che il lavoro sin qui fatto sia stato vano, si preoccuperà del pericolo che in tal caso resti ancor meno per lavorare con uno o con altro scopo attorno al navigatore fiorentino. Ma intorno al Vespucci tutto si è detto, tutto si è osato: sia lecito compiere un altro tentativo, una specie di operazione non ancora immaginata. Vedremo che anche eliminando definitivamente la *Lettera* al Soderini, attorno alla figura del Vespucci rimarrà sempre quel che basta a stabilire, direi a fissar più saldamente la sua gloria: pochi documenti, sia pure scarsi di contenuto, ma di autenticità provata varranno assai meglio per restituirci il vero Vespucci, che non documenti d'aspetto più solenne, ma di contenuto così dubbio e incerto da autorizzare, come hanno fatto sin qui, i critici a trarne fuori una figura o troppo grande o troppo piccola, e da farci logorare in un vano, esasperante sforzo di afferrare un'ombra continuamente mobile.

CAPITOLO III.

È fuori dubbio che sebbene la *Lettera* sia comparsa la prima volta in Italiano, la diffusione della relazione dei quattro viaggi del Vespucci avvenne soprattutto per merito dell'edizione latina delle *Quattuor Navigationes* che fu pubblicata insieme alla *Cosmographiae Introductio* del Waldseemüller, a S. Dié in Lorena nel 1507. Ma è strano che questa operetta, assai più vasta e interessante del *Mundus Novus*, non abbia avuto quel successo che, a giudicare dal numero stragrande delle edizioni, ebbe invece questa lettera al Medici sul viaggio al Brasile. Delle *Quattuor Navigationes* si fecero, è vero, 7 edizioni nel solo anno 1507; ma esse andarono rapidamente calando: dopo l'edizione di Strasburgo (1509) e quella di Lione (1510) e le tre edizioni della traduzione tedesca (Strasburgo, 1509 e 1534), dopo esser comparsa ancora nelle quattro edizioni del *Novus Orbis* del Grinaeus (Basilea, 1532, 1537, 1545, Parigi 1532), non venne ristampata che nel secolo XIX. Di edizioni italiane, dopo la prima — alla quale si attribuisce la data del 1505-06 — non ne comparvero altre sino al Ramusio, che la pubblicò solo in parte, e fors'anche non più sul testo originale ma traducendola dal latino. Essa non figura neppure nella Raccolta di Fracanzio (*Paesi ecc.*) e nelle varie traduzioni sopra ricordate di quest'opera.

Ma è strano che il Ramusio intitolò anche il *Mundus Novus* come diretto al Soderini anzichè al Medici, e maggior stupore produce il vedere ch'egli pubblica della *Lettera* solo i due ultimi viaggi al servizio del Portogallo, senza accorgersi che il terzo viaggio è quello stesso ch'è descritto nel *Mundus Novus* (1). La mancanza delle due prime lettere, relative ai due

(1) Cfr.: *Navigazioni e Viaggi*, Venezia, 1550, vol. I. I titoli sono dati così: *Di Amerigo Vespucci Florentino lettera prima indirizzata al Magnifico Sig. Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo della Mag. et excelsa Signoria di Firenze, di due viaggi fatti per il Sereniss. Don Emanuel Re di Portogallo; Di Amerigo Vespucci lettera II* — E il *Mundus Novus* è sotto il titolo: « *Sommario scritto per Amerigo Vespucci di due sue navigazioni al Magnifico Messer Pietro Soderini gonfaloniere della magnifica Rep. di Firenze* ». Stupisce poi ancor più che il Ramusio non siasi accorto, dalle date, che qui si tratta di un viaggio solo e non di due.

Anche nella Raccolta del DE BRY: « *Petits voyages ecc.* », 1619, figurano solo due viaggi, il 3° e il 4° della *Lettera*.

Quanto al considerare anche il *M. N.* diretto al Soderini, è possibile che il Ramusio sia caduto nello stesso errore commesso più tardi dal Navarrete, di credere che si trattasse di Lorenzo il Magnifico, morto nel 1492; e che perciò egli ritenesse impossibile che a questo potesse esser diretta una lettera scritta dieci anni dopo.

presunti viaggi al servizio della Spagna, è indizio che il Ramusio dubitava della loro autenticità, o che trattenuto da un certo scrupolo nei riguardi di Colombo, preferì non tenerne conto? Alla sagace diligenza di Humboldt non era sfuggita la possibilità di questa spiegazione; ma egli ritenne di doverla escludere, fondandosi soprattutto sul fatto che il Ramusio medesimo nello stesso volume dichiara, qualche pagina prima, ch'egli si riserva di pubblicare anche i due viaggi fatti per conto del Governo spagnolo nel volume che tratterà delle Indie Occidentali. E il fatto che poi in questo terzo volume non furono invece pubblicati non deve autorizzarci a concludere che il Ramusio li abbia soppressi come viaggi supposti o maliziosamente alterati; è più ragionevole, dice, supporre che essi fossero fra i materiali periti nell'incendio della stamperia Giunti, che dovevano servire anche ad un quarto volume. Ad un'altra obbiezione, che cioè il primo volume tratta dei viaggi verso l'Oriente, e che i due viaggi al Brasile in esso contenuti sono invece anch'essi verso le Indie Occidentali, Humboldt risponde che il primo volume ha raccolto i viaggi portoghesi e che, d'altra parte, nel terzo viaggio Vespucci aveva toccato la Sierra Leona, e che nel quarto egli era diretto, sia pure passando da Occidente, a Malacca.

Ma possiam noi davvero credere che al tempo del Ramusio fosse così difficile trovare da sostituire il materiale perito nell'incendio, riferentesi ai due primi viaggi, e che a Venezia non si trovassero copie delle *Quattuor Navigationes* o del *Novus Orbis* del Grinaeus? Inoltre il Giunti nella prefazione al secondo volume (9 marzo 1559) dice che negli anni precedenti aveva pubblicato il primo (Africa e Indie Orientali, Lettera del Transilvano e viaggi di Vespucci) e il terzo (esclusivamente destinato alle Indie Occidentali) perchè gli esemplari appartenenti a quelle parti erano apparecchiati. Ma mentre si raccoglievano i materiali pel secondo volume (Europa sett. e Asia orient.) il Ramusio veniva a morire, e in quello stesso anno 1557 l'incendio distruggeva alcuni esemplari che il Ramusio aveva per questo volume preparati. Sicchè l'osservazione di Humboldt non regge. Ma v'ha di più: le parole stesse del Ramusio si prestano ad un significato che è ben lontano da liberarci dai dubbi sopra enunciati. Il Ramusio (volume I, p. 119) nel « *Discorso sopra alcune lettere et navigationi fatte per li Capitani dell'Armata delli Serenissimi Re di Portogallo verso l'Indie orientali* » accenna in fine alle molte terre scoperte che tuttora rimangono incognite e senza nome « non per altra causa se non per mancanza di scrittori; li quali affaticandosi col suo ingegno che le cose trovate a suoi tempi pervenghino alli posterì meritano somma laude et commendatione; così non debbono essere biasimati quelli che per beneficio commune vanno raccogliendo gli altrui scritti di tal memorie, delle quali (come le sieno) devono contentarsi li lettori, tenendo per fermo che se fussero più ordinate et meglio scritte: più volentieri et con maggior satisfattione sariano state date fuori et fatte vedere al mondo. Ma è da notare, che in questo volume, non si fa mentione delle Navigationi fatte da Amerigo Vespucci Fiorentino all'Indie Occidentali per ordine delli Re di Castiglia, ma solamente di quelle due che li fece di commissione del Re di Portogallo ». E mi pare che ve ne sia abbastanza. Anche se non diamo al ma il signifi-

cato, che s'incontra abbastanza frequentemente, di *perciò*, a nessuno può sfuggire questa immediata associazione del nome del Vespucci a quanto è detto sopra. E dando pure al *ma* un significato avversativo, quasi a prevenire il sospetto che l'osservazione possa riferirsi al Vespucci, si può sempre vedere che l'intenzione non è sostenuta da nessuna scusa o spiegazione, rimanendo invece secca e perentoria la dichiarazione che si pubblicano solo i due viaggi al servizio del Portogallo; e in coerenza con questa, gli altri due viaggi non trovarono mai più posto nella Raccolta ramusiana.

Il Ramusio dovette probabilmente, al corrente com'era della storia dei viaggi (1), considerare apocrita o sospetta la prima parte della *Lettera al Soderini*, e perciò senz'altro la soppresse. E se altri partecipava di questi dubbi o sospetti, ci possiamo spiegare codesta diffusione relativamente scarsa della *Lettera* in confronto del *Mundus Novus*.

Dai critici e bibliografi moderni (2), e soprattutto in seguito alle indagini di Varnhagen, Harris e Kerney, si ritiene ormai fuori discussione che l'edizione italiana, edizione *principe* e unica, è del 1505-06 (anteriore all'ed. latina di S. Dié), editore Pietro Pacini fiorentino, stampatore Gian Stefano di Carlo di Pavia. Di essa si conservano 6 esemplari, dei quali il più prezioso è il *Pal. E. 6. 6. 18* della Bibl. Nazionale di Firenze, riprodotto nella parte III, vol. 2 della « Raccolta colombiana ». Il titolo suona semplicemente: *Lettera di Amerigo Vespucci (3) delle isole (4) nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*. Ma non contiene nessun indizio di dedica al Gonfaloniere Soderini. I criteri seguiti per determinare l'anno della pubblicazione sono quanto mai ingegnosi (5); ma, almeno per il *terminus a quo*, non son troppo sicuri. Poichè se dalla circostanza che essa si trova

(1) Possiamo ben pensare, ad es., ch'egli fosse a conoscenza di quanto aveva sostenuto il Villanovano nell'ed. del *Tolomeo* del 1535.

(2) Cfr. VIGNAUD, pp. 32-33, e FUMAGALLI, *op. cit.*

(3) Il fatto che tanto nel *M. N.* quanto nella *Lettera* non si designa altrimenti il Vespucci, tacendosi la sua nazionalità, può lasciarci dedurre che le due pubblicazioni furono preparate e manipolate a Firenze, dove la notorietà del navigatore e della famiglia poteva esimere dall'obbligo di aggiunger altro.

(4) È interessante constatare sin dal titolo la poca cura degli editori. Sin dal primo viaggio non si parla di *isole*, ma già al primo sbarco: « fumo a tenere una terra, che la giudicammo *terra ferma* » (*Racc. Col.*, parte e vol. cit., p. 139); nel secondo: « fumo a tenere ad una nuova terra, et la giudicammo *essere terra ferma ecc.* » (p. 154). E nel 3° e nel 4° si costeggia sempre un continente. Questa circostanza c'induce a ricordare che poco prima era uscito, nel 1504, il « *Libretto de tutta la Navigazione del Re di Spagna — De le isole et Terreni nuovamente trovati* », riferentesi soprattutto alle isole scoperte da Colombo, e a domandarci se per caso gli editori non avbian voluto contrapporre il medesimo termine per mettere in rilievo le scoperte del Vespucci.

(5) Cfr. VIGNAUD, pp. 30-33. Il bibliografo G. Peignot, avendo trovato un esemplare della *Lettera* unito alla lettera di A. Corsali fiorentino, del 1516, e pubblicata a Firenze da Stefano di Carlo di Pavia (cfr. *Racc. Col.*, parte III, vol. 2, p. 241, già in RAMUSIO, I, p. 192 b), aveva creduto di poter dedurre che fosse stata pubblicata nel 1516; e, avendo in seguito anche il libraio Tross di Parigi trovato un altro esemplare della *Lettera* unito alla lettera del Corsali, parve che la data del 1516 fosse ormai sicura, tantochè l'accettò dapprima anche Harris. (Conclusione, *a priori*, poco attendibile, perchè l'edizione italiana non doveva apparire posteriore alla latina). Più tardi il Napione trovò un esemplare unito ad una copia di *S. Basilio* del 1506, a spese di Piero

unita, in qualche esemplare, ad un opuscolo di S. Basilio, pubblicato con i medesimi caratteri, nel 1506, ci si può indurre ad accettare come *terminus ad quem* questo anno, non è altrettanto probabile che la *Lettera* non possa essere stata stampata prima del 1505. Essa figura scritta, come risulta in fine, a Lisbona il 4 settembre 1504; nulla ci dovrebbe impedire di credere ch'essa sia stata stampata magari alla fine dell'anno stesso, quando s'era pubblicato il *Libretto* dei viaggi di Colombo e quando già circolavano le edizioni del *Mundus Novus*. Gli stampatori fiorentini avranno avuto tutto l'interesse a presentarla come una lettera recente, e libretti come questi si stampavano in un giorno. Erano pubblicazioni che destavano il massimo interesse, e forse in qualche caso si univano ad opere d'interesse più limitato perchè anche queste potessero aver esito: e appunto per questa loro funzione può essere che si lasciassero senza data e senza il luogo di stampa, perchè si potessero credere stampate nello stesso anno; ma se così è, la *Lettera* non può certo essere posteriore al 1506, (anche perchè, come vedremo, su di essa si fonda la traduzione latina dell'aprile 1507) e forse facendo le opportune ricerche si potrà trovare unita a qualche opera pubblicata da Pacini nel 1505 o alla fine del 1504. Il fatto poi che la stessa edizione compare unita ad un'opera stampata nel 1506 e ad un'altra stampata nel 1516, può esser segno che l'editore dovesse ancora avere delle copie in riserva e che non avesse fatto troppo buoni affari; e anche questo può essere indizio che a Firenze si sapesse ch'essa non era opera del *Vespucci*, ma una falsificazione che non meritava nessun credito. Perchè, in sostanza, in un centro come Firenze, certo il principale di quel tempo per la cultura, non si stampa nè un'edizione italiana, nè latina del *Mundus*

Pacini di Pescia; ma siccome Francesco Albertini nel *Mirabilia Romae* pubblicata a Roma nel 1509, in cui è un elogio del Vespucci, non fa parola della *Lettera*, egli conclude che questa deve esser stata pubblicata almeno nel 1510. Osserva giustamente il Vignaud che questo autore non fa menzione neanche delle *Quattuor Navigationes*, che pure erano uscite nel 1507. Il Varnhagen poi trovò pure uniti *Lettera* e S. Basilio del 1506 in un esemplare acquistato da lui e nella copia della Palatina di Firenze; d'onde concluse che questi libretti erano stati riuniti insieme al tempo della loro pubblicazione, e che perciò la *Lettera* era stata pubblicata nel 1506 nell'officina del Pacini (*op. cit.*, pag. 29).

Michele Kerney, l'erudito bibliografo che pubblicò la trad. inglese per l'ed. Quarritch (Londra, 1885) confermò questa congettura, facendo rimarcare che Pacini era un libraio di Firenze, che faceva stampare libri da altri, e che fra gli stampatori di cui si serviva era Stefano di Carlo di Pavia. Si è constatato che tre opere pubblicate da Pacini nel 1505, senza nome dello stampatore, sono stampate con gli stessi caratteri della *Lettera* e della lettera del Corsali che ha la data del 1516 e che porta il nome dello stampatore: Stefano di Carlo di Pavia. Kerney dedusse che Stefano era divenuto proprietario del fondo di Pacini, e che per trarne partito raccoglieva insieme vari libretti stampati già da lui, per Pacini e per proprio conto. In tal modo si spiegherebbe l'aggiunta di qualche esemplare della *Lettera* al S. Basilio del 1506 e alla lettera del Corsali del 1516 pubblicata dallo stesso Stefano. Cosicchè la *Lettera* deve essere stata stampata anteriormente all'epoca in cui Stefano stampava per proprio conto, e deve datare dal tempo in cui Pacini pubblicava due libretti, stampati con i medesimi caratteri impiegati per la stampa di questa *Lettera*.

Perciò tutti ormai s'accordano nell'accettare che la *Lettera* fu stampata nel 1505-1506 dal libraio Piero Pacini per opera dello stampatore Gian Stefano di Carlo di Pavia.

Novus, e tranne il tentativo fallito della *Lettera al Soderini*, non si stampano mai queste due opere del Vespucci? Ma probabilmente perchè a Firenze circolavano le vere lettere del Vespucci, ch venivano copiate e ricopiate e si diffondevano nella cerchia delle persone colte; mentre quelle grossolane composizioni che furono diffuse a stampa in lingua latina erano state preparate in Firenze, sì, ma per i paesi stranieri.

Comunque sia, l'edizione italiana non ha nessuna dedica al Soderini; ma questa si trova per la prima volta, in testi stampati, nell'opera del Ramusio (1550). Gli indizi che la *Lettera* possa esser diretta ad un personaggio dell'importanza del Soderini, sono in alcune frasi della *Lettera* stessa: « sappiendo che di continuo Vostra Magnificentia sta occupata nelli alti consigli et negotii sopra el buon reggimento di cotesta excelsa repubblica »; e poi quella timida cautela con cui lo scrittore si accosta, quasi timoroso di osar troppo, ad una persona a lui molto superiore, e infine la frase di commiato: « resto rogando Dio che vi accresca i dì della vita, et che s'alzi lo stato di cotesta excelsa repubblica et l'honore di vostra magnificenza » (170). Ma se non fosse l'accenno a persone di Firenze (Benvenuto Benvenuti, *nostro fiorentino*, *aportatore* della lettera - 137; fra Giorgio Antonio Vespucci, zio d'Amerigo e stato maestro suo e del destinatario; Francesco degli Albizzi - 158; Giuliano di Bartolomeo del Giocondo) si potrebbe pensare a qualsiasi altro personaggio, capo o reggitore di qualsiasi altro Stato. Tant'è vero che gli editori di S. Dié dedicarono la lettera al Duca di Lorena, commettendo per giunta l'ingenuità di lasciare tutti quei fiorentini tali e quali, come se fossero stati conosciuti dal Duca stesso.

Uno dei pochi che si domandarono perchè nella *Lettera* non compaia il nome del Soderini, fu il Kerney nell'introduzione alla cit. ed. inglese della *Lettera* stessa (1); ma purtroppo egli non seppe trovare altra ragione all'infuori di questa: la supposizione che Pietro Pacini, l'editore, essendo del partito dei Medici, sopprime il nome per non rendersi grato al Soderini, loro avversario. Ma è ovvio che in tal caso egli avrebbe dovuto sopprimere anche le circostanze dalle quali si poteva sempre, e facilmente, dedurre che il destinatario era il Soderini. O forse il Soderini non volle che il suo nome figurasse in capo ad un racconto che non lusingava troppo il suo amor proprio per le bugie e gli errori in esso contenuti? O l'editore, venuto in possesso d'una copia della lettera la pubblicò senza autorizzazione del Soderini, e non volle inimicarsi il Gonfaloniere pubblicandone il nome?

Tutte supposizioni che non hanno nessun fondamento; tanto più che il *Mundus Novus* figura sempre dedicato a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, e che il nome di questo si conserva sempre nelle lettere mss.

Il nome del Soderini compare invece in due copie manoscritte della *Lettera*. Una è il manoscritto della Bibl. Nazionale di Firenze segnato ms. II, IV, 509 (antico Magliab. Cl. 37, cod. 209, N. 5) che ha per titolo: « Lettera di Amerigo Vespucci a Piero Soderini Gonfaloniere. L'anno 1504 », e che porta la seguente indicazione: « Copiata hoggi questo di X di febbraio mccciiij per me Ser Lorenzo di Piero Choralmi di Dicomano

(1) *The first four voyages of. A. V.* - 1885, p. VII.

« Not. fiorentino, a compiacenza del Mag.co Girolamo di Nofri del Caccia
« et Baldino del Troscia, due del numero dei nostri Mag.ci et eccelsi sig.ri
« di libertà del Popolo fiorentino benemerito; ai quali io sono loro buon
« servitore. Laus Deo ». L'anno fiorentino 1504 corrisponde, come è noto,
al 1505 stile comune, sicchè non v'è contrasto con la data 4 settembre 1504,
in cui la lettera era stata scritta dal Vespucci a Lisbona. Ma questa copia,
come vedremo, non è originale del Coralmi, bensì una trascrizione del se-
colo XVII o XVIII. D'altra parte il titolo è troppo sbrigativo per un per-
sonaggio come il Soderini, Gonfaloniere della Repubblica al tempo in cui
i due *Magnifici et eccelsi Signori di libertà* ecc. esercitavano il loro ufficio;
è difficile perciò ch'esso sia stato posto dal Coralmi e non invece dal co-
pista, vissuto tanto tempo dopo: si ha piuttosto l'impressione che questi,
ricopiando il documento, vi abbia posto il titolo per conto suo. Una forma
così spiccia e sbrigativa stonerebbe con quelle espressioni di rispetto e di
deferenza ch'erano proprie del tempo.

L'altro documento, veramente sincrono, e che possiamo considerare
come il primo in cui compaia il nome del Soderini, è la copia contenuta
nel Cod. di Piero Vaglianti (*Ricc.*, 1910) la quale ha il titolo seguente:
« Chopia d'una lettera da Lisbona d'Amerigo di ser Nastagio Vespucci al
« Magnifico Ghonfalonieri Piero Soderini, delle chose del nuovo viaggio fa
« fare e rre Manovello re di Portogallo dalla parte de l'India » (f. 100 b).
Ma, a questo punto, è opportuno ormai aprire una breve digressione pre-
liminare per acquistare un'idea del valore e dell'autenticità di questo codice,
tanto discusso, per una o per altra ragione, dai critici del Vespucci (1).

Esso è una miscellanea contenente in estratto o per esteso, oltre a vari
scritti del Vaglianti stesso, fra cui una cronaca di Firenze, copie di docu-
menti per lo più sincroni riferentisi a viaggi o descrizioni di popoli o paesi
lontani; ma soprattutto notevoli sono le relazioni che gli agenti delle Case
fiorentine in Lisbona spedivano sui risultati dei viaggi portoghesi: ve ne
sono di Girolamo Sernigi, di Piero Rondinelli, di Bart. Marchionni, Fr.
Corbinelli; v'è la lettera di Giov. da Empoli pubblicata poi dal Ramusio,
la relazione del Cretico sul viaggio di Cabral pure pubblicata dal Ramusio
e varie altre d'interesse grandissimo per la storia dell'Epoca delle scoperte.
Sono in tutto 32 scritti, quasi tutti di contenuto geografico (2). Che il cod.
sia di mano del Vaglianti risulta da varii luoghi: così a p. 131 v'è una *nota*
« d'una apologia mandata per me Piero Vaglianti alla magnifica nostra Si-

(1) Un altro documento, non ancora conosciuto, che potremmo considerare fino ad
un certo punto come copia sincrona è il poema « Libro dell'Universo » di un MATTEO
FORTINI (ms. *Magl. classe VII, cod. 172*) in 9 canti, dei quali 3 trattano quasi esclusi-
vamente dei quattro viaggi di Vespucci, ricalcando fedelmente la *Lettera* al Soderini,
tranne che non è fatto il nome di questo, nè degli altri fiorentini ricordati nella *Lettera*
stessa. V'è naturalmente in più qualche trasposizione e amplificazione poetica. Il poema
sembra stato composto a varie riprese, e finito verso il 1514. In fine al ms. è riportata
una lettera del Volterrano in lode dell'autore.

(2) V. l'elenco in: UZIELLI: « Paolo dal Pozzo Toscanelli e la circumnavigazione
dell'Africa secondo la testimonianza di un contemporaneo » — Pubblicazione per nozze
Carmi-Niemack, Firenze, 1891.

gnoria di Firenze ecc. »; nella prima pagina figura un indice del contenuto del cod. sino a questa nota, firmato « per Piero Vaglianti »; nel doc. 17, che tratta delle cause del fiorire del commercio portoghese, si legge fra l'altro: « che se si faceva mia volontà di me Piero Vaglianti scrittore (scrivente) ». La scrittura è caratteristica della fine del sec. XV e del principio del XVI, per attestazione dei più insigni paleografi di Firenze (1).

Ora il codice contiene, insieme con le relazioni di molti altri fiorentini residenti allora a Lisbona e a Siviglia, anche tutti i documenti a noi noti del Vespucci, tranne il *Mundus Novus* (sia perchè questo era diffusissimo e non costituiva una rarità, sia perchè mancava l'originale in forma italiana, o fors'anche perchè lo stesso Vaglianti poteva aver qualche dubbio sulla sua autenticità): oltre alla *Lettera* al Soderini v'è copia della lettera del 18 luglio sul viaggio al servizio della Spagna (2), quella dal Capo Verde

(1) Cfr., per questa affermazione, UZIELLI: *Amerigo Vespucci dinanzi alla critica storica*, in « Atti del III Congr. geografico italiano », p. 482.

Il Vaglianti dalle infaticabili ricerche dell'Uzielli risulta appartenente a nota famiglia di orefici, nato a Firenze verso il 1440. Fu negoziante a Pisa, facendo parte d'una casa commerciale fiorentina, e in seguito, andata questa in rovina nel 1494 per l'entrata in Pisa di Carlo VIII, si rifugiò a Firenze, dove nel 1498 era impiegato presso i Sernigi, la potente casa fiorentina che aveva una filiale a Lisbona e che armò diverse spedizioni portoghesi. (Cfr.: *Le Toscanelli*, N. 1, Janvier 1893, p. 29). Questi rapporti coi Sernigi spiegano come egli raccogliesse relazioni di viaggi, e specialmente del Vespucci. Scrisse poi fra altro una cronaca di Firenze (quella sopra ricordata), di cui si servì anche il Pastor per la storia del Savonarola. Nei suoi scritti appare uomo amatissimo della patria, e animato da nobili e grandi sentimenti. (Cfr. « *Toscanelli, Colombo e Vespucci* », in « Atti del IV Congr. geogr. italiano », Milano, 1902, pp. 583-84). Ma il Vignaud (p. 60): « Il a laissé des mémoires, mais non une très belle renommée »; e da nient'altro lo desume se non dalla gratuita e rancida affermazione del Varnhagen che le lettere del cod. riferentisi ai viaggi del Vespucci sono falsificazioni del Vaglianti. Cosicché, mentre questa del Vignaud parrebbe un'affermazione generica, tratta da altri elementi, per confermare il fatto specifico della falsificazione, essa non deriva che da quest'ultimo gratuito presupposto. A ragione si stupisce l'Uzielli che tanto il Vignaud quanto il Sig. Gonzales de la Rosa stiano ancora col Varnhagen, che vuole il Vaglianti un falsario, ponendolo anzi nel sec. XVII, e più ancora del fatto che queste lettere furono lasciate fuori dalla *Raccolta Colombiana*.

(2) Della quale esiste altra copia nel *Cod. Ricc. 2112 bis* che fu pubblicata dal Bandini nel 1741, probabilmente di Girolamo o di Niccolò de' Sernigi, unita alla « Relazione scritta da un gentiluomo fiorentino che si trovò al tornare dalla detta armata (V. da Gama) in Lisbona », che il Bandini aveva erroneamente attribuita al Vespucci (cfr. ROSTAGNO: « Indice dei mss della Mostra geografica in occasione dell'VIII. Congr. geogr. italiano », Firenze, 1923, n. 96). Il Bandini la credette autografa del Vespucci, ma essa non presenta esteriormente il carattere di una lettera; la dedica poi è abbreviata, il che contrasta con l'uso del tempo, e la scrittura è a linee troppo fitte per una persona di riguardo.

Il Vignaud (63) confonde stranamente credendo che questa sia del *cod. Ricc. 1910*. Basterebbe già il fatto che di due di queste lettere (della lettera pubblicata dal Bartolozzi si ha un'altra copia nel *Cod. Stroz. 318*) si hanno due copie sincrone, per indurci ad ammettere che il V. le aveva realmente spedite a Firenze. Se avessero dubitato ch'erano false, non si sarebbero presa la pena di copiarle e di conservarle. E se esse non fossero documenti sincroni, ma posteriori, che interesse avrebbero presentato, dal momento che le scoperte successive modificavano profondamente le cognizioni sulle nuove terre?

(5 giugno 1501), e quella sul viaggio al Brasile stata pubblicata dal Bartolozzi.

Ma intanto il Varnhagen, che pure è così strenuo esaltatore del Vespucci, aveva concluso, dopo una gita a Firenze nel 1858 e dopo un esame alquanto sommario dei manoscritti, che questi erano una falsificazione della fine del sec. XVI o del principio del sec. XVII; affermazione che, pare impossibile, doveva essere seguita da tanti critici posteriori.

Ora il dotto brasiliano prendeva già un grosso equivoco quando si sforzava di dimostrare che non erano originali del Vespucci: bastava già osservare che tutti i documenti hanno come inizio del titolo la parola *Nota* o *Chopia*, e che contengono un'infinità di errori di grafia e abbreviature, che dimostrano invece la fretta con cui furono ricopiati: e se la scrittura del cod. è identica a quella della Cronaca di Firenze dal 1492 al 1513, a nessuno può venire in mente di attribuire questa al Vespucci che dal 1492 al 1512 visse sempre lontano dalla patria, e che morì in quest'anno.

Le lettere sono disposte in ordine cronologico: la prima (18 luglio) che si riferisce al primo viaggio è nei ff. 41-a 47-a; la seconda (5 giugno) 48-b 52-b; la terza (da Lisbona) 52-b. Ed essendo tutte e tre di seguito, è segno che al Vaglianti s'era presentata l'occasione di aver sotto mano gli originali (o le copie) uno dopo l'altro o contemporaneamente. L'ultima, che occupa il n. 7, dev'essere della seconda metà del 1502; ma la *Lettera* al Soderini viene molto più tardi, è al n. 19 e comprende i ff. 100-b 120-b. La precedono lettere, sempre da Lisbona, di P. Rondinelli (3 ottobre 1502); un'altra d'an. del 20 maggio 1503; 3 di Girolamo Sernigi del 1499 sul ritorno della flotta di Vasco da Gama; altra d'an. su un viaggio a Chalichut del 1502; altra di Fr. Corbinelli XX agosto 1503, sempre sul ritorno di navi da Chalichut; la lettera di Giov. da Empoli (non nominato) del 16 settembre 1504; un'altra di an. pure di un viaggio alle Indie Orientali, sembra del 1504; poi c'è una specie d'interruzione, durante la quale viene intercalato un discorso sul commercio portoghese e un lungo resoconto della spedizione al Congo di Roderigho da Souza del 1440 (1), — si direbbe che il Vaglianti sia rimasto senza notizie sui viaggi portoghesi per qualche tempo — e infine viene la *Lettera* al Soderini, seguita da una lettera del Re di Portogallo a Giulio II nel 1507. Continuano poi quasi sempre relazioni mandate dal Portogallo, tutte posteriori, l'ultima del 1513, e chiude la Raccolta il racconto dell'Ambasciata degli Etiopi a Eugenio IV a Firenze nel 1442.

Si vede dunque che il Vaglianti s'interessava soprattutto di queste relazioni di viaggi che giungevano a Firenze di mano in mano, e che quando non ne aveva, intercalava cose d'altro argomento, anche d'epoca anteriore. Ma è evidente che la *Lettera* al Soderini fu trascritta fra la lettera del 16 settembre 1504, di Giov. da Empoli, e la lettera a Giulio II del 1507, nel tempo cioè in cui la *Lettera* stessa fu stampata.

(1) Corrisponde alla relazione, assai più ampia, pubblicata dal Ramusio sotto il tit. di *Pedro Alvarez*.

Premesse queste considerazioni necessarie sin d'ora per dimostrare che si tratta di docc. sinceroni, e riservandoci di ritornare ancora sulla questione tanto dibattuta della autenticità di queste tre lettere, stampate dopo la morte del Vespucci, procuriamo di vedere qual peso dobbiamo dare alla indicazione del nome del Soderini che ricorre nella copia Vaglianti.

Intanto la nessuna corrispondenza del titolo col contenuto, rivela che il Vaglianti copiava, o fors'anche scriveva sotto dettatura (1), senza rendersi conto di quello che scriveva. Egli infatti doveva ben accorgersi che trascriveva anche i due primi viaggi in servizio della Spagna, e che perciò non poteva trattarsi del viaggio « (che) fa fare e rre di Portogallo ». Anche questo, o meglio questi, erano stati compiuti; salvo che il copista non voglia, in senso largo, riferirsi a un'impresa ch'egli considera in corso d'attuazione. Ed è poi strano che, sempre in accordo col titolo, egli continui a considerare il contenuto della lettera come racconto di un solo viaggio: tutte le volte che il Vespucci dice d'aver scritto il famoso *zibaldone* delle sue *quattro giornate*, ossia la relazione dettagliata dei suoi quattro viaggi, il Vaglianti parla di un viaggio solo; così sin dal primo viaggio dice: « e « perchè in questo *quarto* mio viaggio o visto tante cose ecc., mi disposi « a scrivere un *zibaldone* che lo chiamo la *1/4 giornata* », e così ripeterà sempre. (L'indicazione della paternità d'Amerigo è indizio che il doc. dal quale copiava era un doc. fiorentino, poichè solo a Firenze quel dato poteva avere interesse ad esser conosciuto). Forse il Vaglianti, che aveva sin qui copiato le tre lettere al Medici contenenti il racconto di tre viaggi (sebbene le ultime due riguardassero un viaggio solo) credette, senza badar troppo pel sottile, che quest'altra riguardasse un quarto viaggio, indipendente dagli altri tre: ma il fatto che alla fine continui a parlare della *quarta giornata*, senza essersi accorto che la *Lettera* specifica bene tutti e quattro i viaggi, ci dimostra che il Vaglianti era un copista ben materiale e grossolano. Ha il Vaglianti copiato senz'altro dall'edizione a stampa? È vero che la copia avrebbe perduto interesse, perchè sarebbe già stata in circolazione l'opera stampata; ma poteva trattarsi, in principio, di opera rara e quasi clandestina, che circolava con qualche precauzione, e potrebbe anche essere che il Vaglianti, a corto di relazioni da inserire nella sua Raccolta, abbia creduto opportuno farvi entrare anche quella (2). Buon argo-

(1) Non è forse il caso di dar peso al frequente raddoppiamento di consonanti in principio di parola dopo vocale, come *circha dduo*, *ma lla*, *e rre*, *da sse*, *e ssi misono*, *che ssi dia* ecc., perchè sono forme che ricorrono spesso nella scrittura comune; e nemmeno alla mancanza completa della punteggiatura. Ma certi altri indizi possono invece, sino ad un certo punto, far pensare che il V. (del resto già vecchio) scrivesse sotto dettatura: così lo scrivere *ed una* invece di *e d'una*, *per l'aqual* invece di *per la qual*, *di forma* per *difforme* ecc. L'espressione latina *quomodocumque sit* vien resa con *chomodo cunque sitt*; ci par difficile che una persona di discreta cultura dei primi del '500 scrivesse in questa forma una frase comune, ed è più facile ammettere che, scrivendo sotto dettatura, abbia prima afferrato e fissato la prima parte della parola credendo che stesse a sè, e poi abbia continuato senza preoccuparsi del resto. I molti errori che vi ricorrono potrebbero meglio spiegarsi in questo modo.

(2) Non è raro il caso di amatori e collezionisti che copiano opere stampate. Ad es. il *ms di Ferrara*, pubblicato da G. FERRARO nel 1875, « Successo della prima navi-

mento in sostegno dell'ipotesi che l'edizione a stampa sia comparsa prima della copia Vaglianti, potrebbe essere la circostanza che anche questi ha *Badia di tutti i Santi* (Bahia), errore che può più facilmente attribuirsi a chi stampa che non a chi copia da un manoscritto; inoltre *P* ha *cente spalline* e più tardi *conte* (conterie), che sono pure errori di stampa, e che il Vaglianti rende alla meglio con *chose christalline*. Ma, d'altra parte, se avesse avuto sott'occhio l'edizione a stampa, non sarebbe incorso in tanti e così grossolani errori: ad es., *chapitavano* per *chaptivavano*, « tenavamo pocho mantenimento et pocho danaro », invece di « et el poco damnato (andato a male) », « lance astate » per *tostate*, *balconi* per *bastoni*, e non per *e noi*, « alberi che generano l'anime » per *mirra* ecc.; e soprattutto avrebbe copiato la forma *Lariab* invece di mettere *Parias*, e avrebbe lasciato la data 4 settembre anzichè 10 settembre. È probabile che il compilatore della *Lettera* abbia fatto le cose in tutta regola; abbia cioè, magari contraffacendo la scrittura del Vespucci, messa in circolazione prima di stamparla la presunta lettera da Lisbona, e che questa, o copia di questa, sia passata nelle mani del Vaglianti: e così ci spieghiamo le due copie di Vaglianti e Coralmi. Ma come il raccoglitore ha creduto che si trattasse di un solo viaggio, così di sua iniziativa, o per sentito dire, si sarà ritenuto autorizzato a credere che il destinatario fosse il Soderini: nulla ci forza a ritenere che la dedica fosse già nella copia ch'egli ebbe sott'occhio (1). Può essere che il Vaglianti abbia potuto credere in buona fede che il personaggio

« catione di Columbo ammirante del Re di Spagna, delle insule et terreni noviter scoperti, dalli antiqui incogniti » contiene, oltre a relazioni di altri viaggi, i viaggi ch'erano già stati pubblicati nel *Libretto* del 1504.

(1) Il Soderini, oltre che mecenate degli studi, ci viene rappresentato come assai amante dei racconti di viaggi, il che si può dedurre anche dall'accoglienza ch'egli fece a Giovanni da Empoli il 22 ottobre 1506; dice un biografo che il Soderini, dopo aver udito da lui il racconto del viaggio, volle anche la relazione per iscritto. Giov. da Empoli aveva preso parte alla spedizione d'Albuquerque del 1503-04, ch'era ritornata a Lisbona il 16 sett. 1504. (Cfr. *Vita di Giov. da Empoli scritta da Girolamo da Empoli suo zio*, in « Archivio storico italiano », Appendice del t. III, 1846, p. 27). Anche nella lettera scritta al padre il 20 luglio 1514 (op. cit. p. 35) egli parla di lettere scritte al Soderini. E il Ramusio (I, 133) nel riprodurre la lettera scritta da Tomaso Lopez portoghese, scrivano di una nave facente parte della spedizione per le Indie Orientali partita da Lisbona il 1° aprile 1502, soggiunge che la lettera, tradotta in lingua toscana « fu mandata alla Magnifica Repubblica di Firenze, al tempo del « Magnifico M. Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo del popolo fiorentino ». Non vi sarebbe stato bisogno di questa aggiunta, se il Ramusio, per associazione d'idee, non si fosse ricordato che altri aveva mandato lettere di viaggi al Soderini. Vedremo in seguito che fra i motivi che possono aver spinto un falsario a foggare la *Lettera* può esservi stato quello di voler fare del Vespucci un emulo di Colombo. Ma, giacchè in questo campo si sono fatte ipotesi, si può accennare anche a quest'altra: che qualche amico o parente di Amerigo, geloso del prestigio di Giov. da Empoli, abbia voluto far qualche cosa per conservare o accrescere la fama che fra i suoi concittadini doveva avere il Vespucci. Anzi quell'accenno a studi fatti col personaggio destinatario della *Lettera* è una circostanza che solo da uno della famiglia poteva esser messa in mostra; e la chiusa « Vi raccomando ser Antonio Vespucci mio fratello ecc. » (accenni di questo genere non ricorrono in nessuna delle lettere al Medici) potrebbe far pensare che questi fosse l'autore. Data però questa ipotesi, la *Lettera* sarebbe stata pubblicata solo alla fine del 1506.

di cui si tratta nella *Lettera* come destinatario fosse il Soderini; o potè anche aver avuto sott'occhio una copia in cui il nome del Soderini figurava come quello del possessore, o magari il testo della primitiva copia *Coralmi*, che recava la data X febbraio 1505 (stile comune); ma nessuna prova abbiamo che questo nome non sia stato posto di sua iniziativa. Il Medici era morto il 23 maggio del 1503; e il Vaglianti, credendo che la *Lettera* fosse stata scritta realmente dal Vespucci ad un alto personaggio, non nominato, suppose che questi fosse il Gonfaloniere stesso. Del resto i traduttori stessi di S. Dié, se avessero saputo o immaginato che essa era diretta al Soderini, come avrebbero osato immaginarla diretta al Duca di Lorena? Essi invece videro che non si rivolgeva a nessuno, e che pareva apparecchiata per esser diretta a qualsiasi grande personaggio, salvo che ebbero l'ingenuità di conservare i nomi di tutte quelle persone fiorentine, che ben poco potevano interessare il Duca stesso (1). Se la *Lettera* fosse stata effettivamente diretta al Soderini, che ragione avrebbe avuto questi di non voler che il suo nome apparisse? Sembrerebbe invece che dal risultare il suo nome legato a una impresa così famosa, egli avrebbe acquistato un certo prestigio. E sarebbe stato interesse anche dello stampatore far vedere che il Vespucci, dirigendosi a così alto patrono, si assumeva in certo modo una maggior responsabilità, e offriva così anche una maggior garanzia di serietà e di verità al racconto.

In conclusione, si stampa in Firenze una lettera comprendente tutti i viaggi del Vespucci, e l'editore la pubblica *sine loco et die*: se a Firenze era realmente pervenuta questa lettera, e se era stata diretta al Soderini perchè tanto mistero, e perchè si tace il nome del destinatario? — Perchè la *Lettera* fu inventata di sana pianta, e non si disse, ma si volle solo lasciar supporre, che fosse diretta al Gonfaloniere per darle maggior credito: qualche copista poi avrà, come suol dirsi, abboccato e non avrà esitato, per conto suo, a crederla autentica e a scrivere il nome, già così trasparente, del personaggio al quale appariva destinata.

L'essenziale è di porre bene in chiaro che questo nome non figura nell'edizione a stampa; cosicchè se anche oggi qualcuno è trattenuto, per considerarla apocrifa, dalla considerazione che il Vespucci non avrebbe osato dedicare a un personaggio come quello dei viaggi inventati, noi possiamo tranquillamente liberarci da siffatto scrupolo, e proseguire nella via propostaci di dimostrare con altre argomentazioni che il Vespucci non solo non scrisse, ma non ebbe nessuna parte nella compilazione di quella lettera: argomentazioni estrinseche, cioè fondate su elementi d'ordine formale, e intrinseche, concernenti i vari motivi di natura sostanziale nel contenuto che devono indurci, non fosse altro per rispetto alla figura del futuro *Piloto Mayor*, a escludere che il navigatore fiorentino possa considerarsi autore d'un documento di quella fatta.

(1) Si è voluto spiegare perchè Vespucci la scrisse per l'appunto al Soderini. Il D'Avezac osservò che il Gonfaloniere era fratello di Maria di Tommaso Soderini, nuora di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (HUCUES: *Notizie sommarie ecc.* - *Racc. Col.*, parte V, vol. 2º, p. 141). Sicchè Vespucci si sarebbe ricordato che il Soderini era fratello della nuora del suo antico patrono!

CAPITOLO IV.

Della *Lettera* possediamo pertanto quattro testi, due manoscritti — la copia *Coralmi* della Bibl. Nazionale di Firenze, segnata *Ms. II, IV, 509*, e la copia *Vaglianti*, *cod. Ricc.* 1910 — e due edizioni a stampa, la fiorentina del 1505-06, e l'edizione latina di S. Dié delle *Quattuor Navigationes* annessa alla *Cosmographiae Introductio* di Waldseemüller del 1507 (1). Ma la copia *Coralmi* oltre ad essere di scrittura relativamente moderna (probabilmente del sec. XVIII), contiene errori così grossolani, che evidentemente o il copista deve aver avuto dinanzi uno scritto di lettura assai difficile, o, come si è meglio indotti a credere, egli era talmente ignorante da non preoccuparsi neppure del fatto che le sue frasi restavano spesso senza alcun senso. Gli errori sono tali, e così frequenti da autorizzarci a dare al doc. in questione un ben scarso e trascurabile valore. Dalle ricerche dell'Uzielli risulta che effettivamente le due persone alle quali la copia fu dedicata dal Notaro Coralmi, figurano fra i Priori per i mesi di gennaio e febbraio 1505 (stile fiorentino 1504) (2). Essa non contiene gli spagnolismi della *Lettera*, ma è ovvio che un fiorentino del sec. XVIII copiando un doc. del sec. XVI, ne togliesse gli idiotismi; e inoltre invece di *Lariab* (la terra alla quale sarebbe approdato il Vespucci secondo la *Lettera*) ha *Parias*,

(1) In proposito si ha, come è noto, una Bibliografia amplissima. Alla *Bibl. Americana vetustissima* sopra ricordata dello HARRISSE e alla bibliografia del FUMACALLI in: *Vita di A. V. scritta da Ang. Maria Bandini ecc.*, Firenze, 1898, si possono aggiungere, per ricordare solo le principali, l'op. del D'AVEZAC: « *Voyages d'Exploration et de Découvertes a travers quelques épitres dedicatoires, préfaces ecc. - a propos de Martin Hylacomilus etc.* » in « *Annales des voyages* », 1865, fasc. 3-4, e la bibliografia più completa che è quella del VIGNAUD (8-110 passim), ma è purtroppo piena di sviste.

Devesi inoltre ricordare che il più serio ed efficace tentativo fatto sin qui per la preparazione di un testo critico della *Lettera* è quello di GEORGE TYLER NORTHUP nel 5° vol. della collez.: « *Vespucci Reprints. Texts and Studies* - *Letter to Piero Soderini translated with introduction and notes* », Princeton University Press, 1916. E noi italiani proviamo, è vero, un senso di legittima soddisfazione nel vedere con quanto impegno e serietà si attende all'estero allo studio di questo nostro grande navigatore, ma anche un po' di mortificazione nel constatare che debbano essere gli stranieri, come sino a qualche tempo fa per M. Polo e per Colombo, a compiere un'opera che dovrebbe essere doverosa per noi.

(2) Cfr.: *Atti del III. Congr. geogr. italiano*, p. 273-74.

come il testo di Hylacomilus: ma anche qui un copista del sec. XVIII, sia pur mediocrissimamente fornito di cultura geografica, poteva essere in grado di far la sostituzione. Quel ch'è certo è che il Coralmi non avrà evidentemente osato presentare una copia in cui si leggono errori di questo genere: *usata usadia* per *usada savidoria*, *volgo* per *ruogho*, *altrovare alibuno* per *a cercare dalcun*, *creatura* per *credere*, *arsunato* per *arsicciato*, *cimiple* per *cuple* (spagn. *cumple*), *veggiamo* per *vaziano* (=vuotano), *genere* per *gente*, *la abra* per *habbino*, *mezza* per *moza* (spagn. *vergine*), *hautene* per *haverle*, *sapere* per *sapore*, *venimmo venire* per *vedemmo venire*, *allijare* per *almare*, *sotto braccio* per *sozobramo* (metter sossopra), *due vedue* per *due vechie*, *discretamente* per *dischansatamente*, *ci assaltassimo* per *saltassimo*, *dritto* per *drieto*, *cimea* per *cause*, *calvo* per *cauo*, *adessere* per *ad epsa*, *carronetta* per *carovelletta*, *dreato* per *drento*, *parti* per *luoghi*, *franchescino* per *Francesco*, *ricorre* per *racchonciare*, *si degno presto* per *si dannano presto*, *Belsegline* per *Besechicce*, *per diricto* per *per adrieto*, *cagna* per *canna*, *amazino* per *el magazzino*, *Calicur* per *Galicut*, *alta* per *alla*, *carnaggio* per *caragne*, *se in* per *sine*, *che traeva* per *che ci aveva*, *forza* per *pagha* ecc. (1). Qualunque fosse il valore della copia del Coralmi, questa trascrizione per noi non ne conserva più nessuno; e anche se essa presentasse qualche variante che ci mettesse in grado di rettificare il contenuto degli altri testi, noi non potremmo sentirci autorizzati a tenerne conto; perciò è meglio considerarla come un documento morto, e da lasciarsi definitivamente da parte.

Ma anche il testo Vaglianti, sebbene abbia il pregio di essere sincrono, è quasi sempre una copia fedele della *Lettera* a stampa (2). Di elementi e dati nuovi che possano intervenire a rettificare circostanze o fatti oscuri dei testi a stampa, ne occorrono ben pochi; anzi è più frequente il caso che la copia del Vaglianti riesca a dar maggiore confusione: sicchè, salvo in pochi casi, sarà meglio attenersi senz'altro alla edizione fiorentina (P) e a quella lorenese (H).

Il Vespucci nell'esordio di P dichiara, per iscusarsi d'aver osato scrivere a tanto personaggio, che s'indusse a scrivere la sua lettera *per ruogho* del latore « Benvenuto Benvenuti nostro fiorentino, molto servitore di V. « Magnificenza e molto amico mio », il quale, *trovandosi in Lisbona*, lo assicurò « che egli ne piglierebbe piacere ». Ma che proprio il Vespucci, il

(1) Cfr. l'elenco ordinato che ne dà il Northup., pp. 46-65.

(2) Per la forma, è caratteristica principale del Vaglianti di attenersi ad una dizione prettamente fiorentina: *a fallo*, *reprichalla*, *repubricha*, *ch'è rre*, *salvaticchi*, *in rimedialla*, *di molte gente*, *si gitonno*, *vennono*, *ghastighano* e *figliuoli*, *senpice* (semplice), *inniude*, *che a dillo*, *hongni chosa*, *chome si fa à chani* ecc. Anche le parole spagnole sono parecchie, sebbene il V. si sforzi spesso di sostituirle con le corrispondenti italiane. Ma qualche volta non le capisce e restano senza senso: così *parcagine* per *patragne* (fiabe), *albitro* per *abrigo* (ricovero), *ghodizia* (da godere) per *codizia* (cupidigia), *meza vergine* per *moza* (ragazza) *vergine* ecc. Spesso sono lasciate tali e quali quando esistono anche in italiano, ma con significato diverso, come *levare* (che in sp. vuol dire *portare*), *larghi* (lontani), *migllore* (meglio, più), *di basso* (sotto), *donde* (dove), *achordare* (decidere) e così via. Talvolta vengono conservate nella forma e nel significato spagnolo: così *alsi* (così), *salire* (uscire), *rischato* (baratto) ecc.

quale subito dopo gli ricorda il tempo in cui « soleva pigliar piacere delle sue ciancie » e quello in cui erano stati compagni di scuola, senta il bisogno di giustificare in quel modo l'invio d'una lettera, che, dopo tutto, è una prova di stima e di deferenza, per l'interposizione di Benvenuto Benvenuti (nome che sa abbastanza di occasionale) non riesce troppo persuasivo, dato poi anche l'accento successivo che il Soderini era informato delle cose del Vespucci stesso (« Vostra Magnificenza saprà come el motivo della venuta mia in questo regno di Spagna fu per tractare mercantie, et come seguissi in questo proposito circa di quattro anni ecc. »). Nè meno strana è la ricomparsa di Benvenuto alla chiusa della lettera: « el presente aportatore che è Benvenuto di Domenico Benvenuti, dirà a Vostra Magnificencia di mio essere e di alcune cose che si sono lasciate di dire per prolixità, perchè le ha viste e sentite »: per averle viste, era anch'esso stato compagno del Vespucci nei suoi viaggi? Ma allora come si spiega quel *trovandosi a Lisbona*, che ha un po' l'apparenza di un'occasione fortuita? Anche quell'accento a pentirsi di non aver seguito i consigli del comune maestro, Giorgio Antonio Vespucci (« io sarei altro huomo da quel ch'io sono ») sembra un po' fuor di posto, visto che i viaggi, dopo tutto e per quel che egli stesso racconta, gli avevano procurato una buona rinomanza (1); e non meno strana è la ragione che adduce per spiegare perchè si dette ai viaggi lasciando la mercatura: nei quattro anni di esercizio della mercatura, dice, « viddi e conobbi e' disvariati movimenti della fortuna, et come promutava questi beni caduci et transitorii, et come un tempo tiene l'huomo nella sommità della ruota, et altro tempo lo ributta da se et lo priva de' beni, che si possono dire imprestati: di modo che, conosciuto el continuo travaglio che l'huomo pone in conque-

(1) In una interessante raccolta di lettere scritte ad Amerigo da parenti e da persone che avevano rapporti con la Casa commerciale di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (cfr.: *La vita di A. V. a Firenze* per IDA MASETTI-BENCINI e MARY HOWARD SMITH, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi » 1902-1903), si trova un curioso documento che, secondo le autrici, indicherebbe forse la causa di codesto pentimento di Amerigo. La lettera (67^a della raccolta) è del 18 agosto senza indicazione dell'anno, ma è certamente compresa fra il 26 febbraio 1483 e il 10 novembre 1491, che sono gli anni in cui il Vespucci esercitò il suo ufficio di sovrintendente e di uomo di fiducia del Medici in Firenze (l'anno 1492 era, come è noto, in Spagna). Essa è una lettera d'affari d'uno spagnolo da Burgos, tal Giovanni de' Tosinana, e fra altro contiene questo brano confidenziale: « Io arebe caro de saper *como esta la bostra fillola et la madre* et unna que se chama la Francisca, e que buy[voi] me recomandate a loro, e sy la Lesandra esta bene, non per[chè] io la bollo bene, se no per sapere sy ela è morta o byba, pe que ela á fato po[co] conto de mi, e io lo fo manco de lei ».

Le autrici suddette vorrebbero spiegare il rimpianto espresso dalla frase « io sarei altro uomo ecc. » come determinato dal peso che questa unione illegittima continuava a far gravare sul Vespucci. Ipotesi poco attendibile, perchè per l'appunto nel 1505, o poco dopo, il Vespucci prendeva moglie, una spagnola a nome Maria Cereso (la quale non doveva neppur esser ricca, perchè c'è un documento dal quale risulta ch'essa alla morte di Juan Diaz de Solis implorava da Carlo V che le fosse continuata la pensione dal nuovo *Piloto Mayor* Sebastiano Caboto. Cfr. NAVARRETE, III, 308). Anzi il significato che vorrebbero vedere le autrici dovrebbe essere esplicitamente escluso, da ciò che il V. dice subito dopo: « Quomodocumque sit, non mi dolgo: perchè sempre mi sono diletato in cose virtuose »!

« rirgli col sottomettersi a *tanti disagi et pericoli*, deliberai lasciarmi della « mercantia et porre el mio fine in cosa più laudabile et ferma: che fu che « mi disposi ad andar a veder parte del mondo et le sue maraviglie ». Ma, sembrerebbe che i viaggi, massime in quel tempo, dovessero offrire ben più disagi e pericoli; e una persona di buon senso non avrebbe addotto ragione così puerile. Tutto questo nell'esordio. Nel secondo viaggio (pagina 150), per dare idea della statura dei Giganti dell'isola di Curaçao, dice che « bene sarebbon grande di corpo come fu Francesco degli Albizzi ». Ora, il Vespucci alla data della lettera (1504) mancava da Firenze da almeno 12 anni (era andato in Ispagna nel 1492): possibile che per l'appunto gli fosse rimasto impresso il ricordo di questa persona insignificante se era morta (*fu*) già al tempo in cui egli era a Firenze; o, se era mancata durante la sua dimora in Ispagna egli fosse informato di questo particolare e ne tenesse ora conto, sostituendo questo termine di confronto all'*Anteo* e alla *Pentesilea* della lettera al Medici del 18 luglio? È più verosimile che quest'associazione si presentasse ad uno che viveva e scriveva a Firenze, dove anche persone e fatti di scarsa importanza potevano interessare la vita cittadina.

Ma il Vespucci scrive al primo magistrato della Repubblica; egli si dimostra titubante al pensiero che le sue *ciancie* debbano annoiarlo, e si preoccupa del *barbaro stilo fuor d'ogni legge d'umanità*; più tardi nel parlare del suo *zibaldone*, o libro delle sue *quattro giornate* (viaggi) che dovrebbero essere la relazione particolareggiata, egli dichiara di non averlo ancora pubblicato « perchè, dice, sono di tanto mal ghusto delle mie cose « medesime che non tengo sapore in epse (di ciò) che ho scripto, ancora « che molti mi confortino al pubblicarlo ». E con tutti questi scrupoli, tutta questa circospezione, questo pudore letterario, la forma in cui la *Lettera* è redatta è così trascurata, così scorretta e, soprattutto, così piena di *ispanicismi*, che non ha riscontro in nessuna lettera fra quelle, a noi conosciute, che i Fiorentini del tempo suo spedivano in patria da Siviglia o da Lisbona; tanto da farci apparire ben ingenuo e fuor di proposito quell'accenno agli studi di grammatica compiuti sotto la guida del suo dotto zio. Possiamo ammettere che un uomo di cultura certo superiore alla comune, e che bene o male aveva avuto un'educazione classica (1), passato in Ispagna a 39 anni, dove continuamente si trovava in contatto coi Fiorentini delle Case commerciali ivi e in Portogallo stabilite, dopo 12 anni avesse dimenticato talmente la lingua natia da scrivere una lettera come quella? E vi sono poi dei periodi così sconclusionati, così privi d'ogni costrutto grammaticale e logico, che ci fanno pensare ad una persona rozza e incolta persino fuor del comune. Altri italiani avevano vissuto a lungo nella Penisola Iberica, sia come mercanti sia in qualità di oratori o ambasciatori dei loro Governi; ma nelle loro lettere o relazioni si conservano. è

(1) Si conserva una sua lettera in latino scritta al padre il 19 ottobre 1476, in forma corretta e, se non elegante, tale da non apparirci inferiore alle altre della comune degli scrittori del tempo. (Cfr. *Vita di Am. Vespucci scritta da A. M. Bandini ecc.*, pp. 17-18).

vero, le forme fiorentine o venete, ma non occorrono barbarismi. Coloro stessi che avevano fatto lunghi viaggi per mare, ad es. il Pigafetta, Michele da Cuneo stato compagno di Colombo nel secondo viaggio, Giovanni da Empoli che fece due viaggi coi Portoghesi nelle Indie Orientali, hanno tutt'al più in lingua straniera termini tecnici riferentisi alla navigazione o altre parole d'uso comune e corrente; ma nel resto si direbbe che mettano anzi una certa cura nel conservare la lingua natia. Ora, l'autore della *Lettera* è senza dubbio un fiorentino: *vennono, si gittorono, feciono, drieto, drento, se gli andassino vestiti, alzarono tutti e' ponti, per el mare, si missono a fuggire per e' boschi, come e' passati, per e' monti, dipinti e' corpi, per illibeccio, messono e' remi nell'acqua, e' di della vita*: espressioni come queste ricorrono di frequente. Anche il Vespucci avrebbe potuto scrivere così; ma l'abbondanza di parole e frasi spagnole è tale e così esagerata, che se Vespucci fosse l'autore bisognerebbe ammettere ch'egli abbia voluto dar quasi una tinta esotica per offrire una maggior garanzia della provenienza del documento dalla Penisola iberica. Codesti ispanicismi, che furono per la prima volta raccolti dal Canovai e segnalati poi dal Varnhagen, furono da tutti spiegati col fatto che il Vespucci, vissuto tanti anni in Spagna, non aveva potuto sottrarsi all'influenza della lingua locale (1).

Orbene, a ben pochi intanto è venuto in mente di chiedersi come mai il Vespucci, che dal maggio 1501 al settembre 1504 (data della *Lettera*) era stato al servizio del Portogallo, non abbia in nessun luogo lasciato cadere un vocabolo che si possa fondatamente considerare di origine portoghese. Il Varnhagen volle però trovarne qualcuno, come *conte* da *contas* (2), *folgado* (che può essere anche spagnolo), *di basso* da *debaixo* (ma può invece venire benissimo dallo sp. *debaxo*), *riscattare* da *resgatar* (e perchè non da *rescatar*?) (3), *cansati* (*cansados* è tanto port. quanto sp.), *ruogho* da *ruego*, mentre è lo stesso in spagnolo (4). Di elementi portoghesi non si può parlare; e questo rende sempre più inverosimile che il Vespucci, stato più di tre anni in continuo contatto coi Portoghesi, e più

(1) Però in genere si abbonda, e spesso codesti stranieri presero in blocco per parole spagnole voci prettamente italiane o d'uso antiquato: per es. *distare, stipati, mediano, coltroni, interrare, reti, apparecchi, calefatare, proficto* (da *provecho*!) *anchorrarsi* (da *anclarse*!) *formose* (da *hermoso*!). E in base a riferimenti siffatti si continua ad attenersi al Varnhagen, anche fra noi, per lo studio dei doc. vespucciani! Così l'uso di *dipoi* adoprato non avverbialmente ma come preposizione s'incontra abbastanza spesso anche nella nostra lingua per non dover ricorrere allo sp. *despues* (cfr., ad es., « *Di poi la fortuna passata ecc.* », in una relazione del Verrazzano. — A. BACCHIANI: *Giovanni da Verrazzano e le sue scoperte nell'America sett.*, in « Boll. della Soc. geogr. it., 1909, p. 1308), e *levare* nel senso di *portare* è pure registrato dalla Crusca; come è italiano *disbaratare* = sbaragliare. E *cavo* per *capo* è già nelle carte nautiche genovesi del secolo XIII.

(2) Che il Northup però riduce allo sp. *cuentas*. Ma è invece italianissima, abbreviato, o errore di stampa, per *conterie*, come si rileva dal senso (p. 149). Dice la *Lettera* che ai selvaggi in cambio di perle davano *sonagli et specchi et conte*. Si veda invece che senso verrebbe fuori se avessero offerto *cuentas*!

(3) Anzi il Northup la vuole italiana; ma il nostro *riscattare* ha un senso diverso dal *rescatar* sp., che vuol dire *barattare*.

(4) Cfr. NORTHUP, p. 34.

di due anni in mare, non ne abbia assimilato qualcuno: sicchè la *Lettera* deve esser stata scritta da un fiorentino che conosceva soltanto lo spagnolo.

Ora si comprende l'uso di termini tecnici, *surgir*, *surgidero*, *altura*, *abrigo*, *salir* (1) (uscire, partire), *insenada*, *richatar*, *barlovento* ecc., che la continua convivenza con spagnoli sulle navi poteva lasciare adottare a chiunque (2): qualche volta poteva anche non ritenersi necessario, magari non ritrovandosi lì per lì la parola, sostituire il termine corrispondente italiano. Ma che un fiorentino, che serbava il culto di Dante e del Petrarca (cfr. pp. 137, 138) non ritrovi più l'uso delle parole più comuni è ben strano: così *savidoria* (sapienza), *usada* (nota), *patragne* (fiabe), *discanso* (riposo, sollievo), *appartare* (allontanare, distogliere), *conquerire*, *disnudo*, *brava* (selvaggia), *mando* (comando), *coditia* (cupidigia), *cansar* (stancare), *alsi* (così), *achordar* (stabilire), *largho* (lungo, lontano), *breare* (incatramare), *adonde* (dove), *al piè* (circa), *derrota*, *aguazeri*, *turbonate*, *rostro* (faccia), *volta* (ritorno), *cuple* (*cumple*), *cauezuto* (ostinato), *istrago* (*estra-go*), *allargar* (allontanarsi), ecc. Un fiorentino che avesse scritto realmente al supremo magistrato della sua Patria avrebbe, ci sembra, fatto invece ogni sforzo per scrivere correttamente nella sua lingua; e non dimentichiamo che anche allora il sentimento della Patria era vivissimo nei lontani. Fra l'altro poi, certe parole straniere avrebbero potuto non esser comprese, specialmente quelle che solo in apparenza avevano un significato immediatamente corrispondente. E, dato poi che la lettera fosse stata in quella forma, l'editore avrebbe sempre avuto interesse a correggerla in forma chiara e italiana. Ora nessuno fra i critici del Vespucci dubita che questa frequenza di barbarismi possa costituire indizio del suo carattere apocrifo; anzi la maggior parte li considera, seguendo il Varnhagen, come prova dell'autenticità della *Lettera* del 1504, e dalla mancanza di essi nelle lettere dei codd. fiorentini argomenta, sempre secondo il Varnhagen, la natura apocrifa di esse. A questo si doveva arrivare: escludere che il Vespucci sapesse meglio esprimersi nella sua lingua! Ma è invece certissimo che voci spagnole si trovano anche nelle lettere al Medici, e specialmente, con una certa frequenza, nella lettera del 18 luglio, quella che rende conto del viaggio fatto per conto della Spagna: ma in questa sono comprensibili e non riescono quasi mai dai limiti che possiamo attenderci da un marinaio che scriveva dopo esser stato 13 mesi su navi spagnole; come avrà sempre parlato in quella lingua, così qualche parola, massime in una lettera scritta subito dopo il viaggio, avrà potuto sfuggirgli. Ma qui nella *Lettera* al Soderini, sono addirittura caricate le tinte; anzi in qualche punto l'autore ha commesso l'ingenuità di adoprare talvolta a breve distanza accanto alla parola spagnola il termine italiano corrispondente: così

(1) Questa forma può essere anche d'italiano poco usato: così *salire* per uscire è nell'Ariosto (XIX, 56):

*Lo stare in dubbio era con gran periglio
che non salisser genti della terra.*

(2) Cfr. anche il Verrazzano: *surgere* (ancorare), *abligo* (riparo), *descorso* (rotta) ecc. — BACCHIANI, *op. cit.*, p. 1305.

(p. 137) dapprima dice *per mando* del Re di Castiglia e subito dopo *per mandato* del Re di Portogallo, e a p. 141 adopra *cupidità* mentre un rigo dopo dice *coditia*, e più oltre, dopo aver spesso fatto uso del termine *discansar*, « stando in Sibia *riposandomi* » (160), « desidero *riposarmi* » (170); sicchè rimane già abbastanza autorizzato il dubbio che l'autore della *Lettera*, probabilmente un Fiorentino ch'era stato in Ispagna, l'abbia infarcita di voci spagnole, perchè alcune di queste si trovavano nelle vere lettere scritte dal Vespucci al Medici, volendo così conservare, a modo suo, lo stile del Vespucci.

Humboldt veramente (IV, 159) aveva supposto che la presenza di tanti ispanicismi derivasse dal fatto che il testo originale fosse spagnolo; ma l'opinione prevalente rimane sempre quella che il Vespucci vivendo in Ispagna parlasse e scrivesse una specie di lingua franca mista di parole spagnole e italiane (Harrisse, Napione, Varnhagen, Mayor ecc.); e per ultimo Vignaud crede di poter avere una conferma di ciò nella frase « in barbaro stilo scripte ecc. », cosa che non avrebbe detto se avesse scritto in portoghese o in spagnolo (p. 33) (1).

Il Northup riprende ora la tesi di Humboldt, riferendosi soprattutto ad una dichiarazione che ricorre in *H*: « res... ad *Fernandum Castilie regem nominatim scriptas, ad te quoque* (il Duca di Lorena) mittam »; prima che al Duca di Lorena la *Lettera* sarebbe dunque stata diretta al Re di Spagna, e naturalmente in spagnolo. Che interesse, si domanda, potevano avere gli editori di S. Dié ad inserire questa dichiarazione? (semplicemente, si dovrebbe rispondere, quello di nascondere che avevan tradotto dall'italiano della edizione fiorentina, di un'opera cioè già stampata e in circolazione! e inoltre il Vespucci veniva così a mettere nello stesso rango il Duca di Lorena e il Re di Castiglia). Invece, prosegue il Northup, potevano aver interesse a sopprimerla gli editori italiani col far rilevare che la *Lettera* non era una traduzione, ma era stata mandata direttamente in quella forma al Soderini; e se in *P* è soppresso il nome del Soderini, qual meraviglia, che venga ommesso il nome di Ferdinando? (2).

Dimostreremo fra poco che tutte le dichiarazioni dei cosiddetti eruditi di S. Dié non sono che una serie di trucchi; ma, ammesso per un istante che la *Lettera* derivi da un originale spagnolo, chi sarebbe poi l'autore di questo? Forse il Vespucci stesso? E allora il Vespucci che il 4 settembre 1504 è in Lisbona, ancora incerto su quel che dovrà fare (« et non so quello vorrà el re fare di me ») scrive questa relazione, contenente il racconto falsificato del viaggio del 1497, per l'appunto al Re Ferdinando? E a tradurre poi questa lettera in italiano adattandola al Soderini fu il Vespucci, o una persona da lui autorizzata? e se interviene quest'ultima, come ammettere che il Vespucci non l'abbia letta prima di spedirla? Il problema si complica sempre più. E, d'altra parte, come s'è detto, Amerigo aveva 38 anni quando andò a Siviglia; una persona colta

(1) E anche nella dichiarazione esplicita degli editori di S. Dié che la lettera era stata tradotta *ex italico in gallicum* e quindi in latino.

(2) Cfr. pp. 23 e sgg.

e questa età ha un abito linguistico già formato, ed è difficile che possa modificarlo sostanzialmente. Inoltre noi abbiamo una lettera del Vespucci in ispanolo, al Cardinale Cisneros, del 1508, scritta in puro castigliano (1): è possibile che un uomo, il quale in 16 anni di permanenza nella Penisola iberica s'è messo in grado di esprimersi in buono spagnolo, fosse incapace di continuare a scrivere nella lingua materna, parlata sino a 38 anni? al punto di non accorgersi che certe parole identiche nella forma nelle due lingue hanno talvolta un significato diverso?

Il Northup ha certo fatto fare un buon passo innanzi al problema con escludere che Vespucci possa essere autore della *Lettera* in quella forma; ma non si vede come si possa accettare la sua ipotesi d'una lettera originale spagnola. Il Vespucci non la scrisse nè in Italiano nè in spagnolo; chi la compose fu un fiorentino che risiedeva a Firenze; e, del resto, il precedente del *Mundus Novus* ci autorizzerebbe già a questa conclusione.

Ben altre prove addurremo in seguito; ma per ora mi limiterò a far constatare che la relazione del terzo viaggio contiene espressioni che non possono non essere state tolte di sana pianta dalla lettera di un altro fiorentino, dalla lettera scritta da Giovanni da Empoli il 16 settembre 1504 da Lisbona, (non ci preoccupi il fatto che la *Lettera* del Vespucci figura del 4 sett. 1504; ben altri falsi essa contiene), una copia autentica del principio del sec. XVI di un doc. che ha per titolo: « Copia d'una lettera che Giovanni da Empoli mandò a Lionardo suo padre del viaggio fe' a Galignhucte » (2). In questa lettera Giov. da Empoli descrive il viaggio compiuto, come rappresentante della Casa fiorentina Marchionni, sulla flotta di Albuquerque che salpò da Lisbona il 6 aprile 1503, e narra fra altro che per evitare i pericoli della costa di Guinea e le calme dell'Equatore deliberarono « per fuggir d'essa costa, d'andare alla volta *al piè* di leghe « 750 in 800... et navicando alla detta volta *al piè* di 28 giorni » giunsero all'isola di *Presunzione* (Fernando da Noronha) ecc. Anche nella *Lettera*, nel terzo viaggio, in cui si segue questa direzione, è detto « correremo di questa costa *al piè* di 750 leghe »: ora l'espressione *al piè* ricorre, è vero, un'altra volta nel primo viaggio (p. 147 - « *al piè* di 4000 anime »), ma in tutti gli altri casi si adopra sempre *circa* o *ben* (cfr. nella *Lettera* stessa, sempre pel terzo viaggio - p. 166 - *circa* di 770 leghe, *circa* di 19 mesi). Dice poi Giov. da Empoli proseguendo: « ci troviamo tanto avanti come la « terra della *Vera Croce*, altra volta dischoperta per Amerigho Vespucci, « nella quale si fa buona somma di *chassia et di verzino*: altro di *mine-« ra* » (3) non habbiamo compreso »; e nella *Lettera* (p. 165) si ripete: « et

(1) Cfr.: *Cartas de Indias publicadas per la prima vez per el Ministerio del Fomento*. Madrid, 1887, p. 27.

(2) Conservasi nella Bibl. Naz. Centrale di Firenze. *Cod. Magliab. cl. XIII, 86, C. I*. Cfr. *Racc. Colomb.*, III, 2°, 180-181.

(3) Anche poco sopra: « detta isola non è di nullo di *minera* per quanto potessimo comprendere ». Evidentemente vuol dire *utile, valore*; un senso corrispondente a *miniera* viene pure escluso dal testo del RAMUSIO (I, 198 « detta isola era di nullo valore »). (È opportuno rilevare sin d'ora, con Humboldt (V. 139) l'importanza di questa affermazione di Giov. da Empoli relativa al Vespucci. Giov. da Empoli, navigando pei Portoghesi, nomina Vespucci e non Cabral. Il doc. non era destinato alla pubblicità;

« in questa costa non vedemmo cosa di proficto; salvo infiniti arbori di
« *verzino et di cassia* et di quelli che generano la myrra (1) et altre mara-
« viglie della natura che non si posson raccontare (2). Et di già essendo
« stati nel viaggio ben 10 mesi et visto che in questa terra non trovavamo
« cosa di *minera alcuna* ci dispedimmo ecc. ». Questa espressione (che ha
dato luogo alla falsa interpretazione di *miniera*) (3) non ricorre in nessun
altro luogo della *Lettera*: ad es. nel 1° viaggio nel parlar delle canoe (p. 146)
dice che « sono di *maniera* di lor navilii ecc. », e quando vuol dire utilità,
vantaggio ecc. dice *proficto*, come in questo brano stesso, e nel 2° viaggio
p. 158): « visto che non tenavamo *proficto alcuno* ecc. ». E in questo senso,
nel brano in questione, ha inteso anche il Vaglianti: « visto che in questa
terra non trovavamo *cosa utile* » (4); e così pure il Fortini: « che non
v'era da far *merchatantia* ». Dice poi Giov. da Empoli che partiti di qui
si volsero a doppiare il Capo di Buona Speranza, ma, prosegue, prima di
raggiungerlo, « *corremo* orribile fortuna per più volte, a *arbor secco* senza
palmo di vela »: e la *Lettera*: « una tormenta tanto forzosa che ci fece
ammainare al tucto nostre vele, et *corravamo all'albero secco...* », espres-
sione che non ricorre altrove (5). Frasi così caratteristiche, ricorrenti solo
e per l'appunto tutte e tre di seguito nella descrizione del terzo viaggio
(che nella versione della *Lettera*, sebbene il più importante e il più di-
scusso è il più misero di particolari perchè non si volle ripetere il *Mundus*
Novus, che aveva servito per mettere insieme il primo viaggio sulla costa
di Paria), ci autorizzano a ritenere che il compilatore della *Lettera* abbia

e inoltre avendo cura di dire che l'isola era già stata scoperta prima, si ha la prova
ch'egli cercava di essere esatto. Era senza dubbio in relazione col Vespucci, e poteva esser
suo amico, ma è difficile vedere un atto di compiacenza in una frase aggiunta inciden-
talmente in una lettera famigliare).

(1) Aggiunta dalla fantasia dello scrittore, che ignorava essere la mirra (*balsamo-
dendrum myrra*) una pianta propria dell'Arabia e di altri luoghi dell'Oceano Indiano.

(2) È, come vedremo, il solito ripiego della *Lettera* quando l'autore non sa che
dire; o dichiara di rimettersi al libro delle 4 giornate.

(3) Circa all'impossibilità che la parola abbia il senso della parola spagnola cor-
rispondente *minera*, torneremo in seguito.

(4) Questa correzione potrebbe confermare che il Vaglianti ha steso la sua copia
dopo che era già uscita l'edizione a stampa.

(5) È vero che anche nella lettera dal C. Verde dice che i Portoghesi « corsono
ad albero secco, cioè senza vela »: ma qui riferisce il racconto di uno che aveva parte-
cipato alla spedizione di Cabral in Oriente: « *dicono* che corsono ecc. ». Anzi il biso-
gno ch'egli sente di tradurre l'espressione col termine corrispondente, prova che la frase
non era abituale in lui. (Anche altrove — lettera Bartolozzi — dopo avere adoprata la
parola spagnola *coditia* sente il bisogno di spiegare: « cioè roba, o *cupidia* di regnare »).
Si direbbe poi che la descrizione di quella tempesta che sbalestra ora le navi in modo
così fantastico sia suggerita pure dalla descrizione di Giov. da Empoli.

Si è persino autorizzati a dubitare se l'espressione, pure ricorrente nel terzo viag-
gio, « la loro vita giudico essere *epicurea* » non derivi da quella di Giov. da Empoli:
« fede nessuna non tengono, salvo *epicurea* ». È vero che già nel *Mundus Novus* si ha,
sempre pei popoli del Brasile: « *Epicuraci potius quam stoici* »; ma la 1ª ed. di data
certa, come si vide, è del 1504, e non è da escludere che l'edizione possa essere degli
ultimi dell'anno. Certo la coincidenza di questo termine suggerito per dei selvaggi è
singolare; nè Giov. da Empoli poteva conoscere il *Mundus Novus*.

tenuto sott'occhio a Firenze questa lettera di Giovanni da Empoli (1). È vero che la data di questa è di qualche giorno posteriore, ma la data della *Lettera* può essere stata anticipata di 12 giorni appunto per togliere ogni sospetto, e in ogni modo la stampa è certamente posteriore. (2). Ma se fra i due documenti esiste un siffatto rapporto, si può immaginare che il Vespucci prendesse in prestito dal suo compatriota dei dati per descrivere in quella forma il suo terzo viaggio, compiuto nella stessa regione due anni prima del ritorno di Giov. da Empoli?

Questi, del resto, costituiscono solo, come si è detto, una parte degli argomenti che si possono addurre per liberare il Vespucci della paternità della *Lettera* al Soderini; ma prima di passare ad altri, di ben diversa portata, dobbiamo volgerci all'esame dei rapporti che passano fra questa edizione e l'edizione latina.

(1) Qualcuno, è vero, può pensare che sia stato invece Giovanni da Empoli a copiare queste espressioni dalla lettera del Vespucci. Ma questa figura spedita 12 giorni prima. E poi che interesse avrebbe avuto nell'inventare quelle circostanze in una lettera a suo padre? e sapendo che a Firenze vi sarebbe già stata la lettera del Vespucci?

(2) Ad. es., come s'è visto, la data della *Lettera* nella copia Vaglianti non è più del 4, ma del 10 settembre.

CAPITOLO V.

Fu Humboldt, come è noto (IV, 99 e sgg.), a identificare il *S. Deodati oppidum*, il luogo in cui apparve la prima edizione, con la cittadina di *S. Dié* in Lorena, e le sigle degli editori nell'ultimo foglio: *G. L., N. L., M. I.*, nei nomi di Gualtiero e Nicola Lud e di Martino Ilacomylus (Waldseemüller). L'operetta, che è un piccolo in-4 di 52 fogli, figura stampata il 25 aprile 1507 (*Finitum VII. Kal. Maij. Annò supra sesquimilesimum VII*). Alla stessa data del 25 aprile si stamparono altre due edizioni contenenti alcune varianti; e altre quattro, pure con qualche differenza, comparvero in epoche diverse nel medesimo anno (1): esse variano più che altro nella sostituzione, scomparsa e ricomparsa dei nomi di chi dedicava l'opera, il che rivela una specie di lotta curiosa fra i membri del cosiddetto *Ginnasio Vosgiano*. Ma su di ciò vedasi quanto hanno scritto i bibliografi. Le *Quattuor Navigationes* unite alla *Cosmographiae Introductio*, dedicata all'Imperatore Massimiliano, figurano direttamente mandate al Duca Renato II di Lorena: « *Illustrissimo Renato Hierusalem et Sicilie Regi Duci Lotharingiae ac Barchinensi, Americus Vespuccius humilem reventiam et debitam recomandationem* ». (Cfr. la Lettera al Soderini: « *Dipoi della umile reverentia et debite recommendationi etc.* »; dopo questo *etc.* non avendo più nulla, anche gli editori di *S. Dié* si fermano... non sapendo più che cosa mettere). Al f. Biiij è detto che esse furono « *ex italico sermone in gallicum et ex gallico in latinum versae* »; ma Gualtiero Lud nella *Speculi Orbis Declaratio* (Strasburgo, 1507) dichiara invece: « *quarum etiam regionum descriptionem ex Portugallia ad te. Illustrissime Rex Renate, gallico sermone missam Johannes Basinus Sandacurius insignis poeta a me exoratus, qua pollet elegantia latine interpretavit* ». Dunque direttamente dal francese, e il traduttore sarebbe stato l'erudito Basin de Sandacourt; notizia, questa, già sospetta perchè la forma latina, assai prossima a quella del *Mundus Novus*,

(1) Un esemplare della rarissima edizione comparsa due anni dopo, sin qui ignorato ai bibliografi, trovasi nella Bibl. Nazionale di Torino (Q. VII, 181) sotto il titolo: MARTINI ILACOMILI, *Cosmographiae Introductio: cum quibusdam geometriae, ac astronomiae principiis. Insuper quattuor Americi navigationes* — Argentorati, Gruniger, 1509, in-4°.

farebbe poco onore a quell'umanista, e perchè il Lud è lo stesso che ha attribuito il *Mundus Novus* a fra Giovanni del Giocondo.

Comunque sia, la prima domanda che parecchi si sono rivolta è questa: come mai Vespucci manda al Duca di Lorena la stessa lettera spedita già al presunto Soderini? D'altra parte, osserva Harris (Discovery, p. 277) quando apparve l'operetta del Waldseemüller il Duca Renato viveva (morì nel 1508), e l'accettare una lettera dedicatoria di questo esplicito carattere implica o una ignoranza che non s'accorda con quanto sappiamo della sua cultura, o una debolezza indegna della sua alta posizione; perciò, dice, il Vespucci dovette far tradurre la sua relazione italiana in francese (la lingua di Renato) a Lisbona e spedirla a Nancy, come probabilmente l'avrà spedita al Soderini e fors'anche a qualche altro, lasciando il Portogallo. E sin qui — posto che il Vespucci non fosse soddisfatto del trattamento del Re di Portogallo e avesse intenzione di lasciarne il servizio — la cosa può andare: può essere cioè che Vespucci cercasse dei protettori (sebbene, in tal caso, non riesca troppo facile pensare in che modo avrebbe potuto essergli utile il Sovrano di quello Staterello). D'altra parte, il traduttore ha cura — si direbbe per voler far vedere che non ricopiava la lettera spedita già al Soderini — di dire che questa era già stata spedita anche al Re Ferdinando: sicchè sarebbero già tre i personaggi, ai quali Vespucci avrebbe spedito la stessa lettera. Fatto davvero poco comune; e i due che non furono i primi a riceverla avrebbero anche potuto torcere un po' il viso al vedere che, in sostanza, non ricevevano una primizia. Ma il guaio è — e questo non poteva mancare d'essere posto in rilievo — che la lettera al Duca di Lorena contiene cose che, se potevano aver qualche interesse pel Soderini, ne avevano uno assai mediocre per lui. Anche qui infatti chi persuade il Vespucci a scrivere è Benvenuto: « presentium lator « Benevenutus maiestatis tue humilis famulus et amicus meus non penitendus » (1). Più singolare ancora è l'accento allo zio di Amerigo, Giorgio Antonio Vespucci, che verrebbe ad aver avuto come discepolo il Duca di Lorena (2): « tempore iuventutis nostrae, cum grammaticae rudimenta imbibentes sub probata vita et doctrina venerabilis et religiosi fratris de « sancto Marco fratris Georgii Antonii Vesputii avunculi mei pariter militaremus » (3).

Così anche al Duca di Lorena per dare idea della statura dei giganti di

(1) ...« del presente aporatore che si dice Benvenuto Benvenuti, nostro fiorentino, « molto servitore secondo che si dimostra di vostra magnificentia et molto amico mio ». Il trad. ha avuto il buon senso di lasciare il nostro fiorentino. Anche l'uso di *presentium* (litterarum) è sostituito al del presente latore.

Non è grottesco immaginare che questo fiorentino facesse la spola fra Lisbona e Firenze, fra Lisbona e Nancy per portare a questo e a quello la lettera del Vespucci?

(2) E allora perchè il Vespucci invece di scrivere o far scrivere in francese non scrive anche a lui in italiano?

(3) P, p. 137: « ricordandomi come al tempo della nostra gioventù vi ero amico, « et hora servitore et andando a udire e' principii del venerabile religioso frate di « S. Marco frà Giorgio Antonio Vespucci ». Si osservi sin d'ora come questa ripetizione di frate e frà è pedestramente tradotta in latino.

Curaçao si parla di *Franciscus de Albicio* (Francesco degli Albizzi); e così pure il *Dante nostro poeta* (138) diventa *Dantes poeta noster*.

Meno male per altro che *H* salta di piè pari la raccomandazione che si si trova in fine della *Lettera*: « et vi raccomando ser Antonio Vespucci mio « fratello et tucta la casa mia ». Anzi l'omissione voluta di questa circostanza ci fa pensare che gli altri riferimenti fiorentini siano stati scelti come possibili e lasciati a bella posta per indicare che il Duca di Lorena era pel Vespucci una conoscenza di vecchia data, tale da giustificare l'invio diretto della lettera contenente la notizia dei suoi viaggi. Per prudenza o per dimenticanza Benvenuto Benvenuti, il latore, non compare più come in *P* alla fine (1). E certamente per calcolo viene anche omessa la data 4 settembre 1504; è naturale che essendo pubblicata l'ediz. latina il 25 aprile 1507, quei signori di S. Dié devono aver pensato che il Vespucci in tal modo avrebbe aspettato un po' troppo a scrivere la sua lettera al Duca, e si sarebbe potuto facilmente pensare che essi avevano tradotto dal documento italiano.

Ma ciò che appare ancora più strano si è che della gente si sia scervellata in tentativi per sostenere che Vespucci effettivamente poteva in gioventù essere stato amico e compagno di studi de Duca di Lorena (2). Qualcuno pensa che il Vespucci possa aver scritto questa lettera in francese egli stesso, lingua ch'egli poteva conoscere perchè nel 1478 aveva accompagnato, come segretario, un suo zio incaricato d'una missione a Parigi (3) (non conosceva più l'italiano — a giudicare dalla *Lettera* — e scriveva in francese, a distanza di 26 anni!). Altri pensa che la versione francese sia stata mandata da Firenze (4). Ma il Vignaud, fondandosi sulla dichiarazione di Gualtiero Lud, vuole invece che la lettera sia venuta direttamente dal Portogallo (5), e tutt'al più ammette che la lettera fosse stata prima scritta in italiano, poi tradotta in francese e, per opera di Basin de Sendacourt, in latino. Rimarrebbe però sempre assai singolare che, mentre il Vespucci si scusa col destinatario della *Lettera* per le cose « con barbaro stylo scripte et fuora d'ogni ordine di humanità », anche chi traduceva dal francese provasse lo stesso bisogno: « sed barbaro prorsus stilo (veluti amusus ab

(1) Un singolare equivoco è quello del Porena, quando dice che nella nuova ed. del *Tolomeo* di Roma del 1508 fu aggiunta una « Nova Orbis Descriptio » del celebre *Benvenuti*, « quel medesimo che da Renato II di Lorena era stato spedito a Lisbona per « cercarvi (!) e prendervi notizie spettanti al movimento geografico contemporaneo ». (Cfr.: *La Geografia in Roma e il Mappamondo Vaticano*, in « Boll. della Soc. Geogr. Italiana », 1888, p. 330). Evidentemente lo ha confuso, nel nome, col Beneventano.

(2) Cfr. BEAUPRÉ: *Rech. histor. et bibliogr. sur les commencements de l'imprimerie en Lorraine*, Nancy, 1845, e LEPAGE, cit. dal VIGNAUD, p. 45. Ma si sa che il Duca di Lorena era stato in Italia solo nel 1481-82, al servizio di Venezia contro il Duca di Ferrara.

(3) FISKE, secondo il Vignaud, p. 46.

(4) MEAUME in: *Rech. crit. et bibliogr. sur Améric Vespuce* - Nancy, 1888, p. 13; cit. dal Vignaud, p. 46.

(5) Guai se dovessimo fidarci degli *eruditi* di S. Dié! Abbiám già visto una volta la confusione fra i Re di Portogallo e di Castiglia. Anche nel terzo viaggio, fatto per conto del Re di Portogallo, è detto del territorio scoperto « pro ipso serenissimo Castilie rege possessionem cepimus » (*Racc. col.*, p. 162).

humanitatis cultu alienus) ». Il Vespucci si sarebbe rivolto a un traduttore così scadente? E, in ogni caso, ammesso che il Vespucci avesse dato incarico a qualcuno di tradurre la lettera in francese (e non era questo certo un complimento che faceva al Duca di Lorena, poichè un *Mecenate* come questo poteva anche capire una lettera in latino!) (1), prima di metter la sua firma avrà ben voluta leggerla, o prima di dare a tradurre la copia italiana avrà ben tolto tutto quello che, potendo adattarsi al suo compatriota Soderini, sarebbe stato fuor di luogo pel Duca di Lorena. Di Fiorentini sciocchi che girassero allora il mondo non dovevano incontrarsene tanto facilmente. Che il Lud dica *ex Portugallia* è naturale: la lettera finisce con « Americus Vespuccius, in *Lisbona* »: ed è già molto che non dica che la lettera fu tradotta, anzichè *ex gallico*, *ex portugallico*.

Noi siamo, assai più probabilmente, di fronte al solito ripiego già adoperato pel *Mundus Novus*, che, volendosi far derivare direttamente dalla penisola Iberica, qualcuno diceva d'aver tradotto *ex hispano* o *ex lusitano*, mentre non era che un rifacimento latino di una lettera italiana. Anche

(1) Vespucci stesso avrebbe potuto scrivere senz'altro in latino, senza far troppo brutta figura, anzi in una forma assai migliore di quella adottata dall'estensore delle *Quattor Navigationes*. Come si disse, abbiamo di lui una lettera scritta al padre nel 1476 da Trebbio di Mugello, dove la famiglia Vespucci s'era rifugiata per evitare la peste. Vespucci aveva allora 23 anni, e sembra si esercitasse nello studio del latino (forse per coadiuvare poi il padre nella professione di notaio), come si rileva dall'accento, nella lettera, al libriccino da lui scritto (che si conserva nella Bibl. Riccardiana *Cat. Lamiano* a c. 372 col tit.: *Dettati da mettere in latino*, e in fine dei quali si legge: *Questo libriccino compose Amerigo di Ser Nastagio Vespucci*).

La lettera è questa:

*Spectabili, et egregio viro ser Anastagio de Vespuccis
patri suo honorando. Florentiae.*

Honor, pater etc. Quod ad vos non scripserim proximis diebus, nolite mirari. Existimavi enim, patrum, cum veniret, pro me satisfacturum. Quo absente, nondum audeo latinas ad vos literas dare, vernacula vero lingua nonnihil erubesco. Fui praeterea in excribendis regulis, ac latinis, ut ita loquar, occupatus, ut in reditu vobis ostendere valeam libellum, in quo illae, ex vestra sententia, colliguntur. Ceterum quid agam, et quomodo me geram, vos puto ex patruo cognovisse, cuius iam reditum cupio vehementer, et una vobiscum et secum facilius possim et studiis et praeceptis vestris incumbere. Georgius Antonius, nudius tertius aut quartus, ser Nerotto, sacerdoti haud imperito, suique, ut videtur, studioso, complures ad nos literas dedit, quibus respondere nos cupit. Postea nihil est novi nisi quod omnes mutare cupiunt locum, et urbi appropinquare; dies tamen nondum dictus est, quem haud multo post fere putant, nisi pestilentia plus terroris incutiat, quod deus auertat.

Unum tibi commendat, hoc est vicinum illius pauperem miserumque, cuius spes opesve omnis in se, hoc est in sua et nostra domo sitae sunt, de quo tecum habuit longiorem sermonem. Te igitur rogat, ut eius omnes causas suscipias agasque adeo accurate ac diligenter, ut, te praesente, ipsius absentis desiderio quam minime moveatur. Ego una cum eo, aut post eum, ad vos continuo properabo. Valete diu feliciter omnes, ac vestris verbis universam familiam salutate, nosque commendate cum matri tum reliquis nostris maioribus.

In Trivio Mugelli, die XVIII octobris 1476.

Americus Vespuccius filius vester

(Cfr., *Vita di Am. Vespucci* scritta da A. M. Bandini, ecc., p. 19).

qui si voleva mostrare che il Duca Renato aveva informazioni dirette (1), e non di seconda mano, dalla penisola Iberica; senonchè non osando inventare ch'egli conosceva lo spagnolo o il portoghese, pensarono a un testo francese. E non vollero dire *ex italico* perchè non vollero dedicare al Duca di Lorena una traduzione di un'opera già stampata: l'edizione italiana non è dedicata a nessuno, ma solo genericamente figura diretta ad un uomo di Stato, sicchè essi potevano tradurla e dedicarla a chiunque.

Qualche indizio che la traduzione latina debba essersi fondata sul testo italiano fu già rilevato dal Northup (p. 12): come il fatto che due nomi geografici appaiono in forma italiana: *Serraliona* e *Lyazori* (Azzorre); e così pure certi errori di traduzione: ad es. (p. 143) « le loro case erano fatte a uso di *capanne* »: e *H* (ib.) « *illarum domus campanarum instar constructe* » (2): confusione, dice il Northup, che non sarebbe avvenuta se il traduttore latino avesse avuto dinanzi un *cabane* o *cloche* o *sonnette* ecc.; parimenti in *H*, *campus viridis* per *Capo Verde*, che ricorre ben sei volte (3), possibile fra *capo* e *campo*, ma non col francese *cap*. Ma egli non crede che ad onta di ciò la traduzione derivi direttamente dall'italiano ma sibbene da una forma intermedia; e lo deduce dal fatto che mentre *P* ha (137) « *quomodumque sit*, non mi dolgo ecc. », in *H* invece si trova: « *utcumque tamen sit*, non me pudet »: se infatti, dice, la prima frase non fosse stata tradotta in una forma dialettale, essa si sarebbe conservata nella forma latina che è già in *P*. Argomentazione, a dir vero, poco probativa: l'aver sostituito una dizione all'altra corrispondente e già pronta può derivare invece dal continuo evidente sforzo del traduttore di sostituire parole e frasi, a suo giudizio, più ricercate ed eleganti, come quando invece di tradurre *Deus* dice *Omñitonans* (162), e altrove *Summus Tonans* e *Cunctapotens* (166), o come quando la frase: « come venne el dì » vien resa nientemeno con: « cum exoriri *Titan* (che sarà poi Titone) inciperet ». Inoltre il Northup vuol dar peso al fatto che *suolo* (« per causa del suolo che di già per sudicezza stava infetto » 143), vien reso con *Phoebus*, forma poetica di *Sol*: difficilmente, dice, il traduttore sarebbe incorso nell'equivoco dinanzi all'italiano *suolo*; ma ciò invece può essergli stato suggerito dall'aver trovato un francese *sol*, ch'egli scambiò per *Sol* astro (4). Giusto;

(1) La preoccupazione di voler mostrare che il documento viene direttamente da Lisbona, s'intravede sin da principio (p. 139). Dopo aver parlato della distanza delle Canarie da Lisbona, *H* aggiunge: « in qua conscriptum extitit hoc presens opusculum ». Che bisogno c'era, se in fine risulta che la lettera è datata da Lisbona?

(2) Ed è strano, a dir vero, che il termine corrisponde meglio in *H*, perchè a uso di *capanne* non vuol dir nulla; mentre effettivamente le *capanne* hanno forma di *campana*.

(3) Cfr. anche, invece di *cauo di Santo Augustino* (terzo viaggio): « in qua (terra) cum *campum unum* invenissemus cui *S. Vincentii nomen campo (sic)* indidimus ».

(4) Assolutamente insostenibile è poi l'altro indizio di *Lonze* in *P* (130) che vien reso con *ursi*: se l'*n*, dice il Northup, fu scambiato con *u*, *l* diventa articolo e ne viene così il france *l'ourse*. Al singolare? e *r* di dove verrà fuori? Piuttosto alla tesi potrebbe apparir favorevole l'apparire per due volte in *H* *collis* come traduzione di *costa* («vento secundum *collem* spiranti », 139; e « relicto portu illo longius secundum *collem* procederemus », p. 147), che potrebbe venire da *côte* = declivio, salita di collina. Ma questo

ma anche il traduttore francese avrebbe dovuto a questo punto riuscire sospetto a quell'erudito Basin; e poi poco prima (142) la frase « el lor mangiar è nel suolo » vien resa esattamente con: « solo manducantes accumbunt ». Si vede invece che là, in seguito, il traduttore non capì il senso della frase italiana.

Ma v'è ben altro per dimostrare che il testo latino deriva invece direttamente dall'italiano. La *Lettera* termina con: « Servitore Amerigo Vespucci in Lisbona » (170) e in *H* finisce pure con « Americus Vespuccius in Lisbona ». Come mai quell'erudito Basin de Sandacourt, così elegante latinista, che già una volta (137) aveva applicato le regole della grammatica costruendo un *Lisbonae* come stato in luogo, ci vien fuori con un *in Lisbona*? non certo lo avrà trovato nel testo francese. In *P* (quarto viaggio, p. 169) si dice che approdaron a un porto al quale posero nome di *Badia di tutti e Santi* (Baia di T. i SS., evidentemente errore di stampa), errore che comparirà poi in quasi tutte le carte del tempo, e che costituisce una prova dell'influenza esercitata dal viaggio di Vespucci sulla cartografia (1): or bene, anche *H* ha tranquillamente *Omnium Sanctorum abbasiam*. In *P* ad es., si adopera spesso l'espressione navigare *alla volta*, e *H* traduce sempre in *gyrum*; così: « navigando septe giorni *alla volta del mare* » vien reso con: « septem dies per *gyrum maris* ecc. » (2); « fumo *alla volta* di terra » = « circa *plagam ipsam in gyrum* nos collegimus ». E anche altrove il traduttore Basin (?) non trovando nella sua lingua un termine corrispondente, sbaglia il significato latino. Così ignorando il significato di *continua* (« continua con la (terra di cui) di sopra si fa menzione »), egli ha creduto che volesse dir *contra*, facendo risultare un senso diverso; « erano di gesto e di viso molto brutti » = « vultu ac gestu corporis *brutales* admodum »; *brutales* (che ricorre poi sempre come traduzione di *brutti*) non può che esser stato suggerito dall'it. *brutti*, che manca in francese, onde il traduttore ha creduto che quello fosse il termine latino corrispondente, ciò che è in contrasto con il *gens benignissima et gratissima* loro applicato poco prima. Così in *P*: « et ci presentarono molte *tortughe* (sp. = tartarughe) » e in *H*: « plurimos *turtures*... nobis obtulerunt »: ha il traduttore creduto che il termine corrispondesse a *tourtereau*, *tourterelle*? Ne era capacissimo perchè poco prima (p. 147) nella descrizione dell'iguana la frase: « che pareva un serpente salvo che non teneva alia, vien resa così: *animal... serpenti simillimum... demptis alis quibus carebat*; dove, mentre nel testo italiano si suol dire che l'iguana manca di *altre* caratteristiche del serpente,

significato si ha anche in italiano. E, in ogni modo, ci vuole una bella ingenuità a far proceder delle navi lungo il colle!

(1) *Abatia de tutti Santi* in Carta dell'An. del 1502 (?) nella tav. VIII del KRETSCHMER (*Die Entdeckung Amerika's* ecc. - *Atlas*); *Abatia omnium sanctorum* nella carta del Ruysch nel Tolomeo del 1508; Globo detto di Leon. da Vinci del 1515, Globo di Schöner (1515) e Tolomeo di Waldseemüller del 1513. Però le carte italiane di Cantino (1502) e Canerio (1502) hanno *abaia*.

Humboldt invece crede che da *bahia* sp. o portoghese si potesse più facilmente fare *abbaye* che non *baia* (IV, 158).

(2) Una sola volta corrisponderebbe, quando *P* dice « facemmo *la volta* con nostre navi ».

alia è preso per *ali*! Tuttavia, per essere indulgenti, resta sempre il fatto che il traduttore ha scambiato le tartarughe per un genere di pesci (1). — « Per el *golfo* del mare Atlantico » = « per maris Atlantici *fauces* », dove *fauces* devono corrispondere nella mente del traduttore a *gouffres* — « Malaccha... sta in *paraggio* di 33 gradi dal polo antartico » = « in *aspectu* triginta trium gradum... ».

Nella descrizione dell'*iguana*: « dal naso si move loro una *cresta* come una *sega*, che passa loro per il mezzo della schiena » = « *seta* quaedam (setola) per terga ecc.; in francese sarebbe stato *scie*, come tartaruga *tortue*: dalle quali parole difficilmente sarebbero usciti *seta* e *turtures*. Così un evidente errore di stampa in *P* « sonagli et specchi, *cente spalline* » (p. 140), che sarà per *conte*, conterie, e *palline*, (2) vien tradotto con « *nolas* (3), *specula*, *certos* cristallinos ». E l'altro errore, già veduto sopra, di *minera* per *maniera* preso da Giov. da Empoli, viene tradotto con *mineralia* (4). Curiosa poi la traduzione di *flotta* (p. 168) con *turba*: « era nave di 300 toneli, nella quale andava tutta l'importanza della *flotta* »: e *H.* « eratque navis eadem doliorum ecc. in qua nostre totius *turbe* totalis potentia erat », e lo ripete altre due volte a p. 165 e 170. *Flotte* francese nel senso di riunione di navi data solo dal sec. XVI; prima era solo adoperato come corrispondente a raccolta di persone, e di oggetti della medesima natura. Sicchè il traduttore, non sapendo che l'it. *flotta* si rende con *classis*, non ha trovato di meglio che *turba* (5). Così una frase nel secondo viaggio (155) « et come in nostra compagnia venisse una carovella di 45 toneli, molto buona alla vela », vien resa in questo modo: « attamen nobiscum *carbasum* unam XIII (*sic*) *doliorum volatu* celerrimam educebamus »; onde ci vien da pensare che il *vella* di *caravella* sia stato preso per *vela* (*carbasus* = anche *vela* di nave) e quindi per la stessa nave, e *vela* che vien dopo, per *volo*.

(1) Si dovrebbe ricavare dal contesto del periodo: « piscium ingens abundat copia, ex quibus ipsi plurimos *turtures* ac quam bonos pisces alios nobis obtulerunt ». Vero è che nei lessici medievali, come nello stesso *Catholicon* di Giovanni da Genova anche nell'edizione assai tarda di Reims del 1518, sotto la voce *turtur* è registrato soltanto il significato comune; ma il Ducange sotto questa voce dà anche un *piscis fluviatricus*, *turtures sive truchas* come appare in un documento del 1303. Sembra per altro poco ammissibile che uno scrittore anche ignorante faccia offrire delle trote da indigeni rivieraschi di un'isola dell'America tropicale. Tutto al più si può ritenere che egli voglia alludere ad una specie di razza, che nell'antico italiano è detta *pesce tortora*. Uno scrittore del IV secolo, *DICTYS CRETENSIS* (*Efemeridos belli troiani*) parla di una *marina turtur* del cui osso era armata la lancia di Telegono, e allude alla *raja pastinaca*, ch'è appunto una specie di razza; e siccome questo scrittore era assai conosciuto nel Medio Evo per la leggenda del ciclo troiano, può essere che il traduttore, scambiando sempre *tartughe*, che non trovava in italiano, per pesci ne abbia fatto bravamente delle *turtures*.

(2) Come a p. 159: « specchi, conte, dieci palle, ecc. » e che qui *H* traduce con *specularia*, *cristallinosque*, nonnullus ecc. (*cristallini*, anche in forma maschile = piccoli cristalli, conterie).

(3) Anche *nolas* (campane) per *sonagli* è fuori luogo.

(4) Del resto, qui, a cominciare da Humboldt ci sono cascati tutti (V, 19), pur sembrando la cosa assai strana. È vero che in spagnolo si dice, oltrechè *mina*, *minera*; ma qui non avrebbe senso.

(5) Altrove rende con *nostrates omnes* e con *cetum*.

Tutto questo dimostra che il personaggio francese, Basin o altri, che traduceva in latino non aveva dinanzi un testo francese (come immaginare che chi aveva scritto la lettera in francese non sentisse il bisogno di chiedere schiarimenti prima di scrivere siffatti strafalcioni?), ma il testo italiano che non sempre capiva, perchè nella sua lingua, la francese, mancavano i termini corrispondenti o non li sapeva trovare.

Ma che dire poi della traduzione così spesso pedestremente letterale di frasi italiane? Ad es., a p. 161: « *con commissione* che in ogni modo mi traesse » = « *cum commissione ut omnibus modis ecc.* »; « *navi di conserva* » = « *conservantiae naves* »; « *molto sicuramente, e ben ricevuti* » = « *multum secure*; « *canna fistola molto grossa* » = « *cannas fistulas plurimum grossas* », ecc.; « *gente di buona conversazione* » = *gens ipsa bone conversationis* »; « *pigliammo possessione* » = « *possessionem cepimus* »; « *di buona apparenza* » = « *apparentie bone* »; « *pigliammo nostro rinfrescamento* » = « *nos ipsos refrigerando* (sulle coste di Sierra Leona!) fuimus »; « *ogni sorta di rinfrescamento* » = « *plura refrigeramina* » (al C. Verde!). Evidentemente l'erudito traduttore ignorava che in latino manca il senso che la parola ha in italiano. « *...molto ben proportionati* » = « *multum bene proportionati* »; « *con proposito di* » = « *cum proposito* »; « *per la via del mare* » = « *per viam maris* ». Si aggiunga poi che quell'elegantissimo traduttore traduce un po' troppo alla buona *Fernando* e *Manovello* con *Fernandus* e *Manuel*, e che anche dal francese *Ferdinand* e *Emmanuel* avrebbe dovuto rendere con *Ferdinandus* e *Emanuel*. E che dire della libertà con cui vengono ad ogni passo tradotti i nomi dei venti? *lebeccius*, *siroccus*, *graecalis*, *magistralis*, *oriens*, *transmontana* ecc. (1) ricorrono ad ogni passo, mentre almeno nel *Mundus Novus* hanno i nomi latini corrispondenti di *Vulturnus*, *Africus* ecc.

Per due volte (149) per dare prova di spigliata eleganza, si rende il *terra* italiana con *arida*, adoprato come sostantivo singolare, mentre al più al neutro plurale vuol dire *terra arida*, secca; pericolo *grandissimo* vien tradotto « *grandi a periculo* ». Ed è sempre un latino così grossolano, così pedestremente legato all'italiano, che il traduttore rende spesso con *unus* il nostro articolo indeterminativo: « *sumpta una libeccii quarta* », *unam plagam*, *unam terram*, *campum unum* ecc.

Gioverà infine ritornare brevemente su quell'inciso, intercalato in *H*, nel quale si parla di un precedente invio della *Lettera* al Re Ferdinando, per mostrare con quanta disinvoltura questi *eruditi* inventassero fatti e circostanze allo scopo di accreditare sempre meglio la provenienza diretta dalla Penisola Iberica e nascondere la verità della pura e semplice traduzione dall'italiano. Nell'esordio di *P* lo scrittore nello aggirarsi in un dedalo di scuse per aver osato scrivere a tanto personaggio, dice fra altro: « *et mi terrà non solo presuntuoso, sed etiam per otioso in pormi a scribere vere cose non convenienti a vostro stato nè dilectevoli et con barbaro stylo*

(1) Termini prettamente italiani, e non certo spagnoli. Ad es. nel *Diario* di Fr. ALBO, che fu compagno di Magellano, si ha sempre *Suroeste*, *Naroeste*, *Oessuroeste*, *Norueste* ecc.

« scripte et fuera d'ogni ordine di humanità » (137); ma in *H* le stesse cose assumono questa forma: « Atque existimabor forte non modo praesumptuo-
« sus ed etiam ociosus, id mihi muneris vindicans, ut res statui tuo minus
« convenientes, non delectabili sed barbaro prorsus stylo (veluti amusus
« ab humanitatis cultu alienus) ad *Ferdinandum Castilie regem, nominatim*
« *scriptas, ad te quoque mittam* ».

Si direbbe intanto che a Ferdinando, sovrano di uno Stato ben più importante della Lorena, avesse scritto senza tanti riguardi, e che lo scrittore venga quasi ingenuamente ad ammettere che finchè si trattava del Re di Spagna il barbaro stile ecc. poteva ancora andare, ma ora col Duca di Lorena era preso dagli scrupoli; e parrebbe poi da quel *quoque* che anche a Ferdinando avesse scritto le stesse cose. Ma allora il Vespucci, al principio del terzo viaggio, allorchè spiega le ragioni che lo indussero a passare al Re di Portogallo, come può confessare cinicamente a quel Re d'averlo lasciato *insalutato ospite?* e, ancora, come avrà potuto al termine del secondo viaggio dire che la Regina gli aveva preso la più bella delle perle riportate, ma che le altre, soggiunge furbescamente, « si guardò non le vedesse »? E Ferdinando, per conto del quale erano state fatte le due prime spedizioni, aveva proprio bisogno di sapere, a 4 o 5 anni di distanza, quali erano stati i risultati di quei due viaggi? È ammissibile che il suo futuro *piloto mayor* gli abbia fornito a suo tempo dati ben più veritieri, precisi e interessanti.

Ma a confermarci nella convinzione che si tratti di un trucco, interviene anche un'altra circostanza che non ha neppur essa richiamato l'attenzione di nessuno. In *P*, dopo l'esordio, che finisce con le parole « nel qual « viaggio vidi cose di molta maraviglia, come intenderà vostra magnificen-
« tia » si comincia subito col racconto del viaggio: « Come di sopra dixi,
« partimo dal porto di Calis ecc. » (139). In *H* invece fra la chiusa dell'*Anteloquium* e il principio del viaggio è intercalato una specie di titolo del contenuto nella *Lettera*, che stona assai col discorso diretto che è stato, naturalmente, usato sin qui e che verrà tosto ripreso: « Principium terra-
« rum insularumque variarum descriptio, quarum vetusti non meminerunt
« auctores, nuper ab anno incarnati Domini MCCCCXCVII. bis geminis
« navigationibus in mari discursis inventarum, duabus videlicet in mari
« occidentali per dominum Fernandum Castilie, reliquis vero duabus in
« Australi ponto per dominum Manuelem Portugalliae serenissimos reges,
« Amerigo Vespuccio, uno ex naucleris naviumque prefectis precipuo, *sub-*
« *sequentem ad prefatum dominum Fernandum Castilie regem* de huius-
« modi terris et insulis edente narrationem ». Ora, tutte queste cose sono già state dette nell'esordio; sicchè non si vede il bisogno della loro ripetizione. Ma è chiaro invece che, secondo l'intenzione degli editori, il racconto doveva cominciare di qui, e continuare magari in forma diretta, e che l'esordio doveva esser lasciato da parte per non riprodurre tutti quei riferimenti fiorentini con Benvenuto, Giorgio Antonio Vespucci, *Dante poeta nostro* ecc. (come furono soppressi — già abbiám visto — alla chiusa della lettera latina); ma poi, forse che abbián creduto più opportuno mostrare che il Vespucci era già stato in rapporti col Duca di Lorena, lasciarono

stare ogni cosa e dimenticarono di togliere quel titolo così miseramente fuori di posto. E anche questa insistenza di voler ripetere che la lettera era già stata scritta al Re di Spagna, siamo indotti a ritenere si proponesse due scopi: anzitutto far vedere che il documento offriva le migliori garanzie di verità e serietà; e, in secondo luogo, mostrare al pubblico che la suscettibilità del Duca di Lorena non poteva offendersi del fatto che le stesse cose erano state già scritte ad un così potente personaggio, al quale, dopotutto, il Vespucci aveva avuto l'obbligo di scrivere la relazione di due viaggi compiuti per suo conto. Mentre, se avessero lasciato le cose come stavano, se cioè si fosse lasciato supporre che il primo al quale la *Lettera* era stata diretta era il Gonfaloniere Soderini, il Duca di Lorena avrebbe potuto in certo modo sentirsi menomato per una precedenza siffatta. L'editore, insomma, doveva soprattutto preoccuparsi dell'opportunità di far capire che la relazione era stata tradotta da una lingua diversa da quella in cui era già stata stampata. Fu o non fu il traduttore l'erudito Basin de Sandacourt? (1).

A noi poco importa; e se egli credette di poter scrivere in quella forma, peggio per lui. Più interessante sarebbe poterci spiegare se il Duca di Lorena fosse al corrente di questa finzione e con quale animo vi si prestasse; ma anche questo particolare ci sfugge. Quel che importa è il constatare che come Vespucci non scrisse la *Lettera* al Soderini, così nè egli nè altri dovette scrivere, sia in francese o in altra lingua, nè far scrivere una lettera al Duca di Lorena. Entrambe non sono altro che due trucchi, come lo era stato il *Mundus Novus* (2).

E che la *Lettera* formi come la continuazione o un'amplificazione di questo, risulta da non poche circostanze: anzitutto, come vedremo a suo luogo, dal fatto che essa è per quel che riguarda il 1° viaggio alla costa di *Paria* una traduzione, in massima parte, di ciò che era stato detto nel *Mundus Novus* sui costumi degli abitanti del Brasile, e, in secondo luogo — per rimanere ancora nel campo di deduzioni d'ordine formale — da alcune associazioni e ricorsi che a quella prima opera si riconnettono. Ad es., nella *Lettera* si insiste un po' troppo sopra un'opera più vasta e completa che il Vespucci avrebbe scritto sopra i suoi viaggi. Il primo accenno al riguardo si ha, come si è veduto, in fine della lettera scritta al Medici (lettera BARTOLOZZI); dove il Vespucci, dopo aver descritto brevemente la natura del paese e i costumi degli abitanti, dichiara: « ma di tutte le cose » le più notabili, che in questo viaggio m'occorsero, in una mia operetta

(1) Fra altro, quando l'estensore della *Lettera* invoca nell'esordio indulgenza per le sue *ciancie* e si richiama a ciò che disse un tempo Plinio a Mecenate, anche il traduttore ha: « sicut Plinius ad Mecenate scribit ». Si tratta invece di Catullo e di Cornelio Nipote. E ci sarebbe voluto un bel coraggio per un umanista far scrivere da Plinio a Mecenate, mentre Mecenate era morto una trentina d'anni prima che Plinio nascesse!

(2) Come la *Lettera* era stata inventata forse allo scopo d'essere unita, come cosa interessante, a pubblicazioni d'interesse limitato, così anche le *Quattuor Navigationes*, annunziate nel titolo stesso della *Cosmographie Introductio* dovevano servire di richiamo, per l'acquisto di un'operetta di scarso valore.

« ho raccolte, perchè quando sarò di riposo, in esso mi possa occupare, « per lasciare di me dopo la morte qualche fama »; e prosegue dicendo che voleva mandarne un sunto, ma che la relazione era ancora nelle mani del Re di Portogallo ecc. E abbiamo veduto come da questo accenno modesto e verosimile, e dalla dichiarazione del Vespucci contenuta nel principio della lettera stessa, che cioè egli si accingeva a dar breve notizia di questo viaggio « come sempre aveva fatto degli altri sua viaggi », il poco scrupoloso *jocundus interpres* avesse tratto oltrechè un *diarium* del *dies tertius*, anche *alios duos dies* riferentisi alle *due aliae navigationes* (« quas ex mandato serenissimi Hispaniarum regis feci versus occidentem »); e in fine l'incertezza che il Vespucci manifesta nella fine della Lettera al Medici su quel che il Re di Portogallo vorrà fare di lui, suggerisce arditamente all'autore del *Mundus Novus* che il Vespucci s'è deciso ad un quarto viaggio, e che questo darà a suo tempo un *diem quartum*. Ed ecco come anche l'autore della Lettera ha creduto di trar fuori anch'esso un'opera più vasta, che il Vespucci ha già bella e pronta, e che chiamerà *le quattro giornate* (*dies*). Ma vi accenna troppo spesso, perchè non ci nasca il sospetto che la dichiarazione non sia intercalata per giustificare il poco che egli dice, mostrando che tiene in riserva assai più. Tutto questo poteva anche dirlo al Medici, al quale scriveva con una certa confidenza: ma ripetere così spesso al Soderini, al Duca di Lorena e... al Re di Spagna che la parte più diffusa e perciò più interessante della relazione dei suoi viaggi se la teneva ancora per sè, avrebbe dovuto sapere un po' d'impertinenza. Così, dopo aver descritto a sazietà i costumi degli indigeni nel primo viaggio (e perciò la dichiarazione appare anche fuori di posto), egli esce in queste parole (p. 145): « et perchè in questi quattro viaggi ho visto tante « cose varie à nostri costumi, mi disposi a scrivere un *zibaldone*, che lo « chiamo *le quattro giornate*, nel quale ho relato la maggior parte delle « cose che io viddi, assai distintamente, secondo mi ha porto el mio debile « ingegno: el quale anchora non ho pubblicato, perchè sono di tanto mal « ghusto nelle cose mie medesime che non tengo sapore in epse che ho « scritto, anchora che molti mi confortino al pubblicarlo. In epso si vedrà « ogni cosa al minuto, alsì che non mi allargherò più in questo capitolo « perchè nel processo della lettera verremo ad molte altre cose che sono « particolari: questo basti quanto allo universale » (1). Ma, per contrario, sui costumi degli indigeni in tutto il resto della lettera dirà ben poco; anzi, pel terzo viaggio, degli abitanti del Brasile (p. 162) se la caverà con dire che « erano disnudi et del medesimo colore et fattione che erano li « altri passati ». E così nel quarto viaggio, siccome degli abitanti non dice

(1) E, sempre nel primo viaggio, a p. 150: « in questa gente e in loro terra co- « nobbi et viddi tanti de' loro costumi et lor modi di vivere, che non curo di allargarmi « in epsi: perchè saprà vostra magnificentia come in ciascuno delli miei viaggi ho notate « le cose più maravigliose, et tucto ho ridotto in un volume in stilo di geografia, et « lo intitolo *le quattro giornate*, nella quale opera si contiene le cose per minuto, et « per anchora non se n'è data fuora copia, perchè m'è necessario *conferirla* » (cfr. nel *Mundus Novus*: « patriam et quietem repetere conabor, ubi et cum peritis conferre et « ab amicis id opus perficiendum confortari et adiuvari valeam »).

assolutamente nulla, sente il bisogno di metter le mani avanti dicendo: « ...della gente di terra... non si è facto mentione in questo viaggio, non. « perchè non vedessimo et non praticassimo con infinita gente di epsa, « perchè fumo in terra drento ben 30 huomini 40 leghe, dove *vidi tante belle cose che le lascio di dire riserbando alle mie 4 giornate* » (1). Ma persino della descrizione delle nuove stelle osservate nell'Emisfero meridionale egli priva i vari destinatari della sua lettera, rimettendosi alle sue *quattro giornate* (terzo viaggio, p. 165).

Tutte cose, che avrebbero dovuto già da tempo far nascere forti sospetti sopra l'autenticità della *Lettera* e della traduzione latina; ma nessuno ha osato sin qui addentrarsi in quest'ordine d'idee per dedurne quelle conclusioni che un semplice esame esteriore avrebbe autorizzato a trarre: si direbbe che a dubitar solo che *Lettera* e *Mundus Novus* non fossero opera del Vespucci si sarebbe compiuto un sacrilegio, e che la figura del navigatore fiorentino sarebbe stata ridotta a proporzioni insignificanti qualora al Vespucci si fosse negata la paternità di quei due documenti, che, come avevan creato la sua fama presso i contemporanei, così dovevano perpetuarla presso i posteri. Guai poi se, risultando una falsificazione la *Lettera*, si fossero dovuti ridurre a due i viaggi accertati del Vespucci, il secondo e il terzo! Vespucci sarebbe stato un navigatore come tutti gli altri! E così critici e bibliografi hanno compiuto un lavoro immane intorno ai testi, hanno messo a confronto le varie edizioni, frugata ogni frase, pesata ogni parola per offrirci i dati meglio accettabili, per conciliare fra loro elementi dissimili e contraddittorii; hanno escogitato le ipotesi più audaci e, talvolta, più peregrine per ispiegare fatti oscuri, per rettificare date inverosimili; e hanno messo a soqquadro biblioteche e Archivi, compilato elenchi minuziosi di edizioni, riprodotti in *facsimile* i documenti ritenuti più antichi e più preziosi: e tutto questo, diciamolo pure, perchè a un falsario, probabilmente fiorentino, dei primi anni del sec. XVI è venuto in mente di foggiare una lettera sui viaggi del suo compatriota, e perchè altri falsari tradussero e diffusero questo documento aggiungendovi varianti che dovevano ingarbugliare anche più le ricerche. Nessun falsario — e certo senza che egli se lo immaginasse — lasciò mai tanto lavoro ai posteri. Ma come avrebbe riso, il lestofante, se avesse potuto vedere nella fantasia tanti dotti del nostro tempo perdersi in una serie di calcoli sapienti e minuti per ragguagliare direzioni e distanze con l'ortodromica, con l'angolo di deriva, col valore del grado ecc.!

E ora, prima di chiedere d'essere autorizzati a dare un valore definitivo alla nostra conclusione, procuriamo di vedere quali elementi d'ordine intrinseco stieno a sostegno di quelli che sin qui abbiamo esaminato.

(1) È un bel complimento per il Soderini, per il Re di Spagna e pel Duca di Lorena!

CAPITOLO VI.

Le date entro le quali sono compresi i quattro viaggi nei testi P , H e V (Vaglianti) sono queste:

	PARTENZA	RITORNO
1° VIAGGIO	$\left\{ \begin{array}{l} P \text{ 10 maggio 1497} \\ H \text{ 20 } \text{ » } \text{ » } \\ V \text{ 10 } \text{ » } \text{ » } \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} 15 \text{ ottobre 1498} \\ \text{ » } \text{ » } \text{ 1499} \\ \text{ » } \text{ » } \text{ 1498} \end{array} \right.$
2° VIAGGIO	$\left\{ \begin{array}{l} P \text{ 16 maggio 1499} \\ H \text{ — } \text{ » } \text{ » } \\ V \text{ 16 } \text{ » } \text{ » } \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} 8 \text{ sett. } 1500 \\ \text{ » } \text{ » } \text{ » } \\ \text{ » } \text{ » } \text{ » (1)} \end{array} \right.$
3° VIAGGIO	$\left\{ \begin{array}{l} P \text{ 10 maggio 1501} \\ H \text{ » } \text{ » } 1500 \text{ (sic)} \\ V \text{ 20 } \text{ » } 1501 \text{ (2)} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} 7 \text{ sett. } 1502 \\ \text{ — — (3) } \text{ » } \\ 7 \text{ sett. } 1504 \end{array} \right.$
4° VIAGGIO	$\left\{ \begin{array}{l} P \text{ 10 maggio 1503} \\ H \text{ » } \text{ » } \text{ » } \\ V \text{ » } \text{ » } \text{ » } \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} 18 \text{ giugno 1504} \\ 28 \text{ » } \text{ » } \\ \text{ » } \text{ » } \text{ » } \end{array} \right.$

Ora, si è mai domandato nessuno se non è strana la circostanza che tutti questi viaggi s'inizino sempre in maggio, e tre di essi proprio il medesimo giorno? Anzi, se teniam conto della facilità con cui la cifra 6 poteva essere confusa con 0, anche il secondo potrebbe anziché il 16 essere cominciato il 10; anche 1 era facilmente scambiato con 2, e così ci spiegheremmo

(1) Non dice la data, ma si deduce dalla indicazione del giorno della partenza da Hajti (22 luglio) e dalla durata del viaggio (un mese e mezzo). Questa porterebbe veramente al 10 o all'11, ma probabilmente la durata del viaggio è indicata con una certa approssimazione. A titolo di curiosità si può raggiungere che nel poema del Fortini, le date sono:

- sono:
- | | | | | | | | | |
|----|----------|----|--------|---|---------|----|-------|------|
| 1) | partenza | 10 | maggio | — | ritorno | 15 | ... | 1498 |
| 2) | » | 16 | » | — | » | 6 | sett. | |
| 3) | » | 12 | » | — | » | 7 | ag. | 1502 |
| 4) | » | 11 | » | — | » | ? | | |
- (2) Nel *Mundus Novus* è il 14 maggio.
- (3) Non specifica giorno e mese, come nel *Mundus Novus*.

il 20 di *H* e di *V*. In ogni modo, poichè da quanto si è detto innanzi, *P* è il testo primitivo, non terremo conto delle variazioni, del resto leggere, che si riscontrano negli altri due (1).

Il secondo e il terzo hanno poi la medesima durata, giorno più giorno meno, e anche gli altri, se non durano come questi 16 mesi, sono sempre distribuiti in modo da lasciare sei o sette mesi di riposo o di preparazione prima di ripartire pel viaggio seguente. Fa eccezione il quarto, pel quale però la data del ritorno può essere stata anticipata per lasciar tempo a Vespucci di scrivere la sua lettera, in modo che la data di questa potesse risultare il 4 settembre.

Anzi — e ci tocca qui aprire una parentesi — a guardar bene, gli episodi e le date che ricorrono nel terzo viaggio sembrano distribuiti a caso senza tener conto delle distanze allo scopo di prolungare il viaggio per renderlo uguale in durata ai primi due, secondo un piano prestabilito.

Della brusca deviazione a S E, di cui parla la *Lettera*, dopo aver raggiunto il 32° S., e dell'episodio della tempesta che spinse le navi a quella terra la cui identificazione ha dato tanto da fare ai critici, non è nessun cenno nè nella *Lettera Bartolozzi* nè nel *Mundus Novus*: entrambi questi documenti dicono semplicemente che proseguendo lungo la costa dell'America meridionale raggiunsero il 50° di lat. S. Nella *Lettera* invece, dopo aver detto di aver raggiunto il 32° S., dapprima si ritorna a descrivere il viaggio dal C. S. Agostino, e poi si ha la partenza da 32° S., e di qui in direzione di Scirocco si raggiunge il 52° S., d'onde una tempesta spinge le navi alla famosa terra gelata e inospitale, la cui identificazione va dalla Georgia australe alle coste della Patagonia. In realtà questa parte del viaggio ha tutto il carattere di un'aggiunta, suggerita probabilmente, come vedemmo, dalla lettera di Giovanni da Empoli (2), la cui flotta dalle coste del Brasile aveva dovuto dirigersi a Scirocco per doppiare il C. di Buona Speranza e aveva corso « orribile fortuna più volte » con le navi ad *albero secco*. Ma la narrazione del Vespucci è così confusa da riuscire per noi un vero rompicapo, e certo dovette aver messo a dura prova la pazienza dei personaggi ai quali si rivolgeva. Il 3 aprile — eran partiti il 15 febbraio dal luogo a 32° S. — erano a 500 leghe dal porto di partenza *per scilocco*; ma il Vespucci, al quale « era stato rimesso el mando della flotta », che scopo si proponeva piegando a S E.? Egli spiega così: « Visto che non trovavamo cosa di miniera alcuna ci accordammo di dispedirci di essa (terra) e andarci a commettere al mare per altra parte ». Ora, non sembra che pensasse al ritorno, perchè si sarebbe diretto a N E. Voleva invece raggiungere le Indie Orientali passando pel C. di Buona Speranza? Allora avrebbe ripetuto il viaggio

(1) Così evidentemente *H* fa partire Vespucci per isbaglio nel 1500 per il terzo viaggio, poichè a quella data era ancora impegnato nel secondo.

(2) E fors'anche dalla necessità di nutrire in qualche modo una lettera piuttosto scarsa. Ad es. nel percorso di 750 leghe, e 600 di queste a S. del C. S. Agostino, egli se la cava così: « et volendo ricontare le cose che in questa costa vidi, et quello che passammo non mi basterebbe altrettanti fogli ». Si capisce che in seguito voglia almeno offrire una tempesta in piena regola.

di Cabral, mentre lo scopo era quello di esplorare le coste del Brasile. Inoltre in tutto questo tempo erano sempre stati in mare, e il C. di Buona Speranza avrebbe potuto esser stato raggiunto da un pezzo. Al 3 aprile pertanto un *libeccio* con grande tempesta li fece correre ad *albero secco* sino al 7 aprile, nel qual giorno raggiunsero quella tale terra gelata e desolata, che costeggiarono per 20 leghe. Ma se per 46 giorni, dal 32° S., erano corsi per *Scirocco* sino al 52° S., come poteva di qui il *libeccio* spingerli alla Georgia australe che è a 54° S.? Questo vento li avrebbe spinti, se mai, a una latitudine più settentrionale. Ma di qui si decidono finalmente al ritorno: in *un mese* percorrono le 1300 *leghe* che li separavano dalla Sierra Leona, dove si fermano 15 giorni. Partono da questo luogo il 29 maggio e raggiungono le Azzorre — distanti 750 *leghe* — alla fine di luglio, cioè dopo 65 *giorni*. Qui pure si fermano 15 giorni, e in 22 percorrono le 300 *leghe* che li separavano da Lisbona.

Come si vede, i giorni impiegati nei singoli tratti del viaggio di ritorno sono così sproporzionati alle distanze percorse, che sembrano proprio distribuiti a caso per dar tempo al viaggio di durare sino al 7 settembre, mentre a noi consta dai *Diari* del Sanudo che la flotta era ritornata a Lisbona il 22 luglio (1).

Ma anche il quarto viaggio era forse destinato in origine ad avere press'a poco la durata degli altri. Per questo (che è certo il più inconcludente) il compilatore della *Lettera* non aveva più a sua disposizione fonti che a noi siano note (le tre lettere al Medici e il *Mundus Novus*). Il Medici era morto nel 1503, e a Firenze il falsario non trovò più nulla. Viene il sospetto che il viaggio sia stato inventato di sana pianta, in riferimento al proposito manifestato in fine del *Mundus Novus* di effettuare il *diem quartum*. Vespucci era ritornato il 22 luglio 1502; ma da nessun documento risulta ch'egli abbia partecipato ad un secondo viaggio al Brasile: nulla è stato raccolto dal Vaglianti (e possiamo pensare se questi, in possesso di notizie in proposito, non ne avrebbe tenuto conto nella sua Raccolta), e nulla si trova nei documenti sincroni inseriti nella *Raccolta Colombiana*. Nella lettera di Piero Rondinelli (parte III, vol. 2°, p. 121) — *Sibilia 3 ottobre 1502* — è detto: « Amerigho Vespucci arém qui fra pochi di, el « qual à durato assai fatiche e à 'uto poco profitto, che pure meritava altro « che l'ordine (2): e' Re di Portogallo arendò (affittò) le terre che lui di « scoperse a certi *Christiani nuovi* e sono obrigati a mandare *ogni anno 6* « navili e dischoprire *ogni anno 300* leghe avanti, e fare una fortezza nel « dischoperto e mantenella detti 3 anni, e 'l primo anno non pagano nulla, « e 'l secondo el 1/6, el terzo 1/4, e fanno conto di portare verзино assai « et schiavi, e forse vi troveranno cose d'altro profitto ».

Ora il fatto che la *Lettera* riferisce per l'appunto che a 260 leghe da Bahia scesero a terra, a 18° di lat. S., e costruirono una fortezza lasciando

(1) In ogni caso ci si può sempre domandare se al Soderini non sarebbe stato assai più interessante aver qualche particolare di diversa natura, anzichè questo elenco di distanze.

(2) Forse il Re di Portogallo lo aveva ricompensato dandogli un ordine cavalleresco, l'Ordine di Cristo.

in questa 24 huomini *Christiani*, e attesero a caricar le navi di verзино e a pacificare gli abitanti, può far pensare che il compilatore della *Lettera* abbia avuto sott'occhio semplicemente la lettera del Rondinelli; perchè per tutto il resto del viaggio non occorre proprio nessun altro dato d'importanza, e gli altri particolari sono insignificanti, rimettendosi l'autore, come al solito, alle sue *quattro giornate*.

D'altra parte, perchè il Vespucci ritornava a Siviglia? per rivedere gli amici? E il Re di Portogallo, se s'era persuaso dell'importanza della scoperta del Vespucci lo lasciava andare in Ispagna a propalare i risultati del viaggio alla Potenza rivale? Invece se la lettera del Rondinelli ci dice che il Vespucci non era troppo soddisfatto del trattamento del Re di Portogallo (ciò che s'accorda con le espressioni contenute nella lettera di Colombo al figlio Diego, che la fortuna anche al Vespucci era stata avversa, e che i suoi lavori non gli avevano approfittato come *razón require* — e, diamine! non vorrà riferirsi al Re di Spagna, se il Vespucci lo aveva lasciato *insalutato hospite*), sembra ammissibile che il Vespucci si fosse deciso a ritornare di sua iniziativa e definitivamente in Ispagna. Nella lettera *Bartolozzi*, che deve essere stata scritta poco dopo il ritorno a Lisbona, apparirebbe persino che il Re non abbia presa subito la decisione di spedir nuove navi al Brasile, come risulta in seguito dalla lettera del Rondinelli: « per ancora — dice il Vespucci sto qui a Lisbona aspettando quello, che il Re determinerà di me. Piaccia a Dio, che di me segua quello, che sia di più suo, santo servizio e salute di mia anima ». È vero che da nessun documento risulta la presenza del Vespucci in Ispagna prima del 5 febbraio 1505, data della lettera di Colombo; ma se il Re Ferdinando lo aveva chiamato per affari di navigazione, e precisamente per organizzare una spedizione alla ricerca del paese delle spezie per la via del S W., è evidente che il Vespucci non doveva essere ritornato in Ispagna il giorno prima. Egli può benissimo esservi ritornato alla fine del 1502, ed esservisi fermato per tutto questo tempo attendendo ai suoi affari, senza navigare al servizio di nessuno (1). Il Vespucci in fondo non è un sovrano, pel quale si debba pretendere che la vita sia accompagnata da un documento ad ogni passo. Può essere, è vero, che il quarto viaggio sia stato fatto, e che il non trovarsene copia o traccia nei docc. fiorentini dipenda dal fatto che, morto Lorenzo il 20 maggio 1503, il Vespucci venisse a trovarsi senza il suo solito corrispondente; ma allora appunto perchè si trattava di scrivere per la prima volta al Soderini la relazione di un viaggio che non era ancora stato comunicato a nessuno, il Vespucci avrebbe dovuto dire qualche cosa di nuovo e d'interessante, e non imperniare il pochissimo che dice sopra l'inconcludente episodio della perdita della nave capitana e delle sue beghe col comandante della spedizione.

(1) Si osservi che se avesse partecipato al quarto viaggio, probabilmente questa volta prima di partire avrebbe fatto patti chiari e non si sarebbe accontentato dell'*ordine*. Invece anche ora, in fine, ripete « al presente mi trovo qui in Lisbona, e non so quello al Re vorrà fare di me ». Altro che la spiegazione data nell'esordio, che aveva lasciato la mercatura per un'occupazione più *laudabile* (senza dubbio) e *ferma*!

Comunque sia, le date riferentisi alle varie vicende e fasi del viaggio non s'accorderebbero, nel computo totale, con un ritorno al 18 giugno 1504. La notte di S. Lorenzo, 10 agosto 1503, la capitana dà in secco in uno scoglio lontano 4 leghe da Fernando de Noronha, e mentre si cerca di salvarla, il capitano ordina al Vespucci di raggiungere l'isola e di trovare un buon *surgidero* per tutta la flotta. Il Vespucci aspetta invano qui 8 giorni, al termine dei quali (18 agosto) vede venire una nave alla quale va incontro, e da essa apprende che la capitana s'era perduta e che il resto della flotta « s'era ita per quel mare avanti ». Allora ritornano nell'isola, dove si forniscono d'acqua e di legna e procedono poi fra mezzodì e libeccio; non dice quanto vi rimasero, ma possiam immaginare che vi sian dimorati tre o quattro giorni. Di là con 17 giorni di navigazione favorevole percorsero le 300 leghe che li separavano da Bahia (1), dove giunsero perciò il 5 o 6 di settembre. Qui attesero invano il resto della flotta per due mesi e quattro giorni, sicchè sino al 10 di novembre; poi con un viaggio di 260 leghe giunsero a un punto a 18° S., dove decisero di costruire la fortezza. È ammissibile che abbiano impiegato almeno un mese in questa parte del viaggio: è vero che le 300 leghe di cui sopra erano state percorse in 17 giorni; ma erano di navigazione diretta, mentre qui *correvano* la costa, ed è a supporci che prima di trovare il luogo opportuno per costruire la fortezza abbiano prima fatto varii scali. Qui dunque sarebbero arrivati verso il 10

(1) Tutto questo accettando la variante proposta dal Varnhagen per spiegare il passo relativo, che è molto oscuro. Dice il Vespucci che partendo dall'isola si diressero fra mezzodì e libeccio perchè « tenevamo un reggimento del Re che ci mandava che « qualunque delle navi che si perdesse della flotta, o del suo capitano (che si staccasse) « fussi a tenere nella terra che el viaggio passato. Discoprimmo in un porto che li po- « nemmo el nome la *Badia di Tutti i Santi* ». Il Varnhagen propose: « nella terra che « el viaggio passato discoprimmo, in un porto che, ecc. ». È certo una proposta ingegnosa e accettabile, tanto più che il Vespucci dice che qui non trovarono nè il capitano, nè alcuna altra nave della flotta, come si attendeva.

E l'ipotesi sarebbe anche confermata dal modo come si esprime il Fortini (canto 9º, p. 236):

*Ci partimmo come mosse el vento
Per seguitare de re nostro el precepto
Che se niun si smarrisse nel mar dreto
Al porto di badia vadi diretto
E ch'ognun tenga questo reggimento.
Questo è un porto che così è detto
Perchè l'anno dinanzi tutti quanti
Chiamammo la badia di tutti i santi.*

Ma anche *H* dice, come *P*, che il porto fu scoperto in questo quarto viaggio (segno, anche questo, se non altro, della dipendenza di *H* da *P*); e poi, come vedremo, è assai dubbio che Vespucci abbia raggiunto la B. d'Ognissanti nel terzo viaggio il 1º novembre. Se Bahia fu raggiunta effettivamente il 1º novembre nel quarto viaggio, è chiaro che nell'isola di Fernando de Noronha s'erano fermati assai più, e allora computando i giorni del viaggio a partire da questa data, il ritorno a Lishona cadrebbe molto più in là, alla fine di settembre o ai primi di ottobre, in coincidenza con un dato fornito dalla *Copia der Neuen Zeytung auss Presillig Landt*, questa famosa relazione di origine ancor così misteriosa. Ma in ogni modo il compilatore della *Lettera* non ha tenuto conto delle date esposte, e ha sempre anticipato il ritorno, forse per dar tempo al Vespucci di scrivere la *Lettera* stessa.

dicembre; vi si fermarono 5 mesi, sicchè sino al 10 maggio 1504. Se partirono di qui il 10 maggio, poichè è detto che s'impiegarono 77 giorni a tornare a Lisbona, il ritorno non può cadere che alla fine di luglio, anzichè al 18 o 28 giugno: onde il viaggio anche qui sarebbe durato poco meno di 15 mesi.

Comunque sia, ritorniamo alla constatazione sopra fatta, ch'è una delle circostanze più curiose che si possano riscontrare nella storia dei viaggi. Che più o meno si cercasse di partire nella stessa epoca, perchè l'esperienza poteva aver suggerito quali erano le epoche più opportune per trar profitto delle correnti e dei venti, può essere; ma che tre di questi viaggi, e probabilmente tutti e quattro, s'inizino proprio il medesimo giorno, tanto da Cadice come da Lisbona, e che durino press'a poco lo stesso tempo, è veramente singolare. Per es., le date dei viaggi di Colombo sono rispettivamente: 3 agosto 1492-15 marzo 1493; 25 settembre 1493-11 giugno 1496; 30 maggio 1498-25 novembre 1500; 11 maggio 1502-7 novembre 1504. E tutte le altre spedizioni del tempo partono in qualunque mese; e quelle che vengono ripetute hanno durate che variano, naturalmente, secondo gli obbiettivi propostisi o le circostanze intervenute nel corso del viaggio. Che proprio pel Vespucci dovesse esistere questa data fatidica del 10 maggio, e verificarsi il fatto che un viaggio sulle coste della Guiana e a 5° a S. dell'Equatore con ritorno alla terra di Paria (il secondo) debba avere la medesima durata del terzo in cui si spinse sino a 50° di Lat. S.? Ce lo figuriamo il futuro *piloto mayor*, l'esaminatore dei piloti, che deve partire sempre il medesimo giorno e stare in viaggio, poco più poco meno, lo stesso numero di mesi? Il Vespucci non può non esser rimasto del tutto estraneo a questa così goffamente inverosimile distribuzione dei suoi viaggi. A Lisbona e a Siviglia v'erano dei Fiorentini che rappresentavano Case di Firenze il più delle volte interessate a queste spedizioni, e naturalmente essi avranno riferito nelle loro lettere le date delle partenze e dei ritorni; alcune di queste lettere (e dell'interesse che destavano è prova il fatto che a noi ne son pervenute delle copie) parlano del Vespucci, come quelle sopra vedute di Giov. da Empoli e di Piero Rondinelli; e il Vespucci sarebbe stato così imbecille da inventare e disporre così ingenuamente date e circostanze, sapendo che a Firenze sarebbero state facilmente smentite? Questi impareggiabili Fiorentini del '500 amavano la patria lontana, e tenevano alla stima dei loro concittadini assai più di quel che si crede. Lo stesso Vespucci nella lettera al Medici del 18 luglio 1500, dopo avergli annunziata la spedizione di « una carta in figura piana, e di un Apamundo in corpo sferico », si preoccupa che su queste carte, da lui concepite, qualcuno abbia a trovare a ridire: « Non manca in cotesta Città chi intenda « la figura del mondo, e che forse emendi alcuna cosa in essa, tuttavolta chi « mi dee emendare, aspetti la venuta mia che potrà essere che mi di « fenda ».

E anche nella fine della lettera dal Capo Verde (4 giugno 1501, pubblicata dal Baldelli Boni), dopo aver esposto al Medici ciò che ha saputo sulle Indie Orientali da un marinaio di Cabral, sente il bisogno di dire: « Credete, Lorenzo, che quello che io ho scritto sin qui è la verità. E se non

« si riscontreranno le provincie, e regni, e nomi di città, e d'isole colli
« scrittori antichi, è segno ben che sono rimutati, come veggiamo nella no-
« stra Europa, che per maraviglia si sente un nome antico ». E ora invece,
scrivendo a così alto personaggio, come il supremo magistrato della sua pa-
tria, lascia da parte gli scrupoli e scrive ciò che gli suggerisce la fantasia,
alterando persino le date dei suoi viaggi? Ci sarebbe voluto un bel coraggio
a dire, dopo tutte le timide e circospette espressioni dell'esordio, a dire,
sempre in principio della *Lettera*, « la confidentia mia che tengo... nella
verità del mio dire... mi fa essere usato ».

Lasciamo andare, ma a giustificare tutte codeste incoerenze, tutti co-
desti errori di date occorre ben altro che attribuirle all'incuranza degli edi-
tori, o a tentativi per ridurre le differenze fra le epoche della partenza e
del ritorno (1): qui si ha a che fare con un piano, sia pure goffamente pre-
stabilito di un falsario, che voleva forse dimostrare che il Vespucci navi-
gava ininterrottamente e che non perdeva tempo in soste e riposi.

Altra cosa strana, che non avrebbe dovuto mancare di colpire l'atten-
zione dei critici è il modo con cui è distribuita la materia dei quattro
viaggi, la quale si direbbe vada progressivamente calando dal primo al
quarto ed ultimo. Riservandoci di ritornare sulla questione delle date, spe-
cialmente del primo e secondo viaggio, è opportuno constatare che le 35
pagine occupate dalla *Lettera* (*Racc. Col.*, parte III, vol. 2, pp. 136-170),
sono così distribuite: per il primo viaggio pp. 18 (136-153), più della metà
dell'intera lettera; per il secondo pp. 7 (153-160); per il terzo pp. 6 (161-
166); e al quarto sono serbate solo 4 pagine (167-170). Progressione, come
si vede, rapidamente decrescente, sebbene la durata di tutti e quattro i
viaggi sia pressochè identica in tutti, e sia presumibile che le cose vedute
abbian dovuto presentare il medesimo interesse: anzi il Vespucci doveva
sapere benissimo che i due viaggi al Brasile, regione nuovamente scoperta,
avrebbero presentato un interesse maggiore dei primi due, pei quali aveva
seguito vie già battute più o meno da Colombo e dai suoi continuatori, e
che i risultati da questi raggiunti erano in parte stati raccolti e resi noti
(ad es. dal *Libretto di tutta la navigazione del Re di Spagna*, ecc., pub-
blicato il 10 aprile 1504). Invece gli ultimi due non contengono quasi af-
fatto nessuna di quelle descrizioni degli usi e costumi degli abitanti che
costituivano la parte più interessante dei racconti di viaggi; e sono poi per
l'appunto i due che maggiormente avrebbero dovuto contribuire a formar
la sua fama. Vedremo invece che il compilatore ha già sfruttato il *Mundus
Novus* e la lettera *Bartolozzi*, riferentisi al viaggio al Brasile, per descri-
vere gl'indigeni della costa di Paria nella prima lettera, che riguarda un
viaggio compiuto a N. dell'Equatore.

Si ha, insomma, o si dovrebbe ricevere subito l'impressione che l'au-
tore, avendo ormai esaurita la materia più interessante, quella relativa agli
usi e costumi degli abitanti e non sapendo, d'altra parte, come procurarsi

(1) Humboldt ha profuso tesori di dottrina per dimostrare che non solo nel caso
di Vespucci, ma di altri viaggiatori, dello stesso Colombo, i contemporanei ci offrono
date sbagliate (IV, 273 e sgg). Ma anche a lui sono sfuggite queste coincidenze.

altri dati o elementi positivi su codesti viaggi, debba ricorrere a dei ripieghi per dir qualche cosa, intercalando descrizioni di tempeste, episodi di cannibali e beghe coi capitani della flotta, tutte cose che, per quel che riguarda il terzo viaggio, non ricorrono nel *Mundus Novus* e neppure nella lettera *Bartolozzi*.

E il Vespucci si sarebbe così ingenuamente messo in condizione da farsi applicare rilievi siffatti e da non esser creduto? Ma quale scopo allora potevano proporsi anche gli autori di questa mistificazione?

Dalla circostanza che alcune copie della *Lettera* furono trovate unite ad esemplari di un opuscolo di S. Basilio pubblicato nella stessa epoca, si potrebbe argomentare che l'operetta, d'interesse così vivo e d'attualità, potesse esser destinata a procurare l'esito di quella o di qualche altra opera che non doveva incoraggiare troppo i compratori; press'a poco — mi si permetta un paragone che per tante ragioni può anche non sembrare appropriato — come oggi i giornali quotidiani per rivolgersi a maggior cerchia di lettori pubblicano i romanzi d'appendice. Che intervenissero motivi di questo genere non si dovrebbe escludere; come pure può essere che l'editore, pubblicando due o più operette di mole assai piccola le raccogliesse insieme, anche se di natura diversa, per impedire una più facile dispersione. Ma soprattutto la ragione potè essere di ben altra natura; l'intenzione cioè di esaltare un fiorentino, mostrando che questi aveva compiuto lo stesso numero di viaggi di Colombo.

Firenze era allora, forse ancor più di Venezia, il grande centro in cui si raccoglievano, si vagliavano, si discutevano le notizie riferentisi ai viaggi nei paesi lontani: sia per gl'interessi immediati degli armatori e delle Case di Commercio che avevano figliali a Lisbona e a Siviglia, sia per le tradizioni mille volte gloriose della sua cultura. A Firenze, dove la scoperta stessa dell'America è così intimamente connessa con l'opera toscanelliana, le rigogliose ramificazioni del Rinascimento si sviluppavano anche nel campo della Geografia. Così mentre i Medici, i Marchionni, i Sernigi ecc. armavano le navi delle flotte spagnole e portoghesi, e su queste mandavano i loro agenti per essere informati sui prodotti e sulla natura dei nuovi paesi, a Firenze era stabilita, assai prima che a S. Dié, l'officina del Roselli, che attendeva alla stampa di « charte da navichare, Appamondi, piante, ecc. » (1); e delle carte fatte o mandate a Firenze facevan richiesta i cosmografi stranieri (2).

(1) Cfr. M. FIORINI: *Sfere terrestri e celesti di autore italiano, oppure fatte o conservate in Italia*. Roma, presso la Soc. Geogr. Italiana, 1899, pp. 61-71.

Un preziosissimo cimelio del Roselli è stato reso pubblico poco fa dal dotto EDWARD HEAWOOD: *A Hitherto unknown World Map of A. D. 1506* (« Geograph. Journal », Ottobre 1923).

(2) Cfr. uno studio interessantissimo del DR. DEMETRIO MARZI: *Notizie intorno ad un mappamondo e ad un globo terrestre posseduto nel 1509 da Luigi Guicciardini* (Atti del III Congr. Geogr. Italiano, Firenze, 1899, pp. 559 e sgg.). Trattasi di un prezioso doc., sul quale avremo occasione di tornare in seguito, in cui *Johannes Teutonicus* (probabilmente Giov. Schöner) chiede copia del disegno delle nuove terre che figurano nella carta posseduta dal Guicciardini.

E possiamo anche immaginare che accanto a codeste forme e ragioni dirette di interessamento dovesse estendersi anche un largo movimento di curiosità nel pubblico: Simone dal Verde, Girolamo Sernigi, Piero Rondinelli, Giovanni da Empoli, Andrea Corsali e chissà quanti altri, erano tutti fiorentini, dei quali ci sono pervenute lettere dirette a parenti o ad amici; e il fatto che di codeste lettere a noi sono rimaste delle copie dimostra che le notizie da essi mandate dovettero essere state accolte con vivo interesse; anche il Vespucci — si dovrebbe ammettere *a priori* — ne scrisse: egli doveva essere uno fra i più noti e popolari fra i Fiorentini dimoranti fuori della patria. Lo ricordano, come abbiamo veduto, Giovanni da Empoli e Piero Rondinelli; e lo nominano spesso anche, in documenti di natura riservata, oratori e rappresentanti d'interessi veneziani nella Penisola Iberica. Così fra i documenti pubblicati nella *Raccolta Colombiana* (parte III, vol. 1, p. 92) v'è una lettera di Leonardo da Ca' Masser da Lisbona, 16 aprile 1506, in cui si parla d'una spedizione diretta alle Indie « pur alla volta de Malacha, capitano *Francesco* (sic) *Amerigo fiorentino* »; un'altra del Vianello da Burgos 23 dicembre 1506 relativa a un viaggio di *Amerigo fiorentino* stato a *discoprir* (*Ib.* p. 185); nonchè due di Francesco Corner da Burgos 19 giugno e 16 luglio 1508, in una delle quali si parla di *messer Amerigo* e di Iuam Bistaim (Giov. Biscaglino, nome sotto il quale era noto Juan de la Cosa) « i quali a sue spese vanno « all'acquisto delle isole trovate novamente, le quali loro chiamano terra- « ferma », e nell'altra è di nuovo ricordato « *messer Almerico Fiorentino*, « che è quello che va discoprendo le insule » (1). Dal che risulta ch'egli dovette realmente esser considerato fra i più noti e attivi navigatori del suo tempo. A Firenze la curiosità destata dalle sue scoperte doveva essere vivissima, e le lettere da lui scritte al Medici dovettero avere una grande diffusione, se ancor oggi di due di essi (18 luglio e lettera *Bartolozzi*) si conservano due copie sincrone; e ci è lecito immaginare che l'ardito navigatore fosse anche considerato con un senso d'orgoglio, come uomo che onorava la sua patria (2) e che infine, perchè no?, i suoi compatrioti lo

(1) *Ib.*, parte III, vol. I, pp. 94-95.

(2) Secondo una tradizione conservata nella « *Firenze illustrata* » di LEOPOLDO DEL MIGLIORE, *op. cit.*, p. 32), « giunta novella a Firenze dell'aver egli, a colpo di gran « fortuna, scoperta la quarta parte del mondo e ad essa dato il nome suo, e quel della « patria, con riflesso durevole per tutti i secoli, si mandarono le lumiere alla sua casa « di Borgognissanti, per segno della straordinaria allegrezza, che ne fece il popolo, « accese di e notte di continuo per tre giorni ». L'Uzielli, pur facendo qualche riserva sul modo come è data la notizia, non ne esclude la veridicità (BANDINI, ecc., p. 84).

È presumibile che il Vespucci, in corrispondenza con la famiglia e con gli amici, fosse informato della fama ch'egli godeva presso i suoi concittadini. Ora, come è possibile che, dopo aver scritto al Medici lettere in forma modesta e familiare, che bastavano già a dargli rinomanza fra i suoi compatrioti, scrivesse tutto ad un tratto, e senza aggiungere nulla di più quanto ai dati positivi dei suoi viaggi, una lettera al Soderini così sconclusionata e piena d'imposture che avrebbe d'un colpo oscurato il suo nome e l'avrebbe messo alla pari con Giovanni de Mandeville, che rimase il tipo del viaggiatore bugiardo e spacccone?

ritenessero un altro Colombo. Ora, un ignoto aveva già pensato nel 1504 ad amplificare e a dar veste latina al racconto del viaggio al Brasile, e il nome del Vespucci doveva sonare già ben famoso nei paesi più civili d'Europa. Ma qualche altro avrà potuto credere, deducendolo dai dati forniti dal *Mundus Novus* stesso, che anche il Fiorentino avesse compiuto quattro viaggi come Colombo; e questo può essere stato un motivo per mettersi all'opera, foggiando con elementi tratti dalle lettere al Medici una relazione di quattro viaggi, mentre in realtà queste ne descrivono solo due: egli copiò, tagliò, aggiunse, inventò senza scrupoli, e infine, forse per un pudico riserbo, pubblicò il documento così preparato, *s'ne loco et die*.

Dei viaggi di Colombo era già stato pubblicato da qualche anno il secondo, che Nicolò Scillacio aveva tradotto in latino (1); e nel 1504 usciva, come più volte s'è visto, il « Libretto de tutta la navigatione de re de Spagna, de le isole et terreni novamente trovati » (2). È vero che qui i viaggi di Colombo sono tre; ma nel 1504 si sapeva certamente che questi era partito per il quarto (11 maggio 1502) e, in ogni modo, al tempo in cui fu stampata la *Lettera* (1505-06) si sapeva che Colombo era ritornato (7 novembre 1504) dalla sua ultima e poco fortunata spedizione (3). In mancanza di altri motivi che possano spiegarci l'origine di questa pseudo-lettera del Vespucci, mi sembra non sia troppo arrischiata l'ipotesi che un fiorentino abbia voluto contrapporre ai 4 viaggi del grande genovese, i 4 viaggi del suo connazionale. Vien quasi da escludere che egli agisse a scopo di lucro, perchè operette di questo genere si raccomandavano sempre al nome di qualche personaggio, al quale venivano dedicate; e qui il nome

(1) Cfr.: « *De insulis nuper inventis* », Pavia, 1494. È dedicata a Francesco Sforza.

(V. CARLO MERKEL: « *L'opuscolo « De Ins. n. inv. » del messinese N. S.* » (in: « Mem. dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere », vol. XX, XI della Serie III, fasc. IV, Milano, 1896).

(2) In fine: « Finisse el libretto de tutta la navigatione del Re de Spagna de le « isole et terreni novamente trovati. Stampato in Venezia per Albertino Vercellese da « Lisona a di X de aprile MCCCCIV. Con gratia et privilegio ». Di quest'opera ci si conserva un solo esemplare nella Marciana, e da certe particolari differenze fra i vari fogli, v'è motivo di ritenere che le prime carte appartengano ad una precedente edizione del 1502-03. Il *Libretto*, prima opera di raccolta di viaggi, proseguita da Fracanzio coi *Paesi* ecc. e culminata poi con la grande Raccolta del Ramusio, contiene anche i viaggi di *Alonzo Niño* (detto il *Negro*) e di *V. Yanez Pinzon*, ma è soprattutto dedicato ai tre primi viaggi di Colombo, che sono riprodotti in estratto secondo — pare ormai accertato — la versione di ANGELO TREVISANO. Il Trevisano, cancelliere e segretario di Domenico Pisani oratore in Spagna nel 1501, e dal 1503 al 1507 segretario di Vincenzo Quirini oratore in Castiglia e del Re dei Romani, aveva mandato a Domenico Malipiero (del quale era stato *segretario e pifaro* nel 1497-98) tre lettere sopra i viaggi ora detti che sono datate rispettivamente dal 21 agosto 1501 (Granata), settembre 1501, 3 dic. 1501 (Ecija) e un'altra pure del dicembre (senza giorno e senza luogo). Il Trevisano si giovò, come del resto egli stesso ammette (*Racc. Col.*, parte III, vol. I, p. 54) dell'op. di PIETRO MARTIRE: *De rebus oceanicis* ovvero *De Orbe novo*.

(3) La *Lettera rarissima*, relazione del quarto viaggio, fu presumibilmente, pubblicata a Venezia il 7 maggio 1505; quindi, sempre prima della *Lettera* al Soderini. A dare idea della rapidità con cui si diffondevano queste notizie, la lettera spedita da Colombo ai Sovrani spagnoli da Lisbona il 4 marzo 1493, alla fine dello stesso mese era già nota alle corti di Ferrara, Mantova, Milano e alle Signorie di Venezia, Genova, Firenze. (DE LOLLIS: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, pag. 150).

è taciuto. Anche l'accenno alle 4 giornate, cioè all'opera più vasta, può esser stato tratto dalle dichiarazioni delle lettere del Trevisano (che è, in fondo, l'autore del *Libretto*): « El Colombo me ha promesso darne como-
« dità de copiare tutte le lettere l'ha scritto a questi serenissimi re de li suoi
« viazi, che sarà cosa molto copiosa » (*Racc. Col.*, III, 1, 47); e nella lettera del 31 dicembre 1501 (ib., p. 63) nel mandare un altro libro del viaggio di Colombo dice: « Io l'ho traducto così de grosso, et soto più brevità
« che ho possuto... A la venuta nostra vedrà el tuto più particolarmente,
« et per la opera integra et per la carta che li porterò » (1).

Solo così possiamo comprendere come siasi osato attribuire al Vespucci un viaggio nel 1497, che non fece mai, alla costa di Paria, nel quale si vuole apertamente, e dal quale si deduce senza restrizioni, che egli prece-dette Colombo nella scoperta del continente. In fine del secondo viaggio (p. 160) è detto: « fumo a tenere all'isola d'Antiglia, che è quella che di-
« schoperse Christofal Colombo più anni fa, dove... passammo molti pe-
« ricoli et travagli con li medesimi Christiani che in questa isola stavano
« col Colombo, credo per invidia ». È possibile che Vespucci, scrivendo nel 1504, continui intanto a chiamare Hajti, che tutti ormai chiamavano *Spagnola*, col nome di *Antiglia*, tarda persistenza di una denominazione fantastica? (2). Per esser questa l'unica volta in cui si ricorda Colombo, par quasi di notar l'intenzione di volerne limitare il merito alla scoperta di un'isola, mentre il fiorentino dice d'aver scoperto *terra ferma*. Ma soprattutto quell'accenno a pericoli e travagli sofferti per invidia di Colombo o dei suoi partigiani è così banale e grossolano, che non può non essere stato inventato e fatto cadere lì a bella posta per far capire che un fiorentino aveva scoperto ben altro che l'isola di Antiglia. Noi sappiamo invece quali rapporti d'antica, affettuosa amicizia correavano fra quei due grandi (« el siembre tubo deseù de me hazer plaser... es mucho hombre de bien »); e non è neppure a credere che in seguito siano sorti nuovi elementi a far dubitare della sincerità di codesto sentimento da parte del Vespucci, non fosse altro perchè D. Fernando Colombo, così vigile e attento custode della gloria di suo padre, non ebbe mai, nè direttamente nè indirettamente, ad accennare a qualcosa in questo senso (3); e, come vedremo, nella lunga e intricata questione fra gli eredi dell'Ammiraglio ed il Fisco, che si sarebbe appigliato a qualsiasi argomento per dimostrare che altri aveva scoperto

(1) Colombo stesso nella lettera al Pontefice (febbraio 1502) aveva dichiarato che dei suoi viaggi scriveva sempre una relazione dettagliata in forma dei *Commentari* di Cesare.

(2) Anche nel *Libretto* è detta *Spagnola*, sebbene il Trevisano ricordi che Colombo la considerava come *Offira* (*Racc. Col.*, III, 1, 63). Osserva Humboldt (I, 251) che questa denominazione è un tratto di erudizione di Pietro Martire: « In Hispaniolam Ophi-
« riam insulam sese reperisse refert (Colonus), sed cosmographicorum tractu diligenter
« considerato, Antiliae insulae illae et adiacentes aliae... » (*Dec.*, I, 1. I, p. 1). Da notare che nella lettera del 18 luglio 1500 Vespucci invece la chiama col nome corrente: « Una isola che si dice la Spagnola, che è « quella che dischoperse l'Amiraglio Colombo, ecc. ».

(3) E non è a dire che Fernando Colombo ignorasse l'esistenza della *Lettera*: nel catalogo della libreria di D. Fernando al n. 3041, si trova registrata la « *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi* ».

la terra di Paria prima di lui, il nome del Vespucci, il presunto primo scopritore, non compare mai neppure una volta. Ma si deve invece rilevare sin d'ora che nella lettera a Lorenzo di Pier Francesco De Medici del 18 luglio 1500 il Vespucci, al ritorno verso il N., dopo aver descritto l'incontro con gli indigeni della Trinità afferma onestamente: « ci metemo in un gholfo che si chiama (1) *el golfo di Parias* »: non che noi chiamammo, ma che si chiama, che è noto già con questo nome. E anche Hajti vien chiamata col suo vero nome: « chome ci troviamo apresso a una isola che « si dice la spangnola che fu quella che dischoperse l'amirante Colombo « 6 anni fa » (2); ma nessun accenno a beghe o questioni con i *christiani* ivi trovati.

Solo un fiorentino, parente o amico, mosso da zelo eccessivo per la gloria del suo connazionale poteva spingersi sino a quel punto, e, per ottenere quattro viaggi, dividere in due il primo viaggio inventandone uno nel 1497 per mostrare che Colombo era stato preceduto da Vespucci. Questi non era così ingenuo da non prevedere che il trucco sarebbe stato facilmente e ben presto scoperto; e, in fondo, se le cose furono come abbiamo ora supposto, il risultato ottenuto non fu davvero un servizio reso alla fama del navigatore fiorentino, perchè fu precisamente quella circostanza, attribuita per tanto tempo a lui, che gli scatenò contro tante accuse e tante contumelie.

Ma tutto il lavoro fatto dai critici, e in ispecie dal grande Humboldt, per spiegare come dovuto all'editore questo errore di aver trasferito il primo viaggio al 1497, è vano (3). Così il dire che la partenza in questo primo viaggio può esser stata portata indietro nel 1497 per giustificare la falsa cifra dei 18 mesi della durata non soddisfa per nulla; sarebbe stato più semplice, se mai, ridurre la durata del viaggio; e anche il credere che la confusione delle date può essersi accresciuta per il gran numero di spedizioni avvenute in tempi così prossimi, e così rassomiglianti per la via seguita (Hojeda, V. Yanez Pinzon, Alonzo Niño, Chr. Guerra, Diego de Lepe), non giova, perchè l'editore fiorentino non sapeva nulla di tutti costoro. Tant'è vero che non li nomina mai. Humboldt adduce molti esempi di date errate: così Oviedo, che pure fu presente all'udienza data a Colombo dai Reali di Spagna nel 1495, dice per ben tre volte nella sua *Hist. gen. de las Indias* che l'avvenimento ebbe luogo nel 1496; e in un'opera pubblicata nel 1526 dà la scoperta dell'America nel 1491 e il ritorno di Colombo, a Barcellona, nel 1492.

Così Gomara dice che la terra ferma fu da Colombo scoperta nel 1497

(1) Così nel cod. Vaglianti. Nel cod. 2112-bis (testo Bandini) si ha invece *si chiamò*. Ma anche qui dobbiamo guardarci dall'ammettere che il verbo abbia un significato corrispondente a *noi chiamammo*; vuol dire invece che fu chiamato, che fu detto altra volta. Vespucci non adopra mai in quel senso la terza persona singolare, ma sempre la prima persona plurale.

(2) Veramente sarebbero otto. Ma probabilmente il Vespucci si riferisce al secondo viaggio di Colombo, al 1494, quando l'isola fu definitivamente riconosciuta.

(3) Cfr. vol. IV, pp. 210, 215, 273, 290, 296, e il riassunto finale del vol. V, pag. 195 e segg.

anzichè nel 1498. E Colombo stesso nella lettera al Tesoriere Santangelo, sbaglia tre volte l'indicazione e la durata del primo viaggio; e i nomi sono scritti non in cifre, ma in tutte lettere. Francesco Guicciardini pone la scoperta d'America nel 1490; e così di seguito: e tutto questo senza che vi sia sospetto di falsificazione.

Per quanto questi esempi abbiano grande valore, è difficile adattarli alle date della *Lettera*: qui le date sono disposte troppo sistematicamente per supporre sbagli in buona fede. Vespucci parte sempre in un dato anno, alla stessa epoca, e ritorna l'anno successivo; si riposa sempre quel dato numero di mesi, e i viaggi hanno suppergiù la medesima durata. Come ammettere che invece di 1497 debba intendersi 1499? Non si è posto mente, fra altro, che l'autore della *Lettera* dice nell'esordio: « V. M. saprà come « el motivo della venuta mia in questo regno fu per fare mercantie: e come « seguissi in questo proposito *circa di quattro anni* ecc. ». Ora il Vespucci era andato in Ispagna nel 1492 (il X nov. 1491 era ancora a Firenze come risulta dalla lettera n. 57 della Raccolta sopra citata, e del 30 nov. 1492 è una sua lettera firmata *Amerigho Vespucci mercante fiorentino in Sybi-glia*, pubblicata dal Govi in « Atti della R. Acc. dei Lincei » 1888, n. 10 p. 297, e tratta dall'Archivio Gonzaga di Mantova), e con *circa quattro anni*, mese più mese meno, si arriva per l'appunto al 1497: v'è dunque un accordo fra le due date che impedisce di pensare che 1497 sia un errore per 1499; per poter ammettere il quale bisognerebbe supporre che lo stampatore abbia anche sostituito per isbaglio a sei il numero *quattro*, scritto, neppur più in cifre, ma in lettere.

Vedremo in seguito quale lavorio sia stato fatto per identificare il primo viaggio con quello di Hojeda, e il secondo con quello di Pinzon e di Lepe; ma tutto inutilmente; non basta pensare allo sbaglio d'una data, perchè sono tutte legate fra loro, e spostandone una bisogna spostarle tutte.

E solo un compilatore affrettato e disattento poteva cadere in contraddizioni come queste: nel secondo viaggio (154) Vespucci giunge a 5° di Lat. S. ma trova una terra *annegata* piena di grandissimi fiumi, e non può sbarcare perchè non v'era luogo che non fosse *annegato*; poco dopo nel terzo viaggio (162) giunge alla medesima latitudine, ma questa volta non accenna più a coste basse e sommerse, ma la terra « è molto amena et di buona parentia » (1). Così, mentre nel secondo viaggio, sempre nel punto d'arrivo, non videro gente, ma ne argomentarono la presenza da indizi osservati lungo i fiumi, nel terzo viaggio il luogo è abitato da « gente che erano peggiori che animali », e vien descritto l'episodio di cannibalismo del C. S. Rocco.

Parimente, sempre nel terzo viaggio, l'approdo a 5° S. (C. S. Rocco) avviene il 17 agosto 1501, e qui si trattengono 9 giorni: partiti il 26 seguendo la direzione « fra levante e scilocco » dopo molte fermate doppiarono un capo, « al quale — dice — ponemmo nome el cavo di sancto Augustino, e cominciammo a navigare *per libeccio*, e dista questo cavo della predeclata terra, che vedemmo dove amazorono e' christiani (C. S. Rocco)

(1) E parla anche di un monte sul quale si rifugiano gli indigeni.

150 leghe verso levante: et sta questo cavo 8 gradi fuori della linea equinoziale verso l'austro ». Ma anzitutto il capo, al quale naturalmente il nome fu dato dalla ricorrenza del calendario, non può più essere stato scoperto il giorno di S. Agostino (28 agosto), perchè non si percorrono 150 leghe « facendo molte schale » in due giorni; poi i tre gradi fra S. Rocco e S. Agostino, calcolando il grado di 16 1/2 leghe, corrisponderebbero non a 150, ma appena a 50. E vi sono anche grossolani errori e contraddizioni circa alle direzioni: dal C. S. Rocco al C. S. Agostino la costa non corre fra levante e scirocco, e meno che mai a levante, ma quasi da N. a S.; ma poi dopo aver detto che la costa dal C. S. Agostino corre a Libeccio, poco sotto dice che questa, sempre da questo capo, ha per 150 leghe una direzione di ponente. Ma il più strano poi è che mentre nel terzo viaggio, da Besechicce presso il C. Verde al C. S. Rocco si contano 700 leghe, nel quarto, dalle coste della Sierra Leona all'is. di Fernando de Noronha, distanza di ben poco inferiore, le leghe sono appena 300.

E noi dovremmo pure ammettere che questi sono errori da attribuirsi agli stampatori?

CAPITOLO VII.

Ma rimettendo a più oltre una larga confutazione, fondata su altri argomenti di natura intrinseca, delle idee di coloro che, ammettendo un errore di date, vogliono identificare i due primi viaggi con quello di Oieda del 1499 e con quello di Pinzon o Lepe del 1500 (Humboldt, D'Avezac, Hugues, ecc.), e di quelle degli altri che si ostinano a conservare le date come si trovano nella *Lettera* (Canovai, Varnhagen, Harrisse, Vignaud), è ormai tempo di richiamare l'attenzione sopra un fatto che sin qui è sfuggito: che cioè questi *primi due viaggi* sono una affrettata e assai confusa compilazione derivata da elementi tratti dal *Mundus Novus* e dalla lettera *Bartolozzi*, in cui, come è noto, si descrivono paesi dell'Emisfero meridionale, dalla lettera del 18 luglio, nonchè da altre relazioni già stampate o mss. di viaggi del tempo, che solo compilatori fiorentini erano in grado di utilizzare, con aggiunta di episodi fantastici (1).

Già nell'ampollosa e prolisso esordio della *Lettera* v'è qualche riferimento a ciò che è stato detto altrove:

*Et se sarò prol'sso veniam peto...
et come il finocchio si constuma da-
re in cima delle dilectevoli vivande
per disporle a miglior digestione...*
(p. 138).

*Et se io sono alcun tanto prolis-
so, pongasi a leggerla, quando più
di spatio estarà, e come frutta, di-
poi levata la mensa. (18 luglio, VI-
GNAUD, p. 393).*

Quindi si cominciano a vedere, sin dal principio del 1° viaggio, delle frasi tolte dal *Mundus Novus*, che è la relazione del terzo:

*...et cominciammo nostra naviga-
zione diritti alle isole Fortunate che
oggi si dicono la Gran Canaria, che
sono situate nel mare Oceano, nel*

*Navigatio nostra fuit per insulas
Fortunatas, sic olim dictas, nunc au-
tem appellantur insule magne cana-
rie que sunt in tertio climatè et in*

(1) Per la *Lettera* mi riferisco al testo *Palatino E. P. P. 18* della Bibl. Naz. di Firenze, pubblicato nella *Racc. Colombiana*, parte III, vol. 2. Per gli altri documenti ho preferito seguire i testi pubblicati dal Bandini (lettera del 18 luglio 1500, dal cod. 2112-bis della Riccardiana), e dal Bartolozzi (lettera del 1502 sul viaggio al Brasile, dal cod. *Stroziano 318* ora della Bibl. Naz. di Firenze) riferendomi all'opera del VIGNAUD, perchè essendo quelli del cod. *Vaglianti* riprodotti in fine del volume sia possibile rilevare, quando occorrono, le variazioni.

fine dello occidente abitato poste nel terzo clima... (139) *provedendoci... di altre cose necessarie: et di qui facte nostre orationi...* (139).

buttammo fuori nostri battelli.... (139)

...del tutto vanno disnudi si li huomini come le donne, senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come saliron dal ventre di lor madri (2).

Sono di mediana statura, molto ben proportionati: le loro carni sono di colore che pende in rosso come pelle di lione (3): *et credo che se li andassino vestiti sarebbon b'anchi come noi...* (4) sono di lunghi capelli et neri... (5) sono molto leggieri delle loro persone nello andare e nel correre... (140).

...le loro armi sono archi e saette... salvo che non tengon ferro, ne altro genere di metallo forte... (141)

...usono di guerra molto crudelmente (141).

Non costumano capitano alcuno, ne vanno con ordine, che ognuno è signore di se (141).

...et la causa delle loro guerre non e per cupidità di regnare, nè di allargare e' termini loro, nè per coditia disordinata (6), *salvo che per*

confinibus habitati occidentis... (M. N. VIGNAUD 307) *e dipoi d'avermi provvisto di tutte le cose necessarie, fatta nostra oratione et preghiere...* (1) (18 luglio, p. 393).

buttammo fuori le barche (393).

Omnes utriusque sexus vadunt nudi, nullam corporis partem operientes, et uti ex corpore matris prodeunt...

Corpora enim habent magna quadrata bene disposita et proportionata et colore declinante ad rubedinem. Quod eis accidere puto quia tingantur a sole. Habent et comam amplam et nigram. Sunt in incessu et ludis agiles et liberales. (M. N. 307).

...sono archi e saette... non tengono ferro, ne altro metallo... (lettera Bartolozzi 411-410).

...si ammazzano molto crudelmente (lettera Bart. 411).

...ne tengono ordine alcuno nelle lor guerre (ib.) *...ognuno è signore di se* (p. 410).

...e quello che più meraviglia di queste guerre... e non sanno che cosa sia coditia, cioè roba, o cupidità di regnare, la quale mi pare, che

(1) Circostanza che non è più accennata nelle altre lettere.

(2) « Come saliron dal ventre di lor madre » (18 luglio, p. 397).

(3) « di color bigio, o lionato » (ib.).

(4) « ...harto blancos, que, si vestidos anduviesen, y se guardasen del sol y del ayre, serian quasi tam blancos como en Espana » (Giorn. di bordo del secondo viaggio di Colombo, abitanti d'Haiti - *Racc. Col.*, vol. I, della parte I, pag. 65).

(5) Qui aggiunge che « tengono el viso largo, che voglion parere al Tartaro ». Questa rassomiglianza si ha già nella lettera di Michele da Cuneo (15 ott. 1495) che fu compagno di Colombo nel secondo viaggio: « hanno... il volto atartarato » (*Racc. Col.*, III, 2, pag. 101).

(6) Qui è da rilevare in entrambi l'uso contemporaneo dei due termini *coditia* e *cupidità* che sono sinonimi.

una antica inimistà, che per tempi passati è surta fra loro; et domandati perchè guerreggiavano, non ci sapevano dare altra ragione,, se non che lo facevano per vendicare la morte de loro antepassati o de loro padri (141).

...si leva el suo parente più vecchio, et va predicando per la strada che vadin con lui a vendicare la morte di quel tal parente suo (141)
...el lor mangiare è sul suolo (142)
...dormono in certe rete facte di bambagia (ib.).

...ciascuno piglia quante donne vuole; et quando le vuole repudiare le repudia (ib.).

Sono donne molto generative, et nelle loro preegnezze non scusano travaglio alcuno: e loro parti sono tanto leggieri che parturito d'un dì, vanno fuora per tucto, et masime a lavarsi a fiumi e stanno sane come pesci (142).

Son donne di gentil corpo molto ben proportionate, che non si vede ne' loro corpi cosa o membro mal facto, et anchora che vadino disnude sono donne in carne, et della vergogna loro non si vede quella parte che può imaginare chi non l'ha vedute che tutto incuoprano con le coscie, salvo quella parte, ad che natura non provide, che è, honestamente parlando, el pectignone (143).

per meraviglia vedrete le poppe cadute ad una donna, o per molto partorire al ventre caduto, o altre grinze, che tucte paion che mai parturissimo (143).

sia la causa delle guerre e d'ogni disordinato atto, quando li domandavamo che ci dicessero la causa, non sanno dare altra ragione salvo che... e' vogliono vendicare la morte dei loro padri antepassati (lett. Bart. 411).

Seniores suis quibusdam concionibus iuvenes flectunt ad id quod volunt (M. N. 303).

...mangiano a sedere sulla terra (lett. Bart. 410) ...dormono in reti tessute di cotoni (ib.).

Tot uxores ducunt quot volunt; quotiens volunt matrimonia dirimunt (M. N. 308).

Sono gente molto generativi... le loro donne nelli loro parti non fanno cirimonia alcuna come le nostre, che mangiano di tutto, vanno il dì medesimo al campo, a lavarsi, e appena che si sentono nei loro parti (lett. Bart. 411).

Mulieres etsi nude incedant... earum tamen corpora habent satis formosa et munda; neque tam turpes sunt quantum quivis forsan existimare posset: quia (quoniam carnosae sunt) minus apparet earum turpitudine, que scilicet pro maiori parte a bona corporature qualitate operata est (M. N. 308).

Mirum nobis visum est quod inter eas nulla videbatur que haberent ubera caduca, et que parturierant uteri forma e contractura nihil distinguebantur a virginibus et in reliquis partibus similia videbantur (M. N. 308) (1).

(1) Fossero vere o no queste particolarità, eran cose che potevano richiamare l'attenzione di chiunque; ma è opportuno rilevare che le descrive già Michele da Cuneo (1. cit., p. 101): « Le femine hanno le mamelle molto tonde et dure et ben facte, le quale ut plurimum quando hano parturito portano di subito li figlioli all'aqua et a lavarse loro stesse, nè per il parto se li ruga el ventre, ma li sta quasi sempre tirato,

Mostravansi molto desiderose di congiungersi con noi christiani (ib.).

In queste gente non conoscemmo che tenessino legge alcuna, nè si posson dire Mori nè Giudei, et piglior che Gentili, nec etiam non tenevano casa di oratione, la loro vita giudico epicurea (143) (1).

...le loro abitazioni sono in comunità; et le loro case facte ad uso di capane, ma fortemente facte, et fabricate con grandissimi arberi, et coperte di foglie di palme, sicure delle tempeste e de' venti; et in alchuni luoghi di tanta largheza et lungheza, che in una casa trovammo che stavano 600 anime (143).

Le loro ricchezze sono penne di uccelli di più colori, o paternostri che fanno di ossi di peschi [pesci] o in pietre bianche, e verdi le quali si mettono per le gotte et per le labbra et orecchi... Le ricchezze che in questa nostra Europa et in altre parti usiamo, come oro, gioie, perle et altre divitie non le tengono in cosa nessuna (143).

Come si vede, la descrizione degli abitanti veduti nel primo viaggio è tolta dal *Mundus Novus*, o direttamente dalla lettera *Bartolozzi*; ed è, fra altro, da osservare che, sebbene questa descrizione si riferisca probabilmente alla costa di Paria o del Venezuela, anche agli abitanti di queste regioni si attribuisce il costume di fissare pietre sulle labbra e sulle gotte, che è proprio dei Botocudos del Brasile.

Mangian poca carne, salvo che carne di huomo... perchè si mangiano tutti e' loro nimici che am-

Quando se christianis jungere poterant, nimia libidine pulse omnem pudicitiam contaminabant atque prostituebant (M. N. 308).

Praeterea nullum habent templum et nullam tenent legem neque sunt idolatre... et epicurei potius dici possunt quam stoici (M. N. ib.).

...habitano in comune in case fatte ad uso di capanne, molto grandi, e per gente, che non tengono ferro, nè altro metallo nessuno, si possono dire le lor case, o capanne maravigliose, perchè io ho visto case che son lunghe 220 passi e larghe 30, e artificiosamente fabricate, e in una di questi stavano 500 over 600 anime (Bart. 410).

...non istiman cosa nessuna, nè oro nè ariento, o altre gioie, salvo cosa di piumaggi, o di ossa, come è detto... costumano forarsi le labbra, le gotte et dipoi in quelli fori si mettono ossa e pietre... d'alabastro verde, e bianco (Bart. 411).

...et victores victos comedunt ed inter carnes humana est eis communis in cibis... ipsi admirentur cur

« et così le mamelle » (Antille). Nella lettera *Bart.* di queste ultime particolarità non è fatto cenno, e neppure di quello che si dice in seguito; mentre Michele da Cuneo fornisce in proposito particolari anche troppo diffusi (p. 97).

(1) Si può notare, a conferma che si traduce dal *Mundus Novus*, che in questi casi non occorrono spagnolismi.

mazzan o pigliano... et si maravigliarono udendo dire a noi che non ci mangiamo è nostri nimici (145).

La terra è molto amena et fruttuosa, piena di grandissime selve et boschi; et sempre sta verde che mai non perde foglia (150).

...leoni, lonze, cervi, porci, caprioli et daini. Non tengono cavalli, nè muli, nè... asini, nè cani, nè di sorte alcuna bestiame peculioso (150).

Che diremo d'altri uccelli: che son tante sorte et colori di penne, che è meraviglia vederli (150)?

nos non comedimus inimicos nostros (M. N. 308) (1).

Questa terra è amena, e piena d'infiniti alberi verdi, e molto grandi e mai non perdono la foglia (lett. Bart. 410).

...leoni e lonze... e tanti porci salvatici, e cavrioli e cervi e daini... d'animali domestici nessuno ne vedemmo (Bart. 410).

Che direm noi della quantità degli uccelli e dei loro pennaggi, e colori e canti e quante sorti e di quante formosità? (Bart. 410).

La Lettera sembra poi anche trarre elementi dal Libretto di tutta la navigazione del Re di Spagna pubblicato sin dal 1504. Ad es., la descrizione dell'iguana trovata in una capanna abbandonata dagli indigeni, e delle altre trovate legate nel bosco (148) assomiglia alla descrizione del Trevisano (Racc. Col., III, 1, 66); anzi il trovare che l'iguana viene paragonata in grossezza a un capretto fa pensare che l'autore abbia avuto sott'occhio anche la descrizione di Michele da Cuneo (Racc. Col., 2, 163) in cui ricorre per l'appunto il medesimo termine di confronto. Altre descrizioni, e soprattutto episodi, sembrano pure esser derivate dalle relazioni dei viaggi di Colombo; così l'accento alla credenza degli indigeni che i bianchi venissero dal cielo (150) è già nella lettera del Trevisano (49); le 18 leghe percorse nell'interno e i particolari della spedizione, specialmente quelli relativi agli aiuti prestati dagli indigeni nell'attraversare i fiumi, sono già nella relazione dell'2° viaggio di Colombo quando da Isabella s'avanzò di 18 leghe entro terra (cfr. DE LOLLIS *op. cit.* p. 149). L'episodio dei due giovani e delle due fanciulle fatti prigionieri nel combattimento di quel luogo che suggerì l'idea di Venezia (147) corrisponde sostanzialmente a quello descritto dal Trevisano (p. 58), salvo che qui si tratta di *do zoveni* e di *do femine* liberate dai cannibali, che riescono a fuggire tutti e quattro, mentre nel racconto del Vespucci ne scappano soltanto tre. E anche l'episodio descritto prima (146) al quale questo fa seguito, delle 16 fanciulle che si gettano in mare dai battelli per ritornare a terra, rassomiglia a quello della lettera del Trevisano (59), delle 8 fanciulle che fuggono dalle navi gettandosi in mare.

(1) I cannibali sono a loro posto sulle coste del Brasile; ma il compilatore della Lettera non tien conto che nel luogo dove il Vespucci sarebbe sbarcato (e la descrizione degli abitanti comincia subito), ossia a 16° di Lat. N. — press'a poco sulle coste del golfo di Honduras — non era proprio il caso di parlarne, poichè qui v'erano popolazioni semicivilizzate affini ai Majas.

Si direbbe persino che in qualche punto è stato utilizzato il *Milione*; ad es.:

...per el magior segno de amistà, che vi dimostrano, è, che vi danno le donne loro, et le loro figliuole, et si tiene per grandemente honorato, quando un padre, o una madre, traendovi una loro figliuola, anchora che s'ia moza vergine, dormiate con lei (144)... et qui stemmo la nocte; dove ci offerseno le loro donne che non si potavamo difendere da loro (148) (2).

...trovammo che facevano pane di pesci piccoli che pigliavan nel mare, col dar loro prima un bollore, amassarli e farne pasta di essi, o pane, et li arrostitivano in sulle bracie; così li mangiavano: provammolo, et trovammo ch'era buono (148).

E si io vi dico che in questa contrada ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se un forestiere o altra persona g'ace colla moglie o colla figliuola, o con alcuna femmina, ch'egli abb'ano in casa, e questo tengono a bene... (cfr. *I viaggi di M. Polo* per cura di Ad. Bartoli, Firenze 1863, pag. 171) (1).

Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce, e formano biscotto, che egli tagliano a pezzuoli... e poscia li apiccicano al sole, e fanogli seccare, e quando sono secchi se gli ripongono, e così li mangiano tutto l'anno, come biscotti (op. cit. cap. CLXXII, p. 199) (3).

E chissà quante altre reminiscenze si saranno presentate al compilatore della *Lettera* per intercalarle nel viaggio del Vespucci! Del resto, quello che a noi maggiormente preme è la constatazione che per descrivere i costumi degli abitanti del Venezuela, l'autore ha riprodotto brani e frasi intere del *Mundus Novus* e dalla lettera *Bartolozzi* che descrivono il terzo viaggio, quello sulle coste del Brasile. Per gli altri tre viaggi, come vedremo, sugli usi e costumi degli indigeni non si dice quasi più nulla; e siccome nella lettera al Medici sul primo viaggio l'argomento è trattato pure fuggevolmente, il compilatore, volendo, si vede, rendere interessante sin da principio la *Lettera* al Soderini, ha preso quelle descrizioni dove le ha trovate senza badare che si riferiscono a viaggi in regioni assai diverse. Quindi, esaurita la materia, non ha più trovato nulla da inserire in proposito nel racconto degli altri tre (4).

(1) Il costume è descritto trattandosi della Prov. di *Ghaindu*. Non occorre ricordare quanto fosse diffusa, del resto, già presso gli scrittori antichi la tradizione di questa costumanza, attribuita a diversi popoli di varie parti del mondo. Essa è già riferita da Strabone ai Massageti, da Eusebio ai popoli della Battriana, e molto più tardi da Mendoza per le isole dei Ladroni, e da altri per il Malabar e le Canarie (cfr.: A. YULE: *The book of S. M. Polo*, II, 48).

(2) Del resto dice Pigafetta degli Indiani del Brasile, ch'erano invece gelosissimi delle loro mogli; le figlie sì, ma « moglie non darianno per cosa alcuna, elle non farebbono vergogna a' loro mariti per ogni gran cosa » (*Racc. Col.*, parte V, vol. 3, p. 96).

(3) Anche questo uso è largamente menzionato per altri popoli; così da Strabone per gli Ittiofagi delle coste del Mekran, e da Apollonio di Tiana e da Edrisi per gli ab. dele coste arabe da Skher al Golfo Persico (YULE, *ib.*, pag. 441).

(4) È curioso che il Trubenbach (*Amerigo Vespucci's Reise nach Brasilien* - Plauen, 1898, pag. 28) al quale non è sfuggita la constatazione di qualcuno di questi rapporti fra

Ma poi tutto questo racconto del primo viaggio ha tutta l'aria d'esser stato raffazzonato, amplificato con riempitivi ed espedienti che non hanno nessun valore e che colpiscono per la loro futilità e ingenuità; ad es. vediamo in esso alternarsi regolarmente sbarchi in paesi abitati da indigeni ora ostili, ora amici; spiegazioni o dilucidazioni che sembran rivolte, anzichè a un personaggio come il Soderini, a dei fanciulli, come ad es., il dire che essi « uson de' medesimi accenti come noi perchè forman le parole o « ne' denti o nelle labbra, salvo che usano altri nomi alle cose » (142); o lo scrivere al Soderini che i selvaggi « mangiano senza tovaglia o altro panno alcuno » (143); o lo sbizzarrirsi a voler far credere che, avendo una volta degli indigeni amici a bordo delle navi, fecero loro lo scherzo di cattivo gusto di sparare improvvisamente le artiglierie per vederli saltare in acqua come « fanno li ranocchi... che si getton nel pantano » (149); o come quando, dopo aver detto d'essere stati 13 mesi in viaggio, senza alcun costrutto, dice che li lasciarono commuovere dai racconti di certi indigeni a proposito della crudeltà dei cannibali, e che li per li decisero « di vendicarli di tanta ingiuria » onde navigarono sette giorni per andare a scovare i cannibali, dei quali fecero macello; e così via. I combattimenti con gl'indigeni vogliono poi essere delle vere battaglie, e spesso sono impegnati senza ragione apparente; e subiscono tali e così fantastiche amplificazioni e diventano così confusi che il Soderini, e ben a ragione, avrebbe potuto domandarsi se il Vespucci non avesse voluto prendersi gioco di lui. Così l'intricatissima descrizione del combattimento di *Iti* (151), che evidentemente s'innesta sopra un episodio descritto nella lettera del 18 luglio (1); e anche l'altro combattimento contro « la populatione fondata sul mare come Venetia » (146), che nella *Lettera* vien fatto precedere, è pure già descritto nella lettera del 18 luglio (p. 399). Persino il numero dei prigionieri presi nel combattimento di *Iti*, 232, corrisponde a quello dei 232 schiavi presi, senza combattere, in *certe isole* (*lett. 18 luglio*, 411).

Il primo viaggio dunque, che è quello che ha dato più da fare ai critici, ha tutta l'apparenza di un racconto messo insieme con elementi tratti un po' dappertutto; e avrebbe dovuto, non foss'altro per questo, rivelarsi facilmente come un documento apocrifo, redatto da persona senza scrupoli e senza neppure quella prudente circospezione che avrebbe dovuto sorvegliare continuamente un lavoro di tal natura.

E a chi non volesse ancora essere persuaso che il futuro *Piloto mayor* non potè esserne l'autore, si deve chiedere se è ammissibile che un uomo in vista come il Vespucci potesse scrivere, a breve distanza, due lettere sul medesimo viaggio (*Lettera* al Soderini e *lettera 18 luglio* al Medici) imbastite in modo così diverso, dirette a due fra i primi cittadini di Firenze,

la *Lettera* e la *lett. Bartolozzi*, non sospetta neppure come siano andate le cose, ma, pur non dissimulandosi che rimane a spiegarsi la presenza delle medesime frasi, si domanda se il Vespucci, pur scrivendo a due persone diverse, non abbia fatto uso del medesimo libro di viaggio. Ma non s'è accorto che Vespucci, per scrivere al Soderini, avrebbe anche dovuto ricorrere al ripiego di tradurre dal *Mundus Novus*.

(1) Fra altro il numero dei 57 uomini scesi a terra in 4 squadre, è per l'appunto lo stesso degli « huomini christiani » salpati da Cadice (*lett. 18 luglio*, pag. 401).

fra altro dello stesso partito e imparentate fra loro e verosimilmente in continui rapporti: vero è che il Medici nel 1504 era già morto da un anno, ma il Soderini, così amante dei racconti di viaggi, non avrebbe potuto fare a meno di ricordarsi che lo stesso viaggio che a lui si dava come compiuto nel 1497 conteneva descrizioni ed episodi già descritti in una lettera concernente un viaggio del 1499 e in un'altra relativa a un viaggio del 1501-02. Il trucco era così evidente, che sarebbe riuscito una ben misera raccomandazione per il fratello del Vespucci: « vi raccomando mio fratello Antonio Vespucci, et tueta la casa mia » come ricorre in fine della *Lettera*.

Queste constatazioni devono già porci sulla via per farci giungere alla conclusione, che il primo viaggio del 1497 è stato inventato di sana pianta: l'autore, per renderlo interessante, vi ha profuso a piene mani tutto quello che ha trovato sopra gli usi e costumi degli indigeni veduti dal Vespucci nel viaggio alle coste del Brasile (e questo era l'elemento che richiamava e teneva desta soprattutto l'attenzione dei lettori del tempo) e descritti nella lettera al Medici, e poi ha inventato o ampliato senz'arte, disordinatamente, e in modo puerile, episodi e circostanze; e non s'è curato minimamente, come vedremo, di trar fuori un itinerario che potesse apparire chiaro o identificabile, non nominando mai neppure un luogo: anzi — e si direbbe lo faccia apposta — gli unici tre nomi che vi ricorrono: *Lariab*, *Iti*, *Antiglia*, sono scritti in modo che non tutti potevano essere in grado di capire che corrispondevano a nomi già noti, *Parias*, *Hajti*; e che gli ultimi due sono la stessa cosa (1).

La seconda navigazione sembra in gran parte foggiate sulla lettera al Medici, del 18 luglio 1500. Ma intanto è già strano che, mentre in questa si provvedono delle cose necessarie prima della traversata dell'Atlantico alle isole Canarie, nella *Lettera* invece vadano a provvedersi d'acqua e di legna nell'isola *del Fuoco*: che una flotta spagnola, in quei tempi, andasse a far provviste in isole appartenenti ai Portoghesi, date le rivalità e le gelosie d'interessi e il mistero che si cercava di conservare a proposito dei viaggi delle due nazioni, non ci sembra probabile (2). Si noti poi anche che i 44 giorni impiegati dall'is. Fuego a raggiungere il 5° di lat. S. sulla costa d'America (invece dei 24 impiegati da Gomera, secondo la lettera del 18 luglio) corrispondono ai 44 di continua tempesta, di cui è cenno nel *Mundus Novus* (p. 306).

Riassunti brevemente il carattere della costa, bassa e coperta dalle acque di fiumi in piena e i tentativi fatti invano di penetrare nel paese (ma senza far cenno dei due grandi fiumi, Amazzone e Parà, perchè qui il primo approdo è a 5° di Lat. S., mentre nella lettera al Medici è a N. dall'Equatore), ritornano alle navi e procedono verso S.

(1) Anzi *Lariab* è nominato dopo che Vespucci ha detto d'esser giunto a 80 leghe a W. da Curaçao, dove non si tratta più di costa di *Parias*.

(2) Il Varnhagen aveva anche qui trovata la soluzione; *ile de Fer* invece di *Ile de Feu*. Potrebbe andare se il Vespucci avesse scritto in francese; ma è un po' difficile che uno stampatore italiano prenda fuoco per ferro!

...costeggiando la terra la com-
metemo in spatio di 40 leghe (154)...
trovammo che le corrente del mare
erano di tanta forza, che non ci la-
sciavano navigare e tutte correvano
dallo scilocco al maestrale (ib.)...
accordammo tornare la navicatione
alla parte del maestrale.

...stando larghi in mare, al piè di
40 leghe... riscontrammo una cor-
rente di mare, che correva di sciroc-
co al maestrale che era tam grande...
(VIGNAUD, p. 349).

accordammo di volger la prua al
maestrale (395).

E in entrambi, senza altri particolari, si giunge ad un'isola (la Trinità),
dove trovano sulla spiaggia molta gente. Nella lettera al Medici si descri-
vono brevemente gli abitanti, ma *P* ne fa a meno e introduce invece un
episodio ch'è uno dei soliti incontri con cannibali e che sembra stato tolto
dalla relazione di Michele da Cuneo, sebbene l'autore abbia cura di cam-
biare alcuni particolari:

...havemmo vista d'una canoe,
che veniva con alto mare: nella qua-
le veniva molta gente: et accordam-
mo di averla alla mano... et come
noi ci andammo appressando loro,
messono e remi nell'acqua et comin-
viarono a navigare alla volta di
terra.

Et come in nostra compagn'a ve-
nisse una nostra caravella di 45 to-
nelli, molto buona della vela, si po-
se a barlouento della canoe... et co-
me ci vede:sino a vantaggio comin-
ciarono a far forza de remi per fug-
gire... et come si viddono stretti dal-
le caravelle et da' battelli; tutti si
gittarono al mare, che potevano es-
sere 70 huomini, et distavano da ter-
ra, et seguendoli co' battelli, in tut-
to il giorno non ne potemmo piglia-
re più che dua, che fu per acerto...
et nella canoe restarono 4 fanciulli,
e quali non erano di lor generazio-
ne, chè li traevano presi dall'altra

...vedemmo venire da un cavo una
canoe, cioè una barca... battendo re-
mi che pareva uno bergantino bene
armato, sopra la quale erano Cam-
balli tre o quattro cum Canballe
due, et Indiani due schiavi presi, a
li quali, che cossì chiamano li Cam-
balli li altri soy vicini di quelle al-
tre isole, havevano di fresco taglia-
to etim il membro genitale fin al
ventre, per modo che erano ancor
amalati; et havendo noi il batello del
capitano in terra, visto la dicta ca-
noa venire pre:to saltati nel batello
detemo caccia a la dicta canoa... pre-
semo dicta canoa con tutti li homini,
et uno Camballo fu fer'to da una
lancia, de che se pensavamo essere
luy morto; et lassandolo nel mare
per morto, lo videmo subito nota-
re... (1).

(1) Cfr. *Racc. Col.*, III, 2, pag. 97. È l'episodio accaduto nel secondo viag-
gio di Colombo nei paraggi fra l'is. delle XI m. vergini e S. Croce, descritto con minori
particolari, e un po' diversi, dal Trevisano (p. 57). Di esso non si ha traccia nella let-
tera al Medici. Michele da Cuneo spiega « a ciò nun se mischiassino cum loro moglie
o saltim per ingrassarli e poi mangiarli ». Ma nella *Lettera* non si capisce come mai,
trattandosi di fanciulli, i cannibali facessero loro subire l'operazione prima del viaggio.
Di quest'uso parla anche il fiorentino Simone dal Verde (secondo viaggio di Colombo).
(Cfr. *Racc. Col.*, ib., pag. 80) e Alonzo Niño (Lett. del Trevisano, cit. pag. 79).

terra, et li havevano castrati, che tutti erano senza membro virile, et con la piaga fresca... et ci diseno per segnali che li avevano castrati per mangiarseli (155)... et sapemmo costoro erano una gente, che si dicono caniballi, molto efferati, che mangiano carne umana (ib.).

...surgemmo a mezza lega... giunti in terra, tutta la gente si fuggì, et si misseno pe' boschi (ib.).

...entrammo drento nella insenata; dove trovammo tanta gente, che fu maraviglia; con li quali facemmo in terra amistà; et fumo molti di noi con loro alle populationi molto sicuramente et ben ricevuti.

In questo luogo rischatammo 150 perle che ce le detton per un sonaglio, et alcun poco di oro che ce lo davano per gratia: et in questa terra trovammo che bevevano vino facto di lor fructe et semente ad uso di cervogia, et bianco et vermiglio; et el migliore era facto di mirabolani, et era molto buono; et mangiammo infiniti di essi che era il tempo.

È molto buona fructa saporosa al gusto e salutifera al corpo (156).

...et a capo di molti giorni fumo a tenere in un porto... dove trovammo essere molta gente; con li quali non potemmo nè per forza nè per amore haver conversatione alcuna: et quando andavamo a terra ci difendevano aspramente la terra (156).

Conosciutigli tanto barbari ci partimmo di qui; ed andando navigando, havemmo vista d'una isola che distava nel mare 15 leghe da terra (157).

e trovammo che erano di una generazione, che si dicono Camballi... vivono di carne umana (18 luglio, 397).

surgemmo [a] opera d'un miglio... e fummo a terra... tutti si missono nel bosco (ib.).

fumo a metterci in un golfo che si chiamò il golfo di Parias e vedemmo tanta gran gente, che era maraviglia... e ci ricevettero con grande amore (397).

...dettonci alcune perle minute e undici grosse (398).

Qui ci dettono a bere di tre sorte di vino... fatto di fructe, come la cervogia, et era molto buono; qui mangiammo molti mirabolani freschi... (297).

...frutte, e molte di esse buone al gusto e salutifere al corpo (lett. Bartolozzi 410).

...e navigando per la costa, cominciammo a trovar gente, che non volevano nostra amistà, ma stavanci aspettando con le armi... e quando andavamo a terra con le barche difendevanci il saltare in terra (398). [Qui viene la descrizione di un combattimento con gli indigeni, che l'autore della Lettera trasforma nel combattimento di Iti, descritto nel 1° viaggio].

...navigando fummo sopra un'isola, che istava discosto dalla terra ferma 15 leghe (399).

Questa è, secondo la lettera del Medici, l'*isola dei Giganti* (Curaçao); ma l'autore della *Lettera* la trasforma in un'altra abitata da gente che mastica continuamente dell'erba, mescolata a farina, per levarsi la sete, e ce ne dà una descrizione prolissa (1). Da questa poi passa a un'isola vicina, dove avviene l'incontro coi Giganti, mentre nella lettera al Medici è quella stessa dove si ha il combattimento con la popolazione che vive su case costruite sull'acqua come a Venezia: l'autore della *Lettera* invece, come s'è visto, descrive l'episodio nel primo viaggio, e lo dà come avvenuto in terraferma.

...et di poi che fummo iti [nell'isola] circa d'una lega, vedemmo in una valle cinque delle lor capanne, che ci parevan dispopolate; et fumo ad epse; et trovammo solo cinque donne, due vecchie e tre fanciulle di tanto alta statura che per maraviglia le guardavamo, et come ci viddono, entrò lor tanta paura che non ebbono animo a fuggire: et le due vecchie ci cominciaron con parole a convitare traendoci molte cose da mangiare, et messonci in una capanna; et eran di statura maggiori che un grande uomo, che ben sarebbon grande di corpo come fu Francesco degli Albizzi, ma di miglior proportion (2), di modo che stavamo tucti di proposito di trarne le tre fanciulle per forza, e per cosa maravigliosa trarle a Castiglia; et stando in questi ragionamenti comincioron a entrare per la porta della capanna 36 uomini molto maggiori che le don-

...e trovammo un cammino, e ponemmo andar per esso due leghe e mezzo dentro in terra, e trovammo una popolazione d'opera di 12 case, adonde non trovammo salvo sette femmine, e di tanta grande istatura, che non aveva nessuna che non fosse più grande che io una spanna, e mezzo; e come ci viddono ebbero gran paura di noi, e la principal di esse, che certo era donna discreta, con segnali ci levò ad una casa, e ci fece dar da rinfrescare, e noi come vedemmo tam grande donne accordammo di rubar due di loro, che erano giovane di quindici anni, per far presente di esse a questi Re, che senza dubbio erano creature fuor della statura degli uomini comuni: e mentre che stavamo in questa pratica, vennero 36 uomini, ed entrarono nella casa, dove stavamo bevendo, ed erano di tant'alta statura, che ciascuno di loro era più alto stando

(1) È probabilmente una reminiscenza del viaggio di Alonzo Niño alla terra di Patria; ma l'uso viene spiegato come un mezzo per rendere e conservare i denti bianchi (cfr. il TREVISANO: « 6^a lettera della 6^a navigazione », pag. 78). Probabilmente si tratta invece della masticazione di foglie di piante eccitanti, analoghe alla coca. È noto che gl'Indiani del versante orientale delle Ande formano con un certo numero di foglie di questa pianta una pallottola, al centro della quale mettono una sostanza alcalina (calce, soda, ceneri di piante) destinata, con l'azione della saliva, a liberare la cocaina; e così resistono alle fatiche e sopportano la fame e la sete. Lo stesso fanno i Malesi con le foglie dell'Areca.

(2) Anche questo particolare, che evidentemente si riferisce alla complessione di costui, il quale sarà stato o troppo magro o troppo grasso, non poteva esser rilevato se non da uno che scriveva e viveva a Firenze; è difficile che a 12 anni di distanza fosse tenuto presente dal Vespucci.

ne; uomini tanto ben facti, che era cosa famosa a vedergli.

ginocchioni, che io ritto (1). In conclusione erano di statura giganti, secondo la grandezza e proporzione al corpo, che rispondeva con la grandezza; che ciascuna delle donne pareva una Pantasilea, e gli uomini Antei.

Proseguendo nella descrizione dell'episodio, nella lettera al Medici, Vespucci e compagni se la battono prudentemente senza ricever molestia; in *P* invece gli indigeni sono più battaglieri, e, pur tenendosi a distanza, inseguono gli Spagnoli sino alle navi. V'è poi una variante nel numero delle donne che sono rispettivamente 7 e 5, e in quello degli Spagnoli, 11 nella prima e 9 nella seconda; ma si conserva il numero di 36 per gli uomini sopravvenuti. Se il Vespucci si fosse servito del medesimo diario per scrivere le due lettere, avrebbe di proposito alterato dati così insignificanti? È più ragionevole ammettere che colui che teneva sott'occhio la copia della lettera al Medici abbia alterato qualche circostanza per far credere che utilizzava una fonte diversa; ed evidentemente per ottenere questo scopo vengono aggiunte alcune particolarità che vorrebbero dar prova di indipendenza di fronte al documento del quale si serviva: così il dire che l'isola « per esser piccola, non poteva havere molta gente » serve forse a spiegare la riduzione a 9 degli 11 Spagnoli della lettera del 18 luglio; e con l'ingenua intenzione di preparar quasi il lettore all'incontro con indigeni d'alta statura, si premette l'osservazione delle grandi impronte di piedi umani sulla sabbia: « andando a lungho della spiaggia vedemmo pedate di gente nella rena molto grandi: e giudicammo se l'altre membra rispondessino alla misura, che sarebbero huomini grandissimi ». E allora non dovevano provar tanta meraviglia quando li incontrarono! Tutti piccoli espedienti, episodi e circostanze di nessun valore; ai quali una persona di buon senso avrebbe sostituito dati e fatti che avrebbero dovuto fornire ben altra idea dell'importanza del viaggio. E in ogni modo è opportuno notare che l'episodio si ha già nel *Libretto di tutta la navigatione* ecc., già pubblicato sin dal 1504 e forse dal 1503, a proposito del viaggio di Pinzon del 1500: « Trovammo nel sabbione loro pedate esser molto mazore delle nostre: immo do volte mazore » (NORTHUP: *Vespucci's Reprints*, VI, p. 13).

L'itinerario del ritorno è, nella sostanza, pure identico. Da notare solo

(1) Questa è forse l'unica nota un po' esagerata che ricorra nella lettera al Medici. Del resto, dice Humboldt (V. 221) che allora si scrivevano i racconti di viaggi per divertire il lettore, e non per affaticarlo e per istruirlo; e le carte, più piene di mostri e di figure d'animali che di nomi geografici davano idea di questa disposizione degli spiriti. Si ricordino i *Patagoni* di Pigafetta, e i giganti di *Zachibar* di M. Polo (C. CLXVIII). Caboto nella sua famosa carta descrive l'uccello *Roch*, e Colombo parla seriamente di uomini che nascono con due code, e d'altri che hanno un occhio in mezzo della fronte. E cannibali, combattimenti, tempeste, descrizioni di piante e d'animali strani, questi erano gli argomenti di maggior interesse. Del Vespucci anzi si può dire, che nelle lettere al Medici non figura l'ingenua credulità e il gusto delle esagerazioni che è proprio dei contemporanei.

che in *P* si spingono « prolungando la terra » sino a 15° di Lat. N. (1): ossia si fermano — constatiamolo sin d'ora — proprio a un grado di lat. prima di quello dov'erano sbarcati nel primo viaggio (« trovammo el polo del setentrione alzarsi fuori del suo orizzonte 16 gradi » (139). Come considerare casuale questa coincidenza? e come non giudicare vano e superfluo il tentativo di legger 6° anzichè 16°? In entrambe si passa poi ad *Hajti* (*Antiglia* per *P* e *Spagnola* per la lettera al Medici), dove si fermano rispettivamente due mesi e 17 giorni e « opera di due mesi »: il tempo impiegato per giungervi non è detto, mentre risulta di 7 giorni nella lettera al Medici; ma nel primo viaggio l'autore aveva già fatto impiegare 7 giorni per far arrivare le navi a *Iti*, e ora non s'è voluto ripetere, se no sarebbe partito dal medesimo punto. Ma come è strano che i critici siansi tanto dato da fare per identificare quest'isola, mentre è così evidente che è la stessa *Antiglia*, o *Hajti*, o *Spagnola* e che il falsario ha di proposito alterato quel nome per tirar fuori un primo viaggio! In tutte e due le lettere infine si insiste sulle perle portate in Ispagna; nella *Lettera* al Medici è detto che alcune di queste « molto contentarono la reina »; ma nell'altra si vuol aggiungere: « questa (la migliore) mi tolse la Reina: et altre mi guardai non le vedesse »: ingenua confessione anche questa, e che poteva costargli cara, come ebbe a provare Alonzo Niño, che fu appunto processato perchè aveva nascosto delle perle.

TERZO VIAGGIO. La lettera comincia con una lunga giustificazione del passaggio al servizio del Portogallo, dovuto all'opera di persuasione del fiorentino Giuliano di Bartolomeo del Giocondo che fu come l'intermediario fra il Re ed il Vespucci; esordio che non compare nel *Mundus Novus*, ma che è stato suggerito probabilmente dalla lettera del 4 giugno 1501 dal C. Verde: « Voi arete inteso, Lorenzo, si per la mia (2), come per lettere « de' nostri Fiorentini di Lisbona, come fui chiamato, stando io a Sibilia, « dal Re di Portogallo, e mi pregò che mi disponessi a servillo, ecc. » (403. L'inizio del viaggio, sino al C. Verde, ripete suppergiù il contenuto di questa lettera:

...pigliammo nostra derrota *diretti alla isola di gran Canaria; et passammo senza posare a vista di epsa: et di qui fumo costeggiando la costa d'Africa per la parte occidentale nella quale facemmo una nostra pescheria a una sorte di pesci che si chiamano parchi: dove ci ditenemmo tre giorni; et di qui fumo nella costa d'Ethiopia ad un posto che si dice*

...pigliammo nostro cammino *per mezzodi; e tanto navigammo che passammo a vista dell'isole Fortunate che oggi si chiamano di Canaria e passammo di largo, tenendo nostra navigazione lungo la costa d'Africa, e tanto navigammo, che giungemmo qui a un cavo che si chiama el cavo Verde, ch'è principio della provincia d'Ethiopia... e tiene di larghezza*

(1) Cioè sino, press'a poco, al C. Gracias a Dios nell'Honduras; e nientemeno vi erano giunti dall'ultimo luogo toccato, che è l'is. di Curaçao, senza fare il più piccolo accenno al resto! Del 15° N. si parla subito dopo.

(2) Lettera ignota. Probabilmente, siccome era una lettera privata, d'affari, non contenente nulla che si riferisse a viaggi, nessuno ebbe interesse a conservarla o a trarne copia.

Besechice, che sta dentro della torrida zona; sopra la quale alza el polo dei septentrione 14 gradi et mezo... (161).

Le stesse cose sono pure, suppergiù, nel *Mundus Novus*; ma la frase pigliammo nostra derrota — parola spagnola con cui l'autore ha avuto cura di rendere italiano *cammino* — e la circostanza d'esser passati a vista delle Canarie mostrano un accordo con la lettera dal C. Verde. Si notano poi le solite prove del tentativo di mostrar la propria indipendenza, con riempitivi di nessun valore: così era inutile dire d'aver seguito la costa d'Africa per la parte occidentale; e riesce poi difficile spiegarci come l'autore potesse credere d'interessare il Soderini con quel particolare così futile della pesca. L'accento alle difficoltà incontrate nella traversata dell'Atlantico deriva del *Mundus Novus* (306). Un quarto della relazione è dedicato al racconto dell'episodio del C. S. Rocco (1), del quale non è cenno nel *Mundus Novus* e neppure nella lettera Bartolozzi, introdotto qui, evidentemente, per rimpolpare alquanto la narrazione (2). Anche in tutto il resto si allontana dalle due lettere al Medici: solo vi sono le 700 leghe dal Capo Verde al punto d'approdo (161) che corrispondono al circa *septingente leuce* del *Mundus Novus* (306), e v'è poi l'accento alle stelle dell'emisfero S.

...et della maggior parte di epse trassi le lor figure, e masime di quelle della prima, et maggior magnitudine, con la dichiarazione dei loro circhuli, che facevano intorno al polo del austro, con la dichiarazione dei loro diametri e semidiametri, come si potrà vedere nelle mie 4 giornate (165).

...easque maioris magnitudinis... deprehendi ...harum et motus et circuitiones consideravi earumque peripherias et diametros... dimidia peripherie diametrus... (310).

Quindi segue, per un altro buon quarto della relazione, la descrizione ma senza particolari notevoli, del viaggio sino alla lat. di 32° S., con la brusca deviazione a S E., mentre nelle altre due lettere si procede sino al 50° sempre lungo la costa (3); poi la tempesta e l'intricatissimo viaggio di ritorno. Termina poi in modo fiacco, ripetendo quanto ha già detto prima, che in questo viaggio navigarono reggendosi con le stelle dell'altro polo « senza veder la stella tramontana, o lorsa maggiore et minore, che si dice cono el Corno »: c'era bisogno di aggiungere, in fine, quest'ultimo par-

(1) All'episodio, del resto, può aver dato lo spunto, salvo il particolare dell'atto di cannibalismo aggiunto dalla macabra fantasia del compilatore, quello che si trova già riferito, in circostanze pressochè identiche, alla spedizione di Pinzon negli stessi paraggi, quale ci vien descritto dal Trevisano (autore del *Libretto* ecc.), che traduce da Pietro Martire (cfr. *Racc. Col.*, III, 1°, pag. 80, 81).

(2) E ci vuole del resto una buona dose d'ingenuità a voler far credere che il giovane spagnolo destinato a far quella fine siasi lasciato indurre a sbarcare, solo, in un luogo dove sette giorni prima erano discesi, senza più comparire, due suoi compagni.

(3) Dei probabili rapporti con la lettera di Giov. da Empoli abbiamo già detto.



ticolare? Ma è soprattutto da notare che in questo terzo viaggio non occorrono descrizioni degli usi e costumi degli abitanti: « erano disnudi, et del « medesimo colore et factione che erano li altri passati ». Qui invece era il caso di soffermarsi sopra questo argomento, più che nella relazione del primo viaggio, perchè per le regioni del mare dei Caraibi v'erano già le descrizioni di Colombo e dei suoi continuatori. Ma, come s'è detto, i materiali che in proposito potevano fornire il *Mundus Novus* e la lettera *Bartolozzi* erano già stati adibiti alla compilazione del primo viaggio stesso: avrebbe forse dovuto, il falsario, ripetere la medesima descrizione? E allora, tanto per dir qualche cosa inventa l'episodio di cannibalismo del C. S. Rocco, e dopo aver fatto deviare la spedizione a S E. inventa quella tempesta che doveva spingere le navi ad una terra completamente ignorata alle altre due lettere.

Ah, sì! il Vespucci avrebbe davvero ben provveduto alla sua fama quando, in procinto di lasciare le isole del C. Verde per continuare il suo grande viaggio a S W., scriveva al Medici: « e tutto tengo per bene speso, « perchè spero venire in fama per lungo secolo, se io torno con salute di « questo viaggio. Iddio non me lo reputi a superbia, chè ogni mio travaglio « raddrizzerò al suo santo servizio »; (Lettera dal C. Verde del 4 giugno dell'anno 1501).

Il quarto viaggio non contiene nulla che si possa considerare derivato dagli altri documenti: e, del resto, salvo l'approdo a Fernando de Noronha, lo sbarco a Bahia, e la fondazione della fortezza a 18° S. (al ricordo della quale può aver dato occasione la lettera del Rondinelli) non si ha in esso nessun particolare interessante. L'unica cosa che qui abbia trovato da introdurre la fantasia dello scrittore è un episodio che sinora era mancato per gli altri tre viaggi, un buon naufragio: quello della nave capitana sugli scogli di Fernando de Noronha, sul quale s'impenna quasi il racconto intero. Ma sul quarto viaggio ritorneremo più oltre, per sostenere che esso, al pari del primo, fu inventato di sana pianta.

Riassumendo, le ragioni sin qui vedute che ci inducono a ritenere apocrifa la *Lettera* al Soderini si fondano sulle considerazioni seguenti: 1) il nome del Soderini, che potrebbe costituire una guarentigia d'autenticità, è posteriore alla prima edizione della *Lettera*. È dubbio se si trovasse nella copia *Coralmi*; e il fatto che si trovi sulla copia del Vaglianti può verosimilmente derivare dalla circostanza che il Vaglianti trascrivendo dall'edizione a stampa o da una copia ms, trovando che la *Lettera* era dedicata ad un grande personaggio fiorentino, che occupava un'altissima carica nello Stato, e sapendo che il Soderini s'interessava di racconti di viaggi, ha creduto per conto suo che questi fosse il destinatario; 2) gli editori delle « Quattuor Navigationes », appunto perchè non trovarono nessuna dedica, avuto fra le mani il libretto e tradottolo in latino, lo dedicarono al Duca di Lorena, fingendo — per non aver l'aria di offrire un'opera di seconda mano — di aver tradotto da una lettera francese spedita dal Vespucci stesso, da Lisbona; 3) la *Lettera* fu composta da un Fiorentino, che evidentemente risiedeva a Firenze, perchè solo così poteva trar profitto dalle lettere che effettivamente il Vespucci scriveva al Medici; e come gli *eruditi* di San

Dié inventarono la lettera francese per dar credito ad una derivazione diretta da Lisbona, così già prima l'anonimo fiorentino s'era dato cura d'infarcirla d'ispanicismi e di espressioni poco italiane per accentuare anche esso una provenienza esotica che doveva dare una maggiore impronta di autenticità; ed è naturale che il falsario dovesse anche prendersi cura di corredare il documento di tutto quell'apparato anedddotico che doveva confermarle carattere di veridicità: così si tirano in campo Giorgio Antonio Vespucci, l'Albizzi, Giuliano di Bartolomeo del Giocondo, Antonio Vespucci; e Benvenuto Benvenuti (?) assume la parte di latore come l'avevano assunta per il globo del 18 luglio Francesco Lotti, e per la lettera del C. Verde Gherardo Verdi, fratello di Simone che esistette realmente (*Raccolta Col.*, III, 2, 79 e sgg.); 4) il Vespucci non può esserne l'autore perchè è gratuito che scrivendo a Firenze a persona di riguardo si esprimesse in forma così barbara e che non ha riscontro in nessuna lettera o relazione scritta Fiorentini di Lisbona o Siviglia; e, meno ancora, scrivendo a questo personaggio avrebbe diretto a questo un racconto così pieno di oscurità e di indovinelli; 5) la ripartizione sistematica delle durate dei quattro viaggi, la coincidenza quasi perfetta delle date dei giorni di partenza e di almeno due ritorni, gli intervalli pure regolari delle soste fra un viaggio e l'altro sono assurdità che avrebbero esposto immediatamente il Vespucci ad essere sbugiardato dai suoi compatrioti; 6) la divisione della *Lettera* in quattro viaggi — nessuno dei quali è compreso fra date storicamente accertate — e l'insistenza con cui si rimanda al diario completo delle *quattro giornate*, sono pure elementi sospetti; e fanno pensare, anzichè al Vespucci, ad un Fiorentino che siasi proposto ingenuamente di esaltare la figura del suo connazionale per metterlo alla pari col Grande Genovese, anch'esso autore di quattro viaggi transatlantici, e che abbia la preoccupazione di scusarsi del poco che dice per ora riservandosi di pubblicare presto una relazione più ampia e particolareggiata; 7) il trucco del primo viaggio imbastito sostanzialmente con gli elementi del terzo, e il continuo decrescere della materia dal primo al quarto, perchè il falsario non trovava nelle lettere al Medici elementi da utilizzare, dopo che le aveva sfruttate per i primi due (1).

Come già si è osservato, il peggior servizio che si rese e che si continua a rendere al Vespucci è quello di considerarlo autore di questa *Lettera*; e il miglior modo di provvedere alla sua definitiva riabilitazione è il liberarlo da siffatta paternità (2). Ma prima di procedere alla dimostrazione della impossibilità che Vespucci abbia compiuto quei quattro viaggi così come in essa sono descritti, è ormai tempo di fissare le prove dell'autenticità dei documenti mss. che si conservano a Firenze.

(1) La *Lettera* fu certo pubblicata a insaputa del Vespucci. Osserva Humboldt (V, 194) che anche Magellano avrebbe potuto essere esposto alle accuse mosse al Vespucci, se si fosse pubblicata un'opera scritta sotto il suo nome nel 16° sec., e di cui esiste il ms. nella Bibl. di S. Isidoro di Madrid. Navarrete (IV, p. LXXXIX) dimostrò comparando date e fatti che Magellano non poté esserne autore.

(2) E pensiamo invece che il Vignaud in una delle sue non poche conclusioni (pag. 73) dice che la *Lettera* è l'unico documento che sia rimasto « tel qu'il était lorsqu'il est sorti de sa plume »!

CAPITOLO VIII.

Fra coloro che dovranno considerarsi, per questo riguardo, fra i più benemeriti degli studi vespucciani, occupa senza dubbio il primo posto l'Uzielli; il quale più d'ogni altro sostenne fermamente l'autenticità e la importanza dei codd. fiorentini, e la loro speciale autorità di fronte a tutte le stampe finora esistenti dei viaggi del Vespucci (1): ed è a deplorare che l'insigne studioso sia scomparso prima d'aver raggiunto quello che ormai costituiva lo scopo della sua dotta missione, quello della edizione critica di tutti codesti documenti, in base ai quali soltanto si sarebbe potuta intraprendere la ricostruzione dell'opera del navigatore fiorentino. L'Uzielli ha dimostrato, per altro, esaurientemente con quanta leggerezza e incompetenza storica e paleografica il Varnhagen, pur così benemerito, e animato dallo scopo di esaltare il Vespucci, abbia giudicato apocrifi i codd. fiorentini. Così il considerare, come faceva il dotto brasiliano, le tre lettere al Medici del cod. Vaglianti come copie della fine del sec. XVI o del principio del XVII, mentre si sa che il *cod. Ricc. 1910* è tutto di scrittura del Vaglianti, e che questi morì verso il 1514, era veramente una leggerezza imperdonabile; ed è strano che lo Harrisse, il Vignaud ed altri ancora abbiano conservato la medesima convinzione.

Il Varnhagen, come s'è visto, aveva un'idea fissa: quella di dimostrare che il primo viaggio, del 1497, era autentico, e che non solo per esso il Vespucci aveva, primo, posto piede sulla terra ferma, ma aveva anche esplorato il Golfo del Messico e un buon tratto delle coste dell'America settentrionale; sicchè non riscontrando traccia di questa sua convinzione nelle lettere fiorentine, egli le giudicava senz'altro come apocrife. E l'esame di questi documenti fu veramente, da parte del Varnhagen, molto superficiale. Intanto non è vero che la lettera del 18 luglio abbia questa data nella copia del cod. Vaglianti, dove invece è 28; e non è vero neppure che essa abbia la firma del Vespucci; questa si ha invece (ma non certo autografa) solo nella lettera pubblicata dal Bandini, tratta dal *cod. 2112 bis*, che è insieme con copia d'una lettera di Girolamo Sernigi; e nemmeno è esatto che il Napione ne avesse dichiarata sospetta l'autenticità. Il Napione invece sosteneva che questa lettera è « la più chiara, e forse l'unica auten-

(1) Cfr.: *Vita di A. V. scritta da A. M. BANDINI*, ecc., p. X.

tica »; solo rilevava che l'Ab. Fiacchi aveva notato alcune varianti in un altro cod. per mostrare con quanta trascuratezza si scrivessero le date e le cifre numeriche nelle copie dei viaggi del Vespucci (1). Quanto poi alla affermazione che la carta del cod. Vaglianti è più moderna e che l'inchiostro sembra esser stato preparato per delle contraffazioni, non è il caso di considerarla suggerita da altro che dalla fantasia (2). Anche la scrittura del cod. 2112 bis, dice il Varnhagen, sembra contraffatta per indicare una maggiore antichità, e qui pure l'inchiostro è troppo *pâle* e troppo ineguale *dans sa pâleur* per non lasciar credere che fosse preparato espressamente per farlo passare per più antico! Poi, soggiunge, la carta è fiorentina; ha persino in filigrana il giglio, fiore emblema di Firenze (3); e la firma *Amerigo Vespucci* è diversa da quella di un documento in cui questa figura come autografa (4). Ma, osserva l'Uzielli, il Varnhagen si batte contro mulini a vento, perchè nessuno sostiene che la lettera sia autografa. Sin qui l'Uzielli.

Aggiungasi che il cod. 2112 bis contiene, oltre alla lettera del 18 luglio, anche la « Relazione scritta da un gentiluomo fiorentino che si trovò al « tornare della detta armata (Vasco da Gama) in Lisbona » che veniva già concordemente attribuita a Girolamo o a Nicolò Sernigi (5): ora questa Relazione, che il Bandini, indotto dalla identità della scrittura, aveva erroneamente attribuita al Vespucci, non può essere del Vespucci perchè la flotta di Gama ritornò parte in luglio e parte verso la metà di settembre del 1499, e in questa epoca il Vespucci era indubbiamente in mare. La lettera del 18 luglio del cod. 2112 bis è in ogni modo scritta in carattere diverso da quello del Vaglianti, ma è anch'essa dei primi del sec. XVI; ma dal momento che di questo viaggio del Vespucci si hanno due copie sincrone, e per l'appunto a Firenze, potremmo già, mi sembra, essere autorizzati ad ammettere *a priori* che il Vespucci doveva realmente aver scritto la lettera a persona della sua città nativa; altrimenti nessuno si sarebbe preso la briga di copiare, in genere, un documento ritenuto falso. E perchè poi nessuno solleva dubbi sull'autenticità degli altri documenti del cod. Vaglianti? Di parecchi di questi si hanno pure duplicati, come della lettera del Sernigi, della lettera del Cretico sulla spedizione di Cabral, ecc.; prova

(1) Cfr. UZIELLI: *A. V. davanti alla critica storica* in « Atti del III. Congr. Geogr. Ital. », Firenze, 1899, p. 475.

(2) *Id. id.*, p. 480.

(3) Viceversa, è quasi sempre una campanula, come nel cod. Vaglianti.

(4) È la lettera del 1508 al Card. Cisneros, sopra ricordata.

(5) Ora non v'è più dubbio che non sia di Girolamo Sernigi. Nel cod. Vaglianti v'è la medesima lettera sotto questo titolo: « chopia d'una lettera « aut da lisbona « delle nuove terre trovate cholle spezierie l'anno 1499 a di 10 luglio » firmata *Girolamo Sernigi in Lisbona*. Quella del cod. 2112-bis pubblicata dal Bandini, è senza firma. Evidentemente è pure una copia. Il Bandini trovandola insieme con la lettera del Vespucci poté scambiarla per opera di questo. Non è il caso neppure di pensare che i due documenti siano originali del Sernigi: anzitutto manca la firma, poi la lettera di Vespucci precede la lettera di Gama, ch'era ritornato parecchi mesi prima, e infine il documento non presenta nessun carattere esteriore di lettera stata spedita. Anche qui si tratta di copie, trascritte o da originali o da altre copie che già erano in circolazione.

questa dell'interesse che destavano a Firenze documenti di tal natura: e perchè non avrebbe dovuto scrivere anche il Vespucci? Il Vaglianti raccoglie le comunicazioni di Fiorentini quasi oscuri, come Sernigi, Rondinelli, Corbinelli ecc., e non doveva aver la possibilità d'aver fra mano lettere d'un cittadino così in vista come Amerigo? E se i documenti fiorentini fossero davvero posteriori di circa un secolo all'epoca in cui furono scritti, come vuole il Varnhagen, chi avrebbe ormai avuto interesse a ricopiarli, quando nuove scoperte avevano spesso radicalmente modificato le cognizioni sopra quei nuovi paesi? Ma, dice il Varnhagen, i documenti sorsero alla fine del sec. XVI o ai primi del XVII, cioè al tempo della *più grande gloria* del Vespucci: neppure a farlo apposta, usciva proprio allora l'opera del più acre e livido nemico del Vespucci, l'*Historia* di Herrera! E qual *gloria* poi, se per l'appunto il doc. del 18 luglio parla di un solo viaggio, quello del 1499, e il Vespucci stesso esclude nettamente quel famoso viaggio del 1497-1498 della *Lettera* al Soderini, che avrebbe dovuto dargli la precedenza su Colombo nello sbarco sul continente americano?

Altra prova convincente della natura apocrifa di codesti documenti sembrò al Varnhagen l'assenza dei *barbarismi*. Come se un italiano, un fiorentino che si era recato in Ispagna alla età di 38 anni non potesse scrivere lettere a casa sua senza infarcirle di ispanicismi! Sarebbe stato più logico invertire il significato di questa specie di marca di fabbrica, e considerare apocrifi i documenti che ne contengono. Ma il curioso poi è che anche i documenti fiorentini non ne vanno esenti, e che per l'appunto la lettera del *cod. 2112 bis*, quella pubblicata dal Bandini e che servì al Varnhagen ne contiene un buon numero: come *estarà* (starà), *marozeana* (M. Oceano), *salire* (uscire), gente *grossaria* (grossolana), *al piè* (all'incirca) *istar di basso* (star sotto), *bombe* (pompe), *adonde* (dove), *poblazione*, *origlia* (spiaggia), *codizia* (cupidigia), *alghoton* (cotone), gente *brava* (selvaggia), *commarcana* (vicina), *disnudi*, *mattanza*, *discansare*, ecc. Anche questi però non sono probabilmente da attribuirsi tutti al Vespucci (1); e, del resto, sono in numero assai minore che nella *Lettera* al Soderini. Anzi il fatto che vi se ne trovino può confermarci nella supposizione che il falsario della *Lettera*, trovando queste voci straniere in un documento, ch'era realmente del Vespucci abbia caricato ancor di più le tinte credendo di introdurre così una marca d'autenticità. Inoltre, toltine alcuni, come *codizia*, *origlia*, *bombe* e pochi altri, nella lettera del 18 luglio sono tutti termini che un lettore italiano poteva essere in grado di comprendere; e dopo tutto si possono anche spiegare col fatto che il Vespucci scriveva poco dopo il suo ritorno da un viaggio ch'era durato 13 mesi continui su navi

(1) Nella copia del *cod. Vaglianti* si trova solo: *di basso*, *a piè*, *donde*, *alsì* (due volte), *ci levò* (portò), genti *brave*, *ghodizia*. Il Vaglianti ebbe dinanzi la stessa copia del Sernigi, e si studiò, come nella *Lettera* al Soderini, di ridurre gli ispanicismi in forma italiana? O copiò dalla lettera originale del Vespucci? Oppure il copista del *cod. 2112-bis* introdusse un maggior numero di barbarismi perchè egli stesso aveva vissuto a lungo in Ispagna?

spagnole (1). Ad ogni modo, per mostrare con quanta leggerezza procedesse il Varnhagen, si noti che, mentre nel pubblicare la *Lettera* al Soderini il Varnhagen sottolinea, persino quando sono parole italiane d'uso antiquato o ch'egli non comprende, le parole spagnole, invece nella stampa della lettera del 18 luglio non ne *sottolinea neppur una*: sicchè si constata il fatto curioso che queste stesse parole sono spagnole nella *Lettera* al Soderini, e rimangono italiane nella lettera al Medici! E il Vignaud nel riprodurre in fine della sua opera, i documenti vespucciani, segue lo stesso criterio.

Nella lettera *Bartolozzi* di voci spagnole vi ha solo *codizia* (2), parola, del resto, che il Vespucci vivendo nella mercatura poteva aver famigliare, e una volta *levare* per portare (3). E forse questa scarsità si spiega col fatto che il Vespucci, essendo in compagnia di un fiorentino, Simone dal Verde o Verdi, ebbe occasione di continuare a parlare il suo idioma subendo in minor grado l'influenza dei suoi compagni di viaggio (che del resto eran portoghesi). Ma nella lettera dal C. Verde, che descrive il principio di questo viaggio, le voci spagnole mancano affatto, e abbondano invece le espressioni prettamente fiorentine (4): e la spiegazione può stare in ciò, che il Vespucci nell'intervallo fra le due lettere (18 o 28 luglio 1500-10 maggio 1501) er a sempre vissuto a Siviglia o a Lisbona, a contatto coi suoi numerosi compatrioti, coi quali doveva usare giornalmente la lingua natia (5).

Ma la prova più chiara che il Varnhagen è mosso, senza che se ne avveda, da una idea preconcepita, è che mentre egli dà a vedere un così grande accanimento contro la lettera del 18 luglio, è disposto invece a far qualche leggera concessione verso le altre due perchè, dice, non contengono le *assurdità* della prima (6); infatti esse, riferendosi a un viaggio alle coste del Brasile, non contrastano la tesi fondamentale a cui egli tiene tanto, delle scoperte del Vespucci nel primo viaggio, sebbene, in fondo, concluda che poterono essere state *fabbricate con più arte*. E anche il Vignaud, interessato alla medesima tesi, continua a far sue queste conclusioni. Questa influenza del Varnhagen, come si è detto, ha avuto persino il risultato che il Berchet e l'Hugues, ad onta che insigni geografi come Humboldt, D'Avezac e Peschel abbiano sostenuto l'autenticità delle lettere

(1) Vi abbondano naturalmente, massime nella copia Vaglianti, i termini prettamente toscani e fiorentini: vedemmo di *molte gente*, come *ci viddono*, perchè *vadia* a discoprire, *eramo*, *la dico a' confini* ecc.

(2) Anche nel testo Vaglianti.

(3) Termine che però la Crusca registra come italiano anche in questo senso, sebbene d'uso raro e antiquato.

(4) Ad. es.: *i' ho auto, frotta, veggia, lunga a ripricalla, di molte lingue, in con-
crusione, si perdenno* ecc.

(5) Nella diversa distribuzione di ispanicismi delle tre copie Vaglianti, si può forse vedere un indizio che il Vaglianti copiava dagli originali. Il Vespucci, a seconda delle circostanze — di valore relativo, lo ammetto — che abbiamo supposto, poteva introdurne più o meno: ma il Vaglianti, se non avesse avuto sott'occhio gli originali, che scopo avrebbe avuto nel graduare così la misura di codesti ispanicismi?

(6) Cfr. *op. cit.*, pp. 34, 35.

fiorentine, non credettero opportuno pubblicarle nella *Raccolta Colombiana*. Grave errore davvero; e ha ben ragione l'Uzielli di stupirsi che invece di attenersi a quanto egli a più riprese aveva dimostrato, o di intraprendere *de visu* un esame dei codd. riccardiani prima di accettare le conclusioni del Varnhagen, quei due così benemeriti studiosi abbian deciso questa esclusione « per la loro dubbia autenticità, e per non esser state pubblicate vivente il Vespucci » (1). Ma, dice l'Uzielli (2), basta domandarci se è criterio ammissibile quello di considerare mancanti di carattere d'autenticità dei documenti, solo perchè vennero pubblicati molto tempo dopo la morte dell'autore. Il Berchet e l'Hugues poi (*Racc. Col.*, parte V, vol. 2, p. 123) osservano che la scrittura non è del Vespucci, e che i dati contenuti nelle lettere non sono tali, in sostanza, da recar nuova luce sui viaggi così come sono esposti nella *Lettera* e nel *Mundus Novus*. Questo è ancora a vedersi, ma quanto alla prima ragione osservava l'Uzielli che in tal caso la mancanza degli autografi della *Lettera* e del *Mundus Novus* dovrebbe indurci a credere falsi anche questi documenti.

Ma, ci domandiamo soprattutto, come si può ammettere, col Varnhagen, che una pubblicazione sia autentica pel solo fatto che, essendo stata stampata vivente l'autore, l'autenticità viene autorizzata dal suo silenzio? O che noi dobbiamo credere che ai tempi del Vespucci si potessero smentire codeste attribuzioni di opere e di lettere, nello stesso modo con cui oggi i nostri uomini politici sogliono smentire le interviste? Il Vespucci intanto, al tempo in cui si pubblicavano il *Mundus Novus* e la *Lettera* al Soderini era in Spagna; e chissà quando avrà avuto notizia di queste pubblicazioni, nonchè delle *Quattuor Navigationes* dell'edizione di S. Dié. Ma ammettiamo pure che l'editore gli abbia mandato subito un esemplare in omaggio! A che gli sarebbe giovato andar sulle furie per le sciocchezze che gli si facevano dire? E in qual forma avrebbe potuto protestare? Riviste e giornali erano ancora di là da venire: con una lettera o con più lettere ai suoi amici o agli editori di S. Dié? Ma questi si sarebbero guardati bene dal tenerne conto. O avrebbe il Vespucci dovuto redigere una relazione vera dei suoi viaggi, avvertendo che quello che andava sotto il suo nome non era roba sua? Ma che egli dalla Spagna, impegnato al servizio della Corte e in procinto d'esser fatto *Piloto Mayor* dovesse prendersi la briga di rivelare segreti per rettificare informazioni erronee e arbitrarie, è ingenuo (3).

(1) Ed è verissimo, per contro, come osserva l'Uzielli, che quell'insigne storico della Geografia che fu l'Hugues nelle sue dotte e diligenti memorie, finisce poi spesso col fondarsi anche su passi di queste lettere mss. Anzi il compianto scrittore aveva persino scritto un lavoro per dimostrare che codeste lettere nulla riferiscono « che si opponga alla verità storica » (cfr.: « *Sopra due lettere di Amerigo Vespucci (anni 1500-1501)* » in « *Boll. della Soc. Geogr. Italiana* », vol. 28, 1891, p. 951).

(2) *Amerigo Vespucci davanti alla critica storica* ecc., p. 485.

(3) Pietro Martire ebbe, sì, a manifestare risentimento per la pubblicazione del *Libretto di tutta la Navigazione* ecc., che è una traduzione della *I Decade*, e più tardi (ma a torto) ebbe a prendersela col Cadamosto; ma egli era uno scrittore erudito, che si curava molto della forma, e, d'altra parte, sapeva che le sue opere erano destinate alla stampa. Cfr. PENNESI: *P. Martire d'Anghiera*, « *Racc. Col.* », V. 2).

E perchè, ad es., Giovanni del Giocondo, morto solo dopo il 1514, non sollevò una fiera protesta contro l'asserzione di Gualtiero Lud nella *Speculi orbis declaratio* pubblicata nel 1507, ch'egli, umanista dei primi, fosse autore di quel gioiello del *Mundus Novus*?

Anzi, sotto un certo aspetto, data la gelosia esistente fra Spagna e Portogallo, non era male che si lasciassero circolare per il pubblico notizie confuse d'oscurità. Se Vespucci avesse egli stesso scritto per le stampe, o lasciato pubblicare da altri il racconto dei suoi viaggi per acquistare notorietà e gloria, egli avrebbe provveduto ben altrimenti alla bisogna.

Ma poi, domandiamoci ancora e soprattutto, chi poteva avere interesse a falsificare codesti docc. fiorentini? Essi non contengono proprio nulla che valga a presentare un Vespucci più grande, più meritevole di considerazione; anzi sono assai più modesti, nel tono e nella sostanza, della *Lettera* e del *Mundus Novus*; sono semplici lettere familiari, in cui lo scrittore mette solo ciò che può meglio destare l'attenzione della persona a cui si rivolge, e senza vanterie, senza esagerazioni. Dappertutto vi traspare la verità. Perchè di due gruppi di documenti riguardanti i medesimi viaggi, entrambi sincroni, uno a stampa e l'altro ms., debba per l'appunto essere infirmato di falsità il secondo, e per la ragione principale che questo presenta date ed elementi più conformi al vero in contrasto con le lettere stampate, non si dovrebbe capire; anzi è strano che siasi indugiato e s'indugi ancora a considerare questo sistema come paradossale. Dice il Varnhagen, fondandosi sopra un'osservazione di Humboldt (ch'egli però applica a torto al caso attuale), che nella storia della letteratura vi furono parecchie epoche in cui si aveva interesse a fabbricare libri sotto il nome di uomini grandi; e questa tendenza, concediamo, esiste ancora; ma quanto ai documenti fiorentini, che vuol dire? Se questi furono falsificati per cosiffatta ragione, sarebbe stato ovvio che i falsificatori li avessero stampati e diffusi, invece di destinarli a restar sepolti per secoli in scartafacci d'archivio; a meno che non li abbiano preparati per il gusto di lasciare degli indovinelli per i posteri. Il falsario non poteva neppure aver lo scopo, rimaneggiando o trasponeendo qualche data o elemento, di difendere il Vespucci perchè allora si era ben lontani da studi di critica vespucciana. Chi poteva veramente avere interesse a introdurre amplificazioni, ad arricchire a qualunque costo queste narrazioni di tutto ciò che poteva loro fornire nuove attrattive per renderle meglio corrispondenti ai gusti del tempo, erano gli editori e i traduttori. Supporre che un uomo come Vaglianti, il quale copia materialmente e spesso senza comprendere le lettere e le relazioni di viaggi e soprattutto tien conto delle notizie mandate dai suoi connazionali da Lisbona, un uomo sfornito di qualsiasi senso critico, che copia la *Lettera* al Soderini ritenendola un viaggio solo, e che non s'accorge che questa è in contrasto con le lettere al Medici, supporre che quest'uomo abbia sfrondata il *Mundus Novus* e la *Lettera* per ricavarne tre documenti più verosimili è un assurdo che ha del grottesco.

Le obiezioni sono rivolte, soprattutto, per le ragioni dette, alla lettera del 18 luglio, e partono in genere dai più strenui sostenitori del Vespucci.

ci (1): Canovai, Varnhagen, Harriſſe, Fiske e per ultimo il Vignaud (2); e col reſultato curioso che ſoſtenendo la falſità di queſta e l'autenticità della *Lettera* contenente il viaggio del 1497, ſi viene a preſentare un Veſpucci deſtinato a reſtare all'infinito eſpoſto ai colpi della critica.

Oltre al far ſue le concluſioni del Varnhagen ſopra i caratteri eſteriori della lettera ms., e a farſi forte della circonſtanza che Berchet e Hugues ſentirono il dovere di non pubblicarla nella *Racc. Colombiana* (mentre anche eſſi non facevano che ſeguire il Varnhagen) (3), il Vignaud vuole avventurarsi nell'eſame intrinſeco delle circonſtanze e dei dati ſteſſi forniti dalla lettera al Medici. Coſì per la data di queſta, 18 luglio 1500, egli obietta che è falſa perchè il Veſpucci era allora in mare, già partito pel ſecondo viaggio come dichiara egli ſteſſo nella *Lettera* al Soderini, tanto nel teſto italiano come nell'edizione latina di S. Dié (4). E perchè intanto non dovrebbe eſſer falſa la data della lettera ſtampata? Ma il guaio ſi è che, ammettendo autentica la lettera del 18 luglio 1500, ſi roveſcia tutto l'edificio dei due viaggi della *Lettera*: ſe il Veſpucci compìe un viaggio ſolo fra il 18 maggio 1499 e il 18 giugno 1500, egli non può aver fatto i due viaggi 10 maggio 1497-15 ottobre 1498 e 16 maggio 1499-8 ſettembre 1500, perchè la lettera al Medici comincia con le parole: « *È gran tempo* fa, che non ho « ſcritto a Voſtra Magnificenza (5), e non lo ha cauſato altra coſa, nè neſſuna, ſalvo non mi eſſere occorſo coſa degna di memoria », onde è logico dedurre che ſe il Veſpucci aveſſe compiuto l'anno prima un altro

(1) Il Varnhagen, ad eſ., nella ſua opera (*Amérigo V., Son caractère, ſes écrits* ecc. - Lima, 1865) pone come ſottotitolo: *Hommage à la juſtice, à la moralité et à la vérité hiſtorique en faveur du nom américain*.

Ma la lettera del 18 luglio è ſua la beſtia nera: « publiée avec ſi peu de criterium « par Bandini, au détriment de la bonne réputation de ſon compatriote le pilote florentin » (p. 103).

(2) È ſingolare però conſtare quanti errori commette il Vignaud. Intanto, egli confonde i due codd. chiamando il 2112 bis cod. Vaglianti e conſiderando il 1910 come quello pubblicato dal Bandini (pp. 59, 63). Non parliamo poi della diſinvolta ſtorpiatura dei nomi: coſì Fiacchi diventa *Fraſchi*, Lorenzo è fatto *Lorenza* e coſì di ſeguito.

(3) Ma ecco qualche altra argomentazione contro quel povero Vaglianti. Vaglianti « s'occupait d'art (?) et de voyages... Il a laiffé des mémoires, mais non une tres bonne « renommée ». Ma come s'è detto, queſta affermazione non è baſata ſopra qualche elemento che debba farci ſempre più perſuaſi che il Vaglianti poteſſe eſſere anche un falſario; è invece una deduzione della preſunta falſificazione delle tre lettere. Poi ſoggiunge che queſta lettera neſſun contemporaneo l'ha conoſciuta (tant'è vero che ne eſiſte un'altra copia!), che è d'origine ſconoſciuta (e dove ſono gli originali delle lettere del *Mundus Novus* e della *Lettera* al Soderini?), e che le ſue condizioni materiali deſtano dei ſoſpetti (da parte di chi non le vuole a neſſun coſto!).

(4) pp. 60 e 149. Il Vignaud ſoſtiene che queſta fu tradotta dal franceſe, e che in queſta lingua fu ſcritta o fatta ſcrivere direttamente al Duca di Lorena dallo ſteſſo Veſpucci!

(5) Il Varnhagen oſſerva in propoſito (*op. cit.*, p. 105) — e anche queſto ſerve per impugnar l'autenticità della lettera al Medici —, dopo aver detto che queſta lettera gli fa l'effetto d'un *pout-pourri* di fraſi raccolte dalle altre lettere a ſtampa da uno ſpirito *mechant* e poco iſtruito, che il titolo *Voſtra Magnificenza*, ſe poteva applicarſi al Soderini, non doveva adattarſi al Medici. Eh! ſe il Varnhagen viveſſe ancora, vedrebbe a quali e a quante perſone ſi dà anch'oggi il titolo di *Magnifico*!

viaggio (1), egli avrebbe informato di questo Lorenzo e non avrebbe cominciato la lettera in quel modo (2). I due viaggi poi restano isolati, e pel Vignaud non debbono neppure confondersi con altre spedizioni: nè il primo con quello di Hojeda, nè il secondo con quello di V. Yanez Pinzon o di Diego de Lepe. Ma su questo avremo occasione di ritornare in seguito.

Il Vignaud ammette, naturalmente, che *Lettera* e *Mundus Novus* siano d'autenticità indiscutibile; perciò tutte le sue argomentazioni si fondano sopra le contraddizioni che con questi documenti presenta la lettera del 18 luglio. Così mentre in essi il Vespucci avanza arditamente l'ipotesi che la parte meridionale della terra di cui egli ha riconosciuto le coste forma un Mondo nuovo, un continente distinto dalle altre terre conosciute, anzi nel quarto viaggio dirà che per raggiungere le Indie orientali converrà doppiare la estremità meridionale del continente, ciò che forma il vero titolo della sua gloria, nella lettera in questione egli invece mostra a più riprese di ritenere d'esser giunto in terra d'Asia. — Ma un falsario che si fosse proposto di esaltare il Vespucci avrebbe invece precisamente fatto arrivare il Navigatore fiorentino ad un *Mondo Nuovo*, per mostrare ch'egli si distaccava dall'idea di Colombo! Invece il Vespucci, sin qui, poteva effettivamente credere anch'esso d'aver raggiunto la *terra ferma* d'Asia.

Infatti dopo essere giunto alle coste della Guiana, egli dice che volsero la prua a mezzodì « perchè mia intenzione era di vedere se potevo volgere un capo di terra, che Ptolomeo nomina il Capo di Cattegara, che è « giunto con il Sino magno, che per mia opinione non stava molto discosto « da esso, secondo i gradi della latitudine e longitudine » (p. 394). Ma poi, dopo essersi spinto sino al 6° di lat. S., fu costretto dalla corrente contraria a ritornare al N., e durante il viaggio lungo le coste di Paria dice, dopo aver percorso 400 leghe, d'aver concluso che questa « era terra ferma, che « la dico è' (3) *confini dell'Asia* per la parte d'oriente, e il principio per « la parte d'occidente, perchè molte volte ci accadde vedere diversi animali... che non si trovano in isole, stando in terra ferma » (p. 398). E infine (p. 401), dice che gli si preparano tre navigli per un nuovo viaggio: « che alla volta (ritorno) spero trar nuove grandissime, e scoprire l'isola « Trapobana, che è infra il mar Indico, e il mar Gangetico ». — Vi è certamente una contraddizione fra l'idea di questa terra asiatica e la concezione che costituisce effettivamente il merito precipuo del Vespucci, d'aver per primo riconosciuto che questa era una terra indipendente che sbarrava il cammino verso l'Asia (4), e che bisognava girare a S. W.: idea che preparerà poi, sotto la direzione del Vespucci stesso, i viaggi spagnoli alla

(1) Figuriamoci un poco se con tutti i Fiorentini che erano a Siviglia, qualcuno di questi non avrebbe ricordato nelle sue lettere questo viaggio del Vespucci, il primo e il più importante, come pel viaggio al Brasile troviamo menzione nelle lettere del Rondinelli e di Giov. da Empoli! E pensiamo poi se il Vaglianti o altri non ne avrebbero avuto notizia!

(2) Cfr. PESCHEL: *Gesch. der Erdkunde*, p. 309, nota prima.

(3) Nel testo Vaglianti, più correttamente, *a' confini*.

(4) Sebbene Harrisse abbia strenuamente sostenuto, ma a torto, che questo concetto era già comune a quel tempo (*Discovery* ecc., p. 326).

ricerca di questo passaggio, obiettivo raggiunto in seguito da Magellano. Ma nulla, proprio nulla c'impedisce di credere che nel 1499, all'epoca di questo suo primo viaggio, egli condividesse l'idea di Colombo e di altri; mentre, dopo avere nel viaggio successivo, al servizio del Portogallo, costeggiata la nuova terra sino al 50° S. nella sua mente si fece la luce. Colombo doveva morire con la convinzione che le nuove terre erano un prolungamento dell'Asia, e s'era affannato a cercare delle corrispondenze fra i nomi ed i vocaboli che sentiva dagli indigeni e quelli che la tradizione applicava all'Asia. Vespucci ebbe la singolare fortuna d'intuire che si doveva modificare l'opinione sin qui seguita: e la sua fama non perde nulla per questo cambiamento d'idea; anzi ne rimane accresciuta, perchè ci si rivela sempre meglio il navigatore pratico, esperto, che non era per nulla inceppato da quei vincoli tradizionali che riuscivano in fondo più di danno che di vantaggio. Egli aveva sin qui seguito il sistema in uso al tempo suo: quello fissato nella carta del Toscanelli e nella carta di Martino Behaim. E questo concetto, che fra le coste occidentali della Penisola Iberica e le orientali dell'Asia vi fossero 130° invece di 230° non era stato rettificato, ma ribadito, si può dire, nella credenza comune dopo i viaggi di Colombo: basta osservare lo schizzo di Bartolomeo Colombo, in cui fra il limite raggiunto e l'Asia si parla di una distanza come fra Pisa e Venezia! Tolomeo aveva fissato questo errore; e per quello che riguarda le coste orientali dell'Asia, si può dire che la carta del 1489 di Enrico Martello rimane per qualche decennio il tipo unico e fondamentale con la smisurata crescita a E. della penisola di Malacca, ripiegata a S W. e destinata da Tolomeo a congiungersi con l'Africa per mezzo di quell'anello di terre che faceva dell'Oceano Indiano un mare chiuso.

Poi i viaggi dei Portoghesi, e prima di tutti quello di Vasco da Gama, avevano spezzato questa barriera (1); ma tale era l'autorità di Tolomeo che il *Sinus magnus* fu conservato e la grande penisola a E. di Malacca continuò a spingersi a S W. sino a 33° di lat. S. La costa orientale di questa penisola era stata colmata in pura ipotesi, in base alla relazione di M. Polo, col risultato che l'Asia — la cui estensione in longitudine anche al di sopra del *Sinus Magnus* era stata assai esagerata da Tolomeo — era ancor più estesa a E., lasciando fra sè e l'Europa occidentale uno spazio grandemente diminuito, come s'è detto sopra (2).

Ora il Vespucci nel primo viaggio, essendosi spinto solo sino a poco più di 6° a S. dell'Equatore, poteva ancora credere di poter girare il capo di Catigara (posto da Tolomeo a 9° S.) al quale riteneva d'esser vicino (3);

(1) È ancora però da porre in rilievo la parte avuta dagli Italiani nel preparare questo obbiettivo: l'Oceano Indiano figura già come un mare libero al S. nel mappamondo di Pietro Vesconte (1320), nella carta dell'an. genovese del 1447, e nel mappamondo di fra Mauro (1459), forse per i viaggi di M. Polo o per notizie avute col tramite degli Arabi.

(2) Cfr. « *The World Map before and after Magellan's voyage* » di EDWARD HEAWOOD in « *Geogr. Journal* », 1921, vol. LVII, p. 435.

(3) Cfr. il *Tolomeo* di Roma del 1490. Anche Taprobana è posta da Tolomeo fra il *Sinus gangeticus* a E. e il mare *indicum* a W.

ma nel secondo viaggio, di mano in mano che si spingeva a S., dovette accorgersi che la costa continuava anche dopo il 9° di lat., e soprattutto dovette accertarsi che nessun indizio sugli usi e sui costumi degli abitanti rivelava alcun che di quello che una tradizione ormai da lungo tempo fondata attribuiva ai popoli del S E. dell'Asia; e naturalmente deve esserglisi presentata l'idea che, per forza, fra la nuova terra e l'Asia doveva trovarsi un mare, mentre ancora al N. e soprattutto al centro si proseguivano affannosamente le ricerche per scoprire un contatto col Cipango e col Cataio. Qui stava la chiave di volta del problema, qui stava la possibilità d'ogni ulteriore scoperta destinata a individuare il Mondo nuovo; e questo fu il risultato del terzo, o meglio del secondo viaggio del Vespucci. Vespucci non fu incoerente, fu logico.

E, del resto, sappiamo noi quel che doveva prodursi nella mente di questi uomini quando, partiti per uno scopo che poteva esser suggerito dai risultati di viaggi precedenti, avvalorati da un complesso d'idee ereditate dalla tradizione tolemaica ancora così vitale, si trovavano ad un tratto di fronte ad elementi nuovi che non corrispondevano più a quelli presupposti? Distanze, posizione astronomica, prodotti della terra, abitanti: tutto si presentava diverso, inaspettato. Ed era allora una fortuna non essere troppo colti, d'una cultura medievale, come Colombo, e sentirsi meno legati da tradizioni alle quali si doveva spesso e invano subordinare i risultati delle nuove scoperte: talchè, dopo un primo disorientamento, doveva sorgere spontanea la domanda se per avventura non si dovesse concepire in modo assai diverso la distribuzione delle masse terrestri e oceaniche.

Magellano, come cultura, non andava certo al di là di Vespucci, e anch'esso durante il viaggio ebbe esitazioni e dubbi, e certo il risultato raggiunto dovette riuscire ben lontano da quello che si attendeva (1). Ora anche Vespucci, dopo il viaggio alle coste del Brasile, cambiò idea: non più Asia, ma una parte del Mondo a sè — s'intende, la massa della terra meridionale. Il progetto di raggiungere le terre asiatiche delle spezie da S W. rimane ancora, è vero, nel secondo viaggio; così nella lettera dal Capo Verde, dopo aver detto: « sin qui (un paese della costa occidentale dell'Indostan) hanno navigato le frotte di Portogallo », egli soggiunge: « Ed io tengo speranza in questa mia navigazione *rivedere e correre gran parte del scoperto*, e scoprire molto di più »; e infine: « questo viaggio che ora fo, veggio ch'è pericoloso quanto alla franchezza di questo vivere nostro umano. Nondimeno lo fo con franco animo di servire a Dio, e al mondo ». Era ancora l'idea antica: la credenza di girare codesta estremità dell'Asia per raggiungere da W. la terra trovata dai Portoghesi nei viaggi verso E. Il progetto audace di compiere il giro del Globo, che forse non era neppure nella mente di Magellano, è già qui nelle parole di Vespucci: *rivedere e correre gran parte del scoperto*. Passando da W. — sempre nella credenza che la nuova terra fosse Asia — egli avrebbe

(1) E quante volte non cambiò idea lo stesso Mercatore? Non vi sono due globi che diano lo stesso assetto alle penisole dell'Oceano Indiano.

raggiunto le Indie orientali, e probabilmente, una volta arrivato là, avrebbe proseguito come 20 anni dopo la nave *Vittoria*. Mentre gli Spagnoli s'indugiavano alla ricerca del Cataio e del Cipango nell'emisfero N., i Portoghesi, più pratici, per suggerimento di Vespucci, cercavano di trovare una via più aperta, da S W., per raggiungere il paese delle spezie. Questo era un viaggio di scoperta; e Vespucci dirà in fine della lettera al Medici, di ritorno: « Perchè andammo in nome di *discoprire* e non c'induggiamo a cercare i prodotti delle nuove terre ».

Ma, dopo essersi spinto sino al 50° S., ad una latitudine assai più meridionale di Catigara, dovette capire che non poteva più trattarsi di Asia, e convincersi che fra le coste occidentali dell'Africa e le orientali d'Asia doveva interporci una massa indipendente, e che questa doveva essere girata al S.: rimaneva l'incognita del passaggio e dell'ampiezza del mare interposto. Ebbe l'accorto Fiorentino qualche dato sulla presenza d'uno stretto? Egli deve avere posto i suoi progetti al Re di Portogallo, e questi deve essere rimasto un po' incerto, perchè Vespucci alla fine della lettera al Medici dice: « Per ancora sto qui a Lisbona aspettando quello, che « il Re determinerà di me ». Ma probabilmente questi avrà veduto che la nuova via era lunga e incerta, e avrà deciso di non farne nulla, limitandosi a prender possesso delle nuove terre, dandole in affitto secondo le modalità rivelate dalla lettera di Piero Rondinelli. E allora Vespucci, ritornato a servizio della Spagna, induce questa a seguire il suo progetto; e sino alla sua morte non farà che organizzare spedizioni per dirigere la Spagna verso il paese delle spezie da S W.: le spedizioni progettate di Pinzon-Solis del 1507-1508 e quella di Solis del 1512, fallite entrambe per l'opposizione del Re di Portogallo, e dirette quindi altrove, furono preparate da lui. Fra altro abbiamo la testimonianza esplicita di Fr. Corner, che scrive al Senato che il Vespucci gli ha dichiarato « che è per andare a « provvedere di buone navi a Biscaglia, le quali tutte vuol fare investire « di piombo, *et andare per via di ponente a trovar le terre che trovòno « Portoghesi navigando per levante* » (16 luglio 1508 - *Racc. Col.*, parte III, vol. I, p. 95).

Ed è significativa una circostanza riferita da Herrera (*Dec.*, I, VIII, cap. 12) che nel 1511 « se tuvo aviso, que Portugueses, cum deseo de navigar por el Oceano perteneciente a la corona de Castilla, con multa « importunidad pedian cartas a Americo Vespucci ».

Naturalmente un progetto di tale entità non poteva, per prudenza, essere esposto in una lettera privata; erano segreti gelosissimi, dai quali poteva dipendere la prosperità d'uno Stato, e coloro stessi che li concepivano dovevano rivelarli ed esporli con una certa cautela sino a che non eran sicuri che venissero accolti. E certamente il prestigio goduto dal Vespucci in Ispagna derivò dal fatto d'aver indotto il Governo spagnolo in un ordine di idee, che faceva balenare la speranza di raggiungere uno scopo più remunerativo di quello sin qui raggiunto.

Si avverta poi che l'idea di una terra indipendente dall'Asia anche nella *Lettera* non è così chiara ed esplicita come il Vignaud vorrebbe: che l'Asia non venga nominata, si capisce, perchè il falsario, scrivendo in una

sol volta la relazione di tutti i viaggi e conoscendo già i risultati del terzo, dal quale il *jucundus interpret* aveva derivato un *Mundus Novus*, non ha voluto far vedere che il Vespucci aveva errato per l'innanzi; anzi persino l'idea di raggiungere i paesi delle spezie girando la nuova terra a SW. è espressa in termini alquanto oscuri: « Partimo di questo porto di Li- « sbona 6 navi di conserva con proposito di andare a scoprire una isola « verso l'oriente che si dice *Melaccha*... e questa *Melaccha* è più all'occi- « dente che *Caligut* ». Evidentemente il falsario s'è trovato impacciato di fronte a un viaggio diretto verso occidente e che ha per iscopo una terra situata in oriente. Nella *Lettera* si parla di *terraferma*, ma non si dice o non si lascia mai capire che essa sia indipendente dall'Asia.

Il Vignaud osserva poi che nella celebre carta di Juan de la Cosa (1500) stato compagno di viaggio del Vespucci, è disegnato un continente a W. delle Antille, e che questo è per l'appunto un continente nuovo; ma ciò non risulta da nessun indizio. Questa carta non è un planisfero completo, ma finisce bruscamente a E. alle foci del Gange (1); e la figura di S. Cristoforo, disegnata a W. delle Antille, si direbbe un omaggio all'idea che invadeva l'animo mistico di Colombo, del quale il cartografo condivideva i concetti. Ben altre, come vedremo, sono le carte dalle quali si può desumere l'influenza esercitata dal viaggio del Vespucci.

Quanto alla lettera *Bartolozzi*, il Vignaud ne impugna pure l'autenticità con le solite argomentazioni: essa non è redatta nello stile del Vespucci; e, dice, vi si constata una credulità straordinaria da parte di uno spirito così giudizioso. — Il Vespucci, lo abbiamo già detto, era uomo del suo tempo, ma se egli riferisce d'aver capito da un indigeno che questi voleva dire d'aver vissuto 1700 mesi lunari, « il che, dice il Vespucci, mi pare siano anni 132 », non dice affatto di crederlo. Anzi in fine della lettera, il navigatore fiorentino rivelerebbe qualità opposte, quando afferma: « Gli uomini del paese dicono sopra l'oro, e altri metalli, e drogherie « molti miracoli, ma io son di quelli di S. Tomaso, che credono adagio, « il tempo farà tutto ».

In sostanza, contro l'autenticità di queste lettere non si è ancora obiettata alcuna seria argomentazione. Per la lettera dal Capo Verde (4 giugno 1501) anche gli oppositori procedono più guardinghi: non si può non tener conto della formidabile coincidenza di circostanze, già rilevata da Humboldt, basata su documenti che il Vaglianti non poteva conoscere d'altra fonte, e che non potevano esser apprese dal Vespucci stesso se non a voce da un informatore nel suo incontro al C. Verde con la flotta di Cabral, perchè questa lettera del V. è di due mesi anteriore alla lettera confidenziale del 29 luglio 1501 scritta dal Re di Portogallo al Re Ferdinando, che descriveva tutto il viaggio di Cabral (NAV. III, 95 sgg.). È noto che l'occasione di scrivere quella lettera fu offerta a caso dalla circostanza che Vespucci trovandosi ai primi di giugno del 1501 al C. Verde diretto alle coste dell'America del S., incontrò due navi della spedizione di Alvarez Cabral, che 14 mesi prima era partito con 13 navi per Calicut, dove era giunto dopo

(1) Cfr. NORDENSKIÖLD: *Facs. Atlas*, tav. XLIII.

molte traversie, fra le altre lo sbarco sulle coste del Brasile. Vespucci dice d'aver avuto « grandissimi ragionamenti intorno alla costa della terra che « corsono, e delle ricchezze che trovarono e di quelle che tengono », e di voler di tutto ciò far menzione al Medici, dichiarando però che non è in grado di descrivere il viaggio « per via de cosmographia, perchè non fu « in essa frotta cosmografo, nè matematica nessuno, che fu grande errore », e che perciò esporrà *discontortamente*, come gli raccontarono « salvo quello io ho alcun tanto corretto con la cosmografia di Tolomeo » (1). Ora dalla famosa lettera di Matteo Cretico scritta nel luglio del 1501 da Lisbona, subito dopo il ritorno della spedizione di Cabral, si rileva, per relazione di un pilota portoghese, che queste navi reduci dall'India ai primi di giugno del 1501 s'erano appunto incontrate al C. Verde con la flotta del Vespucci: « gionti a Cavo Verde e Bexamche (Beseneghe) de li se trovamo cum 3 navili che el nostro Re de Portugallo mandava a discoprire « la terra nova che nui avevamo trovata quando andavamo a Calicut » (2). Questo accordo nei fatti e nelle date costituisce per Humboldt (V, 66 e sgg.) la prova lampante della veridicità del Vespucci. V'è poi un'altra circostanza riferita dal Vespucci che concorda col racconto del pilota portoghese: entrambi dicono che al C. Verde era giunta, inaspettata, una nave che si credeva perduta in una tempesta scoppiata in prossimità dello stretto della *Mecha*, quella di Pero Diaz fratello del celebre navigatore. Ed è pure notevole che Vespucci non nomina Cabral, nè il pilota portoghese Vespucci, nè entrambi Pero Diaz. Un altro dato di fatto perfettamente controllato è questo: Vespucci dice d'aver avuto tutte le notizie ch'egli espone da un uomo degno di fede che si chiamava Guasparre « che aveva corso dal Cairo « fino a una provincia che si chiama *Malecca*... che sapeva dimolte lingue... « e ch'era uomo molto altentico perchè aveva fatto due fiате el viaggio di « Portogallo al Mare Indico ». Ora questo *Gasparre* è quello stesso Gaspar di cui parlano gli storici portoghesi Goes e Barros, un ebreo d'origine polacca nato in Alessandria e di qui passato in India; Vasco da Gama lo aveva fatto convertire — d'onde il nome Gaspar da Gama —, lo aveva assunto al suo servizio e se n'era servito come interprete cedendolo poi in questa qualità a Cabral (3). E Vaglianti copia anch'esso la lettera di Cretico, ma siccome questi non fa il nome di *Gaspar*, così anch'esso lo tace: come avrebbe invece potuto inserirlo poi nella copia della lettera del 4 giugno dal C. Verde se non avesse effettivamente avuto sott'occhio una lettera del Vespucci? Goes e Barros scrissero dopo il Vaglianti.

(1) Si può argomentare da questa e da altre citazioni che anche il Vespucci sin qui si fondava anch'esso sopra i comuni concetti tolemaici.

(2) Cfr. *Racc. col.*, III, 1°, p. 86. Pubblicata poi in *Paesi ecc.* del 1507, l. VI, e nel I vol. del RAMUSIO sotto il titolo: « Relazione del Capitano Pietro Alvarez [Cabral] scritta per un Piloto portoghese et tradotta di lingua portoghese in italiana ».

Essa figura anche nel n. 9 del cod. Vaglianti.

(3) Lo stesso Cretico ricorda che Cabral s'introdusse presso il re di Cochín « duce judaeo qui fidem Christi induerat ». Sopra altre circostanze che si desumono dall'accordo fra la lettera di Vespucci e quella del Re del Portogallo cfr. ancora HUMBOLDT, pp. 86 e sgg.

Il Vespucci poi nella chiusa della lettera dice: « E per maggior chiazza della verità si trovò presente *Gherardo Verdi, fratello di Simon Verdi di Cadisi*, el quale viene in mia compagnia e a voi si raccomanda ». Di Simon dal Verde, o Verdi, si sa che era un fiorentino dimorante in Ispagna in quel tempo; abbiamo di lui due lettere relative al secondo e terzo viaggio di Colombo (1), che provano come egli fosse in corrispondenza con persone di Firenze. E il Vespucci, o altri, avrebbe osato inventare la circostanza che un fratello di costui viaggiava in sua compagnia? Anzi questa circostanza fornisce pure una nuova garanzia dell'autenticità anche della terza lettera, di quella che il Vespucci scrisse al Medici di ritorno dal viaggio. A Firenze i parenti o gli amici di Gherardo Verdi avranno bene saputo se questi era stato o no in viaggio col Vespucci. Che anche questa sia stata inventata dal Vaglianti?

Noi abbiám veduto che una delle ragioni che prima avrebbe dovuto imporsi per far giudicare sospetta a prima vista la *Lettera* al Soderini, è quella ripartizione così regolare delle date di partenza, degli intervalli e delle durate dei 4 viaggi; una distribuzione di una tale ingenuità, che basterebbe da sola per farceli giudicare inverosimili. Nelle lettere al Medici, i viaggi essendo due, non è naturalmente il caso di trovare siffatta stranezza; ma le lettere appaiono cronologicamente legate l'una all'altra. Così nella lettera dal C. Verde si accenna allo sbarco di Cabral « nella medesima terra, che io discopersi per il Re di Castella, salvo che è più a levante, come per altra mia vi scrissi »: e con questo si riferisce alla lettera del 18 luglio 1500. (Un'altra lettera (perduta) delli 8 maggio 1501 annunziava al Medici ch'egli stava per partire pel nuovo viaggio a servizio del Re di Portogallo (2). E, infine, nella lettera scritta al suo ritorno dalle coste del Brasile (3), è detto chiaramente che questa era come la continuazione di quella scritta dal C. Verde: « L'ultima scritta a V. m. fu dalla costa di Guinea da un luogo, che si dice il capo Verde, per la quale sapete il principio del mio viaggio, e per la presente vi si dirà sotto brevità il mezzo, e il fine di esso ». Dobbiamo anche qui pensare che il Vaglianti, il quale, nel copiare, abbiám visto dar così scarse prove di criterio, abbia creato questo collegamento di fatti e di date?

Ma soprattutto la forma, lo stile di queste tre lettere non presentano nulla di artificioso, di superfluo; nessuna ripetizione, nessuno sforzo per creare situazioni o inventare episodi che debban colpire lettori di tendenze grossolane; nessun esordio ampolloso e prolisso, ma dappertutto un'intonazione di misura, familiare, alla buona; non quell'abbondanza di date (superflue per il destinatario) relative alla durata delle singole parti del viaggio, e neppure quelle misere millanterie o quel gramo sfoggio di erudizione che vorrebbe trasparire qua e là nella *Lettera* e soprattutto nel *Mundus*

(1) Trovate fra le carte di Nicolò Machiavelli, e pubblicate in *Racc. Col.*, III, 2º, pp. 79-82.

(2) Cfr. l'inizio della lettera dal C. Verde.

(3) Senza data; ma, come s'è visto, dev'essere di poco posteriore al 22 luglio 1502, giorno in cui, secondo la notizia del Sanudo, la spedizione era ritornata a Lisbona.

Novus. Un fiorentino poteva ricordare i versi danteschi sulla Croce del Sud, e uno ch'era stato alla scuola del frate Vespucci poteva associare i Giganti ad Anteo e a Pantasilea senza lasciar l'impressione d'essersi voluto atteggiare a erudito. E quale falsario avrebbe avuto interesse, al termine della lettera del 18 luglio, ad avvertire il Medici che oltre alla lettera gli avrebbe poi mandato « per la via di mare per un Francesco Lotti nostro fiorentino » due *figure* della descrizione del mondo, accennando alla preoccupazione che a Firenze qualcuno potesse trovare a ridire sopra di esse? Anche quei particolari minuti sulle perle riportate, sul numero degli schiavi periti nella traversata; l'ingenua confessione del misero guadagno ricavato dal viaggio (« che poco fu quel, che toccò a ciascuno, pur con la vita ci contentammo »); la notizia delle « due quartane » dalle quali è stato colto, che però « durano poco e senza freddo »; tutte queste notiziole esposte un po' disordinatamente e che rivelano abitudini contratte nello scrivere a persona di confidenza, saranno esse pure state intercalate dal Vaglianti per dare una vernice di verità ad una lettera inventata? E noi dovremo ancora continuare a rendere ossequio a pareri che si fondano sopra il superficialissimo esame del Varnhagen?

CAPITOLO IX.

Ma l'autenticità delle lettere al Medici dovrebbe soprattutto risultare dal loro contenuto, per il fatto che questo riguarda quasi sempre elementi e dati che ci è possibile controllare, e che s'accordano con quelli riferentisi a viaggi reali e storicamente accertati, senza tutto quello aggroviarsi di contraddizioni e di difficoltà di vario genere che emergono ad ogni passo dalla *Lettera*. Ed è strano che si preferisca ancora attenersi a questo documento per avere un Vespucci autore di quattro viaggi di natura incertissima, anzichè un Vespucci, come ce lo danno le lettere fiorentine, autore di soli due viaggi, ma che appaiono realmente avvenuti e che sono più che sufficienti ad assicurare al navigatore fiorentino una gloria eterna. V'è soprattutto il viaggio del 1497, che sta tanto a cuore dei partigiani dell'idea che Vespucci fu precursore di Colombo nella scoperta del continente, e v'è quello successivo, il secondo, i quali, se si devono ammettere come realmente avvenuti, costituiranno un eterno enigma: sia che si lascino con le date fissate nella *Lettera*, sia che queste si considerino come errate per colpa di copisti, editori e traduttori, e si spostino per riferire il racconto a viaggi realmente avvenuti.

È bene anzitutto aver presente che nel periodo di tempo in cui sarebbero avvenuti questi due viaggi (10 maggio 1497-15 ottobre 1498, 16 maggio 1499-8 settembre 1500) ebbero luogo, nelle stesse zone, i viaggi seguenti per conto della Spagna e del Portogallo:

- 1) terzo viaggio di Colombo, 30 maggio 1498-25 novembre 1500;
- 2) primo viaggio sotto il nome di Alonzo de Hojeda (con Juan de la Cosa e lo stesso Vespucci), 20 maggio 1499-metà di giugno 1500. Hojeda però il 5 settembre del 1499 era già nel porto di Yaquimo in Hajti; perciò la spedizione o tornò in Ispagna senza di lui, o senza di lui continuò la esplorazione della costa settentrionale dell'America del Sud;
- 3) viaggio di Peralonso Niño e Christobal Guerra, giugno 1499-aprile 1500;
- 4) viaggio di Vinc. Yanez Pinzon, 18 novembre 1499-30 settembre 1500;
- 5) viaggio di Diego de Lepe, 18 dicembre 1499-giugno 1500;
- 6) Pedro Alvarez Cabral (portoghese), 9 marzo 1499-luglio 1501.

Ora, come è facile constatare, il primo presunto viaggio del Vespucci non rientra in nessuno di questi. Il Löwenberg (1) s'era provato a sostenere che Vespucci era stato compagno di Colombo nel terzo viaggio lungo la costa di Paria, al quale attribuiva la data 1497 anzichè 1498. Ma, oltre alla gratuita trasposizione della data (il Löw. non adduce nessuna ragione) sta il fatto che in nessuna lista dei compagni di viaggio di Colombo figura mai il nome di Vespucci; e l'Hugues osserva poi giustamente che nella famosa lettera al figlio Diego, in cui si hanno parole di così affettuosa amicizia per Vespucci, l'Ammiraglio non avrebbe tralasciato di far cenno della circostanza importantissima di averlo avuto compagno di viaggio. Così è pura fantasia quanto si legge nella *Cosmografia* di Sebastiano Münster che Vespucci aveva preso parte al primo viaggio di Colombo del 1492, e quello che afferma il Canovai che il Re di Spagna lo aveva spedito nel 1493 col Colombo « quasi in qualità di apprendista » (2). Sicchè non rimarrebbe che considerare questo viaggio come compiuto al di fuori d'ogni ricordo storico di possibile partecipazione con altri viaggi conosciuti. D'altra parte dalle collezioni di documenti relativi a viaggi spagnoli pubblicati dal Munoz e dal Navarrete — documenti che venivano sempre e regolarmente registrati e conservati, perchè a queste spedizioni erano direttamente interessati la Corona e il Governo spagnolo — non risulta che in quell'anno siano stati organizzati viaggi nè per conto, nè col consenso del Governo spagnolo: e gli storici di questa nazione (Las Casas, Oviedo, Herrera), a parte l'antipatia che hanno per il Vespucci, non avrebbero mancato di registrare l'avvenimento, che, non foss'altro, assicurava alla Spagna un diritto di priorità sugli Inglesi nella scoperta delle coste orientali dell'America del Nord.

E allora si è creduto da qualcuno, che questa del Vespucci fosse una delle numerose spedizioni clandestine che a certe condizioni venivano tacitamente autorizzate in quel tempo. Ma, intanto, dal modo con cui si esprime nell'esordio l'autore della *Lettera*, questa possibilità dovrebbe essere esclusa: la spedizione fu per *mando del Re di Castiglia*, e inoltre « Il re don Ferrando di Castiglia havendo a mandare quattro navi a *discoprire nuove terre verso l'occidente*, fui electo per sua alteza ch'io fussi « in essa flocta per adiutare a *discoprire* », p. 138; e soprattutto v'è contro di essa tutta una serie di formidabili obiezioni che furono mosse da Humboldt e dal D'Avezac (3). I viaggi liberi e clandestini vi furono effettivamente, dopo la *cedula* del 10 aprile 1495 che autorizzava codeste spe-

(1) *Geschichte der Entdeckungenreisen*, 1840; cit. da HUGUES: *Di alcuni recenti giudizi intorno ad Am. Vespucci*. Torino, Loescher, 1891, pp. 9-13.

(2) *Viaggi di A. Vespucci*, 1817, p. 123. Il Canovai ragiona in questo modo: come in presenza della *Trasfigurazione* di Raffaello e della *Notte del Correggio*, o del *Soldato* di Donatello e del *Mosè* di Michelangelo, soltanto uno sciocco potrebbe aver difficoltà a persuadersi che quelli devono aver sprecato molti colori, e questi straziato molti marmi prima d'arrivare a tali miracoli d'arte, così di fronte ai risultati di un viaggio come quello del 1497 bisogna ammettere che il Vespucci ne abbia fatto prima qualche altro.

(3) HUMBOLDT, *op. cit.*, IV, 270-272; D'AVEZAC: *Les voyages de Améric Vespuse au compte de l'Espagne* ecc. Paris, 1858, pp. 19, 24, 43.

dizioni sotto certe condizioni (fra altro di tenersi ad una determinata distanza dalle terre scoperte dall'Ammiraglio); ma per l'appunto il 23 aprile 1497 venivano solennemente rinnovati i privilegi di Colombo (1), e il 2 giugno 1497 veniva revocata la *licencia general para descubrir*, proprio pochi giorni dopo della presunta partenza d'Amerigo (2). E, anche, a pensare che fosse un viaggio tacitamente consentito, si resta alquanto imbarazzati, perchè Colombo dal 14 giugno 1496 al 30 maggio 1498 era in Spagna, al colmo della sua gloria e del suo prestigio, e godeva del più grande credito sia a Corte che nelle città commerciali; come non avrebbe avuto sentore d'una spedizione di quattro navi diretta verso regioni che erano sotto la sua giurisdizione? E come mai di codesta scoperta della terra di Paria, compiuta prima di Colombo, non rimase nessuna traccia nel processo degli eredi dell'Ammiraglio contro il Fisco, processo durato parecchi anni e nel quale si raccoglievano con malizia tutte le voci sfavorevoli alla autenticità della scoperta di Colombo per impugnare i diritti dei suoi eredi a vantaggio del Governo spagnolo?

Ma il Varnhagen sostiene, ad onta di ciò, che fu un viaggio clandestino, e poichè queste spedizioni erano fatte da privati, a loro spese, così i loro giornali di bordo e tutti i documenti che ad esse si riferivano non si sono conservati (*op. cit.*, p. 17): la licenza, è vero, fu revocata, ma Vespucci era già in mare da qualche giorno. E, soggiunge, se Vespucci avesse fatto in servizio della Spagna il solo viaggio del 1499 con l'Ojeda, egli non avrebbe in seguito, massime dopo essere stato tanto tempo col Portogallo, avuto tanti segni di considerazione in Spagna dal 1505 al 1512. Argomento, quest'ultimo, che vale ben poco; anzi, dati i tempi, per le gelosie che esistevano fra queste due potenze poteva accadere, come in realtà spesso avvenne, che esse facessero a gara per strapparsi i navigatori più provetti. E il Varnhagen poi, tanto per far corrispondere anche questo ad un viaggio di cui si abbia cenno in qualche documento del tempo, crede di poterlo identificare, anticipando di 9 anni la data, con quello di cui parla in una sua lettera da Burgos del 23 dicembre 1506 il veneziano Girolamo Vianello, capitano di gente d'armi al servizio della Spagna (3). Questa lettera, che sollevò tante discussioni intorno ad un presunto 5° viaggio del Vespucci, descrive un viaggio, compiuto in quel tempo da « *Zuan Biscaino* (Juan de la Cosa) e *Almerigo fiorentino*... per ponente e garbino lige 800 « di là de la insula *Spagnola* »; viaggio al quale il Vespucci non può assolutamente aver preso parte, perchè da vari documenti del 1505-1506 (4) risulta che Vespucci rimase in Spagna almeno sino al 23 agosto 1506, e in 4 mesi (23 agosto-23 dicembre) avrebbe appena fatto in tempo ad andare e ritornare da S. Domingo, anzichè esplorare per altre 800 leghe al di là. Humboldt (V. 166), spiega che il Vianello deve essere caduto in un equi-

(1) NAVARRETE, II, 214-219.

(2) Anche FISKE (II, 86) vuol dar peso al fatto che la revoca avviene dopo la partenza di Amerigo.

(3) Cfr. *Racc. Col.*, III, 2°, p. 185 e sgg.

(4) NAVARRETE, III, 294, 296, 305.

voco, che cioè raccogliendo dalla bocca del De la Cosa il racconto dei vari viaggi da lui compiuti in terraferma, ad es. quello del 1504-06, li abbia confusi con quello fatto in compagnia di Hojeda e Vespucci nel 1499-1500, in modo che il nome di Vespucci per un errore di memoria abbia potuto trovarsi associato a quello del Biscaglino. Ma il Varnhagen suppone che nella lettera del Vianello la data sia sbagliata, e che invece di 1506 debba leggersi 1498. Come si vede, trattasi nientemeno che di tre cifre! senza contare che la data del 1506 è registrata anche nel cod. *Successo della navigazione di Colombo* della Bibl. di Ferrara.

D'altra parte Juan de la Cosa non fece nessun viaggio nel periodo 1497-98 (HUMBOLDT, V, 163). Si aggiunga che il Vianello si esprime in termini da lasciar capire che il ritorno delle navi dovette essere un avvenimento di poco anteriore alla data della lettera: « El vene qui do navilii « de la India, de la portione del re mio signor, li qual furono a disco- « prir... ». Ora siccome il ritorno del Vespucci sarebbe stato, secondo la *Lettera*, il 16 ottobre 1498, il Vianello scrivendo il 23 dicembre avrebbe lasciato passare un tempo abbastanza lungo, per non dover precisare la data. La stessa espressione poi lascia poco adito all'ipotesi d'una spedizione clandestina; tanto più che nella chiusa della lettera è detto espressamente che « lo archiepiscopo (Fonseca, la mente direttiva della *Casa de « Contratición*) torna a spazar dicti doi capitani con navilii con 400 ho- « meni, molto ben forniti d'arme, artiglierie » (*Raccolta Colombiana*, I. cit., p. 187), alludendosi alla spedizione successiva, del 1507-08, di cui è cenno nei docc. pubblicati dal Navarrete. Può essere che Vianello, sapendo che il Vespucci era stato incaricato dello allestimento di questa flotta, con Pinzon e La Cosa, abbia così all'ingrosso creduto che anche il Fiorentino facesse parte della spedizione da cui era ritornato il De Cosa, e in cui il nome del Vespucci figurava forse per esserne stato questi l'armatore o l'organizzatore.

Questo viaggio di cui parla Vianello si riferisce perciò effettivamente a quello di Juan de la Cosa del 1504-06, e non può affatto per un presunto errore di data, riferirsi a quello del 1497-98.

Un'altra spiegazione per collocare storicamente questo viaggio è quella offerta dal Fiske nella sua celebre opera: *The Discovery of America* (vol. II, p. 42 e sgg.); il quale, premesso che uno stupido o accidentale cambiamento del nome indiano *Lariab* dell'ed. italiana con quello di *Parias* nella versione latina del 1507 fu l'origine di tutte le calunnie contro Vespucci, e dopo avere ammesso, col Varnhagen, che il Vespucci approdò realmente presso il C. Honduras, che il villaggio fondato su palafitte non era nel Venezuela ma presso Tabasco, che la provincia di *Lariab* era presso Tampico, e che V. circumnavigò la Florida e le coste americane sino al C. Chesapeake passando poi alle Bermude, egli dice che si tratta del viaggio fatto in compagnia di Pinzon-Solis nell'Honduras, ma che questo viaggio non fu nel 1506, come vuole Herrera, ma nel 1497-98. Il Fiske si fonda soprattutto sul disegno della Florida nella carta del Cantino (1502) e dell'isola di Cuba nella carta di J. de la Cosa del 1500. La 1ª spedizione di Vespucci sarebbe quella della 3ª squadra che doveva esser preparata dal Berardi (di cui par-

leremo fra poco): Pinzon comandante in capo, Solis secondo, e Vespucci pilota-cosmografo. Avremo occasione presto di parlare di queste due carte; ma quanto al resto, è ormai dimostrato che il viaggio 1506 non fu mai fatto (1), onde è superfluo pensare di identificarlo con un altro pure ipotetico.

La medesima tesi, però su basi diverse, è stata sostenuta recentemente da un egregio storico spagnolo, Carlos Pereyra (2). Egli si fonda sopra un passo di Gomara e su un altro di Oviedo, dai quali vorrebbe dedurre una spedizione di Pinzon-Solis con Vespucci all'Honduras nel 1497-98.

Dice Gomara al cap. 45: « Descubrio Christóbal Colon trescientas y setenta y siete leguas de costa que poner del rio grande de Higueras al Nombre de Dios, el ano 1502 — *Dicen algunos que tres anos antes lo habian andado Vicente Yanez Pinzon y Juan Diaz de Solis que fueron grandisimos descubridores* ».

Della indeterminatezza di quel *dicen* il Pereyra non crede di dover tener conto, perchè egli ritiene che i dati offerti dalle carte di La Cosa e del Cantino siano tali da rendere quel viaggio fuori discussione. Ma egli non vede che Gomara con *tre anni prima* del 1502 ci riporta non al 1497, ma al 1499, anno in cui tanto nella *Lettera* al Soderini, come in quella del 18 luglio al Medici, Vespucci si trovava rispettivamente nel 2° e nel 1° viaggio, in cui si tratta solo di esplorazione dell'America del S. Ma soprattutto, vien fatto di domandarci: come mai nel Processo del Fisco, Pinzon parla solo del suo viaggio del 1499-1500 nell'America meridionale e di quello del 1508, senza fare il minimo accenno ad un suo viaggio all'Honduras del 1497-98, che avrebbe assicurato una precedenza assoluta sui diritti accampati dagli eredi di Colombo? E perchè, sempre al processo del Fisco, alla *pregunta* sul viaggio di Pinzon del 1499-1500, il suo compagno Manuel Valdovinos, dice che questo viaggio fu « *la segunda vez* » che Pinzon « fuè a descubrir »? Dal momento che consta ch'egli era stato con Colombo nel primo viaggio, e che non risulta ne abbia fatti altri, mi sembra che la cosa sia abbastanza chiara.

E, infine, se Pinzon il 18 novembre 1499 partiva pel Brasile, poteva nello stesso anno — con tutto il tempo che deve essergli occorso per preparare questa spedizione — aver compiuto prima anche un viaggio all'Honduras?

L'altro passo è di Oviedo (l. II cap. CXL), il quale a proposito del G. di Honduras scrive: « Algunos atribuyen al Almirante primero, D. Christóbal Colon, diciendo que el lo descubrió. Y no es así; porque el golfo de Higueras lo descubrieron Vicente Yañez Pinzon e Juan Diaz de Solis e Pedro Ledesma, con tres carabelas, *antes que el Vicente Yanez Pinzon descu-*

(1) Cfr. VALENTINI: *Pinzon-Solis 1508* in (Zeitschr. der Geselsch. fur Erdkunde zu Berlin, XXXIII 1898, N. 4). Effettivamente nel 1505-1506 si era preparata una spedizione per il paese delle spezie con Vespucci, V. J. Pinzon e J. de la Cosa; ma vicende dinastiche, torbidi politici e mancanza di danaro interruppero i preparativi già avanzati.

(2) Cfr.: *Historia de América española*. Madrid, 1920, Vol. I, nel cap. intitolato: *El Enigma de Americo Vesputio*.

briese el Marañon (1500) ». Conferma, trova il Pereyra, che una spedizione spagnola era stata nell'Honduras tre anni prima.

Parias, poi, al solito, è, secondo l'autore, un errore per *Lariab*; e *Lariab* è, dice il Pereyra, un termine comune nella toponimia dei popoli di Huasteca, infatti vi sono località come Tanlajab e Tancualayab i cui nomi prestano fisionomia e colore locale (?) alla parola *Lariab* di Vespucci (pagina 217). E *Veneziola*, soggiunge il Pereyra, perchè dev'essere proprio quella della carta di J. de la Cosa, nella regione che ancor oggi così si chiama? Come si ripetevano i nomi dei Santi, così poteva avvenire per altri di colore locale: se incontrarono una Venezuela a Tabasco, perchè Venezia non doveva suggerire il nome anche in questo caso?

Ma — a tutto questo basterebbe rispondere — Oviedo è famoso per gli errori nelle date e nei particolari dei viaggi. Egli aveva già confuso Ojeda con Pinzon, dicendo che « Ojeda vino a descubrir par la costa de tierra firma é truxo su derrota á reconocer *debaxo del rio Marañon* » (l. III cap. VIII). Anche altrove, a proposito del terzo viaggio di Colombo (1498-1500) anticipa la data di due anni, e ripete l'errore per ben tre volte nella prima edizione di Siviglia del 1535, ora in cifre romane ora in tutte lettere (HUMB. IV 277). La stessa scoperta dell'America è posta da lui nel 1491, e il ritorno di Colombo a Barcellona nel 1492; ed era paggio di Corte, e presente all'udienza data dai Reali nel 1493 a Colombo quando ritornò! Egli dice anche che la costa di Paria fu assai frequentata dagli Spagnuoli dopo il 1495, mentre l'aveva scoperta Colombo nel 1498. Ma poi, anche qui, se fosse risultato che altri prima di Colombo erano approdati all'Honduras, il Fisco non avrebbe mancato di valersene per negare i diritti accampati da Diego Colombo.

E se al viaggio avesse preso parte Solis, che era Piloto Mayor nel 1512-1515, perchè egli non intevenne a tagliar corto ad ogni contestazione? E, infine, perchè nè Gomara nè Oviedo dicono che anche Vespucci partecipò a questa spedizione? Evidentemente codesti storici spagnuoli — e v'è leggermente a dubitare se fossero proprio in buona fede, o non fossero un poco inclinati alla tendenza di voler lusingare l'amor proprio della loro nazione — hanno confuso col viaggio realmente compiuto da Pinzon-Solis nell'Honduras nel 1508; a quel modo che più tardi Herrera inventerà di sana pianta un viaggio di Pinzon-Solis al Plata nel 1508.

Ma fra i più forti argomenti negativi d'ordine cronologico contro questo primo viaggio del Vespucci, v'è poi l'*alibi* dimostrato da Humboldt (IV, p. 273): Vespucci *dalla metà d'aprile del 1497 alla fine del maggio del 1498 era in Andalusia, occupato nell'allestimento del terzo viaggio di Colombo*. Il Munoz infatti ha trovato nei « Libros de gastos de armadas » conservati negli archivi della *Casa de Contratación* di Siviglia, documenti autentici comprovanti che il Vespucci dal dicembre del 1495 era alla testa della Casa Berardi di Siviglia, incaricata di armare spedizioni d'oltre mare: il tesoriere Pinelo in data 12 gennaio 1496 gli fa un pagamento di 10 m. *maravedis*, e Vespucci continua a rimanere occupato in quelle funzioni a Siviglia e a S. Lucar dalla metà d'aprile del 1497 sino alla partenza

di Colombo, 30 maggio 1498 (1). Sicchè tutt'al più egli avrebbe potuto fare un'assenza dall'inverno del 1496 alla primavera del 1497; e una scoperta del continente nel giugno 1497, o un primo viaggio dal 10 maggio 1497 al 16 ottobre 1498 è impossibile.

Contro queste argomentazioni, che dovrebbero essere inoppugnabili, svolge tutta una serie di obiezioni Harrisse, per concludere che, invece, il viaggio 1497-98 potè essere stato fatto. Osserva egli anzitutto (2) che il racconto fu pubblicato e tradotto in un tempo in cui le persone ivi nominate erano viventi: il Re Ferdinando, il Re Emanuele, il Gonfaloniere Soderini (che però non è nominato), il Duca di Lorena e lo stesso Amerigo; e allorchè erano pure in vita persone che come Alonzo de Hojeda, Juan de la Cosa, i figli di Colombo e altri sarebbero stati in diritto di intentare un'inchiesta. Questo, si può osservare, sarebbe un sistema al quale si potrebbe ricorrere oggi; ma per quei tempi non avrebbe dovuto riuscir tanto facile!

E poi è altrettanto lecito dedurre che appunto perchè si sapeva che il Vespucci non poteva essere considerato autore di tante falsità per la stima ch'egli godeva, nessuno poteva seriamente pensare d'imputarle a lui; anche allora la notorietà poteva dar luogo a false attribuzioni.

Ma lo Harrisse si svolge soprattutto a dimostrare l'inconsistenza dell'*alibi*. Il doc. esibito da Munoz e Navarrete e riprodotto da Humboldt, proverebbe solo che alla morte del Berardi (dicembre 1495) Vespucci ebbe dal tesoriere della Corona di Castiglia, il 12 gennaio 1496, 10 m. maravedis per conto di salari dovuti a marinai e maestri di navi allestite per Hajti. (Qui si ha già una forte inesattezza: i 10 m. *maravedis* furono invece dati come compenso al Vespucci: un *maravedis* = L. it. 0,0149, sicchè il Vespucci avrebbe avuto circa 150 lire, somma che sarebbe stata un po' scarsa anche per un acconto da ripartirsi fra tanta gente). Ma fra questa data, prosegue Harrisse, e il 10 maggio 1499, giorno di partenza della spedizione di Hojeda (il secondo viaggio vespucciano della *Lettera*) — della quale per dichiarazione esplicita di questo Vespucci faceva parte — v'è uno spazio di più di tre anni, durante il quale non v'è traccia della presenza di Vespucci in Ispagna. E l'affermazione di Navarrete, che egli continuò ad occuparsi degli affari della Casa Berardi, è una mera supposizione basata su un'altra ipotesi, che cioè Vespucci soprintese allo allestimento della spedizione di Colombo che partì da S. Lucar nel maggio del 1498. Supposizione, dice Harrisse, erronea, perchè i 12 bastimenti affidati alla Casa Berardi in forza del contratto del 9 aprile 1495, dovevano essere allestiti

(1) NAVARRETE, III, p. 137. Il Berardi era morto nel dicembre 1495. «Vespuche se «encorgò de tener la cuenta con los... Maestres... del flete y sueldo que habien de «haber, segun el asiento que el dicho Juanoto (Berardi) fizo con ellos y del manteni- «miento ecc.». Per il che «recibiò... Amerigo de Pinelo 10 m. maravedis en 12 de «Enero 1496». E Vespucci, prosegue il Navarrete, attese ad ogni cosa sino alla partenza dell'armata da S. Lucar, soggiungendo che queste notizie sono tolte dal 2° libro delle spese delle flotte delle Indie che esiste nell'Arch. della *Casa de Contratación* di Siviglia, donde le estrasse il Munoz.

(2) *Discovery* ecc., p. 334.

4 in maggio, 4 in giugno e 4 in settembre del 1495, mentre Colombo era in Hajti; essi perciò non furono preparati per la terza spedizione, che non fu intrapresa se non 3 anni dopo; e nessuno, prosegue, ha ancora dimostrato che Berardi e Vespucci avessero avuto rapporti col terzo viaggio. Anzi, soggiunge, è probabile che la Casa Berardi sia andata in liquidazione dopo la morte del suo capo, perchè sul suo letto di morte noi lo intendiamo parlare come uomo che ha perduto tutti i suoi beni terreni: infatti nelle istruzioni notarili raccomandate a Vespucci e ad altri esecutori, di ritirare da Colombo 180 m. maravedis per somme anticipate e servizi resi nel 1492, egli dice: « per servirlo ho trascurato i miei affari « e casa, e perduto e consumato la mia proprietà e quella dei miei amici » (p. 355).

Ma sono, se mai, altrettanto negativi gli argomenti del grande critico americano. Può essere che il Munoz corredasse la sua affermazione con dati positivi, e che il Navarrete per brevità abbia tolto solo la conclusione; ma neppure Harris ha *veduto i libri delle spese*, e quindi la sua deduzione vale solo al più come constatazione della indeterminatezza della dichiarazione del Navarrete. E in ogni modo, anche se risultasse che il Vespucci non è ricordato in nessun documento fra il 12 gennaio 1496 e il 10 maggio 1499, ciò non proverebbe ancora che in questo tempo dovette essere assente dalla Spagna. Si capisce poi, che le navi contrattate nel 1495 non dovessero servire per la terza spedizione di Colombo; ma erano sempre destinate a Colombo, come navi di rifornimento e di soccorso.

Codesti allestimenti potevano durare degli anni, e spesso venivano interrotti a seconda di circostanze varie. Così Colombo durante il secondo viaggio (3 novembre 1493-11 giugno 1496) stette un pezzo senza mandare sue notizie, e può darsi che prima di preparargli in blocco una spedizione di 12 navi volessero esser sicuri che l'impresa metteva conto. Certo è che le navi non partirono all'epoca stabilita: le prime quattro salparono, con Giov. Aguado, solo nell'agosto; le altre quattro nel gennaio del 1496, ma una tempesta le gettò sulla spiaggia di partenza lasciandole assai malconce; sicchè probabilmente il Vespucci dovette attendere a riparar queste e ad allestire le altre. Il 17 giugno dello stesso anno partirono per Hajti tre delle ultime quattro caravelle pattuite, sotto Peralonso Niño, e il 29 ottobre erano di ritorno. E dalle 8 della terza spedizione due partirono nel gennaio 1498 sotto P. Fernandez Coronel, e le altre 6 partirono da S. Lucar con Colombo il 30 maggio dello stesso anno (1).

Intanto, non è strano pensare che mentre si procedeva così lentamente nel preparare la spedizione delle 12 navi, se ne armassero quattro per la spedizione di Vespucci, e che questi partisse proprio quando si preparava una nuova spedizione di Colombo, un anno dopo il suo ritorno e un anno prima della nuova partenza di Colombo stesso? E più strano ancora sarebbe ammettere che dopo quel *terminus a quo* del 12 gennaio 1496 — quando è ricordato il pagamento in favore di Vespucci — questi siasi trova-

(1) Cfr. HUGUES: *Am. Vespucci, Notizie sommarie* - *Racc. Col.*, parte V, vol. II, pp. 116-117. Da un doc. pubbl. da NAVARRETE, III, 322.

to libero di andarsene perconto suo, quasi a formarsi quella pratica di cose di mare che doveva permettergli di prender parte alla spedizione del 1497. Ma un doc. pubblicato più tardi dallo stesso Harrisse ci permette invece di ritenere che Vespucci dovette proprio continuare l'opera del Berardi: in un atto del 15 dicembre 1495 in *articulo mortis* questi parlando del Vespucci lo chiama: « *mi fator, mi albacea, e especial amigo* » (1). Sarebbe stato un bel *fator* e proprio un *especial amigo* se neppure un mese dopo il Vespucci, intascati i suoi 10 m. maravedis, se ne fosse andato per i fatti suoi, lasciando la casa in *liquidazione* e senza continuare gl'impegni assunti dal Capo della Casa in cui egli era impiegato! Si aggiunga che alla Casa Berardi era interessata anche la Casa del Medici, di quel Medici col quale Vespucci era in corrispondenza e del quale era stato in Italia, e si conservava fors'anche in Ispagna, agente (2). Anzi dalle parole di Colombo relative al Vespucci nella lettera al figlio Diego (« *el siempre tuvo deseo de me hacer plaser; es mucho hombre de bien* ») chissà che non si debba trarre una prova della riconoscenza di Colombo per il modo col quale, anche in un tempo relativamente lontano il Vespucci aveva provveduto agli interessi di Colombo stesso nei suoi rapporti col Berardi suo creditore? (3). È quindi assai più probabile che il Vespucci continuasse a presiedere alla direzione della Casa Berardi, e provvedesse per conto di questa all'allestimento della flotta: il 12 gennaio 1496 non è un termine perentorio; e finchè non *resulterà da altri documenti che il compito di regolare l'adempimento di quello impegno fu assunto, da quella data, da un altro*, la circostanza sulla quale si fonda lo Harrisse ha altrettanto valore quanto l'assenza di un documento riguardante la formale assunzione dell'impegno da parte di un'altra Casa. Che la Casa Berardi fosse in rovina, come deduce lo Harrisse dal testamento, è una pura ipotesi; contraddetta poi dal fatto che le navi promesse furono, in numero di 11, continuate ad all'estire. E Vespucci poteva proseguire nel suo compito, senza che per questo il suo nome dovesse comparire ogni giorno in documenti ufficiali.

(1) Dai « *Documentos escogidos del Archivo de la Casa de Alba* », pubblicati dalla Duchessa d'Alba, Madrid, 1891, p. 102. Cfr. HARRISSE: « *Per Amerigo Vespucci, Una lettera di H. Harrisse* » in « *Riv. Geogr. Italiana* », 1900, p. 113.

(2) Cfr. P. L. RAMBALDI: *Amerigo Vespucci*, Firenze, 1898, p. 25. Vespucci era in Italia l'uomo di fiducia, una specie di procuratore negli affari del Medici. Fra le varie lettere del Medici al Vespucci, prima che passasse a Siviglia, ve n'è una del 24 settembre 1489 in cui s'incarica il Vespucci d'irformarsi, per un fante che partiva per la Spagna, degli affari della Casa che pareva non andassero troppo bene, nonchè sul conto di Giannetto Berardi, al quale Donato Niccolini pare avesse lasciato la Casa di Siviglia.

Sull'intimità di questi rapporti del V. col Medici, cfr. il fascio di lettere dirette al Vespucci pubblicate nell'op. cit. MASETTI-BENCINI e HOWARD SMITH.

(3) Dal doc. sopra citato di Harrisse, completato in: PULIDO RUBIO *op. cit.*, p. 125, si ha, in continuazione delle disposizioni testamentarie del Berardi, questa dichiarazione: « *Digo e confieso por decir verdad a Dios e guardar salud de mi anima, que el Sr. Almirante D. Cristóbol Colón me deve e es obligado a dar e pagar por su cuenta corriente ciento y ochenta mill maravedis poco más o menos... digo ante vos que suplico y pido por merced al dicho señor Almirante que le plaga pagar a Jerónimo Rufaldi i a Amérigo Vespuchi, mis albaceas (esecutori testamentari), la dicha suma que así me debe* ».

Nè maggior peso dovrebbe attribuirsi ad altre argomentazioni tirate in campo dallo Harrisse per dimostrare che Vespucci poteva essere in viaggio nel 1497. Così, egli osserva, Vespucci in una lettera del 30 dicembre 1492 si qualificava *mercante fiorentino in Sybillia* e così è denominato anche nel doc. del 12 gennaio 1496 (?); ma quando viene nominato ancora per la prima volta egli figura come *piloto*, e Harrisse cita la frase della dichiarazione di Hojeda nel processo del Fisco, riferentesi al viaggio del 1499: « y en este vyage trujo consigo a Juan de la Cosa piloto, y Amerigo Vesputche, y otros pilotos ». Sicchè, argomenta Harrisse, non è ammissibile che Vespucci sia passato d'un tratto dal *Banco di Berardi al timone della flotta d'Ojeda* (p. 356): egli deve invece aver acquistata una notevole esperienza nautica, prima che gli fosse affidato un tal compito in una flotta che navigava sotto bandiera regia, e venisse mandato attraverso l'Atlantico a scoprire nuove terre: quindi si deve ammettere che fra il 1496 e il 1497 egli abbia fatto vita da marinaio, e possa poi aver navigato dal maggio 1497 all'ottobre 1498. Ma... ci sembra che allora sia ancor meno da ammettersi che due anni prima di quando andò *piloto* con Hojeda, egli siasi imbarcato in una flotta per *aiutare a scoprire*; il tempo trascorso dall'abbandono del Banco dei Berardi era ancora più limitato per fargli acquistare le qualità nautiche necessarie per un viaggio come quello del 1497, che stando alla *Lettera* al Soderini sarebbe stato un viaggio assai più lungo e importante. E rimane poi sempre a dimostrare che il Vespucci del 12 gennaio 1496 al 10 maggio 1497 — aveva allora 43 anni! — si sottopose a questo corso d'apprendista come marinaio. L'espressione di Hojeda ci autorizzerebbe poi fra altro ad escludere che il Vespucci partecipasse a quel viaggio soltanto come *piloto*: il suo nome è come distinto da quello degli altri qualificati come *piloto*. Hojeda deponeva (contro Colombo) l'8 febbraio del 1513, a S. Domingo, a quasi un anno di distanza dalla morte di Vespucci, il quale per 4 anni era stato come il direttore dell'Ufficio idrografico della *Casa de Contratación*, e sembra quasi ch'egli faccia al Vespucci un posto a parte. È probabile che Vespucci non navigasse come *piloto*, ma come astronomo e cosmografo, che sono le qualità nelle quali, stando ai contemporanei e a quanto egli stesso lascia capire, emergeva (1). E queste

(1) Amerigo potè aver avuto nozioni di scienza astronomica da suo zio Bartolomeo Vespucci, che nel 1506 troviamo professore di Astrologia a Padova e che nel 1508 pubblicò a Venezia le lodi del trivio e del quadrivio e dell'Astrologia, nonchè i commenti alla *Sfera* del Sacrobosco. Amerigo stesso vien detto « Regis Hispanorum astronomus » da Giov. Houtzbach in un'opera del 1508-13 (cfr. A. ELTER: *De Henrico Glareano geographo et antiquissima forma Americae commentatio*, Bonnae, 1896, p. 22). E anche Herrera, il livido detrattore del Vespucci (*Dec.*, I, l. IV, cap. 1°) dice che con Hojeda « yua piloto Juan de la Cosa Vizcaino, y Amerigo Vesputchio por mercader, y como sabio « en las casas de cosmografia y de la mar ». Si veda poi — senza tener conto delle esagerazioni del *Mundus Novus* — come il Vespucci stesso ponga in rilievo che nella flotta di Cabral « non fu cosmografo, ne mattematico nessuno, che fu grave errore »; e il suo vantarsi nella lettera del 18 luglio, d'aver perduto molti sonni e di aver abbreviato la vita di dieci anni per osservare le congiunzioni dei Pianeti con la Luna onde trovare le longitudini, e quella specie di lezione che dà al Medici sul modo di trovare la lat. e la longitudine. Pietro Martire (*De Orbe Novo Dec.*, II, cap. VII), parlando del nipote Giovanni Vespucci dice che questi aveva ereditato dallo zio « artis naucleriae, graduum-

attitudini poteva averle acquistate, anche senza far viaggi di mare, con lo studio e la pratica in terra ferma. E sarà divenuto poi anche, si capisce, un pilota come tanti altri. E chi allestiva spedizioni d'oltremare in quei tempi non era come ebbe ad esprimersi, purtroppo volgarmente, il Markam, un appaltatore di carne salata (1), ma doveva provvedere le navi stesse e fornirle di tutto ciò ch'era necessario alla navigazione, dalle vele alle carte e agli strumenti; le sue conoscenze in questo campo potevano essere altrettanto preziose quanto lo erano nel campo della direzione dell'impresa e dello sfruttamento delle nuove terre le qualità di Ojeda, Pedrarias e di altri *conquistadores*.

Sicchè anche le conclusioni del Vignaud (p. 133) che « *Harrisse a examiné les pièces qui prouveraient cet alibi et il a montré qu'elles ne prouvaient rien: il a cherché s'il existait d'autres plus explicites à cet égard et il ne les a pas trouvées* » sono alquanto esagerate, perchè Harrisse non ha trovato nulla contro l'alibi rintracciato da Humboldt (2).

que calculi peritiam », e più oltre (*ib.*, cap. X), dice che Amerigo era perito nell'arte di costruire le carte. E Fr. Giuntini, nella dedica del suo Commento alla *Sfera* di Sacrobosco (Lione, 1577), lo chiama « in astronomia peritus, in disciplinisque mathematicis excellentissimus ». (Cfr. BANDINI, *op. cit.*, p. 19).

(1) Anche l'espressione *por mercader* che così spesso ricorre, quasi in senso dispregiativo, negli storici spagnoli è fuori posto. A quel tempo anche i Sovrani attendevano a imprese commerciali. Le grandi Case fiorentine, che armavano codeste spedizioni, tenevano spesso sulle navi degli agenti o rappresentanti che al ritorno informavano sui risultati del viaggio dal punto di vista commerciale.

Delle qualità del Vespucci come cosmografo, per le quali fu il riformatore della cartografia del suo tempo, parleremo in seguito.

(2) Del resto il contegno stesso degli storici spagnoli, soprattutto del Las Casas e di Herrera, così ostile verso Vespucci, è una conferma indiretta che cronologicamente non si può collocare un suo viaggio del 1497. Essi non sospettavano che le *Quattuor Navigationes* potessero non essere del Vespucci; ed essendo vissuti qualche decennio dopo, quando già era possibile intraprendere uno studio critico dei risultati delle scoperte geografiche, perchè nessun segreto di Stato o gelosia di potenze rivali poteva ormai più vincolare l'opera degli storici della grande epoca e tutti i documenti ufficiali erano, specialmente per il secondo, a loro disposizione, essi non potevano non stupirsi di trovare un viaggio nel 1497 del quale non risultava loro nessuna notizia: e bastò questo per infirmare tutta l'opera del Vespucci. Ma, d'altra parte, questo contegno costituisce una conferma indiretta che viaggio non vi fu: perchè, se da qualche relazione o documento fosse risultato il contrario, i due storici spagnoli non avrebbero osato nascondere il vero, e avrebbero preso atto della eventuale precedenza del Vespucci su Colombo nella scoperta della terra di Paria.

CAPITOLO X.

Detto così delle difficoltà d'ordine cronologico che si oppongono alla ammissione d'un viaggio nel 1497, dobbiamo procedere all'esame di circostanze d'altra natura, e specialmente di quelle d'ordine geografico. È strano davvero il metodo che siam costretti a seguire per difendere il Vespucci e tentare di riabilitarne definitivamente la fama! dobbiamo essere alleati dei suoi avversari che negano codesto viaggio, e combattere coloro che invece vogliono ammetterlo come realmente avvenuto perchè fanno consistere in esso il più grande merito del navigatore fiorentino. Ma come abbiain detto più volte, attorno al Vespucci bisogna sfrondare, abbattere senza esitazioni o preoccupazioni: alla sua gloria basta quello che di lui si può dire senza che possa venir continuamente discusso.

Nel largo movimento degli studi intorno alla figura del Vespucci, che s'iniziarono verso la metà del sec. XVIII e al quale dette occasione l'opera del Bandini (1), e che continua ai nostri giorni, noi vediamo delinearsi tre correnti: 1) una, che è rappresentata da quegli scrittori che, o per sentirsi in realtà sopraffatti dalle difficoltà emergenti dalla *Lettera*, o per altri motivi, considerano il Vespucci più o meno esplicitamente come un impostore: così, per ricordare solo i principali, il Roberston nella sua *History of America* (1777), il Navarrete, il Santarem, il Mayor nella sua *Vita di Enrico il Navigatore* (2), il Markam (3); 2) una seconda corrente, che mette capo al Canovai (4), e che è seguita, fra altri, dal Varnhagen, dallo Har-

(1) *Vita e lettere di Amerigo Vespucci*, Firenze, 1745.

(2) pp. 366-388.

(3) « *Amerigo Vespucci and his alleged first voyage* » in « *Geogr. Journal* », settembre 1892. Il Markham qui non ammette il primo viaggio, ed in questo è seguito da altri, fra i quali da Giovanni Marinelli. Ma ben più severo giudizio dette poi sul Vespucci nell'opera « *The letters of Am. Vespucci and others documents ecc.* », pubblicata dalla Hakluyt Society, Londra, 1894.

(4) Il Canovai iniziò la sua campagna in favore del Vespucci con un « *Elogio di A. V.* », pubblicato nel 1788 e la proseguì poi in forma di aspra polemica contro il Bartolozzi e il Napione, i quali, pur glorificando il Vespucci non ammettevano la priorità dello sbarco di questo in terraferma, attribuendolo invece a Colombo. — Anche in un'opera di LESTER e FORSTER: « *The life and voyages of A. V.* », New Haven, 1853, e nella grande opera del FISKE: « *The Discovery of America* », Boston, 1892, si segue sostanzialmente la tendenza del Canovai.

risse, dall'Uzielli (1) e dal Vignaud, ammette un primo viaggio nel 1497, dal quale naturalmente risulta che il continente fu per la prima volta toccato dal Vespucci; non solo, ma essi si illudono di poter dimostrare che il navigatore fiorentino percorse per un buon tratto le coste dell'America centrale e settentrionale; 3) una terza, che è la più autorevole e che risale a Humboldt, la quale non esclude i primi due viaggi di Vespucci in servizio della Spagna, ma sostiene, dimostrando che vi sono solo errori di date, e pur riducendo il primo a minori proporzioni, che il primo deve identificarsi con quello di Hojeda del 1499, e il secondo con quello di V. Yanez Pinzon o di Diego de Lepe del 1500 (D'Avezac, Hugues, ecc.) (2).

Sarebbe oggi superfluo occuparci ancora dei critici della prima maniera, i quali, tranne qualche persistenza isolata, possono ormai considerarsi come oltrepassati; ma tutti gli altri, non essendo ancora riusciti a staccarsi dal convincimento che la *Lettera* al Soderini è autentica, ammettono la realtà dei primi due viaggi e si sforzano, chi per una chi per l'altra via, di ridurre i dati e gli elementi geografici del racconto ad un migliore accordo, che possa renderli accettabili (3).

Vediamo pertanto, trascurando gli episodi secondari e le descrizioni di costumi degli abitanti, quali sono i capisaldi del presunto primo viaggio (4).

Il primo dato è l'arrivo, dopo 37 giorni dalla partenza dalla Grande Canaria « per ponente prendendo una quarta di Libeccio » ad una terra, giudicata subito terra ferma (5), situata a 1000 leghe dal punto di partenza, alla lat. di 16° N. e alla long. di 75° a W. dalle Canarie. La lat. corrisponderebbe press'a poco a quella di Truxillo, all'ingresso del Golfo di Honduras; ma 37 giorni sono pochi (ne impiegarono 44, senza accenni a tempeste o correnti contrarie, nel secondo viaggio per arrivare dalle isole del Capo Verde a 5° di lat. S.), e poi avrebbero inevitabilmente dovuto vedere e toccare qualche isola della cerchia delle Antille. Inoltre accettando i risultati del computo che si deve dedurre dalle coordinate e dalla direzione

(1) L'Uzielli, veramente, non ebbe mai di proposito ad occuparsi dei viaggi del Vespucci; ma egli soprattutto si occupò della dimostrazione della necessità di tener conto, per uno studio sul Vespucci, dei codd. fiorentini. Però anch'esso non dubitò mai dell'autenticità del *Mundus Novus* e della *Lettera* al Soderini.

(2) Da tutti si distacca con una concezione che — diciamolo subito — appare la più logica, il Peschel; il quale, basandosi sulla constatazione che i primi due viaggi sono compresi fra date cronologicamente impossibili, sostiene che Vespucci fece un solo viaggio in servizio della Spagna, e che questo, stando alla lettera del 18 luglio, ch'egli giudica la meglio autentica, è il viaggio compiuto con Hojeda nel 1499-1500. (Cfr. *Gesch. des Zeitalters der Entdeck.*, p. 309).

(3) Cfr. soprattutto il cap. 2° della seconda parte dell'op. del VIGNAUD: « *Le premier voyage - 10 mai 1497 - oct. 1498 (Honduras, Yucatan, Golfe de Méxique, Floride)* », pp. 123-135.

(4) S'intende che ci riferiamo all'edizione fiorentina; ormai sarebbe ingenuo tener conto delle varianti dell'edizione latina. Anche il testo del Vaglianti ci dice ben poco in proposito.

(5) Senza dire in base a quali dati. Invece nella lettera del 18 luglio questo carattere viene ragionevolmente spiegato dopo un lungo percorso costiero e dalla presenza di animali che non sono propri delle isole.

seguita, le leghe sarebbero circa 1600, e l'approdo dovrebbe collocarsi molto più a S., press'a poco a 6° N. verso l'estremità settentrionale della Guiana francese (1). Per superare la difficoltà furono addotte varie spiegazioni: così il Canovai ammette — ed è il primo a inaugurare il sistema — che invece di 16 debba leggersi 6, poichè, dice, era « costume abituale di trasformare nella cifra 1 quella piccola linea talora più corta e più forte, che in certe scritture separa i numeri dalle parole; così fu letto (nella lettera del 18 luglio) 15 per 5, 15465 invece di 5465, e qui per la ragione medesima s'indussero a leggere 16 per 6 (2).

Il Peschel invece vorrebbe dar peso all'osservazione che i quadranti erano costruiti in modo che il loro indice segnava sempre il doppio dell'altezza misurata, e che perciò il Vespucci errasse del doppio, sicchè in luogo di 16° debba leggersi 8°; il che ci condurrebbe press'a poco alle foci dell'Orenoco; ma se dovessimo accettare questa spiegazione, l'errore dovrebbe ricorrere altre volte, mentre non si ripete mai. In ogni modo adottando l'una o l'altra spiegazione, il Vespucci avrebbe dovuto notare le foci dell'Orenoco, l'is. della Trinità, le bocche del Drago e non avrebbe dovuto dopo la lunga descrizione dei costumi degli abitanti, trasportarci, senza dare il minimo particolare, all'is. di Curaçao, dove avviene il noto episodio con gli abitanti del villaggio fondato su palafitte come Venezia (3). Ma è soprattutto sfuggito ai commentatori che, terminando il secondo viaggio a 15° N. (venendo da 5° S.), il compilatore della *Lettera* vuol farlo giungere deliberatamente sino a un grado dal punto dove era cominciato il primo, cioè a 16° N.: se il primo viaggio si fosse fatto iniziare a 6° N., *il secondo sarebbe poi riuscito in gran parte la ripetizione del primo*. Mentre solo con uno sbarco a 16° N. e con l'aggirarsi vagamente senza ulteriori designazioni di coordinate astronomiche, e attenendosi soltanto a qualche riferimento a direzioni e distanze, l'autore fa percorrere al Vespucci una regione indeterminata che può non venir confusa con quella del viaggio successivo (4).

E non si è posto mente che come il secondo viaggio s'inizia da 5° S. per continuare a NW., così il terzo *comincia pure a 5° S.*, ma *questa volta per continuare a SW. sino a 32° S.* in modo che mentre il secondo termina dove era cominciato il primo, il terzo s'inizia con questa sutura al 5° grado a S. dell'Equatore, ma con direzione mutata. Come non vedere che l'anonimo estensore aveva sott'occhio una carta tipo Canerio (1502) e che, bene o

(1) Cfr. HUGUES: « *Alcune considerazioni sul primo viaggio di A. V.* », « Boll. della Soc. Geografica Italiana », 1885, p. 255. Quanto alla mancanza di accenni alle Antille, il Varnhagen obietta che il Vespucci non le nomina perchè erano *assai* conosciute! (*Op. cit.*, p. 11).

(2) Questa spiegazione viene accettata dall'Hugues (*op. cit.*, p. 257).

(3) Vero è che nella *Lettera* vien situato sulla terraferma, ma i paraggi sono sempre quelli.

(4) In ogni modo, come è affrettata la designazione di *terraferma* nel primo viaggio, così è assurda, nel secondo, la definizione: « La giudicammo terra ferma et continua » con (quell) la (di cui) di sopra si fa menzione ». Fra 16° N. o 6° N. e 5° S., punto di sbarco nel secondo viaggio, v'era un considerevole spazio inesplorato, sicchè da nessun indizio il compilatore era autorizzato a concludere che le due terre erano in continuazione.

male, per lui il Vespucci doveva aver esplorato l'intera costa qui rappresentata, salvo da parte dell'anonimo a correggere direzioni e distanze secondo i suggerimenti della fantasia? Perchè poi, mentre nel secondo, terzo e quarto viaggio si danno i numeri delle latitudini rispettivamente raggiunte, per il primo viaggio manca l'indicazione della lat. estrema toccata a N.? Evidentemente perchè le carte o non segnano ancora (come quella dell'Hamy) le coste dell'America centrale e settentrionale, o le segnavano in modo così vago e indeterminato (come nelle carte di G. de la Cosa, del Cantino e di Canerio) che l'autore non sapeva a quali dati attenersi.

Col fare intervenire errori di trascrizione di cifre, si fa arrivare un navigatore dove si vuole; ma poi è difficile poter spiegare nuove difficoltà.

Il Vignaud si limita a parlare di golfo di Honduras « ou dans ces parages » (129), poichè, dice, le latitudini e le longitudini erano allora determinate con procedimenti così imperfetti, che i risultati variavano da uno a più gradi. D'accordo per la longitudine, ma per le latitudini non è certo il caso di ammettere errori di 10°; e il Vespucci era, per dichiarazione di Sebastiano Caboto « hombre bien esperto en las alturas » (1).

Ma si osservi poi sin d'ora, che in tutto questo primo viaggio, ogni qualvolta si parla di direzione seguita si dice sempre che si procedeva per il *maestrale*: direzione tutt'al più conveniente, dato uno sbarco a 6° di lat. N., per il tratto che va da questo punto all'is. della Trinità; ma per tutta la costa di Paria essa è in generale di W.; onde direzioni e distanze si avvantaggiano ben poco anche con un primo approdo a 6° anzichè a 16° N.

Ma, riprendendo, la *Lettera* dice che dopo due giorni « navigando per el maestrale » arrivarono in un luogo comodo e sicuro, dove stabilirono qualche rapporto con gl'indigeni. Ma il G. di Honduras forma come un angolo retto: se avessero seguita la costa meridionale, la direzione sarebbe stata di W., se la orientale avrebbe dovuto dire N. o NN. 1/4 E. Qui poi è collocata la lunga, prolissa descrizione degli usi e costumi degli indigeni; ma selvaggi e cannibali, come si disse, non hanno nulla a che fare con gli abitanti dell'Honduras e del Yucatan, appartenenti alla razza civile o semicivilizzata dei Majas. E, anche adottando lo sbarco a 6° N., è sempre inspiegabile che il Vespucci ci dia subito, al primo arrivo, una descrizione che si estenderà poi a tutti gl'indigeni incontrati procedendo a NW.; e soprattutto che ce li presenti con le stesse caratteristiche degli abitanti del Brasile, descritti più tardi nella lettera al Medici.

Poi, partiti di qui, proseguono, sempre costeggiando la terra « nella quale facemmo molte scale, et havemmo molti ragionamenti »; e *al fine di certi giorni* giungono a un luogo dove trovano « una populatione fondata sull'acqua come Venetia », dove avviene il famoso episodio, che nella lettera del 18 luglio è riferito ad un'isola a 15 leghe da Curaçao. È noto che dall'aspetto di quel villaggio, derivò poi il nome di G. del Venezuela,

(1) Cfr. i pareri dei vari piloti sopra la linea di demarcazione, il 13 novembre 1515 - NAVAPRETE, III, 319-320). E Caboto e Nuño Garcia (*ib.*) accertano che Vespucci aveva situato il C. S. Agostino alla lat. di 8° S., che è la giusta. Anche l'isola della Trinità (lettera del 18 luglio) vien situata nella sua vera lat. di 10° N.

sebbene nelle carte del tempo — tranne quella di Juan de la Cosa, compagnodi viaggio del Vespucci dove viene già detta *Veneciuela* — si conservi il nome indigeno di Coquibacoa. Se si ammette lo sbarco a 6° N., in tutto codesto lunghissimo percorso, stando alla *Lettera*, non sarebbe avvenuto nulla di particolare, mentre alcuni nomi delle carte, come *Aldea* (villaggio) *grande*, *aldea quemada* (bruciata), *valdamerigo* (1), *porto flechado* (dove le navi furono assalite da indigeni armati di frecce) si riferiscono a episodi che troviamo descritti nella lettera del 18 luglio, avvenuti lungo quel tratto di costa; mentre nella *Lettera* al Soderini gli episodi sono pure accennati, ma *dopo* quello del Venezuela, in prosecuzione del viaggio a NW. e quindi non più applicabili alla disposizione dei nomi sulle carte.

Per quelli poi che considerano lo sbarco avvenuto a 16° N., siccome il corso della spedizione è sempre verso *Maestrale*, si presenta l'impossibilità di far corrispondere a questo luogo il G. del Venezuela, chè altrimenti Vespucci avrebbe dovuto dire che erano ritornati a SE.; quindi, non tenendo conto che il nome è già sulla carta di De la Cosa, in corrispondenza con l'episodio descritto nella lettera del 18 luglio, essi se la cavano col dire che di popolazioni viventi su palafitte ne esistevano pure sulle coste dell'America centrale, e che perciò il luogo dev'essere situato a N. del 16° di lat. Così il Varnhagen dapprima lo fa corrispondere a S. Cruz; poi, indotto dalla considerazione che partendo di qui giunsero dopo 80 leghe ad un porto che deve corrispondere a Tampico, lo porta più a S., fra la laguna di Terminos e la Barrilla del Goatzacoalcos (2). Cosicchè il Vespucci, che dice d'essere andato sempre *costeggiando* sarebbe arrivato in fondo al G. di Campêche, senza accorgersi dei cambiamenti di direzione, e specialmente di quello di SW. per la costa dell'Yucatan che guarda il golfo del Messico. Il Canovai e il Varnhagen e altri si fondarono, per sostenere che il Vespucci s'era spinto tanto a N. nell'Emisfero settentrionale, sul fatto che nella *Lettera* a proposito della latitudine della regione è detto: « Que-
« sta terra sta dentro della Torrida zona giuntamente e di basso del paral-
« lelo che descrive el tropico di Cancer, dove alza el polo dello orizzonte 23
« gradi nel fine del secondo clima ».

Ma, come già osservò il D'Avezac, da questo passo non si deve inferire che la regione sia alla lat. di 23° di lat. N.: vi si dice solo che essa è dentro la zona torrida, la qual zona torrida è a S. del Tropico, il qual Tropico è un circolo a 23° di lat. N. (3).

(1) Sul significato relevantissimo di questo nome, che compare per la prima volta nella carta del 1523 della Bibl. Reale di Torino, 11 anni dopo la morte di Amerigo, e che allude evidentemente alla parte non certo secondaria avuta da Amerigo nella esplorazione della costa (mentre nessun nome ricorda Ojeda o De la Cosa), ritorneremo in seguito. Anche per altri navigatori ricorre qualche volta l'uso; così *Rio Nuño*, *rio Alvarado*, *rio de Grijalva*. Questo nome di *Valdamerigo* ricorre anche nella carta senza data di CONTE DI OTTOMANO FREDUCCI (Atlante della Bibl. Com. di Mantova) e nella cosiddetta *Carta Salvati*, di an. spagnolo, della Bibl. Mediceo-Laurenziana di Firenze, alla quale si attribuisce la data del 1527.

(2) HUGUES, *op. cit.*, p. 260.

(3) Cfr. D'AVEZAC: *Les voyages d'Améric Vespuce au compte de l'Espagne*, « Bull. de la Soc. de Géographie de Paris », 1858, vol. 2°, p. 199.

L'autore della *Lettera* abbonda, al solito, nelle dilucidazioni non necessarie. Ma è poi sfuggito sin qui, a conferma di questa interpretazione il significato della frase « nel fine del secondo clima ». È noto che Tolomeo aveva diviso la Terra in 21 clima, riferendosi al concetto della durata massima e minima del giorno sui vari paralleli: il primo clima era limitato dal parallelo 4° 30', dove la differenza è di un quarto d'ora; il secondo finisce a 8° 25' dove la differenza è di mezz'ora. Sicchè il secondo clima, nel nostro caso, viene a corrispondere nel suo termine settentrionale alle coste situate a circa 2° S. dalla terra di Paria, o addirittura — tenendo conto dell'errore che poteva esser dato dalle carte — alla lat. della terra di Paria (1). Questo è l'errore sul quale s'impennano poi tutti gli altri successi del Varnhagen e compagnia; così, siccome il Vespucci dice d'aver proceduto da questo punto, ritenuto erroneamente sotto il Tropico, per 870 leghe *al Maestrale*, parrà poi persin poca cosa farlo arrivare alla baia di Chesapeake!

L'autore della *Lettera* sa invece benissimo d'aggrarsi nella zona che il Vespucci percorse effettivamente nella spedizione di Hojeda: tantochè soggiunge che abitanti si chiamano *Carabi* e la provincia si dice *Lariab*. *Lariab* (che i traduttori di S. Dié non han durato fatica a rendere con *Parias*) può essere un errore di stampa, e può essere, più probabilmente, una voluta sostituzione per indurre a credere che si trattasse d'una terra diversa, come poco dopo si farà *Iti* da Hajti. Ma il Varnhagen per difendere il Vespucci dall'accusa che facendosi corrispondere *Lariab* a *Parias* egli voglia presentarsi come precursore di Colombo, sostiene che *Lariab* è un errore per *Cariah*, ch'è un nome applicato ai paraggi dell'Honduras da un compagno di Pinzon (2): infatti — e sembra al Varnhagen la cosa più semplice al mondo! — nei caratteri gotici, egli dice, v'è quasi identità fra le maiuscole *C* e *L* e le minuscole *b* e *h* (3). È superfluo rilevare che tutta questa facilità di scambiare lettere e date possiamo averla noi oggi, perchè quei caratteri non ci sono più famigliari; ma in quel tempo lettori e stampatori non dovevano confondere gli uni e le altre così spesso. Intanto l'ed. fiorentina, che è quella dove ricorre *Lariab*, non è affatto in caratteri gotici; e poichè essa non è preceduta da nessun'altra, cade di per sè la possibilità intravvista dal Varnhagen; e in secondo luogo noi abbiamo in essa vicinissimi i due termini *Lariab* e *Carabi*, dove la differenza fra le due maiuscole è nè più nè meno di quella che si conserva oggi; e nella stessa linea vi è un *h* della parola *huomini* che non ha nulla a che fare col *b* di *Carabi* (4).

E il Vignaud pure vuol conservare *Lariab* per designare una regione

(1) Questa aggiunta della indicazione del *clima*, si ha nella *Lettera* e nel *Mundus Novus* anche per le Canarie; e rivela che chi scriveva voleva mostrare d'essere informato d'un particolare, che probabilmente deduceva da qualche carta delle nuove edizioni di Tolomeo: nelle lettere dei codd. fiorentini, questa delucidazione superflua non occorre mai.

(2) In una deposizione del processo del Fisco (Nav., III, p. 558).

(3) *Op. cit.*, p. 14.

(4) Cfr. il facsimile della *Lettera* in « *Vespucci's Reprints* », vol. 2°, p. 14.

sul Tropico, che non deve confondersi con *Parias*, in modo che il Vespucci debba uscir giustificato dall'accusa di usurpatore fattagli da Las Casas e da Herrera, adducendo a prova che Schöner nel suo globo del 1520 segna *Parria* a quella latitudine di 23° dove Vespucci pone *Lariab* (1). Schöner, dice il Vignaud ha veduto una rassomiglianza dei nomi, ma ha mostrato che sapeva non trattarsi della costa scoperta da Colombo nel 1498 (126). E i *Carabi*? Il Vignaud non ha tenuto conto che il Vespucci dice essere la terra abitata dai *Carabi*; i quali altro non sono che i Caraibi, abitatori della costa e delle isole del mare che ancor oggi conserva il nome, e che non hanno mai avuto nulla a che fare con gli abitanti delle coste del G. di Campêche, che nessuno, fra l'altro, ci ha mai rappresentato come cannibali (2).

Ci si deve poi domandare come mai, se il Vespucci costeggiò tutta questa regione degli istmi, rimase ancora così a lungo tanta incertezza sopra il presunto stretto nell'America centrale, che figura in quasi tutte le carte del tempo, sino allo « stretto dubitoso » della carta di Maggiolo del 1527; l'idea si conservava ai tempi di Pedrarias (3), e determinò poi i viaggi di Garay, Fernando de Cordova, Alvarado e Grijalva.

Mi sembra che non sia proprio il caso di persistere a credere che *Lariab* sia una terra alla lat. di 23°; essa è la terra di Paria, che il falsario ha con ogni probabilità trascritta intenzionalmente con un nome diverso da quello della terra già nota come scoperta da Colombo e percorsa dai continuatori di questo, quando egli nel 1504 o più tardi componeva la *Lettera* (4). E ricordiamoci che nella lettera del 18 luglio si dice invece che venendo da SE. furono « a mettersi in un golfo, che si chiama il golfo di Parias » e furono « a surgere in fronte d'un grandissimo rio » (probabilmente la Boca Vagre, uno dei rami del delta dell'Orenoco).

Proseguendo nel corso del viaggio, le difficoltà si fanno ancora maggiori. « Navigammo allungo della costa sempre a vista della terra tanto che « corremmo d'essa 870 leghe tuttavia verso el maestrale facendo molte scale « et tractando con molta gente... Eravamo già stati 13 mesi nel viaggio, et « di già e' navili et li apparecchi erano molto consumati et li huomini can-

(1) Fidarsi della testimonianza di Schöner! La parte settentrionale di questa terra è detta *Terra di Cuba*, mentre l'*Isabella* (Cuba stessa) figura come isola. L'America del S. è divisa da uno stretto da quella del N., e qui si trova l'iscrizione: « Hucusque Hispani pervenerunt »; e allora come sarebbero state scoperte dal Vespucci le terre a N.? Schöner ha anche diviso con uno stretto fantastico l'America del S. dal Brasile. Schöner è il più confusionario di tutti i cartografi del suo tempo. Vuol dire che nel caso attuale è caduto precisamente nell'errore della sua fonte, l'ed. di S. Dié; la quale dà una descrizione che non si presta neppure a equivoci: « becine tellus in torrida zona sita est directe sub parallelo qui Cancri tropicum describit » (150).

(2) PIETRO MARTIRE: *Decades de Orbe Novo*; « Racc. Colomb. », III, 2°, p. 33, la Dominica è detta *Caribium patria*; più oltre *Canibales sive Caribes* (p. 44), e *Caribium sive Canibalium* applicato alle genti di terraferma dell'America del S. (p. 55).

(3) La spedizione di Solis del 1515 aveva, fra le altre istruzioni, quella di risalire eventualmente verso il N., se avesse trovato il passaggio a SW., e cercare di passare di nuovo nell'Atlantico attraverso ad uno stretto nell'America centrale.

(4) Oggi Paria è solo la costa dalle foci dell'Orenoco a Cumanà; ma allora aveva un'estensione indeterminata. Nella carta annessa all'ed. del 1515 della *Margharita philosophica* è esteso a tutta l'America merid.: *Paria seu Prisillia*.

« sati: acchordammo di comune consiglio porre le nostre navi a monte, e
« ricorrerle per stancarle (1), che facevano molta acqua, et calefatarle di
« nuovo et brearle, et tornarcene per la volta di Spagna: et quando questo
« deliberammo stavamo giunti con un porto el miglior del mondo, nel quale
« entrammo con le nostre navi, dove trovammo infinita gente, la quale con
« molta amistà ci ricevè ». Queste 870 leghe a NW. hanno dato non poco
da fare ai critici. Alcuni, come l'Hugues (che pone lo sbarco a 6° anzichè a
16° di lat. N.) (*op. cit.*, p. 470), pensano che il Vespucci abbia voluto riassu-
mere tutto il viaggio, dalla Guiana alle foci del Magdalena; Canovai e Bar-
tolozzi riconoscono che è difficile computarle in quella direzione, e far
uscire il Vespucci dal G. del Messico sino al di là della Carolina; ma non
cercano di dare nessuna spiegazione, salvo che Canovai colloca il porto a
Panuco, al S. di Tampico. Ma il Varnhagen prosegue arditamente, e fa ar-
rivare il Vespucci dapprima nientemeno allo stretto di Belle Isle, fra Ter-
ranova e Labrador, poi in due successivi lavori alla Baia di Chesapeake e al
C. Canaveral, nella Florida orientale!

L'Hugues a sostegno della sua tesi osserva che la direzione fu sempre
per maestro e che la distanza fra i due estremi è di 600 leghe, le quali, ac-
cresciute per le sinuosità del cammino diventerebbero di poco inferiori alle
870 della *Lettera*; e tanto più il Vespucci avrà creduto opportuno dare
in riassunto il numero delle leghe percorse, inquantochè sin qui aveva
parlato solo delle 80 leghe fra Venezuela e il porto ultimamente raggiunto,
che l'Hugues colloca presso le foci del Magdalena. Ma Vespucci dice esplici-
tamente: *870 leghe tuttavia verso el maestrale, ossia sempre, ancora...*
nella direzione seguita sino al punto, dal quale cominciano a contarle di
nuovo risalendo a NW. Il che è confermato dal testo latino: « Postea autem
portum illum terramque (Paria) derelinquentes ac secundum collem trans-
navigantes et terram ipsam visu semper sequentes. DCCCLXX leucas a
portu illo percurrimus ecc. ». Sicchè nè la baia di Cianega, voluta dall'Hu-
gues, nè il porto di Mochima (Humboldt), nè quello di Cumanà (Navarrete,
D'Avezac), tutti sulla costa di Paria, e ammessi da coloro che, ritenendo
l'errore della data, fanno corrispondere il primo viaggio di Vespucci a
quello di Hojeda del 1499-500 e lo sbarco a 6° di lat. N., non s'accordano
neppure essi col testo della *Lettera* (2).

Ma il Vignaud, poichè riconosce che con 870 leghe a NW. sarebbero
giunti attraverso al continente alla California, ammette necessaria una cor-

(1) Qui evidentemente vuol dire *ricoverarle per stagnarle*. I traduttori di S. Diè
non hanno capito le parole di questo periodo, e se la sono cavata con dire semplice-
mente: « Communem inter nos de restaurandis naviculis nostris, que aquam undique
« recipiebant, et repetunda Hispania, inivimus concordiam » (151). Questa è una con-
ferma che non avevano sott'occhio un testo francese. Così subito dopo *corresimus* è la
traduzione letterale della voce *correggemmo* (le navi di tutto ciò ch'era necessario).

(2) Anche il dire che proseguirono « facendo molte scale, et tractando con molta
gente » allude, sia pure in forma vaga e indeterminata, ad una distanza ben maggiore
di quella percorsa fra il porto lasciato e quello raggiunto alla foce del Magdalena. E
per giungere poi a Cumaná, Vespucci, dall'isola di Curaçao avrebbe dovuto ritornare
indietro.

rezione in NE. (1), e fa che dopo aver costeggiato il Messico, la Luigiana e la Florida le navi siano arrivate ad un porto fra il C. Canaveral e la Baia Chesapeake. — Sicchè, come prima avevano circumnavigato senza accorgersene il Yucatan, ora si compie il giro della Florida senza il minimo accenno alla sua natura peninsulare; e il Vespucci, divenuto in seguito *Piloto Mayor* lascerà per tanti anni che questa rimanga sulle carte un'isola di forma vaga e fluttuante, mentre neanche dopo la spedizione di Pineda (1519) sarà definitivamente dimostrato che la Florida è una penisola! E neppure si accorsero delle foci del Mississippi, nè della corrente della Florida. Ma ce li immaginiamo noi questi uomini, in un'epoca in cui nelle esplorazioni si procedeva a pie' di piombo esplorando le coste passo passo, che si lanciano di botto a percorrere, senza lasciare il più vago indizio d'aver rilevato anch'chè d'interessante, una distanza di 870 leghe, quasi 5000 km. lungo una costa perfettamente sconosciuta? Ma soprattutto è enorme, è inconcepibile che un uomo, da tutti riconosciuto come eccellente pilota e cosmografo, dica d'aver costeggiato il continente dall'Honduras al C. Chesapeake sempre procedendo a NW.

E ora siamo, quasi alla fine del viaggio, di fronte all'indovinello sul quale si sono forse maggiormente sbizzariti i critici.

Dopo essersi fermati 37 giorni in questo porto, si diressero « per il vento infra greco e levante » e in 7 giorni giunsero ad un'isola che dagli abitanti era detta *Iti*, e dove avvenne il famoso combattimento, nel quale gli Spagnoli fecero i 232 prigionieri.

Per quelli che, come il Varnhagen, fanno uscire il Vespucci nell'Atlantico, si presenta naturalmente la difficoltà di far giungere, con quella direzione e con quella distanza, il navigatore fiorentino all'unica isola che a rigore dovrebbe corrispondere a *Iti*, cioè *Hajti* (2); nome che Colombo dava già alla parte orientale della Spagnola, secondo la testimonianza del vescovo Giraladini (3). L'isola, a sentire gl'indigeni amici di Vespucci, poteva « star drento in mare 100 leghe ».

Ed il Varnhagen la identifica senz'altro con una delle Bermude.

Anche al Vignaud non rimane altra risorsa, ma egli prudentemente riconosce che la distanza è assai maggiore, e perciò ammette che nella indicazione abbia potuto esservi un errore. Ma l'unica obiezione seria, per il Vignaud, può essere, se mai, che le Bermude furono trovate completamente

(1) Ed è curioso che egli si maravigli poi che l'Hugues ponga il porto in fondo al G. di Darien (che, viceversa, è la baia di Cianega): « C'est prendre de bien graves « libertés avec le textes, qui ne peut se plier à cet itinéraire restreint sans y faire de « nombreux changements ». Da notare poi che qui nella correzione proposta dal Vignaud non si tratta neppure del possibile scambio di una lettera, ma di una intera parola, *grecale* invece di *maestrale*.

(2) La distanza fra la terra ferma e *Hajti* in 7 giorni, come è data nella lettera del 18 luglio, concorda con quella che dà Oviedo; il quale dice che da *Hajti* al continente, secondo il punto al quale si è diretti, occorrono da 5 a 7 giorni. (*Dell'Historia delle Indie*, in RAMUSIO: « *Navig. e viaggi* », t. III, p. 45).

(3) HUMBOLDT, IV, p. 291.

disabitate quando furono scoperte molto tempo dopo; sebbene, risponde, potevano essere state popolate precedentemente (1).

Ora, dobbiam ricordarci che stando al racconto della *Lettera* la spedizione s'era diretta a questo arcipelago per uno scopo alquanto romantico: quei buoni selvaggi della terraferma avevano detto agli Spagnoli che in certi tempi dell'anno venivano per via di mare delle genti crudeli che li uccidevano e li divoravano o li facevano prigionieri. E gli Spagnoli, commossi, promisero lì per lì che li avrebbero « vendicati di tanta ingiuria »: detto fatto, imbarcano sette di questi indigeni, perchè siano spettatori delle gesta che stanno per intraprendere, ma « con conditione che si venissero poi in canoe perchè non ci volamo obligare a tornarli in loro terra », e in 7 giorni arrivano a Iti. Dopo il combattimento, non vengono dimenticati i 7 indigeni, dei quali 5 erano rimasti feriti: essi « presono una canoa della isola, « e con septe prigionieri, che demmo loro, quattro donne e tre huomini, se « ne tornarono a lor terra molto allegri, maravigliandosi delle nostre forze ». Allegri saranno stati, ma sino ad un certo punto, perchè con una *canoa* dovevano pensare a tenere il mare per sette giorni, in pieno Atlantico, senza possibilità d'incontrare isole! Ma non vuol dire; quello che è strano, è che il Vespucci, così parco e confuso nell'itinerario, si fermi invece sopra siffatti particolari, ritenendo che al Soderini — al buio completo sulle località del viaggio — sarebbe importato sapere che i prigionieri regalati ai selvaggi erano quattro donne e tre uomini! Fra altro, poi, nella descrizione del combattimento si dice che infine gl'indigeni, sbaragliati « si missono in fuga per *e' monti e boschi* »; ma il guaio è che le Bermude sono isole coralline, e che di monti non ve ne sono.

Ma è anche difficile conciliare le circostanze di questo episodio con la supposizione che gli Spagnoli con i 7 indigeni sian partiti da un punto della costa del Mare Caraibico: nè Cumaná, nè Mochima, nè tanto meno Cianega potrebbero trovarsi nelle condizioni volute per spiegare ragionevolmente quei particolari. Sebbene a Humboldt non sia sfuggito che l'episodio contrasti col carattere mite e poco bellicoso degli abitanti d'Hajti, e ammetta che l'episodio possa essere stato aggiunto in seguito (IV, p. 292), rimane sempre a spiegarsi l'ingenuità di quei sette selvaggi che devono fare assegnamento, pel ritorno, sopra una problematica *canoa*, che avrebbe dovuto percorrere 600 o 700 km. di mare aperto (2) (più di due volte la distanza Napoli-Palermo). Inoltre i cannibali non venivano d'Hajti; ma, secondo le relazioni del tempo, essi avevano il loro domicilio nella cerchia delle Antille esterne, che giunge sino all'isola della Trinità.

(1) Già; le aveva spopolate il Vespucci dopo quel grande combattimento, e con tutti i prigionieri che aveva portato via!

(2) Nel 4° viaggio di Colombo, al ritorno, quando l'Almirante era nell'impossibilità di partire dalla Giamaica, Diego Mendez con due canoe sulle quali erano altri cinque spagnoli e dieci indiani impiegò cinque giorni da *Bueno Puerto* (Giamaica) al C. Tiburon (Hayti), percorrendo una distanza di 300 Km. circa, di cui però metà costeggiando l'is., di Giamaica. Ma quando il Mendez volle ritornare allo stesso modo alla Giamaica, nessuno degli Indiani volle imbarcarsi; tanto era il terrore di affrontare di nuovo le sofferenze del tragitto. (Cfr. DE LOLLIS, *op. cit.*, p. 289).

Insomma, si ha l'impressione che tutto questo primo viaggio non sia in sostanza che la ripetizione del secondo della *Lettera*, ma fatto in senso inverso, in modo da cominciare con l'episodio del Venezuela, col quale finisce invece il viaggio vero della lettera del 18 luglio. Nella *Lettera* al Soderini, il secondo viaggio s'inizia con la inutile corsa verso S. e col brusco ritorno a N. dell'Equatore, per giungere « a un bellissimo porto il quale era formato da una grande isola che stava all'entrata, ecc. »; e questa è la Baia fra la Trinità e il continente, che l'autore della *Lettera* sopra una carta ha preso semplicemente per un porto (1); e di qui deriva forse il *porto migliore del mondo*, del primo viaggio. Poi, proseguendo, sempre dentro all'*insenata*, giungono ad un porto, dove si fermano 17 giorni, stabilendo rapporti cordiali con gl'indigeni e facendo escursioni nell'interno: qui apprendono che a W. abitano dei nemici, che venivano di tanto in tanto a derubarli delle perle (2): anche nel porto *migliore del mondo*, (1° viaggio) dove i giorni di sosta sono 37, stabiliscono buoni rapporti con gl'indigeni, dai quali apprendono che erano pure visitati da nemici, provenienti, questa volta, dal mare.

Partiti di qui, arrivano dopo molti giorni a un altro porto, dove si fermano per « rimediare ad una nave che faceva acqua »; nel primo viaggio si ha, sempre nel medesimo porto, l'operazione più in grande, intesa cioè a riparare tutte le navi. Poi arrivano ad un'isola dove gl'indigeni masticano erba per levarsi la sete, che li accolgono famigliarmente; nel primo, l'incontro con indigeni amici avviene in terra ferma. I due episodi del Venezuela e dell'isola dei Giganti, distribuiti nel primo e nel secondo viaggio sono entrambi tolti dalla lettera del 18 luglio. Infine procedono « prolungando la terra » e arrivano a 15° N. ,dove incontrano indigeni amici, dai quali hanno le perle, e d'onde partono per l'isola d'*Antiglia* per procurarsi il *mantenimento*; nel primo viaggio partono pure da un luogo dove erano stati bene accolti dagli indigeni e vanno, in 7 giorni, a *Iti*.

Ora se consideriamo che molti episodi si rassomigliano, e che molte situazioni si ripetono in entrambi, e che la lat. di 15° N. raggiunta nel secondo viaggio è a contatto col punto d'arrivo del primo, ne abbiamo a sufficienza per ammettere che il primo viaggio è, a ritroso, la ripetizione del secondo; salvo che, a quel modo che il falsario ha modificato e distribuito diversamente alcuni episodi e mutati alcuni nomi per mostrare che si tratta di un itinerario diverso, così non ha avuto nessuno scrupolo a inventare una direzione di NW., mentre in realtà avrebbe dovuto essere di SE. Ma è certo che alla fine di entrambi i viaggi la spedizione si trova negli stessi paraggi; perchè dal punto estremo raggiunto vanno rispettivamente nel medesimo tempo a *Iti* e ad *Antiglia* che sono la medesima cosa, e i due termini sono adottati per non ripetere il nome più in uso di *Spagnola*, che ricorre nella lettera del 18 luglio. Il primo dovrebbe apparire la continuazione del secondo, perchè era logico che una prima spedizione partisse da

(1) Mentre nella lettera del 18 luglio, questo spazio è detto *golfo*.

(2) Non doveva costarne la pena, perchè dice infine del secondo viaggio, che « per « uno sonaglio davano quante perle tenevano ».

un punto precedentemente fatto conoscere dal viaggio di Colombo, e non da un punto così occidentale e settentrionale. Invece il falsario ha invertito le parti: egli aveva a sua disposizione una fonte sola, la lettera del 18 luglio, e ne ha tratto due viaggi, il secondo che è il vero e unico e che per itinerario s'accorda con la lettera del 18 luglio, e l'altro, il primo, che è puramente inventato e fatto a ritroso, lasciandosi però maliziosamente supporre che sia stato fatto a NW. E perchè non si dubitasse della sua realtà e importanza, il falsario ha rimpinzato il racconto di episodi in parte fantastici e in parte veri, e vi ha profuso descrizioni di usi e costumi d'indigeni togliendole dalla lettera del viaggio al Brasile, con tutte quelle conseguenze che dal Vernhagen in poi sono state, un po' ingenuamente, ammesse e cercate di spiegare.

Anche tutto il lavoro compiuto per identificare, con spostamenti di date, questi due viaggi con quelli di Hojeda e di Pinzon o Lepe, cade, come vedremo, nel vuoto. Esiste un solo viaggio al servizio della Spagna, quello che fu fatto, solo parzialmente, in compagnia di Hojeda e La Cosa nel 1499-1500, descritto nella lettera del 18 luglio; nè l'acume sapiente di Humboldt, nè la fine e serrata critica del D'Avezac, nè quella prudente e meticolosa dell'Hugues valgono a persuaderci che per non sacrificare la autenticità della *Lettera* al Soderini si debbano ammettere due viaggi del Vespucci sotto bandiera spagnola.

Ma prima di discutere questo modo di vedere, ci rimane ancora da ribattere qualche altra argomentazione addotta dai sostenitori di un viaggio nel 1497 alla terra di Paria.

È noto che come argomento formidabile contro questa precedenza di Vespucci su Colombo, già al tempo di Herrera, si addusse che la Corona non avrebbe mancato di valersi di questa circostanza nel processo che gli eredi dell'Ammiraglio intentarono al Fisco per rientrare in possesso dei diritti del padre: ora in tutte le deposizioni, anche in quelle a favore del Fisco, non si parla mai di codesto sbarco del Vespucci in terra di Paria nel 1497. Ma il Vignaud sostiene che in quel processo, di una precedenza di Vespucci non si poteva parlare appunto perchè il navigatore fiorentino era stato a *Lariab* e non a *Paria*, cioè nell'Honduras e nelle regioni a NW. del Continente, sulle quali gli eredi di Colombo non potevano sollevare pretese! Dice il Vignaud che se invece dell'edizione latina in cui si ha il nome *Parias*, il Las Casas e l'Herrera avessero avuto sott'occhio l'edizione fiorentina con *Lariab*, i due storici spagnoli non avrebbero fatto tanto scalpore e che quell'accusa odiosa non sarebbe mai sorta. D'altra parte coloro che, come Humboldt e D'Avezac, trasportano la data del primo viaggio al 1499, dicono che in questo modo il Fisco non aveva più ragione di valersi d'una precedenza di Vespucci, perchè il viaggio di questo alla terra di Paria era avvenuto un anno dopo quello di Colombo. Ma non v'è bisogno di ricorrere nè a questa, nè, tanto meno, alla prima spiegazione: se durante il processo del Fisco (e anche nella Junta di Badajoz 1515), quando della *Lettera* correivano numerose edizioni latine, e allorchè Fernando Colombo aveva a collega Giovanni Vespucci nipote di Amerigo, non si tenne conto del *Parias* della *Lettera*, se a questa non accenna mai Pietro Marti-

re (1), se Oviedo, amico di Colombo, non move nessun rimprovero al Vespucci, è logico trarre da tutto questo una ben diversa conclusione: che cioè nè il Fisco credette di valersi degli elementi forniti dalla *Lettera*, nè gli amici o parenti di Colombo sentirono il bisogno di impugnarla, perchè a quel documento *non si dava nessun valore ufficiale*, considerandosi, da gente che discuteva di interessi reali, come *apocrifo*; e non v'era ragione di dar maggior peso ad essa, di quello che allora si sarebbe potuto dare alle carte divulgatrici di Waldseemüller o ai Globi di Schöner. Di ben altri elementi saranno state in grado di valersi le due parti in lotta, che non di una *Lettera* compilata a scopo di volgarizzazione, piena di dati vaghi e contraddittori; la *Casa de Contratación* avrà avuto nei suoi Archivi ben altri documenti (2).

(1) Anzi questi (*Dec.*, II, l. 10^o) ricorda solo il viaggio di Vespucci al servizio del Portogallo.

(2) Si può accennare, a proposito della facilità o possibilità di codeste falsificazioni, analoghe a quelle della *Lettera*, che anche per Giovanni Vespucci dovette essere accaduto qualche cosa di simile. Giov. Vespucci, che dal 1513 al 1525 rimase come Piloto di S. Altezza nella *Casa de Contractación*, che ebbe come una specie di monopolio per le copie delle carte, che preparò le carte per la spedizione di Magellano ed ebbe anche l'incarico di esaminare i piloti, fu certo un degno erede della abilità e perizia cartografica di suo zio Amerigo. Ora nel 1523 uscì un mappamondo a stampa in proiezione polare equidistante (riprod. da HARRISSE in *Discovery* e dal NORDENSKIÖLD nel *Periplus*): « *Ioannis Vespucci Florentini macoleri regis Hispaniarum mira arte et ingenio absolutum* »; una carta così difettosa, così spropositata, così lontana dalla maniera e dai meriti di Giovanni Vespucci, che non può non esser giudicata apocrifia. Essa doveva servire probabilmente per qualche edizione di Tolomeo, e l'editore si valse del nome di Giov. Vespucci, come di quello di uno fra i più noti cartografi del tempo, per dar credito alla carta. Il Vespucci, oltre ad essere cartografo ufficiale della Corona, aveva guidato la capitana di Pedrarias alle coste di Uraba nel 1514, e doveva nel 1523 essere al corrente dei dati positivi sulla forma e la direzione delle coste americane. Orbene, la *tera fiorita* e il *iucatan* (Yucatan) figurano ancora come isole; nel Darien v'è uno stretto, molto accentuato, che conduce al *mare del mezo di*. La *tera ferma* al S. dell'Equatore presenta articolazioni e golfi di grandezza fantastica; il C. di S. *Agostino* figura fra 5° e 6°; e dire che Giov. Vespucci era stato il primo a sostenere nella *Junta di Badajoz* che doveva porsi, secondo le misure di Amerigo, a 8°! I nomi propri e comuni vi assumono le forme più strane: *melata* (Malacca), *sino mangio* (s. magnus), *pegito* (Pegù, posto a W. del Gange). Ma ciò che è mostruoso è il disegno dell'Oc. Indiano; dove si vede un enorme golfo che divide in due l'Indostan, mentre il Gange si getta nel golfo dei Cini. A E. di questo e della penisola di Malacca v'è un'altra grande penisola, l'*aurea chersoneso*, col s. *magnus* chiuso dalla penisola di *catigara*. E tutto questo, a due anni di distanza dal ritorno della nave *Vittoria*, dei risultati del viaggio della quale il Vespucci dovette esser dei primi ad essere informato. Le coste del *Gataio* sono nell'emisfero meridionale. Nell'Atlantico, l'isole degli *Ansoti* (Azzorre), *de ebagliai* (Bacalaos), ecc. Nessun mappamondo del tempo dà rappresentazioni così mostruose. Ma basti questo, che il C. S. *Antonio* della Patagonia, fissato dalla spedizione di Magellano, diventa una *cava di S. Antonio*, un golfo che si addentra d'una quarantina di gradi di longitudine! Le grandi Antille sono cinque.

Ebbene, nessuno ha mai posto in dubbio che questa carta non sia di Giovanni Vespucci; solo qualcuno si limita a far qualche meraviglia che siasi detto che questo cartografo aveva ereditato l'abilità di Amerigo. (Cfr. PAUL GRAF TELEKI: *Atlas zur Gesch. der Japanischen Inseln*, Budapest, 1909, p. 11). Ma è assai più semplice ammettere che Giovanni Vespucci entri nella composizione di questa carta, come Amerigo era entrato nella compilazione della *Lettera* al Soderini, stampata a Firenze quando egli era in Spagna!

Ma che figura avrebbe poi fatto il Vespucci, *piloto mayor* dal 1508 al 1512, proprio negli anni in cui il processo fu seguito con maggiore accanimento, se egli fosse risultato un falsario? Nè V. Yanez Pinzon avrebbe osato, un anno dopo la morte di Amerigo, se questi avesse effettivamente compiuto il viaggio del 1497, in presenza di Giovanni Vespucci, affermare che egli e Solis erano stati i primi ad esplorare nel 1508 l'Honduras e la Yucatan. E Fernando Colombo (*Historia*, cap. 89) là dove difende la memoria di suo padre contro le pretese scoperte di Pinzon-Solis, avrebbe colto l'occasione per smentire anche il presunto viaggio del Vespucci.

Anche i tentativi di rintracciare nella cartografia sincrona i riflessi del viaggio del 1497 sono ben poco persuasivi. Così il Vignaud (132) si appiglia, fra altro, al disegno della Florida, che essendo già nella carta del Cantino (1502), non può, anche secondo lo Harrisse, che provenire da informazioni date al Cantino dallo stesso Vespucci. Dice infatti lo Harrisse (*Discovery*, ecc., 334) doversi ritenere per certo che Vespucci deve aver visto e tacitamente approvata la configurazione della carta del Cantino, comprendente la delinazione di quella terra continentale a NW. che il Vespucci aveva costeggiata nel 1497, con tutta una nomenclatura d'origine assolutamente sconosciuta. Essi, dice lo Harrisse, erano entrambi a Lisbona (Vespucci era tornato dal viaggio al Brasile del 1502): ora il Duca Ercole d'Este aveva incaricato il Cantino, suo agente diplomatico, di ottenere le ultime e più sicure informazioni sulle scoperte transatlantiche; quindi doveva esser naturale, in questa circostanza, che Cantino prima di mandar la carta in Italia la mostrasse al Vespucci, e si può ammettere che per suggerimento del Vespucci stesso fossero aggiunte qua e là correzioni. Ma tutto ciò è una pura fantasia. Dal momento che il Cantino era a Lisbona, chi ci impedisce di pensare che, se mai, gli elementi della carta (che — si badi bene — è in portoghese, e quindi egli può averla trovata già pronta), gli siano stati forniti in base ai viaggi dei Portoghesi stessi? I Portoghesi secondo lo stesso Harrisse (245) fecero nel N. parecchi viaggi clandestini, e dopo la scoperta di Colombo proseguirono a lungo l'obiettivo della ricerca d'un passaggio a NW. Inoltre vi erano stati i viaggi dei Caboto al servizio degli inglesi, e Harrisse pure ricorda un incontro di S. Caboto o di uno dei suoi luogotenenti nel 1498 o 99 con navi spagnole in vicinanza delle coste orientali della Florida. Il Cantino stesso ricorda i Cortereal in un'iscrizione all'altezza delle isole britanniche: « esta terra he descoberta per mandado « do muy alto excelentissimo prencipe rey dom Manuel rey de Portugall a « qual descobrio Gaspar de Cortereal... ». Perchè non avrebbe ricordato o aggiunto che la estremità di SE., la presunta Florida, era stata scoperta da Vespucci? Più a N. alla estremità della carta v'è un'altra iscrizione riferita a una terra che se « se cree ser a ponta d'Asia »: e il Vespucci che, a sentire il Vignaud, aveva subito individuato un continente distinto dall'Asia, non avrebbe corretto questo errore nella carta del Cantino!

Inoltre la lettera in cui il Cantino informa il Duca di Ferrara d'aver spedito la carta è datata da Roma il 19 nov. 1502. In essa il Cantino, che da Lisbona sembra sia passato a Genova e di qui direttamente a Roma, dice che aveva lasciata la carta a Genova a certo Francesco Cattanio, che

pare fosse incaricato di recapitarla a Ferrara (1). A Roma il Cantino doveva già essere da qualche tempo, perchè parla di una lettera al Duca in risposta ad una sua *dei giorni passati*; sicchè se il Vespucci era ritornato — stando alla *Lettera* — il 7 settembre, il Cantino non deve aver avuto molto tempo per intrattenersi col Vespucci.

Ma perchè poi tutte codeste scoperte nell'America del N. non avrebbero dovuto esser registrate nella carta di Juan de la Cosa del 1500? Dobbiamo credere che Vespucci, il quale viaggiava nel 1497 per conto della Spagna, se le sia tenute per sè e abbia aspettato per l'appunto a comunicarle al Cantino diversi anni dopo? E avrebbe il cartografo spagnolo copiato di bandiere inglesi le coste dell'America del N. e scritto lungo la costa, ad una lat. uguale a quella dell'Inghilterra, « mare descubierta por los ingleses »? E se la carta del Cantino è ispirata dal Vespucci, perchè le coste del Brasile al S. del Capricorno tendono a Oriente? e perchè Vespucci, reduce fresco fresco dal suo grande viaggio d'esplorazione al Brasile, avrebbe lasciato figurare nella carta la scoperta del Brasile dovuta a Cabral? (« A vera Cruz chamada per nome, aqual achou Pedro Alvarez Cabral fidalgo de cassa del rey de Portugall ecc. »). Ma la circostanza più strana, e che maggiormente contrasta con l'affermazione dello Harris è che per l'appunto la carta del Cantino non fornisce nessuna indicazione a W. dell'is. *dos gigantes*, nè delle coste del golfo al Messico, proprio là dove si sarebbe iniziata e svolta soprattutto l'attività esploratrice del Vespucci nel suo presunto viaggio del 1497. La carta del Cantino per l'America centrale e per le isole non va più in là di quella di Juan de la Cosa, e per la porzione a N. essa è ispirata a informazioni portoghesi e inglesi (2); la sporgenza a SE. non è la Florida, ma è una di quelle supposte terre terminali, con cui si completa spesso il disegno di masse a forma ancor vaga e indeterminata, e per le quali non si potevano ancora avere dati precisi e positivi (3).

E infine, è ammissibile che il Vespucci, *Piloto Mayor*, e capo dell'Ufficio idrografico della *Casa de Contratación* non abbia tenuto conto dei risultati di questo suo viaggio per inserirli nel *Padron Real*? La prima carta

(1) Cfr. V. BELLIO: *Notizia delle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America*. (Racc. Col., parte IV, vol. 2°, p. 109).

(2) Quanto all'America del S. non pare che il disegno e la nomenclatura risentano l'influsso del viaggio del Vespucci. Esso è in parte calcato sulla carta di Juan de la Cosa; e più tardi fu corretto. Il Bellio, che esaminò direttamente la carta del Cantino, ha rilevato che la costa del Brasile « dal punto dove è tagliata dalla linea di demarcazione sino ad un punto S. dove è segnata l'abaia de todos santos è corretta ». La costa era segnata molto più addentro, e vi fu incollato sopra un pezzo di sottile pergamena, sulla quale fu accomodato il contorno con le conseguenti modificazioni. E i nomi aggiunti sarebbero S. Jorge (scritto due volte), S. Miguel, rio de S. Francisco, abaia de todos santos, porto seguro, rio do brasil, cabo de s. marta.

Invece la carta di Canerio, di poco posteriore, rispecchia i risultati del viaggio di Vespucci per le coste del Brasile; ma anche questa, per l'America centrale e settentrionale, è come la carta del Cantino.

(3) Mentre sto preparando questa 2ª edizione, trovo che anche il Nunn esclude esplicitamente che possa trattarsi della Florida (cfr. GEORGE E. NUNN: *The Geographical conception of Columbus*. N. York, 1924).

spagnola conosciuta, dopo quella di Juan de la Cosa del 1500, è la carta del 1523 della Biblioteca Reale di Torino, che è un vero *Padron Real*: orbene qui ancora, sebbene la carta sia dovuta con ogni probabilità a Giovanni Vespucci il quale era in possesso del diario di Amerigo (NAV. III, 319), la Florida figura come isola. Fra l'una e l'altra carta ve n'ha poi una, non di carattere ufficiale, di Pietro Martire: orbene Pietro Martire membro del Consiglio delle Indie, al corrente, meglio d'ogni altro, dei risultati dei viaggi, nella carta annessa alla 1^a *Decas Oceani*, pubblicata a Siviglia nel 1511, vivente ancora Vespucci del quale era amico, non segna minimamente la Florida; ma a N. di Cuba, che è perfettamente orientata, disegna un tratto di costa, parallelamente all'isola, che va indeterminatamente da W. a E. alla quale dà il nome di *Isla de Beimendi*, senza nessun indizio di sporgenza peninsulare (1). E qui è ammissibile davvero che Vespucci abbia fornito indicazioni e schiarimenti a P. Martire (2).

Il Vignaud poi, riprendendo un'antica idea, vuol dar peso ad un'altra circostanza: che cioè nella carta di Juan de la Cosa Cuba figura come isola, mentre Colombo nel 1494 non ne aveva compiuto il periplo; sicchè il cartografo deve aver avuto la notizia da Vespucci, che essendo nel 1497 passato per lo stretto fra Cuba e la Florida dovette necessariamente determinare la natura insulare di quella terra. Ma aveva già osservato il D'Avezac (*op. cit.* I. 44) che l'estremità occidentale è rappresentata in modo da lasciar dubitare che il cartografo ne avesse notizia sicura. Soprattutto però si deve ritenere che questi l'abbia considerata come isola di sua iniziativa, per aver seguito l'opinione della guida indiana che il 10 giugno 1494 assicurava Colombo ch'era un'isola, mentre questi era sempre dominato dalla illusione geografica che fosse una penisola dell'Asia (3). E si può soggiun-

(1) È la *terra di Bimini*, come veniva chiamata prima del viaggio di Ponce de León (1513). Ma neppure dopo il viaggio di Pineda (1519) era stata riconosciuta definitivamente la natura peninsulare della Florida.

(2) Anzi ciò che dice Herrera dell'ordine dato a Vespucci « que no se diese cartas a nadie sin expresa licentia de los oficiales de la Casa », viene da qualcuno interpretato come una misura suggerita dalla pubblicazione della carta di Pietro Martire (cfr. H. A. SCHUMACHER: *Petrus Martyr*, New York, 1879, p. 165).

(3) Michele da Cuneo, compagno di Colombo nel secondo viaggio con Juan de la Cosa, riferisce che nel corso di questa spedizione un abate di Luserna (Andalusia) dissentiva dall'opinione dell'Ammiraglio ritenendo Cuba come isola, e che Colombo allora non lo lasciò ritornare in Ispagna per timore che il Re desistesse dall'impresa (*Racc. Col.*, III, 2^o, 104-105). È noto che la prima circumnavigazione accertata di Cuba è quella di Sebastiano de Ocampo del 1508. E P. Martire (*Dec.*, I, I. VII), prima di questa data, insorgeva contro coloro che sostenevano, contro l'opinione di Colombo, che Cuba era isola.

Del resto Alonso de S. Cruz (*Islario*, p. 24) dice che Colombo nel 1^o viaggio aveva ritenuto Cuba un continente, « hasta que en el segundo que el Almirante hizo si averiguò ser isla ». E soggiunse che la prima volta non aveva potuto riconoscerla come tale, perchè gli ab. non avevano saputo fornirgli notizie in proposito; giacchè essendo ciascuno contento di ciò che produceva il suolo dove viveva, non erano curiosi di conoscere il territorio dei vicini e dei lontani. Ma, prosegue, dopo esser stata riconosciuta come isola da Colombo, essa rimase per qualche anno senza utilità pei Cristiani sino al periplo di Sebastiano de Ocampo.

gere che se il Vespucci avesse realmente fornito questo dato al cartografo, egli avrebbe anche potuto fornirgliene qualche altro; soprattutto gli avrebbe fatto evitare di far correre le coste atlantiche dell'America del N. da W. a E. anzichè da S. a N.

Non sembra adunque che neppure in questo campo, quello della cartografia sincrona, si possano raccogliere prove del presunto viaggio di Vespucci del 1497. Attorno al quale potrà apparire che ci si sia indugiati forse troppo a lungo; ma occorre una buona volta cercare di spazzar via tutte quelle prove e quelle argomentazioni che potevano ancora essere adottate in favore di esso, e che un critico come il Vignaud aveva creduto di poter adottare nella sua opera, che è la più recente fra quelle che sono dedicate al Vespucci.

CAPITOLO XI.

Nè meno gravi sono le obbiezioni che si possono muovere a coloro che per conservare codesti due primi viaggi al servizio della Spagna, sono costretti a tener conto di un presupposto errore di trascrizione delle date, in modo da identificare il primo con quello di Hojeda 1499-1500, e il secondo con quello di Pinzon o di Lepe pure nel 1499-1500, anticipando il ritorno di Vespucci dal 1° verso la fine al 1499 onde farlo giungere in tempo per ripartire con l'una o con l'altra delle spedizioni che immediatamente tennero dietro alla prima.

Intanto, per quello che riguarda il primo viaggio bisogna ammettere due spostamenti di date, quella della partenza e quella del ritorno, e adottare anche la correzione di 6° in luogo di 16° per ciò che si riferisce alla lat. del luogo dello sbarco: Vespucci non sarebbe partito nel 1497 ma nel 1499: non sarebbe ritornato nel 1498 ma nel 1499, senza contare che non sarebbe stato in viaggio 17 mesi ma solo 5, e che perciò dovrebbero esser cambiate anche tutte le durate dei vari tratti del viaggio, come sono date nella *Lettera* al Soderini. Non riesce facile trovare una ragione di tutte codeste trasformazioni, nè da parte del Vespucci nè da parte degli editori; e non sarebbe possibile sottrarsi all'impressione che questi elementi non siano stati alterati intenzionalmente. Del resto, come abbiám già veduto, se 1497 fosse un errore per 1499, non ci si spiegherebbero i *quattro* anni (scritto in tutte lettere) della dimora del V. in Ispagna prima del viaggio: anche questo è un errore invece di *sei*? Ma, soprattutto, il viaggio di Hojeda fu da SE. a NW. e da E. a W.; e coloro che cogliono identificare con questa spedizione il 1° viaggio del Vespucci, non hanno tenuto conto della circostanza che da un complesso d'indizi questi non può aver tenuto, stando al racconto della *Lettera*, siffatta direzione: basta considerare che nel viaggio di Hojeda l'episodio del Venezuela è al termine, in quello del Vespucci è quasi al principio della spedizione; e perchè entrambi possano aver raggiunto Hajtj in 7 giorni, è ovvio che siano partiti dallo stesso punto della costa di Paria, ciò che non si può ammettere se non supponendo che Vespucci dal 16° N., dalle coste dell'Honduras, sia ritornato a SE. L'unica conclusione, che dovrebbe risultare dalle osservazioni sopra esposte è che questo 1° viaggio è pienamente diverso, e che non può conciliarsi con quello

di Hojeda. Si pensi fra l'altro se Vespucci, che dice d'aver impiegato quasi due mesi a raggiunger la nuova terra, e ne avrà impiegato almeno uno nel ritorno da Hajti a Cadice, può in due mesi di esplorazione aver visto tante cose, mentre non dice poi quasi più nulla di quanto ha veduto nel 3° e 4° viaggio che risultano di assai maggior durata.

Invece deve, nelle linee generali, identificarsi col viaggio di Hojeda quello che nella *Lettera* vien detto il secondo e che i critici vogliono far corrispondere a quello di V. Yanez Pinzon (Humboldt) o di Diego de Lepe (D'Avezac, Hugues). Questi due viaggi sono entrambi oscuri; compiuti nel medesimo tempo e press'a poco col medesimo obiettivo, e l'uno e l'altro — ciò che è ben strano — ricostruiti dagli storici spagnoli in gran parte col racconto del 2° viaggio del Vespucci.

Fissiamo dapprima i dati sui quali i critici sopra accennati — escluso un viaggio nel 1497, e identificato il 1° viaggio con quello di Hojeda — si fondano per far coincidere il 2° con l'una e con l'altra di queste due spedizioni.

Nel primo viaggio adunque Vespucci sarebbe partito il 20 maggio 1499 (1), avrebbe lasciato Hojeda in Hajti (dove questi era arrivato il 5 settembre), e alla metà di ottobre del 1499 sarebbe stato di nuovo in Spagna. Ma la *Lettera* fa partire Vespucci pel 2° viaggio... parecchi mesi prima del presupposto ritorno dal primo, il 16 maggio 1499, facendolo ritornare a Cadice l'8 settembre 1500. Ora, siccome il viaggio di Pinzon va dal 18 novembre 1499 al 30 settembre 1500, e quello di Lepe dal 18 dicembre 1499 al principio di giugno 1500, ai critici non rimane altro espediente che posticipare la data di partenza del secondo viaggio. Humboldt con la sua immensa dottrina ha spianato la via a tutte le possibilità di questo genere (2). Nei manoscritti e nelle edizioni di Vespucci, egli dice, regna una così grande confusione, che basta questa di per se stessa a provare che in tutto ciò non vi può essere nulla di intenzionale: se Vespucci stesso, o gli editori, gelosi della gloria di Colombo avessero voluto cambiare le date per ingannare la posterità, le avrebbero facilmente messe d'accordo. Invece, secondo lui, le cifre son sempre alterate a caso, e senza che sia possibile indovinare a quale scopo la frode avrebbe agito; onde è da ammettersi, dice, come assai più naturale che si tratti di errori di trascrizione o di stampa provenienti dalla molteplicità delle copie diffuse in tante lingue diverse.

Ma a dire vero, fra i testi che oggi noi conosciamo, non risultano, quanto alle date, siffatte differenze; anzi in genere, salvo la differenza del ritorno dal 1° viaggio che è il 15 ottobre 1499 nell'edizione latina (*H*) invece del 1498 dell'edizione fiorentina (*P*), e 1500 per la partenza nel 3° in *H* invece di 1501 come in *P*, i tre testi *P*, *H* e *V* (Vaglianti) vanno perfet-

(1) Si continua a credere il 20 maggio perchè tale è la data della partenza di Vespucci nella edizione latina, mentre nel testo italiano è il 10 maggio. Humboldt, si atteneva al testo latino, perchè non conosceva ancora gli altri; ma evidentemente la esonda data è quella che si deve adottare.

(2) *IV*, 273 e sgg.

tamente d'accordo (1): qui poi, in *H*, sono evidentemente errori di stampa, perchè Vespucci non poteva esser ritornato il 15 ottobre 1499 se anche *H* lo fa ripartire nel maggio 1499, nè partire nel maggio 1500 pel 3° se era ritornato dal 2° viaggio l'8 settembre dello stesso anno. E poi v'è l'accordo perfetto fra *P* e *V*. — Humboldt pertanto, dopo essersi domandato se per avventura il redattore della *Lettera* non abbia formato due viaggi servendosi del materiale risultante da un viaggio solo, esclude questa possibilità, trovando che i due viaggi non sono identici: nel 1° il navigatore rimane sempre nell'emisfero settentrionale, nel 2° invece percorre anche una zona dell'emisfero S. sino a 8° di lat. Ora, siccome Hojeda dice d'aver terminato il suo viaggio alla Terraferma il 30 agosto 1499, e il 5 settembre arrivò a Yaquimo (Hajti), così Vespucci può essersi separato da lui ed esser ritornato in Ispagna nell'ottobre del 1499, in tempo per poter ripartire con la spedizione di Pinzon (2).

Ma il D'Avezac, e con lui l'Hugues, ritiene invece che il 2° viaggio sia quello di Lepe, perchè questi ritornò ai primi di giugno del 1500 (mentre Pinzon era ritornato il 30 settembre); e siccome Vespucci nella lettera del Medici del 18 luglio accenna ch'era ritornato circa un mese prima, avremmo qui un accordo col ritorno di Lepe e quindi rimarrebbe probabile la partecipazione del navigatore fiorentino al viaggio di quest'ultimo.

Ma non ci si accorge che, intanto, non vengono così a modificarsi soltanto le date; ma bisogna supporre anche dai cambiamenti, pure casuali, nei nomi dei mesi che sono scritti *in tutte lettere*: così il *maggio* della *Lettera* deve esser stato letto invece di *novembre* (viaggio di Pinzon) o di *dicembre* (Lepe), e il *settembre* della *Lettera* dovrebbe essere stato confuso col *giugno*, se si ammette il ritorno di Vespucci con Leped E i 15 mesi e mezzo della durata di questa seconda spedizione di Vespucci diventano 10 col viaggio di Pinzon, e 6 con quello di Lepe. Come ammettere che tutti codesti cambiamenti o errori nella *Lettera* siano avvenuti per inavvertenza? Come abbiamo già veduto, la distribuzione dei giorni di partenza (in 3 viaggi il 10 maggio, e in uno il 16), la regolarità degli arrivi e della durata degli intervalli fra un viaggio e l'altro, accennano piuttosto ad un piano prestabilito, dell'assurdità o ingenuità del quale il compilatore della *Lettera* non si rese conto. Gli sbagli riscontrati da Humboldt per altri viaggiatori possono sempre e facilmente essere corretti con i dati di documenti irrefragabili; ma nel caso del Vespucci non abbiamo nulla, e per conciliarli con date od elementi storicamente accertati, noi non si può far altro che ricorrere continuamente al sistema di considerarli come errori di copisti e di stampatori. Tanto vale considerare la *Lettera* al Soderini come falsa da capo a fondo!

(1) Non si tien conto di 20 maggio invece di 10 (*H* e *V*) e di 28 giugno (*H* e *V*) in luogo di 18, per la possibilità d'uno scambio fra le cifre 1 e 2.

(2) Humboldt preferisce questo al viaggio di Lepe, perchè essendo il Vespucci ripartito a circa un mese di distanza dal suo ritorno dal primo viaggio, viene ad esser meglio scusata la sua negligenza verso il Medici, di non averlo informato della sua prima navigazione.

Ad ogni modo, se Vespucci fosse stato con Pinzon sarebbe ritornato il 30 settembre 1500; ma siccome abbiamo la sua lettera al Medici del 18 (o 28) luglio dello stesso anno, e della sua autenticità ormai non è più il caso di dubitare, così possiamo limitarci a discutere solo la possibilità che Vespucci abbia accompagnato Diego de Lepe; chè almeno qui il Vespucci sarebbe ritornato in tempo per scrivere al Medici.

D'Avezac scioglie una quantità di argomenti che devono stare a sostegno di questa ipotesi: V. era ritornato il 15 ottobre 1499; e partendo con Lepe in dicembre, un mese dopo di Pinzon, aveva un mese di più di tempo per prepararsi a un nuovo viaggio; Lepe parte con 2 caravelle (come Vespucci nella lettera del 18 luglio), mentre Pinzon ne aveva 4; il pilota Bartolomeo Roldan, che aveva fatto parte della spedizione di Hojeda, s'imbarca anch'esso con Lepe, sicchè è probabile che con lui siasi imbarcato anche il Vespucci, stato suo compagno; dopo il ritorno Lepe si occupa dell'armamento di 3 caravelle per un nuovo viaggio, e anche Vespucci nella lettera del 18 luglio: « Qui m'armano tre navilii, perchè nuovamente vadia a scoprire »; ma Lepe invece muore in Portogallo, e Vespucci non parte più, e passa poco dopo al servizio di Portogallo: non v'ha in ciò, si domanda il D'Avezac, un'indizio di più per l'associazione di questi due nomi? — Una obiezione sola dovrebbe bastare a distruggere tutte queste prove, così ingegnosamente accumulate: Lepe stette in viaggio circa 6 mesi, ed ebbe tutt'al più il tempo di salire dai paraggi di C. S. Agostino (così si crede) (8° di lat. S.) al G. di Paria e di ritornare in Ispagna: ora non solo il Vespucci non dice d'essersi spinto tanto al S. (5° nella *Lettera* al Soderini, e 6° 30' nella lettera al Medici), ma nel risalire al N. il navigatore fiorentino raggiunse, sì, esso pure il G. di Paria, ma esplorò poi passo a passo la costa sino oltre all'isola dei Giganti verso W. Inoltre nella lettera del 18 luglio egli dice che la navigazione fu nei mesi di luglio, agosto e settembre (1), mentre il viaggio di Lepe fu solo dal dicembre al giugno. E ancora, Vespucci nella lettera del Medici dal C. Verde (4 giugno 1501) parlando del viaggio di Cabral alle coste del Brasile dice che questi era approdato alla medesima terra « che io discopersi per il Re di Castella, *« salvo che è più a levante, la quale per altra mia vi scrissi »* (2): tale infatti doveva venir considerata dal Vespucci, che nel viaggio precedente correndo lungo la costa da NW. a SE. sino al 6° o 6° 30' di lat. S. poteva non ritenere di averne raggiunto il punto più orientale (3). Ma se avesse accompagnato D. de Lepe, che diceva di essersi spinto invece sino al *Rostro Hermoso* (C. S. Agostino), avrebbe visto che la costa di qui piegava a SW., e non avrebbe detto ora che Cabral aveva toccato terra più a oriente.

(1) Dovrebbe risultare lo stesso dalla *Lettera* al Soderini. Ma come si può dar peso ai dati di questa? Partono il 16 maggio, e di dirigono alle isole del Capo Verde, dove si trattengono a far provvista d'acqua e di legna; si può supporre che tra viaggio e fermata abbiano impiegato 15 giorni. Poi in 44 giorni — il che darebbe verso la metà di luglio — arrivano a 5° di lat. S., primo sbarco. Ma viceversa subito dopo si dice che questa prima terra era stata raggiunta il 27 giugno.

(2) La lettera del 18 luglio.

(3) Cfr. la carta di Juan de la Cosa.

A mostrare poi quale disformità di opinioni esista, e con quanta facilità ci si adatti a far coincidere con questo o con quello i viaggi di Vespucci, si deve osservare che il Varnhagen identifica col viaggio di Hojeda, non più naturalmente, il 1° ma il 2°: e la difficoltà emergente dal fatto che Hojeda figura rimasto sempre nell'emisfero settentrionale mentre Vespucci dice d'essere stato anche a S. dell'Equatore, viene dallo scrittore superata con ammettere che Hojeda non poteva confessar ciò, perchè avrebbe dovuto confessare d'essere incorso in una colpa, quella d'aver violato il trattato di Tordesillas che assegnava le terre a S. al Portogallo. Timore che non aveva proprio ragione d'esistere perchè Juan de la Cosa nella sua carta al 1500 dice esplicitamente che il *C. de Consolacion* (paraggi del C. S. Agostino) era stato scoperto da Pinzon; e d'altra parte lo stesso Pinzon nel processo del Fisco, e così pure Lepe, ammise d'essersi spinto sin là.

Il Vignaud, come aveva ammesso il viaggio del 1497, così deve ammettere senza ricorrere a spostamenti di date, anche questo secondo viaggio, che identifica anch'esso con quello di Hojeda. Ma il ritorno di Vespucci l'8 settembre 1500 — dice — solleva una seria obiezione: l'esplorazione di Hojeda (il 5 settembre 1499 era già in Hajti con Juan de la Cosa) era durata solo 3 mesi, mentre per Vespucci essa termina un anno dopo: ed ecco allora il Vignaud ammettere che Hojeda sia stato costretto ad interrompere il viaggio per la perdita della nave, mentre Vespucci poté continuare per conto suo. — Quante supposizioni! Ma Hojeda dice che aveva raggiunto lo stesso limite occidentale del Vespucci, cioè l'isola dei Giganti o poco più in là (1); e questo dimostra anche la carta di Juan de la Cosa. E allora che cosa avrebbe fatto nel frattempo il Vespucci? Che cosa avrebbe esplorato di più? Poichè la *Lettera* dice che al ritorno la spedizione era partita dall'isola di Antiglia il 22 luglio 1500, e siccome vi si erano trattenuti 2 mesi e 17 giorni risulterebbe che mentre Hojeda v'era giunto il 5 settembre 1499, Vespucci era arrivato nell'isola il 5 maggio 1500. Della presenza di Hojeda con La Cosa a Yaquimo in quel giorno non si può dubitare, perchè il fatto è ricordato in una lettera di Francesco Roldan a Colombo annunziante l'arrivo di entrambi; e Christobal Garcia nel processo del Fisco dice che v'erano giunti in barca con 15 o 20 uomini, dopo aver perduto le navi, « que los otros se le habian muerto o quedado »; se altri erano rimasti in terra ferma, non si può pensare che a Vespucci e quelli ch'erano restati con lui. Quindi anche Humboldt pensa che Vespucci abbia continuato l'esplorazione per conto suo, ritornando poi un anno dopo; e il silenzio sull'episodio, dice, dovrebbe essere spiegato col fatto che la sua era una lettera privata e che il particolare riferentesi a Hojeda poteva a giudizio suo non interessare il destinatario. Ma come si spiega allora che nel quarto viaggio lo stesso Vespucci si diffonde tanto a parlare del naufragio della capitana? Rimane poi sempre l'obiezione che Vespucci rimasto 8 o 9 mesi di più sulle coste del Venezuela non avrebbe esplorato più in là del punto al quale era pervenuto con i suoi compagni.

(1) Cfr. la sua dichiarazione nella causa del Fisco (NAV., III, 544).

È invece assai più semplice ammettere che Hojeda, capo della spedizione, abbia considerato il resto del viaggio compiuto dal Vespucci come avvenuto in suo nome. Certo Hojeda può aver fatto questo e altro, tanto più che al tempo della sua deposizione nel processo del Fisco (1513), l'unico documento che di lui si è conservato, tanto Juan de la Cosa quanto il Vespucci erano morti; anzi il suo viaggio è ricostruito da Herrera (I, IV, 6°) con le parole della *Lettera*.

Per quelli poi che come Humboldt e D'Avezac ammettono l'autenticità della lettera del 18 luglio, si presenta naturalmente un'altra cosa ben difficile a spiegarsi: secondo questa si ha un viaggio che va dal 18 maggio 1499 al giugno (18 o 28) del 1500, e che ha un'itinerario dal 6° di Lat. S. alle coste occidentali del Venezuela; talchè il Vespucci avrebbe nella lettera al Medici riuniti due viaggi in uno solo. Ai due dottissimi critici non viene in mente neppur per ombra che possa esser accaduto il contrario: che cioè il compilatore della *Lettera* da un viaggio solo ne abbia tratti fuori due.

Infatti è evidente che qui non si possono fare che due supposizioni: o il Vespucci nella *Lettera* al Soderini ha esposto due viaggi servendosi dei materiali di un viaggio solo; o egli riuni nella lettera al Medici in un solo viaggio i risultati di due navigazioni distinte (1): tali si presentano le soluzioni del problema a chi ammette come autentici i due documenti. Ma la prima suol venire esclusa *a priori*, dal momento che a nessuno viene in mente di dubitare dei due viaggi della *Lettera*, identificati rispettivamente con quelli di Hojeda e di Pinzon o Lepe; e poi vi sono, sempre per costoro, le dichiarazioni non meno autentiche che esplicite del Vespucci nel *Mundus Novus* e nella *Lettera* relative ai due viaggi compiuti per conto della Spagna. Sicchè si accetta senz'altro la seconda ipotesi; per la quale rimane però a spiegare per qual ragione il Vespucci adottò questo sistema un po' troppo sbrigativo verso il Medici. Il D'Avezac (*op. cit.*, p. 231) avanza un'ipotesi ingegnosa, ma che ci presenta il Vespucci in atto d'uno scolaro che abbia timore d'esser colto in fallo. Vespucci, da lungo tempo amico e cliente del Medici, avrà ritenuto opportuno dissimulare al suo patrono la negligenza dimostrata verso di lui, quando al ritorno dal suo primo viaggio aveva mancato di rendergli conto della navigazione allora compiuta, e della sua prossima partenza pel secondo viaggio; questo si confondeva in parte col precedente per l'identità delle terre esplorate sulla costa di Paria, e per la loro sutura che riuniva due zone di litorale continue dal C. S. Agostino al C. della Vela. La fusione era facile, e così si spiegherebbe il principio della lettera 18 luglio: « È gran tempo che non ho scritto ecc. ». Basterebbe contro questa ipotesi una osservazione sola: Vespucci era andato in Ispagna come agente del Medici (2) (la casa Berardi era anzi, secondo

(1) Cfr. HUGUES: *Sopra due lettere di Amerigo Vespucci (anni 1500-1501)* in « Boll. della Soc. Geografica Italiana », 1891, p. 940.

(2) Da una lettera del 5 maggio 1491 (cfr. la *Raccolta sopra cit.*) si ricava che il V. negli ultimi tempi della sua dimora in Firenze abitava addirittura in casa di Lorenzo, perchè sull'indirizzo si legge: « Ad Amerigo Vespucci, in casa di Lorenzo di Pier Francesco De Medici ».

l'Uzielli, una succursale della Casa fiorentina del Medici), e forse lo era ancora; nelle sue lettere, che ci si conservano, egli si volge sempre al Medici nei termini di una affettuosa e rispettosa confidenza; in una, fra altro (quella del C. Verde) gli fornisce notizie d'indole prettamente commerciale relative alla spedizione dei Portoghesi in Oriente; e nella lettera scritta al ritorno dal Brasile, egli lo informa « come *sempre ho fatto* — dice — degli altri miei viaggi ». Vespucci aveva poi a Firenze dei fratelli, e numerosi altri parenti (1). Possiamo pensare che nello scrivere alla sua famiglia, abbia taciuto di un viaggio anteriore a questo, come avrebbe fatto col Medici? e sia partito senza informare i suoi che si accingeva a un viaggio, dal quale poteva anche non ritornar più? E allora il Medici non sarebbe stato subito in grado di sapere che il Vespucci era un bugiardo? Fiorentini andavano e venivano da Siviglia a Firenze; e, come s'è visto, si conservano alcune loro lettere famigliari in cui si parla del Vespucci. Il Vespucci stesso nella lettera dal C. Verde ha cura di ripetere: « Voi arete inteso, Lorenzo si per la mia, come per lettera de' *nostri* fiorentini di Lisbona ecc. » (2).

Non doveva il Vespucci prevedere che il suo sarebbe stato un ripiego puerile, destinato nella sua ingenuità ad esser subito o ben presto sventato e a fargli fare di fronte al Medici la più stupida delle figure? E badiamo poi ancora, che se vogliamo far entrare questi due viaggi del Vespucci nel periodo 18 maggio 1499-primi di giugno 1500, cioè in poco più di un anno, si vien forse a tender troppo questa resistenza ai viaggi, e questa rapidità con cui si moveva Amerigo: 18 o 20 maggio 1499-15 ottobre 1499 viaggio con Hojeda, 18 dicembre 1499-primi di giugno 1500 viaggio con Lepe. Oviedo ci dà, col controllo dei viaggi di 5 o 6 decenni, la durata consueta delle spedizioni da S. Lucar a S. Domingo: 1300 leghe, di 4 miglia l'una, che però tenuta conto delle inevitabili deviazioni diventano 1500, che per solito richiedono 35-40 giorni per raggiungere la terraferma, secondo il punto al quale si è diretti. Ma il ritorno, fatta eccezione per le traversate compiute in condizioni eccezionalmente favorevoli, ne richiede in media 50 (3). Sicchè sarebbero già 6 mesi, su poco più di 12, impiegati fra le due andate e i due ritorni. Ma il secondo viaggio nell'andata deve aver richiesto certo un tempo più lungo. Poi v'erano le fermate indispensabili per riparare e rifornire le navi; sicchè non esageriamo certo ammettendo che di solo viaggio siano stati spesi da 7 ad 8 mesi; poi vi sono i due mesi d'intervallo fra un viaggio e l'altro, sicchè Vespucci avrebbe dovuto far credere che in 2, o 3 mesi aveva esplorato le coste della Guiana, quella del Brasile sino a 6° 30' S. e quella al N. sul mare Caraibico sino al C. della Vela oltre l'is. di Curaçao.

Naturalmente coloro che come il Varnhagen e il Vignaud negano ogni

(1) Giovanni Vespucci era figlio di Antonio fratello di Amerigo, e questi lo aveva condotto o chiamato in Ispagna giovanissimo, tenendolo con sè.

(2) Cfr. anche nella lettera del 18 luglio « Francesco Lotti, *nostro fiorentino* » latore della carta e del globo. Il termine *nostri* potrebbe anche indicare trattarsi di fiorentini addetti come il Vespucci all'azienda commerciale del Medici.

(3) Cfr.: « *Dell'Historia dell'Indie* » in « RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi* », III, p. 45.

fede all'autenticità della lettera del 18 luglio, non hanno a preoccuparsi di problema siffatto. Ma per quelli che vogliono seguire e *Lettera* al Soderini e lettera al Medici, non è certamente possibile liberare il Vespucci dall'accusa di essere stato bugiardo con l'uno o con l'altro dei due personaggi. L'unica soluzione che s'impone è che il Vespucci non pensò affatto a descrivere in uno solo due viaggi, ma che nella lettera al Medici egli descrisse un viaggio solo, l'unico fatto al servizio della Spagna, e che i due viaggi furono invece messi insieme, per quello che riguarda l'itinerario e diversi episodi, dal falsificatore fiorentino della *Lettera* sfruttando il racconto contenuto nella lettera al Medici. Questo è il vero, unico e autentico documento che riguarda i viaggi, o meglio il viaggio di Vespucci su navi spagnole; e il Peschel (1) e, prima, il Napione (2) avevano ben visto quando giudicarono la lettera del 18 luglio come la più chiara e la meglio autentica. Ci voleva quel profondo, inveterato feticismo per i 4 viaggi della *Lettera* al Soderini per tormentare così ostinatamente la memoria del navigatore fiorentino, sia per trarne, dalle innumerevoli oscurità, bugie e contraddizioni un Vespucci indegno della fama conseguita, sia per lasciarlo, anche con tutti gli sforzi d'ingegni poderosi, di critici sagaci e pazienti, come una figura dubbia e oscillante, destinata in eterno ad essere discussa.

L'ingenua supposizione che la lettera al Medici sia stata foggata in seguito, allo scopo di mettere un po' d'ordine nella narrazione, e per riabilitare un Vespucci ch'era stato bugiardo nella *Lettera* al Soderini, non può ormai passare per la mente di nessuno; il fatto che se ne ha copia in due codd. sincroni, quando sarebbe stato assurdo il solo concepire uno scopo di quel genere, è prova, che deve convincere chiunque sia fornito di senso comune, che Vespucci dovette realmente aver scritto quella lettera; e i suoi rapporti col Medici rendono altrettanto assurdo immaginare ch'egli usasse con questa persona un sotterfugio appena degno d'un ragazzaccio.

Questo primo e unico viaggio del Vespucci su navi spagnole, non può identificarsi con altri se non con la spedizione alla quale parteciparono Hojeda e Juan de la Cosa (1499-1500); ma il navigatore fiorentino la compì, in grande e forse in massima parte, indipendentemente dai suoi due compagni.

È opportuno premettere che il viaggio di Hojeda non fu una spedizione ufficiale nel senso stretto della parola; essa fu, come tante altre in quel tempo, una delle cosiddette spedizioni autorizzate.

Hojeda era un protetto del vescovo Fonseca, la mente direttiva di tutto il movimento coloniale della Spagna; la licenza fu appunto firmata dal Fonseca, ed egli doveva attenersi a certe condizioni: oltre a quella di non toccar terre appartenenti al Re di Portogallo, Hojeda doveva tenersi ad una certa distanza dalle regioni che l'Ammiraglio aveva scoperto sino dal 1495 (3). Di queste spedizioni, che sostanzialmente sono di privati, non si

(1) Cfr.: *Gesch. des Zeit. der Entdeck.*, p. 230, e la nuova edizione del RUGE, 1877, pp. 393-94.

(2) Fr. GALEANI NAPIONE: *Della patria di Cristoforo Colombo*, ecc., p. 196.

(3) Cfr. HERRERA: *Dec.*, I, 1. 4º, p. 23.

conservano *derroteros* o diari, e di molte non s'è conservata neppure notizia. Di alcune di esse si potè saper qualche cosa solo per la fortuita circostanza, che gli storici spagnoli, Las Casas, Herrera e più tardi Munoz (1) e Navarrete poterono utilizzare le dichiarazioni che gli stessi esploratori e i loro compagni fecero nella famosa causa che l'Almirante D. Diego Colon intraprese contro il Fisco per il riconoscimento dei diritti spettantigli sulla terra di Paria, scoperta da suo padre nel 1498: causa che si protrasse per lunghi anni, dal 1508 al 5 giugno 1527. Ma per quel che riguarda le circostanze emergenti dalle deposizioni che si riferiscono al viaggio di Hojeda conviene premettere che esse sono tutto ciò che si può considerare come oscuro, monco e contraddittorio. Intanto codeste testimonianze sono rese a distanza di qualche anno (2), e nessuna si fonda su diari o documenti scritti, ma si basano solo sulla memoria: quasi tutte poi furono raccolte a S. Domingo (3), e, tranne quella di Hojeda che è dell'8 febbraio 1513, sono del 1515. Qualcuna, come quella del pilota Andrea de Morales che si riferisce a quanto gli avevano detto Hojeda e La Cosa (4), è per sentito dire. È facile comprendere, in siffatte condizioni, quale valore limitato esse dovessero avere per quello che riguarda i particolari delle varie spedizioni.

La più importante di tutte è, naturalmente la deposizione dello stesso Hojeda, che il Navarrete ci dà nei termini seguenti (5): « Alonso de Hojeda « dice que la verdad de esta pregunta es que este testigo es el dicho Hojeda, « que vino a descubrir el primero hombre que vino á descubrir despues « que el Almirante, é descubrió al mediodia la tierra firme, é corrió par « ella ansi 200 leguas hasta paria, é salió par la boca del Drago, é allí co- « noció que el Almirante habia estado en la isla de la Trinidad junto con la « boca del Drago, de allí corrió é descubrió la costa de la tierra firme, fasta « el golfo de las perlas é alojó la isla Margarita y la anduvo par tierra á pie, « porque conoció que el Almirante no sabia della nada mas de habella « visto jiendo su camino, é de allí fue descubriendo toda aquella costa

(1) Nel VII libro (inedito) della sua « *Historia del Nuevo Mundo* » i cui materiali, con aggiunta di altri, servirono poi alla *Collección* del Navarrete.

(2) Quando Juan de la Cosa e Vespucci erano già morti.

(3) S. Domingo era anche l'ambiente in cui più vivi e più diretti erano i contrasti fra il Governatore D. Diego e le persone animate da interessi opposti; quasi tutte le *probanzas del Fiscal* vengono di là.

(5) Nav., III, 944.

(4) *Ib.* - I precedenti di Hojeda ce lo rappresentano come uomo audacissimo, come il vero tipo del *conquistador* in quell'epoca di ardimenti e di eroismi; ma egli fu più avventuriero di pochi scrupoli che uomo fornito delle qualità occorrenti per rendere veramente dei servigi al suo paese. Vedasi in proposito la *Ejecutoria en la causa de Alonso de Hojeda* (NAVARETE, II, 420-435) dell'8 nov. 1503, che riguarda certe sue imprese relative al suo secondo viaggio, quando assalì 4 navi portoghesi a S. Jago (C. Verde) senza ragione alcuna, e in seguito sbarcò a Margarita posta sotto la giurisdizione di Christobal Guerra, mandò qua il nipote ad acquistar perle, poi passò a Curiana, scoperta da Bastidas, combattendo contro gl'indigeni e disturbando i loro rapporti con gli Spagnoli, ecc. Per tutte queste imprese fu condannato dallo Alcade Maldonado della Spagnola alla perdita di tutti i suoi beni. La sentenza fu poi, è vero, riformata in Ispagna; ma ciò forse si dovette alla protezione del Fonseca. Ed è certo che ebbe sempre nome di uomo, per quanto prode, avventato e crudele.

« de la tierra firme, desde los Frailes hasta en par de las islas de los Gigantes, el golfo de Venecia que es en la tierra firme, y la provincia Quinquibacoa, y en toda esta tierra firme 200 leguas ante de Paria e de la de Paria hasta las perlas hasta Quinquibacoa: *que lo que este testigo descubrió, nunca nadie lo habia descubierto ni tocado en ello asi el Almirante como otra persona*, y que en este viage que este dicho testigo hizo, trujo consigo á Juan de la Cosa, piloto, é Morigo Vespuchi é otros pilotos: que fue despachado este testigo para el dicho viage por mandato del dicho D. Juan de Fonseca, obispo de Palencia per mandato de SS. AA. ». Come si scrive la storia! Navarrete fa colpa al Vespucci di avere accuratamente ommesso di far cenno che Colombo era stato all'isola della Trinità, mentre pare faccia un merito a Hojeda d'aver posto in rilievo questa circostanza: ma Vespucci invece fa assai più, nomina il golfo che *si chiama il golfo di Paria*, che naturalmente si chiamava così dalla terraferma di fronte; e, come s'è detto, il Vespucci vuol chiaramente significare che la denominazione era già in uso, e non per merito suo. Di nominar Colombo non aveva nessun obbligo, perchè egli non deponeva in un doc. ufficiale, ma scriveva una lettera privata (18 luglio). Viceversa il sig. Navarrete trascura di rilevare che Hojeda limitando a Colombo la scoperta della Trinità, e attribuendo a sè la scoperta di tutto il resto, viene precisamente a risultare, lui, il vero e unico usurpatore della scoperta di terraferma ai danni dell'Ammiraglio; tant'è vero che la sua deposizione figura fra le *Probanzas del Fiscal*. E qui, com'è noto, mentiva, poichè ormai è constatato che Colombo aveva toccato un anno prima (1° agosto 1498) il continente alla foce dell'Orenoco d'onde s'era spinto a NW. sino a Cumana; e del resto si sa che la causa fu poi vinta dagli eredi di Colombo (1).

Ciò premesso per mostrare quanto poco assegnamento si può fare su questo documento, vediamo quali sono i punti che possono accordarsi con la lettera al Medici del Vespucci. Coloro che identificano il secondo viaggio di Vespucci con quello di Pinzon o di Lepe anzichè con la spedizione di Hojeda, rilevano che mentre Vespucci si spinse al 6° di lat. S., Hojeda invece dopo aver toccato un punto a 5° di lat. N. (2) risalì verso NW.

(1) Lo stesso Navarrete (III, 591) deve ammettere in altra occasione, relativa alla *pregunta 6* sul viaggio di R. Bastidas che la deposizione di Hojeda « está llena de contradicciones ». Ma la prova più evidente della scarsa esattezza di Hojeda, l'abbiamo dalla sua testimonianza a proposito dei viaggi di Pinzon e Lepe (NAV., III, 552): egli dice, per confermare la deposizione di Andres de Morales, che *viólos ir á descubrir*. Ora i due navigatori partirono rispettivamente da Cadice il 18 novembre e il 18 dicembre 1499, quando egli, l'Hojeda, era ad Haiti; e nemmeno poteva averli veduti in Haiti qualche mese dopo, quando ritornavano dal viaggio perchè quando Pinzon fu ad Hajti, 23 giugno 1500, Hojeda era già in Ispagna. Sui rapporti poi di Hojeda con Colombo e sul suo odio contro l'Ammiraglio cfr., RUBIO, pp. 133 e sgg.

(2) Questo viene dedotto dal computo delle 200 leghe percorse prima di Paria; il punto corrisponderebbe press'a poco alla foce del Maroni nella Guiana francese. Vero è che Oviedo (*Hist. general y natural de las Indias*. I, III, cap. 8) dice che « Alonso de Hojeda vino á descubrir por la costa de tierra firma è truxo su derrota á reconocer « *debaxo del rio Marañon en la provincia de Paria* ». Ma Oviedo, come fece poi Herrera, non avendo nessun documento di Hojeda, seguiva la *Lettera* del Vespucci, dalla quale risultava che la spedizione s'era spinta 5° a S. della foce di grandissimi fiumi.

Ma, si può osservare, possono esser giunti entrambi sino a questo punto e poi essersi separati: l'uno per ritornare a NW. e l'altro, Vespucci, per continuare a SE. I due punti d'approdo infatti coincidono; anche il Vespucci fa capire che era sbarcato alquanto a N. dei due grandissimi rii, che si fanno corrispondere all'Amazzone e al Parà. E che ognuno debba aver proseguito per conto suo risulta dalla circostanza che Vespucci nella lettera al Medici dichiara che « il tempo che stemmo nella linea equinoziale » o circa di essa a 4 o 6 gradi fu del mese di luglio e agosto », e subito innanzi aveva dichiarato: « avete da notare che questa navigazione fu del « mese di luglio, agosto e settembre », sicchè se Hojeda era già in Hajti il 5 settembre (ed era partito dalla terra ferma il 30 agosto) egli non può aver accompagnato Vespucci verso Sud. Anzi Vespucci (lettera del 18 luglio) dice che il 23 agosto compì la determinazione della longitudine; anche ammettendo che questo avvenisse a 6° di lat. N., saremmo nei paraggi foce Corentyne — foce Maroni; ma Hojeda non avrebbe potuto assolutamente, partendo anche in questo giorno da un tal punto per il NW., raggiungere in sette giorni il punto della costa del Venezuela dal quale doveva portarsi in Hajti. Hojeda poi era partito da Cadice con 4 navi (1), e Vespucci invece dice con *due*. È da notare che Vespucci parla spesso in questo viaggio in prima persona: « mi partii con due caravelle per « andare a scoprire... era mia intenzione volgere uno cauo di terra che Tolomeo nomina il cavo de Cattegara ecc. »; dal che si può forse rilevare che i capitani delle navi avevano una certa indipendenza; la spedizione può esser partita sotto il comando di Hojeda, ma già con l'autorizzazione del Fonseca di dividersi poi per proseguire scopi diversi. Hojeda poi non dice altro che d'esser passato per la bocca del Drago, d'aver toccato la Margarita, l'isola dei Giganti, il G. di Venezia e d'aver percorso la costa sino alla *provincia di Quinquibacoa*; ma a mostrare che anche qui si riferiva a informazioni derivate da scoperte posteriori al suo viaggio, è da osservare che nella concessione accordatagli per un secondo viaggio dell'8 giugno 1501 si parla sempre di *Coquivacoa* come *isola* (NAV., III, pag. 85-87).

Si noti poi che la denominazione di isola dei Giganti si ha già nella *Lettera* del Vespucci, pubblicata, nell'edizione latina, nel 1507 (e Hojeda deponeva nel 1513), e che il termine di G. di Venezia, suggerito dalla presenza delle capanne costruite su palafitte, può meglio che ad uno spagnolo esser venuta in mente a un italiano. È vero che questi due termini sono nella carta di Juan de la Cosa; ma Vespucci al suo ritorno fu ad Hajti e vi si trattene più di due mesi, onde può egli stesso aver fornito qualche elemento per la carta stessa (2), come Pinzon fornirà poco dopo al pilota biscaglino la notizia del *C. de Consolacion* raggiunto nello stesso anno

(1) Secondo il ms. di Las Casas - cfr.: HUMBOLDT, IV, 195. Ma possono essere le 4 navi di cui parla Vespucci nella *Lettera* al Soderini.

(2) Anche l'is., del *Brazil* è quella ricordata dal Vespucci presso l'is. dei Giganti, e descritta come abbondante di Verzino.

1500 (1). La prova più convincente che alcuni dati della carta di Juan de la Cosa furono forniti più tardi da altri, è che essa termina a W. con la penisola della Guaira, e l'ultimo nome è S. Eufemia. Ora è noto che i luoghi venivano battezzati col calendario alla mano: ma S. Eufemia ricorre il 16 settembre, e sin dal 5 Juan de la Cosa era in Hajti con Hojeda.

In altri termini, noi non siamo proprio per nulla autorizzati a credere che Hojeda abbia in realtà esplorato le terre ch'egli dice; e per il fatto che i nomi si trovano nella carta di Juan de la Cosa suo compagno, non è detto che questi non possano essere stati forniti dal Vespucci. In fin dei conti, tutti i particolari che si riferiscono al viaggio di Hojeda sono tolti dalla *Lettera* del Vespucci, che Herrera, come già il Las Casas, traduce letteralmente, e che anche Navarrete segue. Ora, perchè Herrera, che nelle fonti elencate nel frontispizio della sua opera ricorda Hojeda e non nomina Vespucci, non ha detto nulla di diverso da quanto dice quest'ultimo? Possibile che nè allora nè in seguito siasi potuto trovare un documento che desse il minimo particolare sul viaggio dell'avventuriero spagnolo? Vespucci, dopo aver detto d'essersi trattenuto per i due mesi di luglio e agosto nella zona equatoriale fra 4° e 6° (senza dire quanto tempo nell'Emisfero Sud), ritornò a NW., vide l'isola della Trinità, esplorò la costa di Paria, sbarcò nell'isola dei Giganti e in quella che gli rievocò il ricordo di Venezia, e di qui navigò per altre 300 *leghe* lungo la costa, e da un punto lontano 120 *leghe* da Hajti in 7 giorni si condusse a quest'isola; e siccome, tenendo conto delle varie date risultanti dal viaggio, egli dovette esservi giunto 4 o 5 mesi dopo Hojeda, egli ebbe evidentemente un tempo assai più lungo di questo per compiere l'esplorazione della costa (1). Las Casas riferisce anzi che quando Colombo ebbe nuova dello sbarco di Hojeda scrisse ai Reali: « Hojeda legó á cinco « dias al puerto á donde es el Brasil (Yaquimo). Dicen estos marineros que « secum la brevedad del tempo que partio de Castilla *que no puede haber* « *descubierto terra* ». Ma se poi sulle carte spagnole si trova, in un tratto della costa del Venezuela il termine di *Valdamerigo*, e nulla ricorda Hojeda come è possibile ammettere che il Vespucci non abbia avuto la parte principale in quella esplorazione? Herrera dice, sì, che Amerigo si arrogò il merito, mentre a Hojeda, capitano, e a Juan de la Cosa, pilota, spetta tutta la gloria; ma egli non avrebbe dovuto descrivere il viaggio con le sole

(1) Era giunto in Ispagna il 30 settembre. La carta di J. de la Cosa fu composta nel porto di S. Maria di Cadice.

(2) Fra altro, da nessun documento risulta il giorno della partenza di Hojeda; ed è strano che mentre tutti fanno partire Hojeda il 20 maggio, non s'accorgano che questa è la data fornita dalla *Lettera* di Vespucci nell'edizione latina. Vespucci nella lettera al Medici dice d'esser partito il 18 maggio, d'esser giunto alle Canarie, dove si fermò per le solite provviste, d'essersi diretto verso Gomera e di qui (sembra) d'aver raggiunto la terraferma dopo 24 giorni. Supponendo che abbia impiegato 15 giorni fra il viaggio alle Canarie e la relativa fermata, sarebbe arrivato verso gli ultimi di giugno. Se Hojeda siasi separato subito non consta, ma in ogni modo se il 30 agosto lasciava il continente per Haiti, egli ebbe appena due mesi per l'esplorazione della costa.

parole della *Lettera*! (1) E le carte spagnole di più d'un quarto di secolo dopo il viaggio (Diego Ribero, carta di Weimar) continuano a segnare nomi che s'accordano con ciò che si trova nelle lettere del Vespucci: così l'*aldea quemada* (il luogo dove gli spagnoli bruciarono un villaggio dopo un combattimento) il *porto flechado*, dove combatterono contro gl'indigeni armati di frecce.

In conclusione, la spedizione dovette, sì, essere quella che va sotto il nome di Hojeda; ma dopo l'approdo a un punto della Guiana Vespucci si separò e proseguì per conto suo (2). Evidentemente quando Hojeda nomina, in questo viaggio, Vespucci, non può mentire; sarebbe stato un po' difficile inventare la circostanza della partecipazione al viaggio di una persona che per la sua qualità di *Piloto mayor* era stata troppo in vista; ma egli lo ebbe compagno solo per la prima parte del viaggio e al ritorno da Hajti; e i risultati principali di questo si devono al Vespucci. Si suol dire che questi non nomina mai il capo delle spedizioni alle quali prende parte: ma chi ci dice che il capo non fosse il Vespucci stesso? E da che risulta che il comandante fosse Hojeda? Da nessun documento tranne da ciò che potrebbe desumersi dalla sua deposizione; ma il primo a parlare di una spedizione Hojeda è Herrera, fonte troppo sospetta. In genere poi gli avventurieri del suo tipo non erano forniti delle qualità occorrenti per dirigere una spedizione attraverso l'Oceano; non avevano una funzione esploratrice, ma solo di conquista e di amministrazione, o di sfruttamento (3). Può darsi ch'egli in questa qualità potesse esser considerato come il capo della spedizione; ma chi diserre tecnicamente l'impresa non potè essere altri che il Vespucci. Hojeda stesso, del resto, come abbiamo veduto dalla sua deposizione, sembra ci tenga a dichiarare che aveva portato con sè le persone adatte al compito di guidare l'impresa, e fra altri il V. stesso. D'altra parte se Vespucci avesse avuto una posizione subordinata, e se da questo viaggio non fosse ritornato con risultati di notevole importanza, come avrebbe poi ricercata l'opera sua il Re di Portogallo, e come gli avrebbero in Ispagna pochi anni dopo affidata la carica di *Piloto mayor*? Anche nel viaggio per conto del Portogallo, non risulta ch'egli stesse in sottordine; le allusioni a un capitano maggiore, comandante della spedizione, si trovano solo nel terzo e quarto viaggio della *Lettera* al Soderini, ma nelle lettere al Medici il Vespucci figura sempre come capo della spedizione. Vero è che rimarrebbe a spiegare come mai gli abbian dato subito per un primo viaggio, il comando di due navi; ma Hojeda stesso, anteriormente a questo, aveva semplicemente preso parte, a vent'anni, al secondo viaggio di Colombo, e non

(1) Ed è curioso constatare che anche lo stesso gravissimo Irwing descrive i viaggi di Hojeda con le stesse parole della *Lettera* attribuita a Vespucci. Di modo che, mentre Vespucci per gli storici spagnoli è un falsario, viceversa, queste falsità servono per ricostruire dei viaggi spagnoli e ad esaltare Hojeda.

(2) Il ritorno di Hojeda è posto concordemente alla metà di giugno al 1500. Siccome questo è anche il tempo in cui, stando alla lettera del 18 luglio, avviene il ritorno di Vespucci, è evidente che da Hajti ripartirono insieme. E questo accordo è una conferma indiretta della autenticità della lettera del 18 luglio, perchè la data di ritorno della *Lettera* al Soderini non si adatta a nessuna delle spedizioni spagnole conosciute.

(3) Ed in riferimento a codesta qualità può aver avuto la licenza dal Fonseca.

doveva certo avere maggior competenza a dirigere spedizioni marittime di uno che come il Vespucci da vari anni attendeva all'armamento di queste spedizioni stesse (1). E, del resto, non è neppure da escludere ch'egli nei sette anni dacchè era in Ispagna non avesse preso parte a qualche viaggio, senza che dovesse necessariamente aver attraversato l'Oceano (2).

Ad ogni modo, stabiliti questi dati fondamentali: 1) che Vespucci non aveva sin qui partecipato a spedizioni transoceaniche al servizio della Spagna; 2) che l'unico e autentico viaggio su navi spagnole è quello descritto nella lettera al Medici; 3) che la spedizione s'accorda in parte con quella di Hojeda; ci pare ormai tempo di riassumere i risultati di questo viaggio e di fissare — facendo ormai *tabula rasa* della Lettera al Soderini — quelli fra essi che maggiormente mettono in risalto la figura del navigatore fiorentino.

(1) Che il Vespucci avesse avuto effettivamente il comando di una o più navi, e che non fosse andato solo *por mercader*, secondo l'iniqua espressione del Villanovano e di Herrera, risulta fra l'altro dal titolo di *capitan*, che più volte gli viene applicato in documenti anteriori alla sua nomina di *Piloto Mayor* (cfr., i doc. del 1506-07 in Nav., III, 295, 296, 303). Questo titolo di *capitan* desta maraviglia e stizza nel buon Navarrete! (p. 322).

(2) E per ammettere ciò potremmo anche fare a meno di servirci degli argomenti addotti dal Canovai; il quale ad es., da ciò che il V. nella lettera al 18 luglio dice della corrente del Brasile, che « quella dello stretto di Gibilterra e quella del Faro di Messina sono uno stagno a comparazione di essa » vuol dedurre che il V. doveva aver navigato almeno il Mediterraneo. Anche allora, come oggi, c'era gente che poteva saperlo senza aver mai veduto il mare. O come quando dalle frasi poco riguardose verso i Portoghesi lungo le coste d'Africa (sempre nella lettera del 18 luglio), in occasione del ritorno delle navi di Vasco da Gama « che dua anni fa mandò il Re di Portogallo a discoprir per la parte di Guinea » e « ch'era stato un andar per il scoperto, come vedrete per la figura (carta) » si vuol dedurre che il V. stesso era stato prima del 1497 lungo le coste di Guinea. Peggio che mai il dedurre, come fa il Ceradini col Canovai (*op. cit.*, p. 96 e p. 296), da certe frasi relative al Vespucci nella lettera del Vadiano a G. Agricola, riprodotta da Stöfler nel 1554 nel *Commento alla Sfera di Proclo*, che V. fosse imbarcato come astronomo nella spedizione di Bartolomeo Diaz nel 1487: Vespucci in quest'anno attendeva tranquillamente alle sue incombenze al servizio dei Medici in Firenze. (Cfr. le *Lettere* sopra cit. di MASETTI-BENCINI e HOWARD SMITH). Sarebbe certo una buona cosa poter provare che fece dei viaggi prima del 1499; ma dal momento che non lo possiam fare, è bene non attribuirgliene di fantastici.

CAPITOLO XII.

Dopo 24 giorni dalla partenza, non si capisce bene se dalla Gran Canaria o da Gomera, le navi toccarono terra in un punto situato a circa 1300 leghe da Cadice in direzione di SW. Nessun nome viene applicato a questo luogo, come in genere alla maggior parte delle località dove approdarono. Anche sulle carte che s'ispirano ai viaggi di Vespucci, come in quella di Canerio, la nomenclatura è scarsissima per il tratto di costa percorso in questo primo viaggio: la causa di ciò sta evidentemente nel fatto che la costa era inaccessibile per i fiumi in piena. Questa mancanza o scarsità di nomi, che in genere è caratteristica di parecchie relazioni pubblicate al principio del secolo XVI suole colpire i critici; ma è a supporre che in lettere private o in racconti destinati al pubblico essi non dovessero neppure apparire necessari, anche quando fossero stati registrati nei diarii degli esploratori. È vero che invece compaiono sulle carte, ma tranne qualche nome di Santo tratto dal calendario, imposto a foci di fiumi o a insenature o capi, essi sono in gran parte derivati dall'aspetto peculiare di quel tratto di costa, o da episodi qua e là verificatisi: così è frequente trovare *terra bassa*, *terra anegada*, *costa brava* (selvaggia, o alta, o inaccessibile), *baia serada*, *arboledas*, *palmas*, *aldea* (villaggio), *terra de los fumos* (forse le fumate degli indigeni per dare avviso della presenza delle navi) e così di seguito. Tutti particolari che possono anche ricavarsi dalla descrizione. Qui il punto di approdo corrisponde approssimativamente a un luogo della Guiana francese, fra il 4° il 5° di lat. N. La costa era coperta d'alta e spessa vegetazione, che, per essere anche la terra bassa, impediva alle barche di penetrare entro terra. Onde ritornano alle navi e proseguono verso il Sud. Osservano, e non è detto precisamente a qual punto, che a 15 leghe dalla costa, l'acqua è dolce come di fiume, tantochè ne riempiono le botti; ma dev'essere stato di fronte all'Amazzone, poichè nella carta di Canerio in questo tratto v'è un largo estuario, che ha solo il nome di *rio grande*, con la iscrizione: « *todo esto mar he de aqua dulce* ». Vedono infatti subito dopo due *grandissimi rii*, uno che veniva da ponente « ed era largo 4 leghe, che sono 16 miglia » e l'altro da mezzodì « ed era largo 3 leghe; e questi due

fiumi credo che causavano il mar dolce a causa della loro grandezza » (1). Qui decisero di risalire uno di questi fiumi con le barche per vedere se trovavano un luogo opportuno per scendere a terra, o luoghi abitati, e lo risalirono a forza di remi per 18 leghe. Ma visto che la terra era sempre bassa e « tanto spessa d'alberi che appena un uccello poteva volare per essa » (forse le foreste di mangrove) decisero di ritornare alle navi, anche perchè « le caravelle erano in luogo pericoloso, quando il vento fuzzi saltato alla traversia ». È stato ammesso trattarsi dell'Amazzone e del Parà; ma quale di questi abbia risalito, V. non dice; ma quello che è detto del pericolo che potevan correre le navi, dovrebbe riferirsi alla foce principale di sinistra del primo, che è meno al riparo dai formidabili *mascarets*. In ogni modo nessuno può togliere al navigatore fiorentino il vanto d'aver scoperto e risalito pel primo, per un centinaio di chilometri il più grande fiume d'America. Sin qui si ammetteva che lo scopritore fosse stato Pinzon, le cui navi corsero pericolo per l'onda di acqua dolce che la marea formava alla foce, e che gl'indigeni chiamavano *Poroca*; ma Vespucci v'era stato almeno sei mesi prima di lui (2).

(1) Più oltre, nel parlare della longitudine, stabilisce 16 leghe e $\frac{2}{3}$ di 4 miglia l'una, per grado equatoriale, e a conferma dice che 1366 leghe fanno 5466 miglia. Pietro Martire accenna in più luoghi a questa corrispondenza, anzi distingue la lega terrestre di 3 m. passi da quella marittima di 4 m. Navarrete (I, 156) e D'Avezac (*op. cit.*, p. 162) ammisero la lega = 4 miglia italiane di 1481 = 5924 m. Adottiamo questo valore per non addentrarci in discussioni che ci porterebbero molto lontano; ma le opinioni sono assai varie. Debbo peraltro accennare che Waldseemüller nella *carta marina* del 1513, lungo la scala della carta scrive: « Quelibet harum divisionum continet miliaria italica 50-Theuto: 10 ». Se fossimo sicuri che W. si riferisce alla lega di 7420, dal rapporto 5:1 verrebbe un miglio di circa 1484. Ma di leghe tedesche allora ve n'erano parecchie. Ad ogni modo siccome è presumibile che W. si valesse della lega più in uso, ch'era appunto quella bavarese di 7420, ne risulterebbe qui confermato quasi esattamente il valore del miglio adottato dal Vespucci.

(2) Così resta chiusa anche la curiosa polemica accessasi da un pezzo fra Spagnoli e Portoghesi circa la precedenza fra Pinzon e Cabral nella scoperta del Brasile: mentre Pinzon sarebbe approdato al *C. de Consolacion* il 20 gennaio 1500, e Cabral al *M. Pascual* il 26 aprile 1500, Vespucci era sulle coste del Brasile già nell'agosto del 1499. Ma gli storici spagnoli hanno messo un tale accanimento nel denigrare il Vespucci, che è giusto aprire una parentesi per mostrare quanto siano stati per contrario larghi e indulgenti nel valutare le fonti relative al viaggio di Pinzon per esaltare a tutti i costi il loro connazionale. Queste fonti sono molto più oscure e contraddittorie di quelle che si riferiscono ai viaggi del Vespucci. Esse sono sostanzialmente la *I Decade*, cap. 9°, di Pietro Martire, le deposizioni al Processo del Fisco e Herrera che attinge da entrambe.

Pietro Martire, che parla per informazioni avute da marinai, dice che la spedizione partita da S. Giovanni dell'arc. del C. Verde [che sarà invece S. Jago] si diresse per *Africo* [che sarà Garbino], e che dopo 300 leghe perdettero di vista il Polo artico, e che non ostante le tempeste e i venti continui fecero altre 240 leghe a S. dell'Equatore: nel 1° tratto avrebbero percorso solo 18° mentre per l'ortodromica se ne avrebbero 22°, e nel secondo i gradi sarebbero 15°, sicchè non avrebbero toccato terra al *C. de Consolacion* (S. Agostino) ma molto più a S. Si osservi intanto quale incertezza vi è già, nelle fonti spagnole intorno al punto di partenza: Pedro Ramirez nella deposizione del 19 sett. 1515 (NAV., III, 550) compagno di Pinzon, dice che partirono dall'is. di S. Antonio e che arrivarono al *Rostro Hermoso* dopo appena 14 giorni di navigazione; e Diego Colmenero, capitano d'una delle quattro navi, dà la partenza dall'is. del *Fuego*, mentre Herrera (I, IV, 6°) la dà dall'is. di S. Jago. Proseguendo, P. Martire dice che approdarono in una

Proseguendo con le navi sempre verso mezzodì e « stando larghi in mare, al pie' di 40 leghe » incontrarono una corrente che veniva « di scirocco al maestrale » la quale venendo per prua non faceva loro acquistar cammino, ad onta del vento favorevole; onde decisero di volgersi al maestrale e di ritornare a settentrione. Questa è, come è facile rilevare, la grande corrente della Guiana, uno dei rami della corrente equatoriale che

costa dove l'acqua del mare era torbida e dallo scandaglio risultò profonda 16 braccia; ma, osserva il Cazal (*Corografia brasilica*, I, 34), che al C. S. Agostino le acque sono cristalline e non sono affatto intorbidate dai fiumi. Continuando il viaggio, senza dire in quale direzione, giungono ad un fiume, le cui acque possono esser risalite solo da barche, e qui avviene l'eccidio di 8 compagni. Da questo punto si riprende la direzione di NW, e dopo 40 leghe si giunge a un mare d'acqua dolce con molte isole: la regione è detta dagli indigeni *Mariatambal*, e il paese a E. del fiume è detto *Canomorus* e a P. *Paricora*. E qui parrebbero i pressi dell'Amazzone; tanto più che dirigendosi a N. ritrovarono la stella polare. Tutto questo litorale, dice P. Martire, fa parte di Paria; poi proseguirono sino a *Coquivacoe* (Venezuela) sempre lungo il litorale, e credettero d'esser giunti al di là del Gange (lo stesso, press'a poco, dice il TREVISANO: *Racc. Col.*, III, 1^o, 80-81, e il LIBRETTO: *Vespucci's Reprints*, VI, 132). Ora dalle deposizioni del processo del Fisco, e da quella dello stesso Pinzon non risulta affatto che andassero a W. sino al Venezuela: questo era stato il viaggio di Vespucci, e nasce il dubbio che gl'informati di P. Martire attribuissero a Pinzon l'impresa di Vespucci, tanto più che quando P. Martire scriveva, nel 1501, il Navigatore fiorentino era al servizio del Portogallo. Poi P. Martire riprende dicendo che a partire dalla terra dove avevano perduto di vista la stella polare, gli Spagnoli avevano seguito la direzione d'Occidente per 300 leghe d'un sol tratto sino a Paria, e che a metà trovarono un gran fiume, detto *Maragnon*, largo 30 leghe; ed egli pensa che sia l'Orinoco.

In tutto ciò v'è un'estrema confusione, ed è a notare che nel racconto di P. Martire non si fa menzione del *C. de Consolacion* e *Rostro Hermoso* (C. S. Agostino); anzi neppure la carta di Juan de la Cosa del 1500 non contiene il nome del Capo, che il cartografo spagnolo dice esser stato scoperto da Pinzon nel 1499 (errore? o... qualcosa d'altro?). Il nome del Capo, e la sua corrispondenza col C. S. Agostino, si hanno solo parecchi anni dopo, nelle deposizioni al processo del Fisco (1513-15), quando Vespucci era già morto. Ma in un doc. del 5 dic. 1500 pubblicato da NAV. (III, 82) in cui è questione di alcune concessioni accordate a Pinzon e ai suoi nipoti per indennizzarli dei danni avuti nel disastroso viaggio compiuto l'anno prima non si parla della scoperta di nessun capo, ma ci dice solo che « descubrieron seiscientas leguas de tierraferma en ultramar ». Parimente nella *Real provision* del 23 sett. 1519 con cui si dà patente di nobiltà ai discendenti di Pinzon e di altri che erano stati « a descubrir con D. Cristobal Colon » (NAV., III, 145), in ricompensa dei viaggi fatti dai loro parenti, del viaggio di Pinzon ci dice solo che « descubrieron seiscientas leguas de tierra firma, é hallaron el gran rio y el Brasil ».

E perchè P. Martire nella carta annessa alla *Decas Oceani* pubblicata a Siviglia nel 1511, chiama il capo *C. de Cruz*? È ammissibile poi che un compagno di Pinzon, Ant. Hernando Colmenero dica d'aver visto Pinzon prender possesso della terra ponendole un nome « que no se lo acuerda »? (NAV., 548). Si ha, e ben fondato, il sospetto che il nome *C. de Consolacion* o *Rostro Hermoso* sia sorto assai più tardi in contrapposizione al *C. de S. Cruz* stato posto innanzi dai Portoghesi.

Delle deposizioni al Processo del Fisco, non ve ne sono due che vadano d'accordo, sia per la direzione seguita, sia per il numero delle leghe percorse lungo le coste, sia per la localizzazione dei fiumi incontrati.

Ma la relazione più confusa fra tutte è quella di Herrera (I, IV, 6^o). La spedizione parte il 13 dicembre da S. Jago per la direzione di S., prendendo poscia la direzione di Levante (*sic*). Dopo 700 leghe « perdió el Norte y pasó la linea equinozial ». Ma con 700 leghe, ammettendo un errore di Levante per Ponente o SW., che fanno circa 42°, sarebbero arrivati al di là del Capricorno, e non a 8° dove è il C. S. Agostino. Ma non

si biforca presso a poco al C. S. Rocco; Vespucci è il primo che l'abbia segnalata.

Qui il Vespucci intercala una parentesi per spiegare al Medici i vari fenomeni relativi al comportarsi dell'ombra del sole mentre navigavano nella zona equatoriale, insistendo specialmente sul fatto che allorchè ave-

basta: passato l'Equatore percorsero ancora 240 leghe! Pinzon prese poi possesso della terra in nome del Re di Castiglia: ma era un bel navigatore se non s'era accorto che essa rientrava di parecchi gradi nel dominio del Portogallo! Dopo un primo contatto con gl'indigeni, procedettero sino ad un fiume basso, dove perdettero 8 o 10 compagni in un conflitto con gli abitanti; di qui s'avanzarono per 40 leghe a Ponente, e incontrarono un fiume che spingeva l'acqua dolce in mare per 40 leghe, e dice Herrera che questo era il Marañon. Esagerazione; e in ogni modo se costeggiavano non potevano sapere che l'acqua era dolce per 40 leghe al largo. Ma se fossero venuti dal C. S. Agostino, avrebbero percorso un tratto infinitamente più lungo, e la direzione non sarebbe stata di Ponente. Dice quindi Herrera che siccome la navi correvano pericolo, per il noto contrasto fra la marea e la corrente del fiume, si diressero verso Paria. Per via trovarono un altro *rio poderoso*, che permise loro di attingere acqua a 35 o 30 leghe in mare. Anche qui, tutte le deposizioni del Processo del Fisco, a cominciare da quella di Pinzon (NAV., 547), concordano nel dire che seguirono sempre la costa; ma a 30 leghe come avrebbero potuto scorgersela, tanto più una costa così bassa? Herrera identifica questo fiume col *Yupari*, la foce principale dell'Orenoco. Quindi entrarono nel golfo di Paria, e di qui passando per le piccole Antille raggiunsero Hajti, dopo aver percorso 600 leghe sino a Paria. Per Juan de Ungria, Piloto di Pinzon, le leghe furono 800, e così per Diego Hern. Colmenero (NAV., 550), mentre per Garcia Hernandez furono 750, e per Luis del Valle 700. E fra 800 e 600 si tratta d'una differenza di 800 miglia.

Ora con tutte queste contraddizioni e incertezze delle fonti, ve ne sarebbe stato abbastanza per applicare a questo Sig. Pinzon gli stessi criteri che si seguirono per Vespucci: ma gli storici spagnoli se ne guardarono bene. Quello che sembra, tutt'al più, potersi ammettere è che Pinzon sia sbarcato alquanto a E. dalla foce del Parà, poichè — come osserva giustamente il KOHL, *op. cit.*, 132-133 — venendo con corrente e vento di SE. egli doveva incontrare questo fiume e non l'Amazzone. E se la carta di Juan de la Cosa segna entrambi gli estuari, essa deve aver utilizzato la relazione del Vespucci, che lo aveva raggiunto in Hajti, e col quale aveva fatto ritorno in Ispagna. Su questa carta è indicato, fra altro, un *rio de bazia bariles*: ora nella lettera di V., del 18 luglio 1500, c'è questo passo: « sempre c'appressavamo a terra XXV (forse un errore per XV) leghe trovavamo l'acqua dolce come di fiume, e bevavamo d'essa e si empiono tutte le botte vuote che trovavamo ». Questo dice, è vero, anche la deposizione di Garcia Hernandez, che nel *mar dulce* trovarono l'acqua tanto buona che *vaaciaron las vasijas* sostituendone l'acqua, ma... lo dice 15 anni dopo. L'Amazzone in ogni modo Pinzon non poté vederlo, perchè gli restava nascosto a W., era invece naturale che lo vedesse V. che veniva da NW., e del resto parla di un fiume solo; e v'ha di più: Vespucci si esprime in termini tali, da mostrare che anche il Parà fu scoperto da lui. E tutto al più possiamo ammettere che Pinzon non abbia trovato sulla costa segnali di una precedenza del viaggio di Vespucci di 6 mesi prima: ma tanto lui come i suoi compagni erano in mala fede nel dichiarare a 13-15 anni di distanza che erano stati i primi a scoprire quel tratto di costa. (Che Juan de la Cosa abbia potuto utilizzare la relazione di Pinzon è fuori dubbio, perchè le ricorrenze di due nomi della carta S. Ambrosio (4 aprile) e S. Elmo (S. Erasmo, 3 giugno) non concordano col tempo del viaggio di V. nè con quello di Ojeda e la Cosa stesso; ma l'incertezza stessa del tracciato della costa a S. dell'Equatore mostra quanto fossero vaghi i dati fornitigli). Di quanto fossero incerte queste testimonianze si ha una conferma nelle deposizioni dei compagni di Lepe. Questa spedizione seguì passo passo (cfr. anche la deposizione di Hernando Estéban, NAV., 552) a pochi giorni di distanza quella di Pinzon: ebbene tutti i testimoni sono d'accordo nel dichiarare che Lepe non era stato preceduto da altri!

vano il sole allo zenith nell'ora di mezzogiorno non v'era nessun'ombra (1). Rende conto dei tentativi fatti per determinare il punto del polo australe, e dice che « come desideroso, d'essere autore, che segnasse la stella del Firmamento dell'altro polo » perdette molte notti nel misurare i circoli delle stelle « aventi minor movimento ». Naturalmente in mancanza di una stella polare australe, al Vespucci non rimaneva che considerare come più vicina al Polo S. quella che descriveva il circolo minimo; ma data anche la mancanza di stelle circumpolari visibili a occhio nudo fra l'80° e il 90° di declinazione australe — essendovi solo due stelle di 5^a grandezza fra 82° e 83° — questa determinazione non gli doveva riuscir facile, poichè, confessa, non ne vide nessuna « che non tenesse men che dieci gradi di movimento all'intorno del movimento » (2); ma soggiunge che vuol ritornare in questo emisfero « e non tornar senza notare il polo ».

Riassumendo poi quanto alla latitudine raggiunta, dice d'essersi spinto sino a 6° 30' di lat. S. (3).

Egli spiega poi il metodo seguito per la determinazione della longitudine, che consistè nell'applicazione, per la prima volta compiuta, della differenza di tempo, fra il meridiano locale e il meridiano iniziale, della congiunzione della Luna con Marte. È noto quanto fosse difficile e a quali considerevoli errori fosse esposta la determinazione delle longitudini; sin qui si era ricorso alle osservazioni degli eclissi di Luna (4), ma i risultati erano riusciti enormemente lontani dal vero, tantochè ad es. Colombo calcolava una differenza di ora locale fra Cadice e Giamaica di 2h 15m (circa 34° invece di 71° o 72°). Le difficoltà derivavano in genere dalla mancanza di strumenti ottici atti a verificare il momento preciso dell'opposizione, e dall'imperfezione dei mezzi per determinare l'ora esatta di bordo, poichè le clessidre di bordo segnavano solo mezz'ora (5). Gli eclissi poi sono un fenomeno che si verifica abbastanza di rado, mentre il metodo applicato per la prima volta dal Vespucci (6), pur non sottraendosi agli inconvenienti della imperfezione dei mezzi di osservazione, aveva il vantaggio di basarsi sopra fenomeni che si possono osservare assai più di frequente, e pei quali le differenze si potevano calcolare relativamente meglio. Ma purtroppo il documento che ci è pervenuto contiene una descrizione alquanto

(1) Non si spiega però come altrove possa dire: « alcuna volta un'ora o due del dì non tenevamo ombra nessuna »; a meno che non sia detto per approssimazione.

(2) Più correttamente in *V.* « non potetti... per segnare stelle che tenessi meno che 3 gradi di movimento a chausa del gran circhulo che facevano intorno del Firmamento » (sebbene invece di 3 sia più adatto 10).

(3) È strano però che tanto in *B.* (testo Bandini) quanto in *V.*, dica, essendo Cadice a 35° 30' N. e la lat. raggiunta di 6° 30' a S. dell'Equatore, d'aver percorsi 60° 30' di lat. complessivamente, invece di 42°. Evidentemente è l'errore di un copista.

(4) È noto che più frequentemente però si ricorreva al metodo empirico del computo delle direzioni e delle distanze.

(5) Cfr. DE ALBERTIS: *L'arte nautica ai tempi di Colombo*. « Racc. Col. », parte IV, vol. 1°, p. 165.

(6) Cfr. BAR. VON ZACH: *Amerigo Vespucci, erster Erfinder der Meeres-Länge durch Mond-Abstände*. « Monatl. correspondenz zur Beförderung der Erd-und Himmelskunde », XXII Bd., Gotha, 1810; PESCHEL, *op. cit.*, p. 406, e S. GÜNTHER: *Handbuch der Mathem. Geographie*, p. 586.

confusa, e soprattutto sfornita, o per errori delle cifre o per omissione di altri dati, dei necessari elementi di controllo. Siccome, intanto, i due testi *B* e *V* presentano delle varianti, è opportuno tenerle presenti (cfr. più innanzi pagine 238, 239).

Il navigatore fiorentino, che si servì « dell'Almanacco di Giovanni da Montereggio (1), che fu composto al meridiano della città di Ferrara, accordandolo con la calcolazione delle tavole del Re D. Alfonso », non sarebbe giunto, a dir vero, ad un risultato troppo soddisfacente; perchè se prendessimo alla lettera l'ottenuta distanza di $82^{\circ}30'$ a W. da Cadice si avrebbe un punto nel Pacifico, a 7° circa W. dalle Galapagos. L'Hugues ritiene che il luogo di osservazione debba porsi nei paraggi del Capo della Vela, sulla costa occidentale del Venezuela, a 72° W. da Gr., cosicchè l'errore si ridurrebbe a 16 gradi; il Günther invece lo pone verso le foci dell'Orenoco (il cui delta è compreso fra 60° e 62° W. da Greenwich), in modo che l'errore viene ad essere da 28 a 26 gradi. Purtroppo però il Vespucci dice esplicitamente che l'osservazione fu fatta nella notte del 23 agosto, e poco prima aveva detto che durante i mesi di luglio e di agosto s'era trattenuto lungo la linea equinoziale « o circa di essa a 4 o 6 gradi », mentre il C. della Vela è a 12° di lat. N., e il delta dell'Orenoco sta all'incirca fra 9° e 10° . È probabile che il 23 agosto Vespucci fosse già tornato a N. dell'Equatore, perchè, dopo aver risalito inutilmente l'Amazzone (che è sull'Equatore) e dopo essersi spinto verso il S. sino al 6° , non risulta che abbia fatto fermate; ma si tenne sempre a 40 leghe dalla costa, e l'ostacolo della corrente della Guiana deve averlo indotto a ritornare quasi subito verso N. Quindi è probabile che la longitudine sia stata calcolata fra le latitudini di 0° e 6° di lat. Nord. Nel caso più favorevole ad una maggior riduzione dell'errore, il luogo più occidentale sarebbe la foce del R. Correntyne a 6° N. al confine fra la Guiana olandese e la Gujana inglese; ma l'errore sarebbe sempre di 31° .

Che nei due testi vi siano degli errori è evidente; anche l'errore sopra accennato del computo di $60^{\circ}30'$ di latitudine, invece di 42° , dimostra che il copista trascriveva in fretta senza curarsi dell'esattezza necessaria per quello che riguardava dati e cifre per noi così preziosi e per lui invece, forse, di secondaria importanza. Un copista poi dice *oriente* e l'altro dice *orizzonte*; uno dice *15 gradi e mezzo* e l'altro *51 e mezzo*; uno dà *15466 miglia* e l'altro *5466*; e infine *B* butta giù la cifra di 24.000, senza dire che si tratta di miglia.

(1) Giovanni Müller detto Regiomontano (da Königsberg), all'Almanacco del quale si riferisce il Vespucci, pubblicò a Norimberga nel 1474 le *Ephemerides astronomicae* per gli anni 1475-1506, ristampate più volte. Martino Behaim, dicono, ne diffuse la conoscenza nella Penisola Iberica, e se ne servirono Diaz, Gama, Colombo ecc. Il meridiano di Ferrara viene scelto per la dimora che vi aveva fatto il Regiomontano come discepolo del Bianchini; e, del resto, veniva considerato di poco più orientale di quello di Norimberga. Il Ceradini (*op. cit.*, p. 46) osserva che nell'ed. del 1492 fra le due congiunzioni di Marte con la Luna del 27 luglio e 19 sett. per l'anno 1499 si trova omessa precisamente quella del 23 agosto, e suppone che si tratti di un'omissione tipografica. Infatti nell'ed. di Venezia del 1484, da me veduta, il 23 agosto figura la Luna in congiunzione orientale.

Come vi sono queste differenze fra i due testi, così entrambi possono aver sbagliato nella trascrizione dell'originale, o di un'altra copia.

Ma soprattutto devono aver ommesso qualche dettaglio; ad es. non è chiaro da che risultino quelle cinque ore e mezzo, e non si accenna alla necessaria riduzione dal meridiano di Ferrara a quello di Cadice; ed è inoltre assai vaga la determinazione dell'ora in cui la Luna spuntò nell'orizzonte: un'ora e mezza dopo il tramonto del sole potrebbe solo approssimativamente corrispondere alle 19.h 30.m. se al momento della osservazione fossero stati sull'Equatore. Un errore di cifra 82 invece di 52 apparirebbe a bella prima possibile, ma bisognerebbe correggere anche 5 ore e mezzo in 3 e mezzo, e poi il computo delle leghe e delle miglia corrisponde effettivamente a $82^{\circ} 30'$ e a 5.h 30.m. Si aggiunga poi che infine della lettera il Vespucci dice che la longitudine estrema, verso W., fu di 84° ; ed essendosi egli spinto al di là del C. della Vela, avrebbe dovuto dire almeno 97° (1).

Prescindendo da qualsiasi tentativo di spiegazione di quest'ultimo errore (che forse deriva dal fatto che il Vespucci non ebbe più occasione di valersi di mezzi astronomici, ma valutò la longitudine solo con la stima della distanza percorsa), non rimarrebbe altro, per ridurre lo sbaglio di una longitudine $82^{\circ} 30'$, che ammettere questa ipotesi: il meridiano al quale Vespucci si riferisce è quello di Ferrara, ma nel corso di una lettera familiare, nella quale non poteva entrare in soverchi dettagli, egli dimentica che la sua osservazione è in rapporto con l'ora di Ferrara e l'applica al meridiano di Cadice, che è il porto di partenza. E siccome Ferrara è di circa 19° più orientale di Cadice, risulta un errore in più verso W. di 19° ; sicchè sottraendo questo numero si avrebbe una longitudine di 63° W. in luogo di 82° , ottenendosi così un errore di 12° anzichè di 31° . Ma non è facile, lo ammetto per primo, che il Vespucci commettesse una simile distrazione.

Dopo il ritorno a NW., dice il Vespucci che la prima terra abitata che incontrarono fu un'isola posta a 10° di lat. N., e che corrisponde alla Trinità. Qui incontrarono i *Camballi* (cannibali), dei quali il Vespucci descrive sobriamente i costumi, senza cadere nelle esagerazioni dei suoi predecessori, e senza far cenno del noto episodio della *Lettera* al Soderini; anzi parla della buona e amichevole accoglienza ricevuta dagli indigeni in un villaggio a due leghe entro terra. Quindi entrarono nel golfo di Paria, e si ancorarono di fronte al ramo più occidentale dell'Orenoco. Anche dagli indigeni della terra ferma ebbero buona accoglienza; e qui il Vespucci ha cura di dire d'aver saputo da essi che gli abitanti dell'isola erano *Cambazi* (2) divoratori di carne umana. Usciti dal golfo navigarono lungo la costa senza incontrare ostilità da parte degli abitanti, che anzi li fornivano sempre di quanto chiedevano. Dopo aver percorso 400 leghe, il Vespucci

(1) La differenza di longitudine fra la foce del Corentyne e quella del Magdalena è di circa 13° . Perciò per quest'ultimo punto, se ci riferiamo invece al meridiano di Cadice, l'errore è assai minore, poichè la distanza vera è di circa 70° .

(2) I due termini di *Camballi* e *Cambazi* ricorrono in B., mentre in V. si ha entrambe le volte *chanibali*. *Camballi* si ha pure nel 2° viaggio della *Lettera* al Soderini.

conclude che era terraferma « che la dico a' confini dell'Asia per la parte d'oriente, e il principio per la parte d'occidente », concetto nel quale, come si disse, il Vespucci, s'accorda ancora, in questo primo viaggio, coi navigatori suoi contemporanei. La definizione di terra ferma viene data, prudentemente, solo ora; e non al momento del primo sbarco come nella *Lettera*, e viene anche ragionevolmente suggerita dalla presenza di animali che non si trovano nelle isole, fra gli altri dei leoni, (il puma, o più probabilmente il giaguaro). Dopo 400 leghe, durante le quali scoprirono sempre infinite genti e varie lingue, cominciarono a trovare indigeni ostili coi quali ebbero vari combattimenti, in cui i selvaggi perirono in gran numero; e molte volte, dice il Vespucci, 16 bianchi avevano ragione di 1000 di essi. Se in questi particolari può sembrare di riscontrar qualche esagerazione, conviene aver presente che altri ha esagerato ben più. Dice ad es. il Las Casas a proposito di Colombo (1): « y certifica el almirante « á los reyes que diez hombres hayan huyr á diez mill ». Qui è descritto il combattimento che dovette dar luogo al p. *flechado* delle carte (Chichirivichi) e all'*aldea quemada* (2); è in seguito a questo dovettero rifugiarsi in un porto dove rimasero 20 giorni a curare i feriti, dei quali uno morì. Proseguendo, e sempre incontrando gente ostile, furono ad un'isola lontana 15 leghe da terra, dove ebbero il noto incontro coi giganti, l'*is. de los gigantes* (Curaçao). Da questa passarono ad un'altra, lontana 10 leghe, dove incontrarono « una grandissima popolazione che tenevano le loro case fondate sul mare come Venetia »; anche qui sostennero un combattimento con gl'indigeni. « Tutte le trave di lor case erano di verzino, e togliemmo « molto Alghoton (cotone) e verzino ». È l'isola di Aruba, che è rappresentata nella C. di Juan de la Cosa col nome di *isola de brasil*, e così pure in quella di Canerio, salvo che qui è spostata a W.

Tutte queste circostanze ed episodi — il combattimento di *puerto flechado*, la sosta in un porto per curare i feriti (3), il villaggio su palafitte (che l'autore della *Lettera* trasporta in terra ferma) — vengono da Herrera riferite a Hojeda; mentre effettivamente quel poco che dice Hojeda nella sua deposizione, e quello che si trova nella carta di Juan de la Cosa, non possono che derivare da informazioni fornite dal Vespucci dopo il suo sbarco ad Hajti.

Intanto, come il Vespucci fu il primo a spingersi a S. dell'Equatore verso occidente (e ci vuole un bel coraggio per Herrera e compagnia a darne il merito a Pinzon!), egli fu anche colui che si spinse più a W. lungo le coste settentrionali dell'America del Sud. Dal viaggio di Peralonso Niño e Christobal Guerra (giugno 1499-aprile 1500) non risultarono scoperte

(1) *Racc. Col.*, parte I, vol. 1º, p. 73.

(2) « Ardemmo loro 180 case ». Come s'è detto, la *Lettera* riferisce a questo combattimento la presa dei 230 prigionieri. Ciò che dà occasione a Herrera (I, 4º, 2º) di accusare il Vespucci di mendacio, perchè (egli identifica il 1º viaggio di Vespucci con quello di Hojeda) mentre Vespucci dice che coi prigionieri si volsero direttamente a Cadice, invece Hojeda fu alla Spagnola. Qui invece, nella lettera del 18 luglio al Medici, non si parla di prigionieri.

(3) Che nella *Lettera* al Soderini diventano 20, pari al numero dei giorni della sosta nella lettera al Medici.

molto al di là del punto dove s'era spinto Colombo un anno prima (1). È notevole poi la circostanza che emerge da questo luogo, che cioè il villaggio fondato su palafitte, che doveva dare il nome al golfo e alla regione di Venezuela, non era in terra ferma, ma nell'isola di Aruba che è posta all'ingresso del g. di Maracaibo; il nome di Venezuela fu applicato per errore ad un luogo della costa da Juan de la Cosa.

Da questa isola navigarono per trecento leghe lungo la costa, trovando sempre genti *brave* e osservando che si parlavano lingue assai diverse fra loro. E « dopo aver navigato per questa terra 700 leghe e più » essendo stanchi e con le navi guaste e malconcie, decisero di andare ad Hajti. Qui evidentemente non si tratta di 700 nuove leghe di percorso; ma il Vespucci vuol dare idea delle leghe percorse a cominciare dal G. di Paria: sono le 400 nominate sopra, e le 300 percorse da Aruba in poi. Senonchè con 300 leghe si arriverebbe, per SW. al G. di Darien, e di qui non avrebbero certo potuto raggiungere in 7 giorni Hajti. D'altra parte anche le carte di Juan de la Cosa e di Canerio si arrestano verso W. alla penisola della Guajra, a occidente del G. di Maracaibo. Onde ci è forza ammettere che le 300 leghe siano state percorse nel costeggiare il golfo, e parte della laguna di Maracaibo sino all'uscita; tanto più che un golfo così largo e così profondo entro terra doveva suggerirgli la possibilità della esistenza di un passaggio. Dopo di che Vespucci dovette ancora percorrere un tratto della penisola della Guajra al di là del C. della Vela, forse sino alle foci del Magdalena (2). La distanza di 120 leghe « secondo il punto dei piloti » alla quale si trovavano dalla Spagnola, circa 7° 30' di lat. a circa 16 leghe per grado, corrisponde quasi esattamente; e i 7 giorni impiegati corrispondono anche al tempo che Oviedo ci dice impiegassero le navi da Hajti alla terraferma (da 5 a 7 secondo il luogo della costa al quale si dirigevano).

In Hajti rimasero circa due mesi; e dopo aver racconciato le navi e fatte le necessarie provviste, presero la via del N. per ritornare in Ispagna. Quasi certamente in compagnia di Vespucci durante il viaggio di ritorno dovette trovarsi Hojeda con Juan de la Cosa, perchè anch'esso ritornò a Cadice verso la metà di giugno del 1500. Coloro che, pur identificando il primo viaggio con quello di Hojeda, devono poi ammettere un anticipo nel ritorno di Vespucci perchè questi possa partecipare alla spedizione di Lepe (18 dicembre 1499) devono, come abbiám visto, far arrivare anche Vespucci con Hojeda a Jaquimo (Hajti) il 5 settembre 1499, facendolo poi proseguire subito per la Spagna con Bartolomeo Roldan, dove sarebbe giunto verso la metà d'ottobre del 1499, mentre Hojeda era trattenuto in Hajti per le contese fra Colombo e Francesco Roldan. Ma è ormai inutile ritornare sulla questione; che il Vespucci invece sia ritornato verso la metà di giugno del 1500 è cosa certa, poichè se nel settembre 1499 era lungo le coste dell'America meridionale, e per due mesi si trattenne in Hajti

(1) Sembra siansi spinti 2° a W. sino al C. Codera, ma senza lasciar traccia.

(2) Juan de la Cosa, a W. della penisola della Guajra, orientata solo approssimativamente, traccia senza alcun nome una costa in direzione di SW. sino ad un fiume che viene dal S., con un disegno che corrisponde abbastanza al vero; e anche il fiume potrebbe essere il Magdalena.

non è possibile che egli alla metà di ottobre di quest'anno fosse a Cadice; e, d'altra parte, non si vede come Hojeda avrebbe potuto, provenendo dal medesimo luogo, ritornare nel medesimo tempo, con una spedizione diversa.

E intanto, come risultato complessivo del viaggio, si deve porre in rilievo che nessuno sin qui aveva percorso di seguito un tratto di costa così lungo come quello che va da 6° 30' a S. dell'Equatore sino alle foci del Magdalena.

Da Hajti si diressero, per il ritorno, al N. Non era certo questa la via consueta; ma probabilmente lo scopo era quello di fare dei prigionieri nelle isole Lucaie e venderli poi schiavi in Ispagna, visto che sin qui i risultati mercantili della spedizione erano stati assai mediocri; verzinò e poche perle (« e di tutte queste cose (perle) non traemmo quantità perchè « non stavamo in luogo nessuno, ma di continuo navigando »).

Passando attraverso l'arcipelago, dice il Vespucci che incontrarono più di mille isole. Il particolare non è esagerato, se teniamo conto degli scogli e dei banchi. Dice ad es. Fernando Colombo che l'Ammiraglio nel 2° viaggio « a XX di maggio ne scoperse LXI, oltre a molte altre, che nel tragio « montar del sole, egli vide verso l'ovesudoeste » (*Racc. Col. I. p. 185*). Le isole erano abitate da gente paurosa e di poco animo, tanto che gli Spagnoli facevano di essa quel che volevano. Dopo una navigazione pericolosa, attraverso a secche e scogli, di 200 leghe « diritto al settentrione » essendo ormai gli equipaggi stanchi e desiderosi del ritorno, furono « a certe isole » dove caricarono 232 schiavi, e quindi si diressero verso Castiglia. Anche da questa circostanza si volle tra prova per accusare il Vespucci di mendacio; sembrando impossibile che sopra due caravelle che avevano già 57 uomini di equipaggio potesse trovar posto tanta altra gente.

La cifra è invece tutt'altro che esagerata; dice Las Casas che nel secondo viaggio di Colombo furono caricati 500 schiavi su quattro navi, mandate in Castiglia con Andrea del Torres (1).

Da queste isole, che non nomina ma che non possono essere altro che le Lucaie, in 67 giorni furono alle Azzorre « che sono del re di Portogallo »;

(1) Cfr. HUGUES, *op. cit.*, p. 939.

Ma il Navarrete nella sua fredda, tenace ostilità contro il Vespucci, trova altro motivo di dubbio nella circostanza seguente. Vespucci dice che a Cadice vendettero gli schiavi; ma, dice il Navarrete, il 20 giugno un decreto del Re di Spagna ordinava che fossero posti in libertà gli schiavi che erano stati venduti per ordine dell'ammiraglio a Siviglia e in altre città: sicchè è impossibile che Vespucci, giunto a Cadice verso la fine di giugno, abbia potuto vendere tranquillamente degli schiavi. Intanto, secondo il testo del Bandini, Vespucci sarebbe tornato a Cadice il 18 giugno; anzi dicendo *circa di un mese fa* la data può essere anticipata di qualche giorno. La data del testo Vaglianti (che il Nav. non conosceva neppure) dice, sì, 28, ma non è di lettura certa, tantochè l'ab. Fiacchi aveva letto 8. Sicchè può darsi benissimo che fossero stati venduti prima del decreto di proibizione. Ed è anche probabile che si trattasse di questi schiavi stessi, che erano stati posti in vendita *per ordine* di Colombo, per giustificarne la provenienza, essendo stati presi in terra posta sotto la sua giurisdizione.

di qui a causa del vento contrario dovettero andare alle Canarie, poi a Madera e da Madera a Cadice (1).

Quindi il Vespucci riassume — come poteva fare in una lettera di carattere familiare — in termini approssimativi, i risultati del viaggio, con qualche contraddizione in confronto coi dati prima deposti; ad es. mentre aveva detto di aver oltrepassato a S. di 6° la linea equinoziale, ora dice 6° 30'. Circostanza che dovrebbe accentuare ancor più il carattere d'autenticità della lettera del 18 luglio, perchè un falsario avrebbe avuto cura di attenersi a quello che aveva già detto, e solo in una corrispondenza, piuttosto lunga, di natura privata lo scrittore poteva non ricordare che al principio della lettera aveva detto cosa di qualche poco diversa.

« Stemmo in questo viaggio — conclude — tredici mesi, correndo gran-
« dissimi pericoli, e discoprendo infinitissima terra d'Asia, e gran copia
« d'isole la maggior parte abitate; che molte volte ho fatto conto con il
« compasso che siamo navigati al piè di 5000 leghe... Qui m'armano tre
« navili, perchè nuovamente vadia a discoprire, e credo, che istaranno presti
« a mezzo settembre. Piaccia a nostro Signore darmi salute, e buon viag-
« gio, che alla volta (al ritorno) spero trar nuove grandissime, e discoprir
« l'isola Trapobana, che è infra il mar Indico, e il mar Gangetico, e dipoi
« intendo venire a ripatriarmi, e discansare i di della mia vecchiezza ».

La conclusione principale, secondo quello che risulta da queste parole del Vespucci, è che il navigatore ha conservato l'idea di poter raggiungere le terre delle spezie passando da occidente: la lat. alla quale egli è pervenuto, 6° o 6° 30' S., non ha ancora fatta svanire la possibilità di girare il Capo di Cattigara (posto da Tolomeo a 9° S.) e di spingersi alla isola di Taprobana: e in questa persuasione si accingerà ad un secondo viaggio, dirigendosi senz'altro a S. dell'Equatore. Più fortunato, o più avveduto di Colombo, egli riporterà invece da questo suo secondo viaggio una convinzione nuova: che sarà possibile, sì, arrivare per questa via al paese delle spezie, ma girando una terra che non è più l'Asia, sibbene un continente a sè, un mondo nuovo.

In una lettera familiare il Vespucci non poteva, naturalmente, entrare in dettagli tecnici nè sui risultati del viaggio, nè su quegli elementi che dovevano avvalorare i suoi progetti pel futuro: ma egli doveva attenersi alle generali, sia per l'itinerario, sia per gli avvenimenti occorsigli. Anche oggi, del resto, chi ritorna da un viaggio d'esplorazione in paesi lontani scrivendo a persona amica, massime se questa non è del mestiere, non espone i particolari, ma si limita per solito a dar conto delle cose più notevoli occorsegli o che maggiormente possono destare interesse. E queste notizie sono fornite al Medici senza pompa o affettazione di sorta, e senza neppure quella tendenza all'esagerazione che Humboldt, sia anche con indulgenza sorridente, vuole attribuire al Vespucci come ai suoi predecessori o contemporanei. Il navigatore fiorentino è così poco millantatore che egli

(1) Evidentemente dalle Azzorre il ramo SE. della corrente del Golfo, e in seguito la corrente delle Canarie lo avevano spinto a queste isole. Tale deviazione forzata dalla rotta comune, che il Vespucci non poteva aver nessun motivo d'inventare, è una circostanza che conferma la veridicità del racconto.

è forse l'unico che eviti, nel racconto di un viaggio così lungo, di parlare o di insistere su pericoli o su tempeste, che sogliono costituire i punti salienti delle relazioni dei viaggi, e che sono goffamente profusi nel *Mundus Novus* e nella *Lettera* al Soderini. Da questi documenti si volle trar fuori un Vespucci presuntuoso e leggero, ingiustamente avverso ai navigatori contemporanei (1). È vero che anche nella lettera al Medici si ha un giudizio un po' sprezzante per la spedizione di Vasco da Gama; ma non è forse vero che un viaggio lungo le coste, note ormai dell'Africa e che ha una mèta conosciuta è un po' *andar per lo scoperto*, in confronto di quei viaggi transatlantici che tanti problemi ignoti e paurosi avevano con sè? E nessuna meraviglia che il Vespucci, astronomo e cosmografo, consideri gente *grossaria* i suoi compagni di viaggio che non hanno idea dell'applicazione dei fenomeni celesti alla navigazione. Ma le lodi ampolluose che ricorrono nei documenti stampati non sono sue; nessuna superbia o animosità; dappertutto anzi un sereno e pacato equilibrio, un senso giusto e umano di misura che non ha riscontro forse in alcun altro.

Questa lettera intanto, che non presenta nessuna data discorde da quella di imprese storicamente accertate, basta già da sola a farci considerare i risultati ottenuti dal Vespucci come tali da renderlo degno di figurare fra i tre o quattro più grandi scopritori di quell'epoca meravigliosa. Che ci è rimasto dei viaggi di Pinzon, di Lepe, di Bastidas, di Peralonso Niño, di Guerra, e di altri suoi contemporanei, nonchè dello stesso Cabral? Tutta gente che vediamo aggirarsi per uno scopo puramente mercantile, in zone relativamente limitate o già percorse e battute prima da lui. Da nessun documento, fra quelli pubblicati dal Munoz, dal Navarrete e più recentemente dal Pastells, è ancora trasparso un indizio che valga a rappresentare questa gente animata da un'idea nuova o che abbia lasciato traccia durevole sulle carte; e con tutta la buona volontà impiegata dagli storici della Penisola iberica, da Herrera in poi, per esaltare i meriti dei navigatori spagnoli, i risultati raggiunti da questi non possono neppure paragonarsi a quelli riportati da Vespucci nel suo primo viaggio. Fuori d'ogni discussione o confronto la figura di Colombo; ma tutti gli altri s'erano aggirati quasi sempre nella zona delle Antille e della costa del Mare Caraibico, sulle tracce del Grande Genovese, e di essi non ci rimane nulla (2).

(1) Cfr. anche HUGUES in *Notizie sommarie* ecc. (*Racc. Col.*, parte V, vol. 2º, p. 149).

(2) Anche la tanto strombazzata scoperta di Cabral viene in ritardo di circa 9 mesi; dopo l'approdo, dice il Vespucci, « a quella medesima terra ch'io scopersi per il re di castella ». Il punto d'approdo di Cabral rimane ancora incerto. La testimonianza sinerona del Cretico (confermata dalla copia del cod. Vaglianti) dice che due giorni dopo lo sbarco, il 26 aprile la corrente di scirocco spinse le navi al Nord, e che la spedizione, sbarcata a terra (era l'8ª di Passione) elevò un altare e ascoltò la messa. Questo è evidentemente il luogo che nella carta di Canerio è chiamato *Monte Pascoal*, a S. di *Porto Seguro* (16º 17' S.). Qui, sempre a sentire Cretico, si fermarono 5 o 6 giorni a far legna e acqua, e il 2 maggio partirono pel C. di Buona Speranza. Cretico non dà nessun nome alla terra scoperta da Cabral; fu invece il portoghese Caminha compagno di Cabral, nella lettera scritta da P. Seguro al Re di Portogallo, a dirci che l'aveva chiamata *Isla da Vera Cruz*; e *Terra di S. Croce* la chiama nel 1504 Giovanni da Empoli, soggiungendo però

Vespucci è il primo che compie — mi si permetta l'espressione — un viaggio in grande stile: dal C. S. Rocco sino quasi alla regione degli istmi; passa primo l'Equatore a occidente (1); scopre e risale per un tratto l'Amazzonia, e precede di cinque o sei mesi (luglio-agosto 1499) Pinzon (20 gennaio 1500) e Lepe (14 febbraio 1500) nella scoperta del Brasile; scopre la corrente della Guiana; applica per la prima volta il metodo della congiunzione dei pianeti con la Luna per la determinazione delle longitudini; e la sua mente concepisce, per la prima volta, il progetto di raggiungere, sia pure con modalità destinate a subire modificazioni, il paese delle spezie passando per il Sud: quello stesso progetto che per iniziativa del Vespucci fu poi proseguito dalla Spagna per un ventennio, e doveva esser raggiunto col viaggio, così ricco di conseguenze inaspettate, di Magellano.

Ora con tutto questo mi sembra che ve ne sia già abbastanza per indennizzare noi stessi della rinunzia al primo presunto viaggio del 1497; è molto meglio, per la gloria del navigatore fiorentino, stabilire questi fatti certi, che ci permettono di seguirlo lungo il periplo di quasi la metà delle coste atlantiche dell'America del Sud, in un'impresa non ancora tentata prima di lui e forse neppure compiuta per parecchi anni dopo da altri, anzichè vagolare attraverso al racconto fantastico della *Lettera* al Soderini, dalla quale non si riuscirà mai a mettere insieme alcunchè di serio, che ci permetta di credere che il Vespucci abbia esplorato il G. del Messico e le e le coste orientali dell'America del Nord, e in ogni caso senza che il minimo dato positivo possa riferirsi a siffatta esplorazione.

che la terra era stata « altra volta discoperta da Amerigo Vespucci » riferendosi al 2° viaggio. Ma sulle carte portoghesi il nome del capo più orientale della nuova terra non doveva essere un nome dato dagli Spagnoli; e lo chiamarono perciò — quando il viaggio di Vespucci al servizio del Portogallo ebbe dimostrata la continuità della costa — *Capo della Terra di S. Croce*. (Cabral credeva, del resto, che la terra da lui scoperta fosse un'isola). In seguito, e sempre dopo il viaggio di Vespucci del 1501-02, il nome divenne *S. Agostino* perchè questi v'era approdato il 28 agosto.

Cabral, sicchè, era sbarcato una decina di gradi più a S., ma parecchi mesi dopo che il Brasile era stato scoperto dal Vespucci nel primo viaggio.

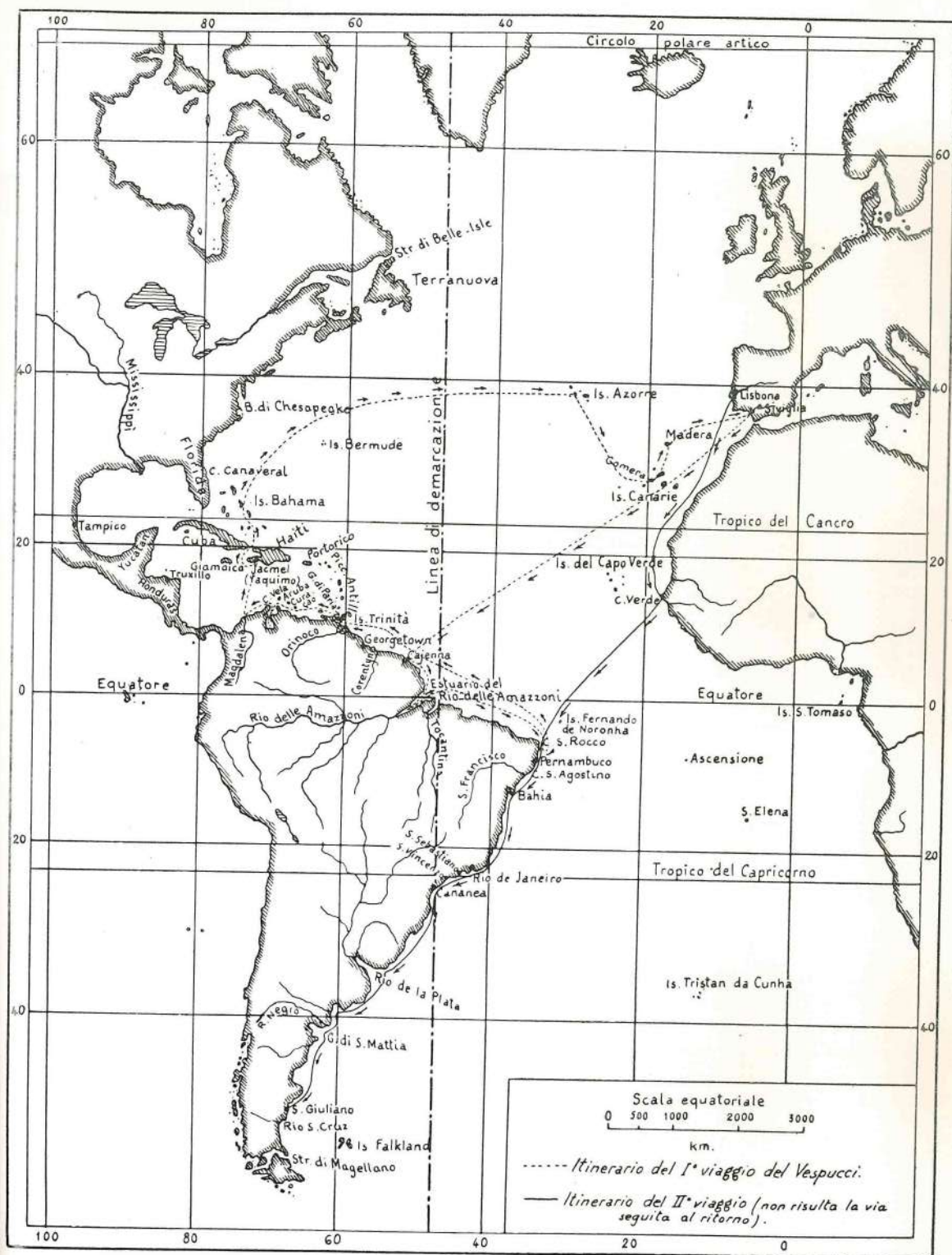
(1) E che egli debba essersi spinto di qualche grado a S. dell'Equatore costeggiando il continente, è provato anche dal fatto che poco dopo il Re di Portogallo incaricava proprio lui di esplorare il Brasile. Se il V. si fosse fermato con Ojeda a 5° N., probabilmente in Portogallo non si sarebbe pensato che potesse esistere contatto con una terra lontana 21° grado dal punto toccato da Cabral.

CAPITOLO XIII.

Il 29 luglio 1501 (NAV. III, p. 94) il Re di Portogallo annunziava ai Reali di Spagna la scoperta di Cabral, quasi a fissare la presa di possesso di quella terra posta sulla via delle Indie per un eventuale cammino dalla parte d'occidente: quest'annunzio veniva dato a più di un anno dalla scoperta di Cabral, e quando già la nuova spedizione di Vespucci per il Brasile, al servizio del Portogallo era salpata da due mesi e mezzo (13 maggio 1501). La notizia della scoperta della nuova terra a occidente era stata portata a Lisbona da una nave spedita da Cabral sotto Gaspare de Lemos, partito ai primi di maggio del 1500 e giunto in Portogallo qualche giorno prima del ritorno di Vespucci dal primo viaggio (circa metà di giugno 1500) (1). Vero è che la lettera di Pedro Vaz da Caminha, compagno di Cabral, confidata a Gaspare di Lemos per il Re di Portogallo accenna solo ai vantaggi che la nuova terra, da lui chiamata *Ihla da Vera Cruz* può offrire come luogo di rifornimento per le navi che vanno a Calicut (HUMBOLDT, V, 49), e che non parla della eventuale possibilità che debba servire da stazione per una via delle Indie passando da Occidente; ma Da Caminha invitava anche il Re a spedire al più presto nuove navi per continuare la scoperta. Ora se il Re di Portogallo scrisse un anno dopo la lettera sopra accennata, è segno che nel frattempo egli doveva, per qualche nuova circostanza sopravvenuta, aver acquistato la convinzione che la Terra di S. Croce poteva avere importanza anche da qualche altro riguardo.

Infatti doveva essersi diffusa la notizia che Vespucci aveva costeggiato una terra sino al 6° di lat. S., e che Lepe e Pinzon, ritornati rispettivamente in giugno e in dicembre del 1500, s'erano spinti circa due gradi più a S.; onde in Portogallo doveva naturalmente essere apparso possibile che le due terre potessero essere in continuazione l'una dell'altra. Vespucci, nella fine della sua lettera al Medici, annunziava che gli si preparavano tre navi per tentare di raggiungere per la via d'occidente l'isola di Taprobana; e possiamo ben pensare che anche i suoi amici di Lisbona ne

(1) Era la nave oneraria che aveva recato sin qui i viveri della spedizione. Per solito queste navi, allorchè avevano accompagnato le spedizioni per tutto il tempo necessario, quando restavano vuote venivano abbruciate (sped. Diaz, Vasco da Gama). Ora invece Cabral approfittò della nave per mandar notizie in Portogallo.



Itinerario del 1° e 2° viaggio di Amerigo Vesputi.

avranno avuta notizia, e che questa sarà pervenuta al Re di Portogallo. Il quale decise così di intraprendere una spedizione per conto suo, affidandola appunto al Vespucci.

Ora qui si presenta un problema: Vespucci si dispone a partire per conto della Spagna — e, del resto, non era un mistero che questa preparava una spedizione per Diego de Lepe, che s'identificava con quella di cui parla il navigatore fiorentino — e invece il 13 maggio del 1501 parte per conto del Portogallo.

Non è il caso di dar peso alle spiegazioni che si trovano al principio del 3° viaggio della *Lettera* al Soderini; la quale comincia con una circostanza che risulta in contrasto con quello che secondo la lettera del 18 luglio al Medici doveva essere il fine del viaggio, che era quello di raggiungere l'isola di Taprobana, mentre ivi al V. si fa dire che se ne stava a Siviglia « con volontà di ritornare alla terra delle perle ». E non è ormai più neppure il caso di credere all'intervento di Giuliano di Bartolomeo del Giocondo; personaggio che viene introdotto dall'autore della *Lettera* al Soderini, per dar maggiore credito alla spiegazione della insistenza del Re Emanuele e per difendere il V. dall'accusa d'ingratitude verso il Re di Spagna; nella lettera al Medici dal C. Verde, V. aveva dichiarato: « Voi « avrete inteso, Lorenzo, sì per la mia, come per lettera di nostri fiorentini di Lisbona, come fui chiamato stando io in Sibilìa, dal Re di Portogallo, e mi pregò che mi disponessi a servirlo per questo viaggio »; sicchè il falsario non fece altro che prendere uno di questi fiorentini, che risiedeva effettivamente in Lisbona, e gli assegnò la parte di mandatario del Re di Portogallo. A questo intervento di Giuliano del Giocondo si è creduto da Humboldt e da tutti gli altri. Il Re Emanuele, dice Humboldt (V. 51), doveva sapere che il cosmografo-astronomo delle due spedizioni di Hojeda e Pinzon (Humboldt crede ai primi due viaggi) aveva compiuto allora un viaggio per la prima volta a W. dello Atlantico e che aveva scoperto un capo (S. Agostino) che per la sua estensione verso E. si avvicinava alla linea di demarcazione; onde la acquisizione dell'uomo che era stato nei luoghi contermini al teatro della recente scoperta di Cabral doveva riuscire di grande utilità ai fini del Governo portoghese, e da ciò le sollecitazioni e le istanze di Giuliano del Giocondo, che riuscirono infine a condurre Vespucci in Portogallo. Lo scopo del Portogallo era duplice: riconoscere la terra di Cabral (1), che poteva essere in continuazione del

(1) Ci sembra il caso di soffermarci per veder di sfatare un'altra leggenda, cara agli storici portoghesi recenti, secondo la quale Cabral non sarebbe giunto a caso, nè spinto dai venti e dalle correnti, alle coste del Brasile, ma vi sarebbe andato intenzionalmente; cosicchè se l'America non fosse stata scoperta otto anni prima da Colombo, essa sarebbe stata trovata per deliberato proposito da navigatori del Portogallo (cfr. LUCIANO CORDEIRO: *Diogo Cão*, Lisboa, 1892, p. 16; A. BALDAQUE DA SILVA: *O descobrimento do Brasil por Pero Alvarez Cabral*, in « Centenario do Descobrimiento de America », Lisboa, 1892, pp. 12 e sgg., e RAPHAEL EDUARDO DE AZEVEDO BASTO nella prefazione della ed. commemorativa dello *Esmeraldo de Situ orbis* di Pacheco Pereira, Lisboa, 1892). Questi scrittori si fondano essenzialmente sopra un passo dell'*Esmeraldo*, in cui il Pacheco dice: « No terceiro anno de nosso reinado de Nosso Senhor del mil quatrocentos novanta e oito, donde nos vossa altesa mandou descobrir a parte occidental, passando atem [di la]

C. S. Agostino o formare un'isola, e la ricerca d'una via a SW. per le Molucche. Dopo il viaggio di Vasco da Gama, si era intraveduto che la vera patria delle spezie era molto al di là di Calicut, alla longitudine della Cina e forse del Giappone. E poichè verso queste regioni miravano anche i tentativi dei Castigliani seguendo le tracce di Colombo, e la via conducente al Cipango e alle spezie, secondo la Geografia sistematica del tempo, appariva sempre più corta per W. che non per la via scoperta da Gama, così il Re di Portogallo doveva affrettarsi di prevenire gli Spagnoli nei loro progressi verso Occidente.

Nessun dubbio che lo scopo a cui miravano le due potenze rivali era quello. La Spagna sin qui non aveva tratto nessun profitto in otto anni di esplorazioni: poche perle e poco oro; e le navi per ritornare con qualche cosa si caricavano di verzone e di schiavi; mentre i Portoghesi riportavano i navigli colmi di spezie e dei ricchi prodotti dell'India. Ormai s'era capito in Ispagna che le terre scoperte sin qui erano abitate da selvaggi, e che ben poco avrebbero potuto dare per compensare immediatamente le spese delle spedizioni.

a grandesa do mar oceano, onde è achada [scoperta] e navegada una tão grande terra firma com grandes ilhas odiaçentes a ella que se estende a satenta grados de Ladeza [latitudine] da linha equinocial contra ho polo artico ». E prosegue dicendo che la terra si estende a 28° 30' di lat. S. sino all'is. di S. Amaro (ancor oggi, a circa 28° S. nello Stato di S. Catarina), e che nè da una parte nè dall'altra è stato ancor trovato il limite di questa terra (cap. 2° del l. I). Da queste parole di Pacheco si vuol dedurre che, dunque, sin dal 1498 il Re Emanuele pensava a scoperte nel continente, e che Cabral andava alla ricerca di terre già intraviste a W. Anzi il Sig. Aug. C. Teixeira in una sua *Breve noticia sobre el Descubrimiento de America* a p. 47 del *Centenario* sopra cit., dice che se non v'è un doc. più autentico, si è perchè i piani dovevano esser preparati con la massima riservatezza per non indisporre Castiglia. (Solo per Vespucci si grida: fuori i documenti!).

Ma è opportuno osservare che il Pacheco scriveva nel 1505 e che probabilmente egli teneva sott'occhio una carta, in cui figuravano già le scoperte dei Cortereal e di Caboto a N. e di Vespucci a S.: è assurdo pensare ch'egli voglia dire che già nel 1498 s'era scoperto per 70° a N. e 28° a S., chè altrimenti Pero Vaz de Caminha non avrebbe nel 1500 scritto al Re che la terra scoperta da Cabral era un'isola.

Le istruzioni date dal Re a Cabral (*Alguns Documentos do Archivo nacional da Torre do Tombo* ecc., pp. 97 e sgg.) sono disgraziatamente frammentarie e cominciano solo dal momento in cui partendo dall'is. Angadiva avrebbero dovuto ancorarsi dinanzi a Calicut. Ma se vi fosse stata l'intenzione di cercar terra anche a Occidente, qualche accenno in proposito sarebbe trasparso nella lunga lettera del Caminha; e nella lettera del 29 luglio 1501 (NAV., III, 94-95) in cui il Re di Portogallo informa il Re Ferdinando della fortunata scoperta, non si parla affatto dell'intenzione di Cabral di scoprire terre a W.: si dice solo, a proposito della nuova terra: « la qual parece que nuestro Senhor milagrosamente quisio que se hallase, porque es muy conveniente y necesaria para la navigation de la India ». E qui sarebbe stato interesse del Re dichiarare che la scoperta era avvenuta per deliberato proposito. Anche nella carta del Cantino (1502) e in quella di Canerio (1502) nell'iscrizione relativa alla scoperta di Cabral, vi sono espressioni che accennano implicitamente ad un ritrovamento fortuito: « A vera + chamada per nome, aqual achou Pedro Alvarez Cabral fidalgo de cassa del rey de Portugall, i elle a descobrio indo por capitán moor de quatorze naos que o dito rey mandava a calicut, y en el caminho [Cabral] indo tapou com esta terra » (e andando pel suo cammino incontrò questa terra). Ora le carte di Cantino e di Canerio, scritte in portoghese, sono entrambe copie di una carta che doveva esser stata composta in Portogallo subito dopo la

Da ciò la ricerca affannosa di uno stretto o passaggio per raggiungere finalmente le coste remuneratrici dell'Asia, e la persistenza nel volersi illudere che le nuove terre fossero isole estreme dell'Asia verso E. Basterebbe a provare ciò la circostanza, più sopra ricordata, che riferisce Michele da Cuneo, del timore dell'Ammiraglio che anche Cuba fosse un'isola; nel quale caso i Reali di Spagna avrebbero avuto una occasione di più per ritenere le nuove terre indipendenti dall'Asia, e lontane da questo continente che solo, ormai, poteva offrire speranza di viaggi remunerativi. E anche la Spagna doveva perciò attribuire una grande importanza a un tentativo per raggiungere la terra delle spezie a SW. Questo è un momento culminante nella storia delle scoperte; in cui appaiono le due potenze rivali, così gelose l'una dell'altra, la Spagna impegnata ad ogni costo a volere raggiungere terre che dessero un profitto immediato, e il Portogallo irrequieto e sospettoso pel timore che questa trovasse una via più breve e più facile. E nulla d'inverosimile vi è ad ammettere che entrambe cercassero di strapparsi gli uomini più adatti al compito, e che il Portogallo cercasse di attirare il Vespucci, come la Spagna aveva preso ai suoi servizi Juan Diaz de Solis, e più tardi chiamerà Magellano.

Ma, con tutto questo, si vorrebbe sapere per quale ragione Vespucci lasciò la Spagna per il Portogallo, dal momento che il Governo spagnolo

scoperta di Cabral e al ritorno di Vespucci. Ma, mentre qui non risulta affatto che la spedizione di Cabral fosse diretta alla scoperta di nuove terre a Occidente, possiamo immaginarci se, ove questo fosse stato uno degli scopi del viaggio, i Portoghesi non avrebbero avuto tutto l'interesse ad affermarlo sin d'allora. Ma poi, che una flotta così imponente come quella di Cabral, organizzata per l'India subito dopo il ritorno di Vasco da Gama, potesse distrarsi nella ricerca di terre a W. è poco ammissibile; e se questo fosse stato uno degli scopi, Cabral vi avrebbe lasciato una colonia, invece di sbarcarvi soltanto due *degradados* per punizione, o avrebbe staccato qualche nave dalla sua flotta per farne continuare l'esplorazione. E tant'è vero che non si recò da questa parte con l'intenzione di far scoperte ma era diretto unicamente a Calicut, che le navi non portavano nessun *padrão* di marmo o di pietra, cioè colonne con lo stemma di Portogallo, che i Portoghesi erano soliti innalzare in segno di possesso; ma lo stesso Caminha ci dice che due carpentieri fecero una *gran croce di legno*.

Piuttosto si potrebbe tener conto della tesi sostenuta da Luciano Pereira da Silva in un suo lavoro su Duarte Pacheco, e da Yaime Cortesão sulla spedizione di Cabral (cfr. CARLOS PEREIRA: *La conquête des routes océaniques*. Paris, 1925, p. 175), secondo la quale questa tendenza delle flotte portoghesi dirette all'India di spingersi così a W. nell'Atlantico non derivava solo dalla necessità di sfuggire le calme del G. di Guinea, o da altre difficoltà della navigazione, ma dalla possibilità di trar profitto dal modo con cui era stata tracciata la linea di demarcazione: l'insistenza del Re Giovanni II al tempo del trattato di Tordesillas del 1494 nel voler la linea a 370 anzichè a 100 leghe dalle isole del C. Verde, era suggerita oltrecchè dal bisogno di spazio che le flotte avevano nell'Atlantico equatoriale, anche dalla speranza che si potessero trovar terre allontanandosi dal continente africano. Si può sempre per altro osservare che allora le spedizioni di Albuquerque (1503), d'Almeyda (1505), Tristan d'Acunha (1506) non si sarebbero neppur esse limitate a toccare il Brasile senza fermarsi, dirigendosi subito a SE. e sempre con la medesima rotta. Ed è da tener presente che già Vasco da Gama, per evitare le calme dell'Equatore, si era tenuto sino quasi al Tropico del Capricorno a 18°-19° in un suo lavoro su Duarte Pacheco, e da Yaime Cortesão sulla spedizione di Cabral seguendo le istruzioni del suo predecessore sia stato spinto dalla corrente del Brasile qualche grado più a W. ed abbia raggiunto così la nuova terra.

gli preparava precisamente i mezzi opportuni per la prosecuzione del piano che gli stava a cuore. Da nessuna circostanza risulta ch'egli fosse malcontento della Spagna. Il Re di Portogallo gli faceva proposte più soddisfacenti? Da quello che risulta per il compenso avuto poi dal Vespucci al ritorno dalla spedizione, non sembra; la lettera del Rondinelli dice che il Vespucci meritava ben altro che l'*ordine*, e Colombo nella lettera al figlio Diego dice, come s'è visto, che anche al navigatore fiorentino la fortuna fu avversa, e che le sue opere non gli profittarono quanto ragion voleva. O dobbiamo ammettere che Vespucci non avesse nessun impegno con la Spagna, e che fosse libero di volgersi da qual parte volesse, senza render conto a nessuno dei suoi affari privati? Sulla nuova via stavano per mettersi Spagna e Portogallo: e il Vespucci poteva senza alcun scrupolo — tanto più ch'egli non aveva cittadinanza spagnola — mettersi dalla parte di chi gli offriva compensi migliori? Una *cedula* reale del 15 novembre 1500 (NAV. III. 74) accenna esplicitamente alla spedizione di cui parla Vespucci nella lettera al Medici « per tornar a descubrir con tres carabelas à la parte donde la otra vez fué » (1) affidata a D. de Lepe, il quale, secondo la tradizione sin qui comunemente ammessa, si era spinto sino a C. S. Agostino. Nel documento si accenna con cautela alla terra in questione, mentre Vespucci in una lettera privata può indicare con maggior determinazione lo scopo del viaggio (2). Ma Lepe moriva nel novembre stesso in Portogallo (NAV. II. p. 5). In che qualità vi fosse andato non consta; ma se teniam presente che poco dopo, nel 1503 Juan de la Cosa fu mandato in Portogallo in missione per informarsi di due spedizioni che si preparavano pel Brasile (NAV. III. 292) (3), possiamo trovarci non troppo

(1) Fin dove si fosse veramente spinto Diego de Lepe non risulta ancora troppo chiaro. Dalla deposizione di *Fern. Esteban* nel processo del Fisco (1° ottobre 1515) risulta ch'egli aveva scoperto « tierra, la qual nunca se habia descubierto »; e che ne aveva preso possesso in nome del Re di Castiglia, erigendovi croci di legno. (NAV., III, 554). Ora è strano che non sapesse che questa terra era stata scoperta prima da Pinzon, e che essendo a E. della linea di demarcazione, non s'accorgesse ch'era del Re di Portogallo. Un altro teste (*Alonso Rodriguez de la Calva*) dichiara semplicemente che a 500 leghe dal C. Verde trovarono una baia alla quale posero nome *S. Julia*, e che di qui proseguendo a Ponente giunsero al rio delle Amazzoni (*ib.*). Anzi uno studio abbastanza recente escluderebbe che Lepe sia arrivato al C. *Hermoso* (S. Agostino), ma vorrebbe che egli avesse solo costeggiato verso N., esplorando l'estuario delle Amazzoni e del Parà. (Cfr. ORVILLE A. DERBY: *A costa Nordeste do Brasil na Cartografia antigua*, Ceara, 1903, p. 19). Tutte queste deposizioni, che si fondano sulla memoria a distanza di 15 anni, sono assai confuse e contraddittorie. Ad ogni modo sembra certo che Diego de Lepe sia stato sulla costa NE. del Brasile almeno fra 4° e 0° di lat. Sud.

(2) Il fatto che si parli di Lepe come capo della spedizione non deve stupirci; egli era l'armatore, il concessionario; Vespucci poteva avere la direzione tecnica. Poi questi era straniero, e può essere che ufficialmente il comando si volesse affidare a uno spagnolo. È noto che anche Magellano per quanto naturalizzato spagnolo, e sebbene capo della spedizione, era sotto il controllo del Cartagena.

(3) Secondo M. DE LA PUENTA Y OLEA, Juan de la Cosa v'era andato nell'agosto del 1503, e ne aveva riportato due carte di quelle regioni. Secondo un altro doc. pubbl. da Navarrete (III, 261) v'era andato per chieder soddisfazione del fatto che 4 navi portoghesi erano andate sulle coste scoperte da Bastidas. In questa circostanza Juan de la Cosa era anche stato trattenuto a Lisbona come prigioniero.

lungi dal vero ammettendo che anche Lepe, prima di intraprendere il viaggio, fosse incaricato di informarsi segretamente delle intenzioni del Governo portoghese. Hugues (1) pensò che Amerigo, visto che il suo progetto era fallito per la morte del compagno (egli crede che Vespucci sia stato con Lepe nel secondo viaggio della *Lettera*), si decise a passare al servizio del Portogallo. E anche questa può essere una spiegazione; il progetto doveva stargli a cuore, e siccome questo era stato abbandonato e infatti non se ne parlò più sino al 1505 con la progettata spedizione Pinzon-Solis — egli, ritenendosi libero da ogni impegno, passò al servizio dei Portoghesi.

Forse anche Lepe era andato in Portogallo in missione diplomatica per appianare le divergenze che avrebbero potuto sorgere pel fatto che la nuova terra, essendo a E. della linea di demarcazione, era di dominio del Portogallo; ma questo, come avvenne per altre spedizioni successive che furono mandate a vuoto per la protesta e le opposizioni che si fondavano su motivi di questa natura, non avrà dato il suo consenso: e allora sarebbe aperta la via ad una ben diversa spiegazione del passaggio del Vespucci al servizio del Portogallo. Già con tutte le ipotesi presentate sin qui, il navigatore fiorentino avrebbe sempre reso un pessimo servizio alla Spagna; e non ci spiegheremmo troppo bene come mai il Governo spagnolo fu poi così sollecito a riammetterlo, con un precedente siffatto, nella sua fiducia e a creargli in seguito una carica così elevata come quella di *Piloto Mayor*. E non può non apparir strano che nel Decreto del 5 aprile 1505, in cui la Regina Giovanna gli accordava il diritto di cittadinanza spagnola (NAV. III. 292 e segg.) si dica fra altro « Par hacer bien y merced á vos Amérigo Vez-
« puche, florentin, acatando vuestra fidelidad é algunos buenos servicios
« que me habeis fecho é espero que me hareis de aquí adelante... »: l'offrire la cittadinanza, e il parlare di *fidelidad* per uno che era passato poco prima sotto la bandiera della potenza rivale, e per l'appunto con lo scopo e col possibile risultato di mettere il Portogallo in possesso della nuova via di SW. in modo da distruggere per sempre ogni speranza della Spagna, può sembrare alquanto fuor di luogo. D'altra parte perchè il Vespucci, nella lettera al Medici, è così sobrio di particolari su questo viaggio? e si limita — tralasciando di tener conto, per parte nostra, della *Lettera* al Soderini — a dire di essersi trattenuto dieci mesi a S. dell'Equatore d'aver raggiunto il 50° S. senza dir altro? Egli dice d'esser partito dal C. Verde, d'aver viaggiato pel vento fra Libeccio e Mezzogiorno e d'aver impiegato 64 giorni a toccar terra. Soggiunge che navigò lungo la costa per 800 leghe; sicchè deve essersi spinto almeno alla lat. del porto di S. Cruz, a neppur 3° dall'imboccatura dello stretto di Magellano. Volle, l'accorto fiorentino, conservare il segreto, nell'interesse di qualcuno che non era il Portogallo, sopra la scoperta di qualche passaggio? Ch'egli, nonostante si fosse avanzato tanto verso il S., conservasse la convinzione che il passaggio dovesse esistere, si argomenta dalla persistenza con cui proseguì il progetto, organizzando instancabilmente le successive spedizioni. E che andava a fare il

(1) *Sopra due lettere ecc.*, p. 947.

Vespucci a Siviglia, secondo la lettera del Rondinelli, dopo il ritorno dal suo viaggio? a Siviglia, dove la conoscenza dei risultati ottenuti avrebbe potuto, fra altro, destare il malumore del Governo Spagnolo, ed esporlo a qualche rappresaglia? (1) Riesce anche poco spiegabile come il Portogallo compensò il Vespucci solo con l'ordine e dette in affitto ad altri le nuove terre: che non se ne fidasse, e sospettasse qualche rapporto con la Spagna? Certo è poi anche, che questa per affidargli in seguito la direzione di tutte le cose attinenti alla navigazione, doveva sapere di poter far assegnamento sopra un uomo, oltrechè di meriti superiori, anche di provata fiducia. Contro Vespucci non risulta mai la minima diffidenza da parte del Governo spagnolo: alla sua vedova fu continuata la pensione, come un debito d'onore per le benemeritenze d'Amerigo, e il nipote gli succedette in parte nell'ufficio, godendo la fiducia e l'amicizia di P. Martire e di Pedrarias. E la scarsità delle informazioni contenute nella lettera al Medici, in confronto di quelle assai più ampie della lettera del primo viaggio, può spiegarsi con ragioni di prudenza: Vespucci neppure ai suoi intimi voleva comunicare una scoperta che, diffusa, avrebbe potuto giovare a chi forse non voleva.

Da tutti questi indizi si potrebbe essere indotti ad ammettere che il Vespucci navigò, sì, agli ordini del Portogallo, ma in realtà, per tacito accordo, in qualità di osservatore per conto della Spagna: in modo che, mentre secondo P. Martire (*Doc. II. l. 10^a*) egli aveva viaggiato « auspicio et stipendio Portugalensium », in realtà serviva, come continuò a fare per tutta la vita e aveva fatto prima, il Governo spagnolo. Nè, dati i tempi, egli viene con ciò a perdere qualcosa della stima che gli si compete: perchè allora sarebbero tutti più o meno traditori, Juan Diaz de Solis, J. de la Nova, Caboto, Magellano ecc. Il Portogallo impediva alla Spagna di fare la spedizione a SW. come l'impediva poco dopo al Solis, e la Spagna trovava un modo per essere informata del viaggio portoghese. Col Vespucci si è vissuti sin qui di ipotesi: sia lecito avanzare anche questa. Nessun elemento positivo ci autorizza, è vero, a questa conclusione; ma è veramente più accettabile quella ammessa sin qui ad occhi chiusi, che il navigatore fiorentino, al ritorno d'un viaggio su navi per una spedizione alla costa delle Perle (secondo la *Lettera* al Soderini) o alle terre di SW. secondo un piano d'interesse vitale pel Governo spagnolo, si decise, per l'intervento d'un Giuliano del Giocondo, a piantare in asso la Spagna? la quale poi, poco dopo, accetta di nuovo tranquillamente i suoi servigi?

L'unica spiegazione possibile, all'infuori di questa, rimarrebbe che il Governo spagnolo dopo la morte di Diego de Lepe, non abbia più oltre ritenuto opportuno permettere la spedizione, o che siasene disinteressato perchè esso accordava, sì, la licenza, ma le spese erano a carico dell'armatore (2); e una volta morto questo, la spedizione cadeva da sè. E allora il Vespucci, libero da ogni impegno, accettò le proposte del Portogallo.

(1) È noto che i parenti di Magellano furono a lungo perseguitati dal Governo portoghese, dopo che si conobbero i risultati del suo viaggio.

(2) Il documento contiene, infatti, solo l'ordine al Fonseca di concedere la licenza.

Questo è il più importante dei viaggi del grande navigatore fiorentino: per l'elevata latitudine raggiunta (l'estrema sin qui), per le conseguenze ch'esso ebbe nel nuovo concetto relativo alla distribuzione degli Oceani e delle masse continentali, per il rivolgimento che introdusse nella cartografia e per aver fornito i primi, fondamentali elementi del viaggio di Magellano. Di esso, come abbiamo veduto, abbiamo tre relazioni: il *M. Novus*, la *terza navigazione della Lettera* al Soderini, e la lettera al Medici nel testo Bartolozzi e nel cod. Vaglianti.

Superfluo insistere sul valore assolutamente negativo dei due primi documenti: dei quali l'uno è una copia, infarcita di amplificazioni e di riempitivi inconcludenti, della lettera in italiano al Medici, e l'altro un racconto con date falsificate ed episodi inventati. L'unica fonte è pertanto il terzo documento.

In esso, il Vespucci dice, come s'è visto, ben poche cose; mentre per il primo viaggio, nella precedente lettera del 18 luglio si può rintracciare almeno all'ingrosso l'itinerario, e si possono fissare alcuni luoghi da lui stesso nominati, qui non abbiamo di positivo che la data della partenza (13 maggio del 1501 (1), il dato della latitudine raggiunta (2), e l'informazione d'aver seguito la costa sempre a SW. per 800 leghe. Sulle particolarità dei luoghi visitati, sulla via seguita nel ritorno nessuna notizia. Il racconto pare abbia soprattutto lo scopo di informare il Medici sui costumi degli indigeni, poichè si trattava degli abitanti d'un paese assolutamente nuovo, situato nell'emisfero meridionale, intorno ai quali potevano tutt'al più circolare le brevi notizie della lettera del Cretico (27 luglio 1501) relativa al viaggio di Cabral; mentre l'aver detto così poco in proposito nella lettera del primo viaggio può derivare dal fatto che gl'indigeni delle regioni a N. dell'Equatore erano già stati abbondantemente descritti da Colombo e dai suoi continuatori. Del resto, come più volte si è detto, il Vespucci dichiara in due luoghi che di questo viaggio aveva scritto una relazione più ampia o diario, e il nipote Giovanni nel riferirsi alla latitudine del C. S. Agostino fissata da Amerigo afferma che dei viaggi di Amerigo teneva *scrittura de su mano propria* (3); ma purtroppo tanto questa, come qualsiasi altro documento è andato perduto. Anzi il Santarem non trovò la minima traccia di documenti vespucciani negli Archivi portoghesi dal 1495 al 1503 incl., e neppure in una collezione di mss. della Bibl. R. di Parigi, fra altro nel cod. 10023 « *Journal des voyages portugais depuis l'an 1497*

(1) Il ritorno, come s'è detto, si desume dall'informazione contenuta nei *Diarii* del Sanudo, 22 luglio del 1502.

(2) Ripetuta due volte. « Il polo del mezzodì stava alto sul mio orizzonte 50 gradi... Il mio zenit più alto in quella parte faceva un angolo retto sperale con li abitanti di questo settentrione, che sono nella latitudine di 40° ».

(3) Cfr.: *Pareri di vari piloti sopra la linea di demarcazione*, il 13 novembre 1515 (NAV., III, 319-320). Queste affermazioni si facevano sotto giuramento, e Giovanni Vespucci non avrebbe, per quanto è lecito supporre, inventata siffatta circostanza.

jusqu'a 1632 » scritto originariamente in portoghese (1); e da questo, e dal silenzio di Damiano Goes, contemporaneo del Vespucci, volle non solo impugnare l'esistenza del *diario*, ma, con la sua ossessionata malevolenza, mettere in dubbio che il Vespucci avesse compiuto il viaggio in servizio del Portogallo! Dovrebbe essere superfluo ribattere questa tesi: se nella sua monomania il Santarem avesse sostenuto che il Vespucci non è mai esistito, nessuno certo perderebbe il suo tempo nel confutarlo (2). Lo stesso Navarrete, pur così poco tenero pel Vespucci, non può non concludere (III. 318-320) dal contenuto dei documenti relativi alla linea di demarcazione che il Vespucci navigò effettivamente su navi portoghesi lungo le coste del Brasile.

E dovrebbe essere perfettamente inutile ricordare le testimonianze, sopra vedute, addotte da Humboldt, e quelle sincrone di Pietro Martire, Giovanni da Empoli, dell'Affaitati, di Pietro Rondinelli ecc. Anche gli storici della penisola del resto, registrano l'avvenimento: così F. Lopez de Gomara dice espressamente: « A. Vespucci fiorentino fu inviato dal Re Emanuele « di Portogallo sulle coste del C. S. Agostino l'anno 1501 con tre caravelle « per cercare su queste coste uno stretto per le Molucche » (3). Ma una delle testimonianze più preziose è quella posta in rilievo dal Trubenchbach (4). In un ms. del negoziante tedesco Valentin Ferdinand's (5), che nel 1503 viveva a Lisbona, l'autore dopo aver accennato alla scoperta della Terra di S. Croce dice: « elapsis vero duobus sequentibus annis altera « classis eiusdem regis christianissimi ad id deputata, secuta litus illius ter-

(1) Cfr. la lettera scritta al Navarrete (NAV., III, Doc. XV). Il Santarem dà peso anche al non aver trovato traccia di Giuliano del Giocondo; il quale invece è realmente esistito, e viveva a Lisbona al tempo del Vespucci (Cfr. TRUBENBACH, *op. cit.*, p. 3).

Del resto, un'informazione di E. DE VASCONCELLOS a E. C. Abendanon ci fa sapere che nel 1755, quando l'incendio durante il famoso terremoto distrusse tanta parte di Lisbona, gli Archivi della *casa da India* dove erano conservate le carte originali portoghesi andarono distrutti, e molto di quello che rimase fu in seguito asportato dai Francesi. (Cfr. T. C. ABENDANON: *Missing links in the Development of the ancient portuguese cartography of the Netherlands East Indian Archipelago* — « Geogr. Journal », vol. LIV, 1919, p. 349).

(2) Altro buono, per dare addosso al Vespucci e per ingarbugliare le cose, è il P. Cazal autore della « *Corografia brasílica* », il quale nella introduzione alla sua opera, dimostra un accanimento spietato contro il navigatore fiorentino. Del resto, stupirci sia della mancanza di documenti sia del malanimo degli scrittori portoghesi è persino ingenuo: il V. aveva additato alla Spagna la via di SW., seguita poi da Magellano, ed era stato la causa prima di tutte le agitatissime questioni relative al possesso delle Molucche. Ma quello di cui è lecito provar sorpresa, è ch'essi, mentre ammettono un viaggio al Brasile compiuto nel 1501-02, vadano poi brancolando in cerca del capo della spedizione senza addurre il *minimo documento* in sostegno di questa o di quella opinione, e senza mostrare di accorgersi che gli storici portoghesi di poco posteriori, e anche di qualche decennio, non fanno che ripetere, come già gli storici spagnoli, i dati della *Lettera* o del *Mundus Novus* attribuiti concordemente al Vespucci!

(3) HUMBOLDT V. 73. Anche Antonio Galvam, che, come Gomara, visse qualche decennio dopo Vespucci, afferma che nel 1501 Vespucci partì da Lisbona per scoprire lungo le coste del Brasile. Ma egli ripete l'itinerario della *Lettera* al Soderini, quindi la sua testimonianza non ha valore.

(4) *Op. cit.*, p. 4.

(5) Pubblicato dal Kunstmann nel 1860.

« rae septingentis LX leucis-quasi... tandem versus austrum usque elevatio-
« nem poli antartici 53 gradibus pervenit ,invento maximo frigore in mari
« reversa est ad patriam ». La data, poichè il viaggio di Cabral è dei pri-
mi mesi del 1500 e la spedizione del navigatore fiorentino è nel 1501-1502
è approssimativamente concorde con quella del viaggio del Vespucci; e
così pure concordano le cifre relative alla lat. raggiunta e al numero delle
leghe percorse. E, come osserva il Trubenbach, Valentin non potè utiliz-
zare la *Lettera* al Soderini, perchè questa ha la data del 4 settembre del
1504 (e neppure, si può soggiungere, il *Mundus Novus* pubblicato dopo il
1503); sicchè egli deve aver attinto queste notizie da gente che aveva preso
parte alla spedizione, e fors'anche dal Vespucci stesso (1). Altra coinci-
denza che, secondo il Trubenbach, avvalora di veridicità il racconto del
Vespucci, è nel fatto che tanto Valentin quanto il Vespucci non danno il
nome al capo della spedizione.

Sarebbe fuor di luogo insistere; ma poichè sui risultati di questo
viaggio si fonda principalmente la gloria del navigatore fiorentino, è bene
sradicare fin gli ultimi e più tenui dubbi che ancora possano persistere,
dopo la campagna denigratoria che per tanto tempo, e in parte oggi an-

(1) I dati forniti da questo documento sembrano più in accordo con quelli della
Lettera al Soderini che non con quelli contenuti nella lettera al Medici: il numero delle
leghe, rispettivamente 760 in Valentin e 750 nella *Lettera* al Soderini (mentre sono 800
nella lettera al Medici), la lat. raggiunta di 53°, più vicina al 52° della *Lettera* che non
al 50° della lettera al Medici, nonchè la circostanza del ritorno determinato dal freddo
(che ricorre solo nella *Lettera* al Soderini, ed è taciuta tanto nel *M. Novus* quanto nel-
l'altro documento), potrebbero sembrare non casuali; anzi siccome il doc. di Valentin
è anteriore alla *Lettera*, si dovrebbe persino ammettere che, dunque, i dati forniti da
questa sono qui esatti, e che perciò tutto quello che abbiamo detto per dimostrare che
essa è un documento apocriefo non regge. Guardando bene, però, non mi sembra sia il
caso di restar perplessi sulle conclusioni alle quali eravamo pervenuti.

Vespucci nella lettera al Medici dice, sì, circa 800 leghe; ma nel doc. di Valentin
si dice *septingentis LX leucis quasi*: e l'espressione *al piè di 750 leghe* della *Lettera* non
corrisponde al vero, poichè il percorso qui non è sino a 50°, pel quale può valere la
cifra da 760 a 800, ma solo sino a 32°, donde, come è noto, la *Lettera* dice che piega-
rono bruscamente a SE. L'autore della *Lettera* ha messo almeno 300 leghe di più, onde
si vede che si era attenuto all'ingrosso a quel circa 800 senza pensare a ridurre, come
avrebbe dovuto, la distanza percorsa. In GOMARA, del resto, la lat. estrema è di 40°, e
nel « *Summario de la Generale Historia de l'Indie Occidentali, cavato da libri scritti dal*
signor D. Pietro Martyre » (Venezia, 1534), i gradi sono 55°. Vespucci, e più ancora i
suoi compagni, appena sbarcati possono aver detto che avevano raggiunto press'a poco
il 50° e più, e qualcuno può aver modificato la cifra; così può essere avvenuto per il
numero delle leghe. Infatti nella lettera dell'Affaitati (nei *Diarii* del Sanudo - *Racc.*
Col., III, 1°, 91) è detto che « il capitano riferiva aver scoperto più di 2500 mia di *costa*
nova, nè mai aver trovato fin de ditta costa ». Dove le leghe sarebbero 600; ma può
essere che si riferissero solo alla *costa nova*, lasciando fuori del computo il tratto ch'era
stato già costeggiato nel 1° viaggio più a Nord. Quanto poi alla circostanza del freddo,
può essere benissimo esatta, e i reduci dalla spedizione possono averla addotta e resa
pubblica: Vespucci dovette trovarsi sulle coste della Patagonia in febbraio-marzo, epoca
in cui il freddo poteva già farsi sentire. Ma soprattutto nel doc. di Valentin la lat. rag-
giunta è sulle coste del continente, mentre nella *Lettera* è fissata in pieno Atlantico a
SE. Sicchè nulla ci autorizza ad ammettere che la *Lettera* possa essere autentica, pel
fatto che alcuni dati in essa contenuti sembrano in accordo con quelli che si trovano in
un doc. scritto da uno straniero residente in Lisbona, prima che essa fosse pubblicata.

cora, si è sostenuta contro di lui. Le prove di maggior rilievo sono sempre quelle che si desumono dal Protocollo, più volte addotto, della conferenza dei Piloti tenuta a Siviglia nel 1515 all'interito di fissare definitivamente la linea di demarcazione (1). Qui non sono più le deposizioni di persone in gran parte oscure, di marinai rozzi e incolti che dicevano ciò che ricordavano a tanti anni di distanza nel processo del Fisco; si tratta di testimoni occupanti posizione elevata, di gente di specchiata competenza e che doveva sentire tutta la responsabilità di quanto affermavano. Oltre alla deposizione di Giovanni Vespucci, v'è quella di Sebastiano Caboto che afferma che Amerigo « qua haya gloria » fu al C. S. Agostino, e che ne determinò la lat. a 8° S. Nuño Garcia depone fra altro: « y-me decia Amerigo muchas veces que podia poner el cabo en 8°, haciendo yo cartas en su casa »; ed ha particolare valore ciò che soggiunge: « Y aunque Andres de Morales diga lo contrario y diga que fué a *descubrir par el rey de Portugal*, no creo yo, que si él lo hiciera maliciosamente, que lo mandara a *mi poner estando en Castilla* » (2). Inoltre, mentre la carta di Ruysch nel *Tolomeo* di Roma del 1507 arriva solo sino al 32° di lat. S., dove si fermavano i dati della *Lettera*, o meglio dell'edizione latina di S. Dié, il Beneventano, che attingeva al *M. Novus* (copia della lettera al Medici) nota che i Portoghesi erano giunti lungo la costa al 50° di lat. S.; per quanto possa apparirci strano che nè l'uno nè l'altro facciano il nome del Vespucci, come non lo fanno le carte di Cantino, di Canerio e tutte le altre che pure utilizzarono i risultati del suo viaggio (3).

Come sopra abbiamo detto, fra le fonti dobbiamo scartare le *Lettera* e il *Mundus Novus*, e attenerci a quel poco che ci danno la *Lettera* al Medici del C. Verde, e la lettera da Lisbona scritta verosimilmente alla fine di luglio del 1502, giovandoci poi soprattutto, per desumere altro, delle carte sincrone, da quella del Cantino a quella del *Tolomeo* di Waldseemüller del 1513: tutte composte (compresa quest'ultima, che è una copia di Canerio) in un'epoca in cui non si ha notizia che siano stati fatti in quelle regioni altri viaggi oltre a quello del Vespucci.

Mentre noi riusciamo ormai a indentificare con certezza il primo viaggio con quello di Hojeda, siamo invece nella impossibilità assoluta di conoscere quale fu la spedizione portoghese alla quale si riferisce il secondo viaggio del Vespucci. Gli stessi storici della Penisola, Gomara e Galvam, non ci dicono nulla in proposito; ed il secondo in ispecie rivela di aver utilizzato non già documenti originali, ma le relazioni stesse del navigatore fiorentino, che a quel tempo si consideravano come autentiche. Humboldt ha intanto dimostrato che il capo della spedizione non potè essere Juan

(1) Cfr. NAV., III, 319, 320.

(2) Andrea de Morales, ammettendo di non esser stato al C. S. Agostino, ma solo fino al Marañon, diceva che aveva fatto una carta secondo le informazioni di Diego de Lepe e dei navigatori successivi, e che il Capo era a 16° di lat. S.

(3) Forse i Portoghesi, dopo che il Vespucci li aveva abbandonati per ritornare in Ispagna, si ritenevano esenti dall'obbligo di riconoscere che i risultati del viaggio si dovevano al navigatore fiorentino; onde sulle carte si astenevano dal ricordare il suo nome.

de la Nova, (V, 107 e sgg.) poichè questi navigò, sì, press'a poco nel medesimo tempo, ma nel recarsi alle Indie Orientali non toccò punto le coste d'America: il luogo più occidentale fu l'is. di S. Elena, ma non approdò alle coste del Brasile. Esso fu in sostanza un viaggio sulle tracce di Vasco da Gama, ma senza nessuna destinazione per la terra scoperta da Cabral. Quanto alla spedizione di Gonzalo Coelho osserva Humboldt che questa era destinata, sì, al Brasile; ma partì due anni dopo, il 10 giugno 1503, come dice Damiano Goes; e se mai, dice Humboldt, (il quale ammette il quarto viaggio di Vespucci) essa presenta analogie col quarto viaggio; e per quel che riguarda Christ. Jaquez, anche questi è designato, in un ms. del 1587, attribuito a Francisco da Cunha, come capo della seconda spedizione che il Re Emanuele spedì alla Terra di S. Croce.

Onde il grande geografo tedesco conclude che si tratta di spedizioni così vicine, che era possibile confonderle l'una con l'altra, e lascia la questione insoluta. Così Herrera ha talmente imbrogliata la serie dei viaggi di Hojeda, che si è creduto persino di poter trovare un *alibi* del viaggio di Vespucci nel Brasile, perchè secondo lo storico spagnolo Vespucci nel 1501 navigava invece con Hojeda nel mare Caraibico.

Ed è davvero incredibile la confusione fatta dagli storici portoghesi, e la leggerezza con cui si passarono l'uno all'altro dati vaghi e contraddittori pur di dare un capo della loro nazione ad una spedizione così importante. Il P. Cazal fa partire la prima spedizione, quella che s'incontrò al C. Verde con la flotta di Cabral reduce dall'India, il 10 maggio 1501, accettando così la data che si trova nella *Lettera del fabuloso Vespucio*, e si limita a dire: « *parece que ao commando do Gonsalo Coelho* » (p. 36). È possibile che negli Archivi portoghesi siasi perduta ogni traccia di questo personaggio? Viceversa poi il Cazal stesso (p. 41) dice che il Gesuita P. Possino afferma che il comando era stato affidato al Vespucci, ma che il Re Emanuele non rimase soddisfatto: « *Reduce Ulissypnem Americo Emanuel per otium audito, hand contentus... Gonsalvum Coelium misit, attributa classe sex navium* ». E Vespucci, così, si sarebbe poi ancora imbarcato con Coelho nel secondo viaggio al Brasile? Ma il Cazal (p. 38) mostra invece di credere che di questo secondo viaggio fosse comandante Christovam Jaquez: « *Tamben não se concorda sobre o seu Commandante, que parece ser Christovam Jaquez* ». E fa allegramente costeggiare da questa flotta di 6 navi (le 6 della *Lettera*) il continente sino allo stretto di Magellano; prendendo così i 52° gradi S. raggiunti a SE., secondo la *Lettera*, nel primo viaggio del Brasile, per la latitudine alla quale si trova lo stretto. Ora, quanto a Gonzalo Coelho noi non lo troviamo mai nominato in nessun doc. portoghese, e neppure nelle relazioni di viaggi all'India (cfr. ad. es. l'elenco dei compagni di Cabral, il fiore della marina portoghese); ed abbiain perciò ragione di considerarlo un personaggio sospetto. Christovan Jaquez invece esistette realmente, ma il suo nome compare in epoca assai più tarda. Nelle due carte di Weimar (1527 e 1529), all'imboccatura del Rio della Plata v'è un'isola che porta il nome di *de Xpuan jaques*; e Alonzo de S. Cruz (*Islario* p. 56) dice che il nome ricorda il viaggiatore portoghese che la scoprì venendo dalla costa del Brasile in

cerca di oro. Dalla circostanza però che nè l'isola nè il nome figurano nel planisfero di Torino del 1523, si può argomentare che il viaggio avvenne, se mai, dopo quest'anno. E se una spedizione portoghese comandata da lui fosse pervenuta al Plata prima di Magellano, nella lettera di Antonio de Brito al Re Giov. III di Portogallo del febbraio 1523, in cui si rende conto del viaggio di Magellano, il fiume non sarebbe stato chiamato *rio de Solis*. V'è poi un doc. del 24 dic. 1527 in cui Ioão de Silveira, ambasciatore portoghese in Francia, informa il suo Re che una flotta francese di cinque navi al comando di Verrazzano sta per dirigersi a un gran rio « o rrio, creio que lo que achou Christovão Jaquez » (*Alguns Documentos* ecc. p. 490); ora questo fiume è l'Jgara-acu, alla cui foce Chr. Jaquez aveva fondato la fattoria di Pernambuco nel 1526 (cfr. VARNHAGEN, *Hist. do Brazil* I. p. 38); e infatti mentre Pernambuco figura nelle due carte di Weimar, non è ancora segnato nel planisfero di Torino del 1523, nè nella carta del Maggiolo del 1527, composta in Italia dove forse la notizia della fondazione della colonia non era ancora giunta. Posta perciò questa unica documentazione dell'attività di Christobal Jaquez fra il 1523 e il 1526, ci pare difficile che circa 25 anni prima a questo personaggio, rimasto poi fuori per tutto questo tempo dai docc. portoghesi, sia stato affidato il comando di una spedizione come quella del 1501. Era così semplice ammettere che il Re di Portogallo l'affidasse a un uomo come Vespucci che era stato l'anno innanzi in quei paraggi!

D'Avezac poi e Varnhagen hanno invece creduto di poter dimostrare che il comando della spedizione era stato affidato a Nuño Manuel (1): personaggio, sul conto del quale si hanno indicazioni ancora troppo vaghe.

(1) Anche G. GRAVIER (*Les Normands sur la route de l'Inde*, in « Soc. Normande de Géographie », 1880) sostiene che il comandante fu Nuño Manuel. Pel Gravier anzi questo viaggio s'identifica con quello della famosa *Copia der Newen Zeitung auss Presillg Landt* (cfr. HUGUES: *Di alcuni recenti giudizi intorno ad A. Vespucci*, p. 40). Sulla data e sul contenuto di questo viaggio, al quale sembra siasi ispirato il *Globo* di Schöner del 1515, si è scritto da molti; ma sinora non si può dire d'essere in possesso d'una conclusione accettabile (cfr. soprattutto HUMBOLDT, *op. cit.*, V, 239 e sgg.; S. RUGE: *Copia* ecc., in « IV und V Jahresh. des Vereins für Erdkunde », Dresden, 1887: FR. WIESER: *Magalhãesstrasse und Austral. Kontinent auf den Globen Schöners*, Innsbruck, 1881, Beilage, I). Più recentemente KONRAD HAEBLER (*Die Neuwe Zeitung aus Presily Land im Fürsterl. Fuggerschen Archiv*, in « Zeitsch. der Geselsch. für Erdkunde », Berlin, 1895, t. xxx, p. 357 e sgg.) ritenne che essa sia una relazione d'un agente della Casa Fugger stabilito a Madera, scritta nel 1514, che è la data del ms., e attribuisce la spedizione a João de Lisboa. Ma contro questa opinione dovrebbe bastare ciò che nella *Copia* è detto della posizione del Brasile rispetto a Malacca, che vien situata a circa 600 km. di distanza: nel 1514 i Portoghesi non avrebbero detto una simile enormità, dopo la scoperta delle Molucche. Per ultimo il DENUCE vuole identificarlo con un viaggio di Juan de Solis nel 1513-14. Egli si fonda sulla circostanza che il nome di Solis non figura fra le testimonianze del processo al Fisco del 1513, segno, dice, ch'egli doveva essere in viaggio; e l'omissione del suo nome sulla *Copia* si spiegherebbe col fatto che non aveva voluto scontentare il re di Spagna. Solis, essendo andata a vuoto la spedizione progettata da questo nel 1512, sarebbe passato con ogni cautela a servizio della potenza rivale. Ma anzitutto v'è da fare la stessa obiezione che alla tesi dello Haebler, relativa alla conoscenza erronea della posizione di Malacca. Pel Denucé poi lo stretto dovrebbe identificarsi con il G. S. Mattia, che sino al sec. VII si chiamò *Bahia sin fondo*; ma perchè allora l'anno seguente, al servizio della Spagna, Solis non venne qua direttamente invece

Ad es., nell'Atlante della Bibl. Riccardiana, d'autore portoghese (metà del sec. XVI), troviamo, sì, un *Rio de Nunho*, ma fra 2° e 3° di lat. Nord, onde non può riferirsi a questa spedizione la quale, stando al Vespucci, s'iniziò assai più a S. (1).

Non resterebbe altro, da questa assenza di documenti ufficiali portoghesi relativi a Vespucci o a qualsiasi altra persona che figuri come capo della spedizione che ammettere si trattasse di una spedizione privata capitata dal Vespucci stesso. Può essere che il Governo portoghese si preoccupasse, sì, della possibilità di poter raggiungere l'India per una via più breve da W., ma, troppo impegnato allora nei viaggi per l'E., non volesse arrischiare direttamente per conto suo spedizioni d'esito problematico, e che autorizzasse perciò, sotto certe condizioni, viaggi d'iniziativa privata.

Così poteva sempre tener d'occhio la nuova via che eventualmente si sarebbe potuta scoprire, ma senza impegnarsi in imprese costose e di rendimento dubbio. Una conferma indiretta che il Governo portoghese può

di indugiarsi nell'estuario del Plata? Inoltre la *Copia* dice che la spedizione era guidata dal *miglior pilota* del Re di Portogallo, mentre Solis era stato sempre con la Spagna.

Forse può trattarsi d'una spedizione clandestina a spese di Christobal de Haro; ma non è improbabile che sia un racconto fantastico, che trae parecchi spunti dalla 4ª navigazione e più ancora dalla 3ª della *Lettera* al Soderini. E in ogni modo è un racconto così oscuro e sconclusionato, che è difficile prevedere una soluzione.

(1) Un altro personaggio che si può escludere dalla partecipazione a questa impresa è *João de Lisbôa*, autore di un *Livro de Marinharia* composto nel 1514. Anche delle navigazioni di costui si sa ben poco. Per quanto consta, l'unica notizia che a lui si riferisca è quella data da Herrera (II, l. IX, cap. X), il quale dice che durante la spedizione di Magellano, mentre si costeggiava il Brasile, il pilota portoghese Carvalho disse, a un certo punto, che si trovavano presso il C. S. Maria, all'ingresso dell'estuario del Plata: « y que lo sabía por relación de Juan de Lisboa, piloto portuges, que había estado en el ». Ma non dice quando; e poi è sempre strano che di lui non parlino gli storici portoghesi.

Ma il Denucé afferma ch'egli comandò indubbiamente una delle navi portoghesi incaricate della guardia delle coste, o una flottiglia che aveva ottenuto licenza di trafficare sulle coste del Brasile (*Magellan* ecc., p. 61), senza dire per altro donde abbia tratto la notizia. Anche l'informazione di Harris (The Discovery ecc., p. 721) che João de Lisbôa era pilota d'una spedizione alle coste del Brasile, spintasi sino al C. S. Maria nel 1506, è assai vaga, poichè lo scrittore si limita a dire d'averla trovata in un'opera (senza dir quale) di Alessandro de Gusmão. In ogni modo si può sempre osservare che, se mai, l'attività di questo navigatore dovette sempre essersi svolta in un'epoca assai più tarda di quella in questione. È vero che in parecchie carte noi troviamo segnato, poco a E. della foce del Parà, un *rio de Joham de Lisboa* (presunto Reinel di Parigi, Reinel Ricasoli-Firidolfi, Viegas, au. della Riccardiana, Alonzo de S. Cruz, Caboto, P. Desceliers; nelle carte di Weimar e in quella Ribero di Propaganda, il nome è spostato e applicato a un capo presso l'estuario del Plata); ma tutte codeste carte, compresa quella che il Denucé considera composta dal Reinel nel 1516 sono posteriori al 1526, perchè segnano Pernambuco che fu appunto fondata in quest'anno. Una conferma poi che il nome di João de Lisbôa è d'epoca relativamente tarda si ha, anche qui, nella circostanza che il planisfero di Torino del 1523, pur adottando dall'Amazzone al Plata una nomenclatura prettamente portoghese, non segna affatto quel nome.

E del resto, quando ci imbattiamo in codesti nomi nuovi, messi innanzi da critici moderni senza alcun riferimento sicuro agli scrittori e ai documenti del tempo, sarebbe usare d'un nostro diritto valerci delle stesse argomentazioni che servirono sin qui contro il Vespucci; alle imprese del quale si negava credito perchè queste non erano menzionate dagli storici portoghesi.

essersi attenuto a questo sistema, si avrebbe nella circostanza riferita dal Rondinelli che il Re di Portogallo *arendò* (affittò) le terre scoperte da Amerigo a certi *Cristiani novi* (1), con l'obbligo di spingersi ogni volta più a S. e di pagare un canone d'affitto di anno in anno sempre più elevato. La notizia poi data dal Vespucci stesso, che al ritorno aveva consegnato l'*operetta*, ossia il resoconto delle cose notevoli, al Re e che attendeva che questi gliela restituisse, starebbe a confermare che si trattava, sì, di un viaggio compiuto nell'interesse del Portogallo e per iniziativa e preghiera magari del Re, ma senza nessun carattere ufficiale: se così non fosse stato, che obbligo avrebbe avuto il Re di restituire la relazione di un viaggio fatto a sue spese? Vero è che Pietro Martire dice « *stipendio et auspicio Portugalensium* », ma con questo non è detto ch'egli voglia dire del *Governo portoghese*. Sembra perciò che l'unica soluzione sia ancor quella di ammettere che si trattasse di un'impresa fatta per conto di privati, della quale al Vespucci era stato affidato il comando; tanto più che dovrebbe apparirci dubbio che il Vespucci, già così noto pel suo viaggio precedente fosse stato invitato « a servillo per questo viaggio » navigando in sottordine. E si spiegherebbe poi anche perchè il Vespucci non ebbe in compenso che il solo *ordine* cavalleresco, perchè egli non doveva naturalmente avere mezzi o attitudini per prendere in affitto le nuove terre.

Come si è detto gli unici dati relativi all'itinerario forniti dalla lettera al Medici, sono che il Vespucci costeggiò l'America del S. sino al 50° e che in questo periplo percorse circa 800 leghe. È stato osservato da chi si attiene invece ai 32° di cui è cenno nella *Lettera* al Soderini, che se Vespucci si fosse spinto sino a 50° egli sarebbe passato innanzi all'estuario del Plata, senza notare la corrente impetuosa del fiume, osservabile in mare a grande distanza: fatto che non avrebbe dovuto mancare di richiamare l'attenzione di un osservatore così diligente come il Vespucci (2). Ma siccome in nessuno dei tre documenti che descrivono questo viaggio viene fatto cenno di qualsiasi altro elemento costiero (promontori, lagune, golfi ecc.), questo non è argomento per escludere che effettivamente il Vespucci abbia costeggiato la terraferma sino a 50° di lat. S. Anche le carte del resto, danno il periplo solo fino al *rio de Cananor*, come hanno le carte più antiche (3), o *Cananea* che ricorre più tardi, ch'è situata oggi press'a

(1) Questa espressione si riferisce indubbiamente a Ebrei convertiti.

(2) Che infatti nota il *Mare d'acqua dolce* alla foce dell'Amazzoni e dell'Orenoco (Cfr. HUGUES: *Il Terzo viaggio di A. V.*, 1878, p. 40).

(3) Cfr. la carta di *Canerio*, quella di *An. del 1502*, o poco dopo, riprodotta nella tav. II dell'Atlante del Kunstmann, la carta di *G. Ruysch* nel *Tolomeo* del 1507, di *Waldseemüller* nel *Tolomeo* del 1513. L'Hugues rileva che nel 1502 la solennità del giovedì dopo la prima domenica di quaresima, in cui si legge nell'Evangelio di S. Matteo il soggetto della donna Cananea (che al Kohl e al De Simoni avrebbero appunto fatto pensare a Cananea) ricorreva il 24 febbraio; ma, osserva, la partenza dalla costa verso il SE. era avvenuta il 15 febbraio, secondo la *Lettera* del Soderini. È superfluo osservare che alle date di questa non è più il caso di dar peso. Circa poi al motivo della denominazione, è da rilevare in quel giorno, 24 febbraio, il calendario segna S. Mattia, e che i naviganti avrebbero senz'altro applicato questo nome senza pensare alla Cananea.

Si ha per la prima volta *Cananea* nel Globo detto di Leonardo da Vinci, del 1515.

poco al 25° S., e sono tutte carte marine, che segnano fin dove possono dati e informazioni positive d'origine portoghese, mentre i *Globi* di *Stobnicza* (1512), di Bernardo Silvano (*Tolomeo* del 1911) arrivano a 40° circa, e più oltre ancora quello *Lenox* (1910-12), ma senza aggiungere nessun altro nome (1). Forse il Vespucci, per ragioni a noi ignote, non credette opportuno rivelare la natura della costa a S. di questo punto? o forse il Governo portoghese non permise che venisse delineato un territorio che poteva trovarsi a W. della linea di demarcazione, e quindi di spettanza della Spagna?

Non mancano fatti in appoggio di questa supposizione. Nel *parecer* redatto da Fernando Colombo sopra la questione delle Molucche alla *Junta* di Badajoz del 1524, si dimostra che i Portoghesi eran maestri nell'arte di modificar le rotte e i lineamenti delle terre sulle carte che potevano uscire dal Regno (NAV. IV 348); e sin dal 1504 (13 novembre) il Re Emanuele proibiva di riprodurre sulle carte l'itinerario seguito dalle flotte portoghesi dell'India al di là del fiume *Manicongo* (Congo), e ordinava che le altre, le quali dovevano servire alla navigazione dei Portoghesi fossero depositate presso un certo Jorge de Vasconcellos (*Alguns Documentos* ecc. p. 193). E Juan de la Cosa a sua volta non commette scientemente, per ragioni che vedremo in seguito, l'errore di collocare le Antille di 11°-12° gradi più a N.?

Così la carta di Canerio non certo a caso presenta la costa diretta da N. a S.; perchè se avessero adottato la direzione di SW., le parti meridionali potevano trovarsi dentro il dominio di Castiglia. E possiamo pensare se Vespucci il quale dice d'aver percorso la costa circa 800 leghe tutta volta alla 1/4 di libeccio verso Ponente, non avrà tracciato sulla carta la giusta direzione! Il che, del resto, abbiamo precisamente nell'unica carta che, come vedremo, può essere attribuita a lui, quella detta dell'Hamy del 1502, e nella seconda dell'Atl. del Kunstmann.

Dobbiamo infatti tener presente che la linea di demarcazione passava precisamente all'ingresso dell'estuario del Plata a circa 35° S. (cfr. la carta di Diego Ribero del 1529). Questa longitudine, è vero, fu determinata definitivamente più tardi del tempo in questione, ma sempre in base alle 370 leghe a W. dalle isole del C. Verde, come all'epoca del Vespucci, in seguito al trattato di Tordesillas. E così ci spieghiamo perchè le carte sincrone di *origine portoghese* non andavano più in là di *Cananea*: Vespucci doveva benissimo aver raccolto elementi sulla costa assai più a S., ma i Portoghesi avevano interesse a far figurare un confine più settentrionale non volendo far sapere che, proseguendo la costa a SW., si stendeva una terraferma a W. che poteva esser rivendicata dalla Spagna.

(1) La carta di Canerio arriva a 37° S. E dalle parole del Beneventano, nell'edizione del Tolomeo di Roma del 1508, si può rilevare che anch'esso ebbe sott'occhio una rappresentazione di questo tipo: « Terra S. Crucis decrescit usque ad lat. 37° austrinam. quamque Archoploi usque ad latitudinem 50° austr. navigaverunt, ut ferunt, quam reliquam portionem descriptam non reperi ». (Superfluo rilevare che *descriptio* allora corrispondeva a rappresentazione grafica: così la carta di Waldseemüller, nella *Cosmogr. Introd.* è detta « *Descriptio tam in solido quam in plano* »).

A *Cananea* o *Rio de Cananor* i Portoghesi potevano presumere che terminasse la costa che cadeva entro la linea di demarcazione, e non volevano far sapere alla Spagna che al di là esistevano terre di sua spettanza. Agli storici moderni è poi sfuggita una circostanza di inapprezzabile valore, che può suggellare questa spiegazione e, nel tempo stesso, deve fornir la prova indiscutibile che il glorioso navigatore fiorentino fece il viaggio del 1501-02. Humboldt aveva osservato che lungo la costa del Brasile nessun segno monumentale (*padrão* o *marco*), di quelli che i Portoghesi solevano lasciar come segno di presa di possesso, ricorda questa spedizione. Ma il segno c'è, o almeno esisteva ancora nel 1817. Dice il P. Cazal che all'ingresso della barra di Cananea, dalla parte del continente, sopra una rupe s'innalza un *padrão* di marmo europeo di quattro palmi d'altezza, due di larghezza e uno di spessore, con le armi di Portogallo senza castello (I 228). Il Cazal assicura ch'esso, per quanto deteriorato, lascia conoscere che fu collocato nel 1503, mentre secondo il Benedettino Fr. Gaspar fu innalzato nel 1501 da un certo Martin Affonso (?). Ma non possono essere invece nè l'una nè l'altra data. Non il 1501, perchè sulle carte sopra ricordate del 1502 si trovano nomi come *Rio do Janeiro*, *S. Antonio*, *S. Sebastiano*, *S. Vincenzo* (quest'ultimo subito prima di *Cananor*) che ricorrono tutti in gennaio, e V. era partito il 13 maggio del 1501, quindi non si è più nel 1501; non il 1503, perchè anche qui la spedizione presupposta di Coelho (4° viaggio della *Lettera*) era partita il 10 maggio del 1503 e non poteva perciò trovarsi nel gennaio di quest'anno a *Cananea*, o, come è scritto in quelle carte *Cananor*. La colonna per ciò non può esser stata posta che dalla spedizione di *Vespucci* nel 1502 — (Non fu certo posta dopo quest'anno, perchè *Cananor* è già nella carta di Canerio ch'è del 1502). E dire che il Cazal (pagina 228) deduceva da questo monumento che la flotta del 1503 non era retroceduta dal parallelo 18°, come pretende o *fabuloso Vespuccio*, ma era proseguita sino a Cananea, e che quella del 1501-02 non era stata in questi paraggi, perchè avrebbe dovuto lasciarvi dei *padroês*!

Fin qui giungevano le notizie positive delle carte marine; ma i cosmografi, come s'è detto, nei loro globi precorrendo arditamente le ulteriori scoperte, tenendo conto della direzione di SW. segnalata da Vespucci e fissata dal M. N., fondandosi inoltre sulla possibilità che la nuova massa continentale per analogia con l'Africa fosse di forma triangolare, completarono in ipotesi anche le coste occidentali, riuscendo come nel Globo di Stobnicza e del Glareano a dare delle due Americhe, congiunte da un istmo, una rappresentazione che nelle linee generali è abbastanza vicina al vero (1).

In ogni modo noi non abbiamo nessuna carta portoghese anteriore al

(1) Pochi di questi tengono conto della brusca deviazione a SE., dopo il 32° S., di cui parla la *Lettera* del Soderini. Uno dei rari esempi è fornito dal *Globo Lenox* (1510-1512), in cui si vede la costa piegare bruscamente da NW. a SE. ad angolo retto, formando una penisola che si dirige in quest'ultima direzione. Affine a questa è la concezione di G. Schöner, salvo che questi nei suoi due globi del 1515 e del 1520 nel punto dove le due linee s'incontrano pone uno stretto che separa la massa triangolare dell'America del S., da una massa indefinita detta *Brasilie regio* o *Brasilia inferior*.

1502, cioè all'anno del ritorno di Vespucci dal viaggio al Brasile; e, tranne la molto ipotetica e sfortunata spedizione di Coelho al 1503-04 che arrivò se mai a soli 18° S. (1), non si ha notizia certa di spedizioni portoghesi o spagnole al Sud prima del viaggio di Juan Diaz de Solis del 1515. Sicchè tutta la cartografia di questo tempo si basa sui risultati del viaggio di Vespucci (2).

Sino al *Rio de Cananor* (o *Cananea*), cioè sino a circa 25° S. si può seguire la spedizione con la scorta della carta di Canerio (3), e delle altre che direttamente ne derivano, nonchè della II del Kunstmann. Fu primo il Varnhagen a suggerire questo mezzo, osservando che gli esploratori procedevano col calendario alla mano, battezzando col nome del santo di quel giorno le terre che scoprivano; e dimostrando che la nomenclatura delle prime carte brasiliane corrispondeva precisamente alla serie dei nomi di Santi del martirologio romano dal 16 agosto al 22 gennaio, concludendo che siffatta corrispondenza è un nuovo argomento a favore delle navigazioni d'Amerigo (4). Così la prima, o una delle prime località raggiunte dev'essere stata il C. S. Rocco, il nome che s'incontra per primo a cominciare dal Nord. La ricorrenza è al 16 agosto. Noi, è vero, non sappiamo in qual giorno Vespucci partì dal C. Verde: la lettera in cui egli dà al Medici le notizie del viaggio da Lisbona al C. Verde è del 4 giugno. E nella lettera scritta al suo ritorno non dice altro che in 64 giorni arrivarono a una *terra nuova* (5); sicchè bisognerebbe che fosse partito, da quel luogo il 12 giugno. Sessantaquattro giorni per altro sembrano un po' troppi, visto che nel 1° viaggio erano bastati ventiquattro giorni per superare la distanza Gomera — costa della Guiana ch'è assai maggiore, e che Cabral in 45 era pervenuto, il 24 aprile, al Brasile partendo da Lisbona. E' a tener

(1) È strano però che, anche pel viaggio di Coelho, gli storici portoghesi si conformino al racconto del 4° viaggio della *Lettera* del Soderini.

(2) Dopo questo presupposto viaggio del Coelho non si trova più nessun accenno a spedizioni portoghesi ufficiali o private a SW. Si era riconosciuto che questo campo spettava alla Spagna? O s'era acquistata la convinzione che non esisteva uno stretto a latitudine meno elevata del C. di Buona Speranza? Solo dopo il viaggio di Magellano i Portoghesi mostrarono di interessarsi di nuovo della posizione delle nuove terre (*Junta di Badajoz* del 1524 per un nuovo accordo sulla linea di demarcazione). Il Gov. portoghese lasciò il Brasile all'iniziativa privata. Pigafetta riferisce che *Johane Carvagio* (Juan Lopez Carvalho) pilota della nave *Concezione* lo aveva informato sui costumi degli ab. della terra di Verzin (Brasile) dove era stato quattro anni (*Racc. Col.*, parte V, vol. 3°, p. 55); ma non dice quando.

(3) Essa è oggi ottimamente riprodotta sotto il titolo di: *Marine World Chart 1502* (circa) by Nicolò de Canerio Januensis. Edited by EDW. LUTHER STEPHENSON, sotto gli auspici della « Amer. Geogr. Society » e della « Hispanic Society of America », New York, 1907. Sul lato occidentale del foglio è la graduazione delle latitudini, con corrispondenze quasi sempre esatte: così il C. S. Rocco fra 4° e 5° S., e il C. S. Croxe (C. S. Agostino) a 8° o poco più.

(4) Cfr.: *Historia general do Brasil* ecc. Rio de Janeiro, 1854, p. 82. E su di questo son tutti d'accordo: Harris (The Discovery ecc., nel cap. « The vespuccian data », pp. 334 e sgg.); Gallois (*Le Portulan de Nicolas de Canerio*, Lyon, 1890, p. 13); nonchè Winsor, Peschel, Ruge, Fiske, Hugues ecc.

(5) La lat. del C. S. Rocco (circa 5° S.) era stata oltrepassata nel 1° viaggio, ma il Vespucci, diceva che s'erano sempre tenuti al largo di circa 40 leghe; sicchè la terra poteva esser *nuova*.

conto però del fatto che per la prima volta si seguiva una direzione così obliqua rispetto alla Linea equinoziale, e che la navigazione può aver avuto una maggior durata a causa delle calme equatoriali.

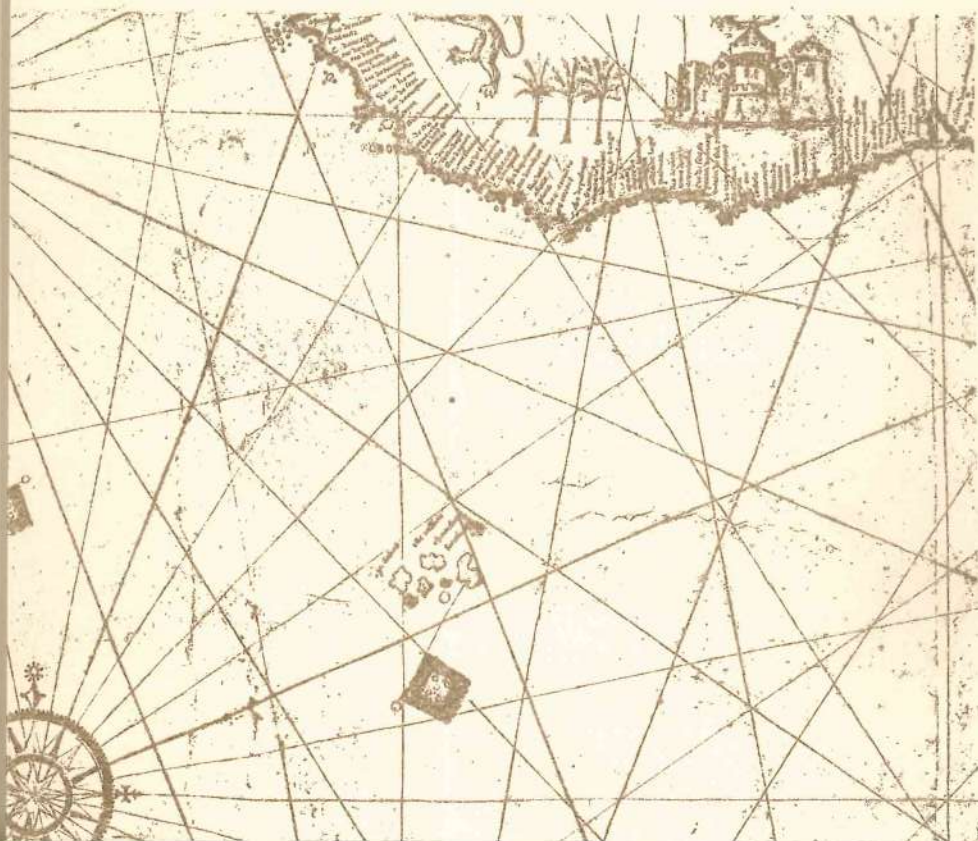
Altra difficoltà per un approdo a quei paraggi sarebbe data dalla direzione seguita, che viene indicata fra *libeccio* e *mezzogiorno*: con questo rombo egli sarebbe giunto a toccar terra verso il 17° di lat. S., con che si accorderebbe meglio la durata del viaggio, ma non più il percorso di 800 leghe lungo la costa sino al 50°. Si può ammettere un errore del copista, o ritenere che Vespucci abbia voluto dare solo un'indicazione approssimativa, cioè di Libeccio più o meno inclinata verso S.; fors'anche quella che era la direzione iniziale che egli doveva seguire per raggiungere il punto toccato da Cabral, ma poi per le calme, le tempeste o altro dovette tenersi più a W. e approdare più a N. al C. S. Rocco. Per questa terra ferma, dice il Vespucci « corremmo circa d'800 leghe tutta volta alla 1/4 di libeccio verso Ponente ».

Ora anche questa indicazione è stata interpretata in modo da dar luogo a deduzioni erronee: se questa fosse veramente W. 1/4 SW., come vuole Trubenbach (*op. cit.* p. 32), saremmo condotti ad una direzione della costa non più approssimativamente a SW. come è, ma quasi a W. Noi dobbiamo invece intendere SW. 1/4 W., che è cosa ben diversa: Vespucci fissa infatti dapprima il Libeccio, e poi piega di un quarto verso W; se no avrebbe dovuto dire *una quarta di Ponente verso Libeccio*. Il giro sulla rosa viene fatto da destra a sinistra: raggiunto il libeccio si piega di un quarto verso Ponente, ma non già da Ponente con un quarto verso Libeccio, poichè in tal caso invece di mantenersi press'a poco in direzione di Libeccio si sarebbero conservati quasi in direzione di Ponente (1).

Ad ogni modo ammettiamo che il primo luogo dove sbarcarono fu il C. S. Rocco (16 agosto) (2). I nomi che, proseguendo verso il S., s'accor-

(1) In tal modo la lettera del Medici è l'unica che dia una direzione corrispondente al vero. La *Lettera* invece dice che delle 750 leghe, le prime 150 furono dal C. S. Agostino verso Ponente, e le altre 600 verso libeccio; ma la costa piega a SW. precisamente dal C. S. Agostino. Peggio ancora il *M. Novus*, in cui si trova che dal luogo dell'approdo percorsero 300 leghe *versus orientem*, sino ad un punto dove « litus faciebant versuram versus meridiem » donde proseguirono per altre 600 leghe senza dire in qual direzione. Posto che la direzione *ad meridiem* comincia all'incirca al C. S. Rocco, per poter fare 300 leghe dal punto dell'approdo verso oriente sino a questo capo, bisognerebbe almeno supporre che debbano contarsi dalla foce dell'Amazzoni. Dal C. S. Rocco poi 600 leghe sino a 50° son poche; e 600 come dice la *Lettera* dal C. S. Agostino a 32° S. sono troppe. Nel primo caso si avrebbe un valore di 13 leghe per grado, nel 2° di 23. Ora Vespucci ha dichiarato esplicitamente nella lettera del 18 luglio ch'egli dà al grado un valore di 16 leghe e due terzi; e con una distanza di 800 leghe fra 5° (C. S. Rocco) e 50°, si ottiene un valore di 17.7 leghe per grado, che tenendo conto della costa quasi sempre rettilinea sino all'estuario del Plata e delle insenature a S. di questo, corrisponde con molta approssimazione alle 16 e due terzi fissate.

(2) Se fosse stata un'altra località — e si capisce che dopo un viaggio di 64 giorni la prima terra raggiunta debba aver avuto una denominazione — noi la troveremmo indicata nelle carte sincrone. Invece nè sulla carta di Canerio nè sulle altre carte che ne derivano, non si trova nessun altro nome verso NW. sino al *Rio grande*, contraddistinto dalla iscrizione « todo esto mar he de aqua dulce » e corrispondente al rio delle Amazzoni, al quale Vespucci non aveva dato alcuna denominazione (si ha, veramente, poco prima un *Golfo fromoso* con *canibales*, d'incerta identificazione).



CARTA DI NICOLAO DE CANERIO, 1502

(dal *Marcel*, Reproductions de cartes, etc., n. 2)



dano in genere col calendario vanno dal 16 agosto al 22 gennaio (S. Vincenzo). Ora, di tutte le spedizioni transoceaniche l'unica che corrisponda, sebbene non sempre, ai dati forniti in questo modo è il viaggio di Vespucci (1). Il secondo luogo che ha riferenza col calendario è il C. S. Agostino (8° 20' di lat. S.) (2); e si può ammettere che V. dal 16 al 28 agosto abbia avuto tempo di giungere sin qui. Ma sulle carte portoghesi non figura questo nome, sibbene quello di *C. de S. Croxe* (ad onta che l'Esaltazione della Croce sia il 14 settembre), evidentemente perchè considerato come il punto più orientale della terra scoperta da Cabral, che veniva così a formare tutt'uno con la costa più a N. Il nome di C. S. Agostino figura nei documenti spagnoli relativi al processo del Fisco, e solo più tardi nella carta di Diego Ribero (1529) viene applicato al Capo, mentre nel *Padron Real* del 1523 della Bibl. Reale di Torino esso è applicato a un rio e al posto del Capo vi è la *ponta de spichel* (3). Ma non si trova mai neppure il *C. de S. Maria de Consolacion* che sarebbe stato così denominato da Pinzon; a meno che questo non sia il *C. S. Maria de Gracia* della carta di Canerio, un po' più al N. del *C. de S. Croxe*.

Anche nella carta di Pietro Martire (1511) vi è il *C. de Cruz*; solo nel Globo detto di Leonardo da Vinci è detto *C. S. Agostino*.

Dal C. S. Agostino in poi la corrispondenza v'è, ma un po' saltuaria; e purtroppo i critici moderni nell'elenco dei nomi segnati sulle carte non tengono conto di quelli che non corrisponderebbero alle indicazioni del calendario. Così si seguirebbero (sempre in *Canerio*), dopo il 28 agosto (4):

(1) Sebbene sia ormai superfluo ricordarlo, si deve aver presente che Pinzon era stato in viaggio dal 18 novembre 1499 al settembre 1500, e che dai paraggi del C. S. Agostino (?) era ritornato a NW.; Diego de Lepe dal dicembre 1499 al giugno 1500; e Cabral s'era fermato dal 24 aprile al 2 maggio in una località, fra il 17° e 18° di lat. S.

(2) Veramente nelle carte precedono *S. Maria de Gracia*, *Monte de sam Vincenzo* e *S. Maria de Rabida*; il primo e il terzo sono evidentemente nomi di chiese o santuari venerati in Spagna; il 2° dà luogo a qualche incertezza, perchè S. Vincenzo ricorre il 22 gennaio; nome d'una nave? nome di qualcuno della spedizione?

Ci volle un bel coraggio a sostenere, come fece il P. Cazal (II, 168), che, ad onta della mancanza di documenti, non si può mettere in dubbio che il C. S. Agostino fu scoperto da Gaspar de Lemos, quando fu spedito da Cabral per dar notizia della Terra di S. Croce! Basta considerare che Gaspar de Lemos aveva lasciato le coste del Brasile il 2 maggio 1500 e ch'era arrivato a Lisbona alla metà di giugno, mentre S. Agostino ricorre il 28 agosto... E nessuno degli altri nomi fra P. Seguro e questo capo s'accorda con quelli segnati per maggio nel calendario.

(3) *C. del Pichel* ha pure Alonzo de S. Cruz, e *C. de spichels* la carta di Reinell. Il termine ricorre anche per la costa africana.

Nome che non ha nulla a che fare col Calendario. Si potrebbe pensare che la parola debba scomporsi in *des pichel*, termine che tanto in portoghese quanto in spagnolo corrisponde a vaso, brocca e che il capo sia stato così chiamato perchè nella sua forma assomiglia a questo oggetto, o perchè il luogo si presentava come un'aguada, un posto opportuno per le provviste d'acqua. È da notare che il P. Cazal (II, 210) fa cenno d'una *Ponta de Pipa* a S. del C. S. Rocco, così detta da una rupe che ha forma di una botte.

Ma più probabilmente il nome non è che la reminiscenza del *C. Espichel*, che limita a N. la Baia di Setubal in Portogallo.

(4) Nello stesso ordine come nella carta II dell'Atlante del Kunstmann e della carta di Waldseemüller nel *Tolomeo* del 1513.

Rio de S. Francisco (4 ottobre), *San Michele* (29 settembre), *Rio de S. Jeronimo* (30 settembre), *Baie de tutti li santi* (1° novembre), *Sam Giacomo* (25 luglio), *Rio de S. Augustino* (28 agosto), *S. Elena* (18 agosto), *Rio dos cosmos* (Cosmo e Damiano, 27 settembre).

Evidentemente non è ammissibile che procedendo la navigazione da N. a S., venga fissato il 16 agosto il Capo San Rocco, e poi molto più a S. venga detto S. Giacomo un luogo scoperto il 25 luglio, e che dopo il 1° novembre si diano a luoghi più a S. nomi di santi che ricorrono in agosto.

Dobbiamo ammettere che Canerio abbia intercalato fra i nomi che corrispondono qualche denominazione già stata applicata da spedizioni anteriori, o applicata in seguito in viaggi successivi? Nè l'una, nè l'altra; perchè di spedizioni anteriori non si ha assolutamente traccia, e la carta di Canerio non va oltre alle scoperte fatte nel viaggio di Vespucci. Non rimane che pensare a errori o trasposizioni del cartografo, che noi oggi non possiamo neppure controllare, perchè la maggior parte di questi nomi sono scomparsi dalle carte moderne; o si potrebbe anche ammettere che talvolta le navi non procedessero sempre unite, ma a distanza di qualche giorno, in modo che ognuna denominasse i luoghi per conto suo: così una nave andata innanzi avrà scoperto il *rio de S. Jeronimo* il 30 settembre, e un'altra ch'era rimasta indietro di qualche giorno avrà chiamato quel fiume *S. Francisco* il 4 ottobre; poi nel raccogliere i dati forniti dagli osservatori di ciascuna nave per formare la carta, questi elementi si saranno confusi o sovrapposti. Ma resterebbe sempre da spiegare come un luogo scoperto il 25 luglio, S. Giacomo, sia al S. di S. Rocco (16 agosto) che fu il punto scorto per primo. Piuttosto si deve ammettere che il criterio della denominazione fatta col Calendario alla mano, non debba prendersi in senso così assoluto; e che quando le coincidenze vengono a mancare, la spiegazione della scelta del nome possa esser diversa. Qualche volta si sarà posto il nome di chiese o santuari venerati, per mantenere qualche voto: i nomi di *S. Maria de Gracia*, *S. Maria de Rabida*, *S. Giacomo* (1), potrebbero essere del caso; tal'altra si dava il nome dei navigatori o di membri delle loro famiglie (Vespucci, ad es., aveva un fratello Girolamo, e un altro Antonio) (2); fors'anche — e questo era il caso più frequente — si davano i nomi delle navi; così Vasco da Gama aveva denominato il luogo dove era naufragata una sua nave, sulla costa orientale d'Africa, *Baxos do S. Raphael*; e più tardi tre navi di Magellano, *Victoria*, *Santiago* e *S. Antonio* lasciarono il loro nome a luoghi (3).

(1) Questi sono nomi di santuari spagnoli, e evidentemente furono applicati da una spedizione spagnola, specialmente il 2° ch'è il famoso monastero presso Huelva. E non trovandosi nella carta di Juan de la Cosa, è segno ch'esso fu dato non da Pinzon, ma da Vespucci (1^a spedizione), che dovette poi fornirlo alle carte portoghesi.

(2) Così S. Domingo, secondo Oviedo, fu detta dal nome del padre di Colombo, e *S. Catalina*, nel Brasile, fu così chiamata dal nome della moglie di S. Caboto nella spedizione del 1526; anche l'is. *Gratiosa* fu così detta da Colombo in omaggio alla memoria della madre del Vescovo Giraladini, suo amico e protettore.

(3) Non è neppure da escludersi che la *Baia d'Ognissanti*, così spostata fra il 30 settembre e il 25 luglio, sia stata chiamata dal Borgognissanti, dove erano le case del Vespucci; ad es. anche nel celebre planisfero del 1529 di Gerolamo da Verrazzano, fra-

In seguito sembra che la corrispondenza sia meglio applicabile: così *rio de vergine* (S. Orsola, 21 ottobre), *baie de tuti li santi* (1° novembre), (il *rio de sam Joam*, 24 giugno, è da riferirsi semplicemente al Santo protettore di Firenze senza riferimento alla data del giorno in cui fu applicato?), *rio de S. Lucia* (13 dicembre), *Sierra de S. Tomé* (21 dicembre), *baia de reis* (Epifania, 6 gennaio), *rio Jordam* (battesimo di G. C., 13 gennaio), *rio de S. Antonio* (17 gennaio), *S. Sebastiano* (20 gennaio), *San Vincenzo* (22 gennaio), *rio de cananor* o *Cananea* (subito dopo, cioè il 23 o il 24 gennaio poichè i due luoghi sono vicinissimi, uno dopo l'altro). Si ammette da tutti che *Cananea* (nome che si conserva ancora sulla costa a 25° circa di lat. S.) sia la lettura giusta, e che *Cananor* sia l'errore di un copista. Se così fosse, poichè la celebrazione dell'episodio della donna Cananea ricorreva, nel 1502, il 24 febbraio, dovremmo ammettere che V. si sia trattenuto un mese a S. Vincenzo.

Ma è a credere invece che *Cananea* sia da escludere a priori per il semplice fatto che *cananor* è la forma che comparisce per la prima, e che si conserva nelle carte più antiche, da Canerio (1502) al Tolomeo del 1513; sicchè è ovvio che, se mai, fu un copista posteriore che credette di dover leggere *Cananea*, una forma avente un significato meglio spiegabile, mentre *Cananor* non ne aveva nessuno. Si potrebbe pensare ad una forma abbreviata per *Cananorum*, e riferibile perciò sempre al 24 febbraio; ma nell'Evangelio di S. Matteo (cap. XV, 22-28) si parla solo di una donna cananea (1).

Si può notare poi che spesso vi è anche un giusto rapporto fra la distanza nelle date e quella che è segnata sulla carta da luogo a luogo.

A Cananor si arresta la nomenclatura delle carte, da Canerio a Waldseemüller (1513). Ma la carta del 1523, della Bibl. Reale di Torino dà ancora parecchi nomi, tutti d'origine portoghese, e che potrebbero accordarsi con la prosecuzione del viaggio di Vespucci verso il S. Già non sarebbe facile spiegare come abbia impiegato il suo tempo il navigatore fiorentino dal 24 gennaio al 22 luglio, data del suo ritorno a Lisbona, e nessun nome del calendario è applicabile ai giorni del viaggio di ritorno. La carta del 1523 ha nomenclatura portoghese lungo le coste del Brasile, sino

tello dell'esploratore, ricorrono frequentissimi ricordi fiorentini: *monte morello*, *belvedere*, *impruneta*, *vallombrosa* per le coste orientali dell'America del Nord (cfr. il lavoro recente del BACCHIANI: *I fratelli da Varrazzano* ecc., in « Boll. d. R. Società Geogr. italiana », 1925, p. 391). Talvolta si dava il nome della patria di qualcuno della spedizione; così una delle Antille, *Saona*, fu denominata dalla patria del savonese Michele da Cuneo (*Racc. Col.*, III, 2°, 105).

(1) KOHL (*op. sotto cit.*, p. 155) osserva che in carte spagnole posteriori si trova sostituito a *Cananor* un *rio de los Camarones* (port. *camarão*=gamberi di mare) e che anche oggi sulle carte a circa 1°,30' più a N., si trova *Camarones bay*; e si domanda se *Cananor* non sia una lettura errata di *Camarones*. (È certo che nelle carte si commettono dai copisti gli errori più strani). Nella carta del 1523 si ha un *Camarona* nell'Honduras; e che si fosse soliti, dagli esploratori, tener conto di particolari siffatti, risulta dalla frequenza di termini come *rio de lagartos*, *de los dragos*, *lobos*, *aves* ecc. Ma senza escludere in modo assoluto questa spiegazione, sembra più giusto ammettere col Varnhagen (*Hist. do Brazil*, I, p. 141) che fosse semplicemente un nome indiano, trascritto poi erroneamente con *Cananea*.

al Plata, donde ricomincia la nomenclatura spagnola conforme ai dati della spedizione di Magellano, e, come si è detto, non si hanno notizie sicure di viaggi portoghesi posteriori a quello del 1502, sicchè essa può avere utilizzato materiali lasciati dal V., tanto più che essa è probabilmente opera di Giovanni Vespucci ch'era in possesso del diario di Amerigo.

I nomi segnati sulla carta si seguono nell'ordine seguente:

Arvoreda, palmar, rio cerado, rio del gado (1), *rio de S. Francisco, rio dos dragos, g. do extremo repairo, rio das voltas, g. dos patos, seco, palmar, g. de S. Maria da pena, rio dos negros, costa de acoa, costa baxa, p. daracife, c. de S. M. do bo dese* (2).

Ora da chi il cartografo può aver avuto questi dati, se non dal viaggio del Vespucci? Finchè non si dimostrerà che altri aveva percorso la costa dopo il navigatore fiorentino, e prima di Magellano, noi non possiamo sentirci autorizzati ad altra conclusione. Quelli che come il Kohl (3) ammettono un'influenza del disgraziato viaggio di Solis, dovrebbero spiegare come mai le carte adottano una nomenclatura portoghese; e inoltre questa spedizione del 1515 durò dall'8 ottobre 1515 al 4 settembre del 1516, e neppure in essa troverebbero posto (4) alcuni nomi, come S. Francisco (4 ottobre) e S. Gerolamo (30 settembre). È superfluo poi osservare che non corrispondono affatto al viaggio di Magellano (cfr. il *Diario* di Albo in NAV. IV, 209 e sgg.).

La carta del 1523, che è la prima, a noi nota, che dà i risultati della spedizione di Magellano, continua sino allo stretto. Essa però non si uniforma sempre ai nomi nuovi: così l'estuario non è detto *rio de Solis* (prima *de S. Maria*, e poi, dopo la morte di Solis, chiamato con questo nome) nè *rio de Sam Christovam* come nel *Roteiro* d'an. della spedizione di Magellano, ma vien detto *rio giordan*. Ma qui si è conservato un nome che evidentemente era già noto per una spedizione precedente.

Intanto si deve por mente al fatto che la carta di Canerio pone il *rio jordan* alla lat. di 34° S., e che questa è stata conservata nella carta del 1523; e anche il vastissimo estuario rappresentato in quest'ultima è, salvo qualche differenza nell'orientazione, di forma identica a quella della carta Canerio. Nell'ordine seguito da questo, il nome, situato fra *baie de reis*

(1) Deve essere un errore per *Alagado*; il termine *delgado* (stretto, sottile) si applica ai capi o penisole ma non ai fiumi.

(2) KOHL (*Die beiden ältesten General-Karten von Amerika, ausgeführt in den Jahren 1527 und 1529 auf Befehl Kaisers Karls V.* - Weimar, 1860, p. 143) pensa che un navigatore l'abbia così chiamato perchè riteneva adempiuto il suo desiderio di trovare il termine dell'America del Sud. O non piuttosto esprime il desiderio di trovarlo?

(3) *Ib.*

(4) I nomi ricordati da HERRERA (*Doc.*, II, 1°, cap. 14) sono: *cabo de Navidad, rio de genero, rio de los innocentes, baia de los perdidos* (17° S.), *cabo de las corrientes, isla de S. Sebastian da Cadiz, porto da N. Señora de la Candelaria* (35°), *rio de los patos, rio de Solis*. La carta del 1523 può aver tolto di qui il *g. dos patos*.

Il presunto viaggio di Pinzon-Solis nel 1508 sino al 40° S. è un errore di Herrera; questo viaggio (29 giugno 1508-14 novembre 1509) fu solo nell'America centrale, come risulta da docc. pubblicati in « *Documentos ineditos da India* » (DENUCE, *op. cit.*, p. 65) e dallo studio cit. di VALENTINI.

(Epifania, 6 gennaio) e S. Antonio (17 gennaio), è stato posto evidentemente a ricordo del battesimo di G. C. (13 gennaio). Il cartografo del 1523 ha conservato tutti i nomi della carta di Canerio, ma per introdurre i nomi fra *Cananea* e C. S. *Maria de bon deseio* ha corretto, trasportando al N., le latitudini dei luoghi a N. di *Cananea*, ma ha conservato oltre al nome, la latitudine e il disegno del *Rio giordan* ch'egli considerava come il Plata. Che Vespucci abbia raggiunto il Plata è confermato da una tradizione conservatasi sulle carte del sec. XVI: così in un mappamondo d'an. del secolo XVI, della Bibl. Com. di Palermo (XL. X. 27) si legge: « Questo rio della Plata cioè fiume d'Argento fu scoperto da Amerigo Vespuccio fiorentino l'anno 1501 »; e in due carte di Atlanti Lafreri, una di Ferando Bertelli del 1560 circa (*Lafreri della Marucelliana*) e l'altra del Tramezzini del 1554 (Bibl. Naz. di Firenze, *Lafreri* N. 4) il mare dinanzi al Plata è detto *mare ameriacum*. Una testimonianza analoga è riportata anche in un doc. pubblicato da G. Toribio Medina (*Juan Diaz de Solis* - Santiago del Chile 1897, p. 191): « Hunc argenteum fluvium primus Americus Vespuccius intravit anno 1501 (1502) invenitque in eo insulas gemmiferas et innumerabiles argenti fodinas »; la notizia è in una memoria anonima posteriore al 1526, nella quale è questione della restituzione del fiume argentino al Portogallo, per il fatto che era stato scoperto da Vespucci, mentre in una lettera del 16 maggio 1531, che probabilmente è in risposta alla richiesta portoghese, si pregherà il Re di Portogallo di non inviar più navi al fiume in questione perchè, sostenevano gli Spagnoli, esso era stato scoperto dalle flotte di Carlo V (cfr. DENUCE: *Les origines de la cartogr. Portugaise* ecc. p. 88). È quest'ultima soprattutto una prova che dovrebbe tagliar corto ad ogni contestazione: essa dimostra che i Portoghesi, quando loro metteva conto, non esitavano a riconoscere che il fiume era stato raggiunto dal Navigatore fiorentino.

Ma il Vespucci dovette poi effettivamente essersi spinto sino al 50° S. sempre rasentando la costa: basterebbe già la conferma che della sua esplicita dichiarazione contenuta nella lettera al Medici si trova nel racconto sincrono di Valentin Ferdinand's sopra veduto, e nei *Diarii* del Sannudo a proposito delle 2500 miglia percorse lungo la costa inesplorata: tre documenti sincroni concordanti. Dove possono trovare altrettanto gli storici portoghesi? Qualche cosa, sebbene non si trattasse di notizie esatte, doveva pur anche esser trapelato in proposito, se le carte e i globi di Waldseemüller, Glareano, Ruysch, Roselli, Schöner offrono già il disegno costiero sino a 45° o 46° di lat. S. Ma i Portoghesi non volevano ufficialmente fornire dati, dai quali poteva risultare che essi avevano oltrepassato a W. la linea di demarcazione.

Sulla carta del 1523 figura per la prima volta il famoso porto di San Giuliano, dove Magellano compì il primo sverno nelle regioni antartiche: esso è a 49° 15' circa (secondo il *Roteiro* a 49° 30'), ed è nella forma italiana S. *Giuliano* (Spagn. *Julian*, port. *Julião*). Perchè il cartografo non potrebbe aver trovato questo nome sopra una carta fatta in seguito al viaggio di Vespucci? Nel calendario la ricorrenza è posta comunemente il 28 febbraio e Magellano entrò nel porto il 31 marzo: come si spiega questa deno-

minazione, che non è neppure fra i nomi più in uso, specie nella Penisola iberica? Neanche il Denucé sa rendersi ragione di questa scelta. Ora se si ammette che Vespucci era giunto a S. Vincenzo il 22 gennaio, e il 24 a Cananea, egli aveva 35 giorni per superare la distanza di 25° di lat. che lo separava da quel porto: cosa che, anche ammettendo qualche fermata sino al C. S. Maria, non era impossibile neppure per lo stato della navigazione in quel tempo. Se (cfr. lettera 18 luglio) aveva percorso 120 leghe in 7 giorni — 16 leghe $\frac{2}{3}$ per grado — nel superare la distanza fra le coste del Venezuela e Hajti (7° 30' circa) e il cammino era stato di circa 1° al giorno, nel caso attuale non sarebbe stato neppure di 45' (1). Vespucci cercava un passaggio a SW., e la mancanza di nomi di Santi nelle due carte, da Cananea in poi, dimostra che non fecero soste in terraferma e che si viaggiava in fretta tanto più ch'erano favoriti dalla corrente del Brasile; la frequenza di termini indicanti ostacoli alla penetrazione (rio *alagado*, rio *cerado* (serrato, chiuso alla foce da banchi), *terra e costa baxa*, *ponta de aracife* (banchi di scogli), può confermare che lo scopo del viaggio era solo quello di trovare una via a SW. (2). Può essere che il nome di S. Giuliano, nome familiare ad un Fiorentino, fosse stato posto da Vespucci e che Magellano lo avesse conservato. E da questo punto, che sarebbe precisamente il 50° raggiunto, il V. sarebbe ritornato indietro.

È noto poi che durante il terribile sverno in questo porto scoppiò la rivolta capitanata dal Cartagena: ora fra i vari argomenti di cui il grande capitano si servì per indurre gli equipaggi alla tolleranza, egli dichiarò che bisognava almeno andare tanto innanzi *quanto era andato Amerigo Vespucci* (3). Perchè Magellano non avrebbe ricordato qualche altro navigatore, se altri si fosse spinto a quelle latitudini? o avrebbe ricordato il navigatore fiorentino, se per lui e per gli equipaggi non vi fosse stata la convinzione che Vespucci s'era effettivamente spinto sino al 50° di lat. S.?

Insomma tutto concorderebbe a farci ammettere che il navigatore fiorentino siasi effettivamente spinto alla lat. 50° S. sempre costeggiando la terra ferma, come si trova nella lettera al Medici. I dati positivi e gli indizi che noi abbiamo concordano nel rendere ammissibile le sue affermazioni, mentre sinora non è comparso nessun indizio che possa autorizzarci ad applicare quel dato ad altri navigatori del tempo. Ve ne saranno stati, non ve ne saranno stati: a noi non risulta nulla; e il silenzio degli Archivi

(1) Magellano nel Pacifico percorse in un giorno tratti assai più lunghi: ad es. dal 13 al 14 dic. percorse da 40° a 38° 45', dal 16 al 17 da 36° 30' a 34° 30'.

(2) Si noti poi che nella copia del cod. Vaglianti Vespucci dice d'esser rimasto nell'emisfero meridionale quasi dieci mesi (all'incirca agosto 1501-maggio 1502); quindi se anche il viaggio di andata fosse stato così rapido, al ritorno, da S. Giuliano (28 febbraio) al passaggio dell'Equatore, avrebbe avuto circa tre mesi per esplorare la costa e rilevare quei particolari che ricorrono sulle carte. (La cifra di dieci mesi — 9 mesi e 27 giorni — è più accettabile dell'altra di 4 mesi e 27 giorni della copia Bartolozzi, perchè, adottando questa, Vespucci avrebbe ripassato l'equatore alla fine di dicembre, e non si saprebbe come fargli passare il tempo prima dell'arrivo a Lisbona (22 luglio 1502): inoltre non si adatterebbero più al calendario i nomi ricorrenti sulle carte).

(3) Cfr. GOMARA: *Hist. general de las Indias*, Saragozza, 1555, cap. 92: « y pues haccia llgado cerca de allí Americo Vespuccio ».

portoghesi, pur così ben forniti di documenti e dati riferentisi all'esplorazione delle terre orientali, e più ancora quello degli storici contemporanei, che il Santarem vuol riferire al Vespucci per escludere o porre in dubbio la sua navigazione, deve a più forte ragione intervenire per indurci a negare altri viaggi portoghesi, pei quali non risulta nessuna notizia da nessuna fonte. Anzi se i Portoghesi avessero compiuto dei viaggi lungo le coste del Brasile e verso o oltre il Plata, essi non avrebbero avuto bisogno nel 1511 di chieder carte *cum multa importunidad* (come dice Herrera, I, VIII, p. 12) al Vespucci, allora *Piloto Mayor*.

Al navigatore fiorentino spetta adunque, e incontrastata, la gloria di aver riconosciuta pel primo la costa dell'America del Sud dal C. S. Rocco sino quasi allo stretto di Magellano, d'aver scoperto il Plata e di aver raggiunto per la prima volta una così elevata latitudine australe. E se teniam conto del percorso, in senso inverso, del primo viaggio, dal 6° di lat. S. alle foci del Magdalena, e di quest'altro dal 5° al 50° S., noi ci troviamo di fronte al periplo, compiuto dal Vespucci, in due viaggi, di pressochè tutta la costa atlantica dell'America del Sud: un insieme di coste *esplorate per la prima volta quale nessun navigatore al mondo esplorò mai*. Questo, a non tener conto delle conseguenze che direttamente e indirettamente dovevano derivare dalle sue scoperte, è il risultato immediato dei suoi viaggi. E si abbia presente sin d'ora che per l'opera compiuta così quasi esclusivamente da un uomo solo noi possiamo già vedere sin dalle carte dei primi anni del 1500 delinearsi la forma dell'America del Sud in linee pressochè nette ed esatte; mentre, con tutte le esplorazioni ch si seguirono nell'America centrale, dobbiamo arrivare alla carta di Weimar del 1527 per avere una rappresentazione passabile del Golfo del Messico, e non pochi decenni dovettero passare prima che le coste atlantiche dell'America del N. abbandonassero sulle carte la direzione da W. a E. per assumere quella da S. a N.

CAPITOLO XIV.

Prese parte il Vespucci ad un secondo viaggio alle coste del Brasile, come da tutti viene ammesso? Si sono già esposte innanzi alcune considerazioni che dovrebbero rendere assai dubbia la partecipazione del navigatore fiorentino a questo viaggio, che si vuole identificare con quello assai problematico di Gonzalo Coelho del 1503-04. Intanto l'unica fonte che noi abbiamo è la *Lettera* al Soderini, della natura apocrifia della quale ritengo si possa ormai esser convinti. In questo documento il racconto del *quarto viaggio* è brevissimo, mentre l'autore, trattandosi di una spedizione della quale non aveva ancora reso conto a nessuno, avrebbe dovuto anzi dire più che degli altri, ch'erano già stati descritti nelle lettere al Medici: sicchè al Soderini egli avrebbe mandato ben poca cosa. L'autore inoltre, che fa l'impressione d'essersi trovato a questo punto senza fonti — poichè aveva già sfruttato e diluito tutti i materiali di cui poteva disporre — sembra vada in cerca di pretesti per iscusarsi della brevità e povertà del racconto: e i pretesti sono tutt'altro che serii. Egli, dice nell'esordio, s'ingegnerà d'esser breve « per lo essere già cansato (stanco), et etiam perchè questo « viaggio non si compì secondo... el proposito per una disgrazia che ci accadde nel golfo del mare Atlantico... » (p. 167). E la disgrazia sarebbe la perdita della nave capitana sugli scogli di Fernando di Noronha, che forma, si può dire, l'episodio principe di tutto il racconto. Anche l'accanimento che viene dimostrato contro l'imperizia del *capitano maggiore* è alquanto sospetto: si pone in rilievo come questi dal C. Verde, invece di dirigersi a SW., volle andare a SE. « per riconoscere la serra Liona, terra « d'Ethiopia australe (1), senza tenere necessità alcuna, se non per farsi « vedere ch'era capitano di sei navi, contro alla volontà di tutti noi altri « capitani ». E anche al termine della lettera, egli insiste sulla « superbia e pazia » del capitano, e nel constatare che le navi rimaste con questo si erano perdute esclama: « così paga Dio la superbia » (2). Tutte scuse e

(1) Come è possibile che un navigatore, al servizio del Portogallo per giunta, potesse porre la Sierra Leona (7°-10° lat. N.) nell'emisfero australe?

(2) Di qui s'è arrivati, anche da critici benevoli, a bollare il Vespucci di carattere astioso!

pretesti fuori luogo perchè il Vespucci, dopo la perdita della nave capitana era rimasto al comando indipendente di due navi e avrebbe potuto ottenere sempre qualche risultato dalla spedizione.

Il racconto poi di questo viaggio e soprattutto dell'episodio, e delle conseguenze che da questo derivano è così oscuro e sconclusionato da farci pensare che il Soderini, come in tanti altri casi nel corso della *Lettera*, avrebbe dovuto rimanerne ben poco edificato (1). Quando la nave capitana dà in secco, il 10 agosto 1503 sugli scogli — che dalla direzione seguita dobbiam supporre fossero a NE. della supposta isola di Fernando de Noronha —, Vespucci viene mandato con la sua nave a cercare nell'isola un buon *surgidero*, mentre tutte le altre navi, compreso il battello o barca di scorta della nave del Vespucci con 9 uomini dell'equipaggio, rimangono per cercare di trarre a salvamento la nave pericolante; e l'isola distava dal luogo del sinistro 4 leghe (= 16 miglia). Ma è da premettere che non esistono scogli o banchi a NE. a quella distanza; se mai ve ne sono, e molto più vicini, a SW. Vespucci trova un porto adatto e aspetta per 8 giorni la flotta, che non viene mai. Al termine dell'ottavo giorno vede arrivare una nave, e per timore che da questa non lo potessero scorgere, le muove incontro sperando che gli riconduca il suo battello e la sua gente. Raggiuntala, apprende che la capitana s'era perduta, che l'equipaggio s'era salvato, e che tutta la flotta, compreso il battello e i 9 uomini, s'era ita per quel mare avanti (2). Ora l'isola ha qualche altura, fra le altre una che raggiunge i 190 metri; e la distanza del luogo del naufragio non era certo tale che il Vespucci non potesse essersi accorto da sè che le navi se n'erano andate, perchè, naturalmente, non possiamo supporre che egli si fosse disinteressato del resto delle navi. Viene persino da pensare che la circostanza della cattura del battello sia stata inventata per spiegare la difficoltà o l'impossibilità di mantenere il contatto con la flotta; e, del resto, non si spiega come mai il Vespucci, una volta trovato il porto, non siasi affrettato a muoversi con la sua nave stessa per darne notizia al capitano maggiore. In ogni modo, proseguendo il racconto, le due navi ritornano all'isola, dove fanno le necessarie provviste d'acqua e di legna (3), e quindi si dirigono alla *Badia di tucti e Santi* (Bahia) perchè il Re aveva ordinato che qualunque nave si fosse staccata dalla flotta avrebbe dovuto recarsi in quel porto ad attendere le altre. Qui non trovarono nessuno, e

(1) Dalla Sierra Leona all'isola vengono date 300 leghe (mentre sono più di 700), e queste vengono percorse, senza accenno a tempeste, calme o altre cause di ritardo, in 56 giorni; mentre le 300 leghe fra l'isola stessa e Bahia vengono superate in 17 giorni. L'isola era stata poi avvistata a 22 leghe, « et era molto alta cosa, ben maravigliosa della natura ». Ma 22 leghe fanno circa 130 km., e l'altezza massima di Fernando de Noronha è di 190 m., onde dalla nave sarebbe stata visibile tutto al più a una distanza di 50-60 km.

(2) Ma è a supporre che il capitano maggiore avrà dato qualche istruzione al comandante di questa nave, e non l'avrà abbandonata, essa e l'altra del Vespucci, alla ventura.

(3) L'isola era disabitata, e non vi trovarono animali « salvo topi molto grandi et ramarri con due code et alchuna serpe » nonché molti uccelli.



dopo aver atteso due mesi e 4 giorni (1) decisero di *correr la costa*, e, percorse 260 leghe, si fermarono a 18° di lat. S. in un luogo dove costruirono una fortezza e dove dimorarono 5 mesi, lasciando a terra « 24 huomini « christiani, che ci aveva la mia conserva (la nave ch'era venuta con lui) « che aveva ricolti della nave capitana che s'era perduta ». Anche questa è una circostanza sospetta. L'autore sa bene che le due navi, con un equipaggio ridotto — 9 uomini della nave di Vespucci passati col resto della flotta — non ne avrebbero avuto a sufficienza per sbarcare 24 uomini e formare con questi una stazione sulla costa: ma allora, se il capitano maggiore aveva fatto passare questa gente sulla nave *di conserva*, avrà anche evidentemente, prima di andarsene per conto suo, stabilito che questi uomini dovevano poi essere sbarcati per quello scopo; onde non è più il caso di pensare che il capo della spedizione avesse abbandonato le due navi al loro destino, senza ragione.

Piuttosto è il caso di pensare che il naufragio (episodio non ancora sfruttato nelle tre precedenti navigazioni) sia stato inventato, e che l'isola sia quella stessa che è ricordata nella lettera mandata a Firenze da Giovanni da Empoli il 16 settembre 1504, di ritorno dal viaggio con Albuquerque, l'isola veduta prima di toccar le coste del Brasile nel viaggio del 1503. Quest'isola pare messa lì a bella posta per farvi sbarcare il Vespucci e fargli fare per qualche giorno un po' la parte del *Robinson*, poichè dice Giov. da Empoli: « una sera havemo vista d'una terra la quale già pegli « altri era suta trovata, em prosunzione non già per cosa ferma, et chia- « masi *isola di Presunzione* » (2).

E abbiain già dimostrato innanzi che l'autore della *Lettera* deve aver avuto sott'occhio il racconto di Giovanni da Empoli. L'altra circostanza dello sbarco dei 24 uomini christiani destinati a formare una colonia, può anch'essa essere stata tratta da un altro documento fiorentino, dalla lettera più volte ricordata di Piero Rondinelli del 3 ottobre 1502 in cui si parla delle terre, dal Vespucci scoperte, che il Re di Portogallo concesse in affitto a *certi Christiani novi*, a condizione che mandassero ogni anno 6 *navili* (ed ecco anche le sei navi della spedizione di Vespucci) 300 leghe più innanzi (le 260 della *Lettera* a S. di Bahia, già scoperta nell'anno precedente) costruendo una fortezza ecc. (3). La coincidenza di tutti questi par-

(1) Strano che mentre il Vespucci non dà nessun particolare del viaggio, tenga tanto a far sapere al Soderini tutte queste cifre!

(2) Cfr. *Racc. Colombiana*, parte III, vol. 2°, p. 181. Il Ramusio corresse in *Ascensione*, ma fu un errore, che fu seguito poi da altri. L'*Ascensione* era stata scoperta da Juan de la Nova nel 1501, che le aveva posto il nome di *Concezione*.

L'itinerario di Giov. da Empoli non può prestarsi a siffatta identificazione. La spedizione di Alfonso d'Albuquerque aveva lasciato le coste di Guinea veleggiando a SW. per evitare le correnti e i venti contrari e aveva toccato le coste del Brasile a 8° di lat. S.; ma se avesse raggiunto l'*Ascensione*, pure a 8° di lat. S., non avrebbe avuto nessun motivo per spingersi alle coste del Brasile. Evidentemente non può essere che Fernando de Noronha.

(3) Potrà venire in mente a qualcuno che i Portoghesi, proseguendo nel sistema accennato dal Rondinelli, siano così venuti di mano in mano scoprendo e colonizzando la costa; ma non dovette essere così, perchè nessuno dei nomi a S. di *Cananea* nelle due carte del Reinell e del 1523 è tale da farci pensare a sedi umane, ma si riferiscono sempre a caratteri peculiari della costa.

ticolari che ricorrono in documenti fiorentini, che l'autore della *Lettera* era in grado di conoscere, ci fa ragionevolmente pensare che essi siano stati tolti di sana pianta di qui. E nella *Lettera* al Soderini, tolto lo sbarco all'isola, il naufragio e la fondazione della colonia a S. di Bahia non v'è proprio altro dato che possa interessare (1).

Humboldt ha cercato di dimostrare (V. 120 e sgg.) che questo secondo viaggio del Vespucci alle coste del Brasile corrisponde a quanto ci hanno lasciato gli storici portoghesi intorno alla spedizione di Gonzalho Coelho: la data, il numero delle navi, lo scopo del viaggio, il numero delle navi perdute, il ritorno con un carico di verzino. Ma abbiám già veduto come questi storici portoghesi fossero così stranamente a corto di documenti originali, che, come già in Ispagna Herrera, dovevano ricorrere alla *Lettera* del Vespucci. Non è per nulla da escludere che anche nel caso attuale le brevi, scarsissime notizie relative al viaggio di Coelho derivino dalla stessa fonte.

Come abbiamo veduto, nella lettera Rondinelli del 3 ottobre 1502 è detto che il Vespucci sarebbe fra qualche giorno ritornato a Siviglia; il Vespucci dunque era stato a Lisbona dal 22 luglio sino almeno a qualche giorno dopo il 3 ottobre, e sebbene alla fine della lettera al Medici egli dicesse « per ancora sto qui a Lisbona aspettando quello che il Re determinerà di me », ci sembra probabile che in due mesi e mezzo circa una decisione il Re dovesse averla presa; onde per scrivere agli amici di Siviglia che si disponeva a venire in questa città e che era stato così male ricompensato dal Re di Portogallo, ci sembra logico che la sua decisione dovesse essere definitivamente presa: ritornare in Ispagna. È vero che non ci consta che sia venuto, ma non ci risulta neppure che non sia venuto; e l'aver egli compiuto un nuovo viaggio ha per sola fonte la *Lettera* al Soderini. Si sa di certo che il 5 febbraio del 1505 egli era in Ispagna (dalla lettera di Colombo al figlio Diego); ma se dal 22 luglio 1502, cioè dal suo ritorno dal Brasile, sino a questa data a noi non consta da nessun documento che cosa abbia fatto nel frattempo, non si deve certo dedurre che sia stato in viaggio, nè escludere che abbia potuto ritornarsene in Ispagna e attendere ai suoi affari. La mancanza poi di qualsiasi accenno a questo viaggio nei documenti fiorentini, dovrebbe pure avere il suo significato: possibile che il Vaglianti, il quale raccoglieva tutto ciò che veniva da Lisbona, non sia venuto a conoscenza di lettere scritte dal Vespucci ai parenti od amici, relative alla nuova spedizione, e che nessun fiorentino ivi residente ne abbia informato i suoi concittadini?

In somma, è a ritenere che il navigatore fiorentino abbia compiuto un sol viaggio in servizio del Portogallo. Se questo ebbe qualche sospetto sulle intenzioni del Vespucci, o se invece non credette opportuno seguire il suo piano visto che egli si era spinto ad una latitudine molto più meridionale del C. di Buona Speranza senza trovare il passaggio, non consta; e può essere poi che anche il Governo spagnolo sia rimasto poco persuaso del progetto di Vespucci, e che per due anni e più lo abbia lasciato in di-

(1) Di tutto il resto tace « riserbandolo alle 4 giornate ».

sparte. Poi di mano in mano che le spedizioni all'America centrale continuavano a dare risultati sempre più scarsi, mentre i Portoghesi traevano sempre maggiori ricchezze dall'Oriente, può essere che il Governo spagnolo abbia deciso di valersi dell'opera sua; d'onde l'invito rivoltagli, di cui parla Colombo nella lettera citata, di recarsi a Corte per essere interpellato su affari di navigazione.

Da questa data, 5 febbraio 1505, noi possiamo seguire quasi passo passo il Vespucci sino al giorno della sua morte; e lo vediamo sempre in piena, fervida attività in servizio della *Casa de Contratación* e della Corte, prima come esperto, in seguito come *Piloto Mayor*, a preparare e organizzare spedizioni di scoperta, e soprattutto per la ricerca del passaggio di SW. Uno dei risultati che maggiormente potevano interessare la Spagna, ottenuti dal viaggio del Vespucci, era che la nuova terra nel punto estremo raggiunta a S. si trovava a W. della linea di demarcazione di parecchi gradi: per cui alla Spagna spettava il diritto di cercar qui il passaggio. E così il Vespucci, dopo aver avuto nell'aprile del 1505 la naturalizzazione spagnola, ebbe ben presto l'incarico di preparare con Pinzon un'armata « por ir a descubrir el nacimiento á la Especeria »; questo fu, secondo lo stesso Navarrete, il risultato delle conferenze che il Vespucci ebbe con la Corte (1). Ora, è superfluo ripetere che, dopo aver raggiunto una latitudine così australe senza aver trovato nessun paese di spezie, il Vespucci doveva necessariamente aver cambiato idea sopra l'appartenenza della nuova terra all'Asia: Cattigara era posta da Tolomeo a 9° S. e la grande penisola a E. di Malacca, prima del viaggio di Diego Lopez de Sequeyra a Malacca e Sumatra nel 1509, figurava sempre sulle carte terminante a 33° S. Quindi egli sapeva ormai con certezza che le terre da lui esplorate non potevano più far parte dell'Asia, e per raggiungere la terra delle spezie (alle quali arrivò per primo, assai più tardi nel 1511, Antonio de Abreu) bisognava girare da S. la massa continentale da lui esplorata sino al 50° di lat. S., e risalire poi il nuovo Oceano situato al di là, a NW. Per cui non restava più isolato il solo Cipango, come nella concezione del Toscanelli e di Martino Behaim, in un unico oceano; ma fra due oceani si adagiava ormai l'America del Sud. Di questa s'ignorava ancora, naturalmente, la forma a W.; ma la sua natura triangolare si vede già divinata e audacemente disegnata in Globi anteriori d'un decennio al viaggio di Magellano, come in quelli di Stobnicza e del Glareano, e prima ancora nella carta di Waldseemüller del 1507 e nella carta del *Tolomeo* di Bernardo Silvano da Eboli del 1511, dove si ha un mondo nuovo nettamente individuato al S., mentre al N. fluttuano ancora masse insulari indistinte, che solo raramente accennano a comporsi in una terra sola. E il tracciato, che appare in alcuni, di una via navigabile verso l'India per il SW., in documenti cartografici anteriori al 1519 non è forse semplicemente derivato da speculazioni teoriche, dedotte da analogie, dei cosmografi in base al semplice racconto del viaggio; ma da elementi d'una carta che probabilmente il Vespucci stesso aveva disegnata.

(1) Nav., II, 321.

Nessuno s'era spinto a quella latitudine dopo il Fiorentino, e perchè il progetto da lui ideato sia stato accolto e proseguito con tanta insistenza dalla Spagna dal 1505 al 1519, noi abbiain quasi la certezza che quell'uomo dovette aver trovato se non il principio dello stretto, qualche elemento, qualche indizio positivo della sua esistenza: fors'anche lo divinò dal continuo e rapido inflettersi della costa verso W., e da questo costante assottigliamento potè intuire che la massa continentale era vicina al suo termine; o magari sapendo che l'Africa terminava a 34° S. e che l'Asia finiva, secondo quel che si riteneva della penisola a E. di Malacca, a 33°, egli dedusse teoricamente che la nuova terra non doveva andare molto più in là; fors'anche si accorse che i fiumi si facevano sempre meno larghi e profondi. Noi non sappiamo; e neppure vogliam fare del Vespucci un uomo più grande di quello che fu. Ma possiamo pensare che a Magellano non sarebbe bastato esser convinto che le Molucche erano nell'emisfero spagnolo, nè che la Spagna avrebbe arrischiato una spedizione come quella della ricerca del passaggio del SW., se il suo *Piloto Mayor* non l'avesse lasciata in possesso di elementi che dovevano lasciar prevedere un esito favorevole (1).

I preparativi di questa prima spedizione durarono a lungo; anzi un documento del 15 settembre 1506 (2) informava che il R. D. Filippo I che l'armata, ordinata dal Re Ferdinando non avrebbe potuto partire prima

(1) Uno storico recente (C. PEBEYRA: *La conquête des routes océaniques*, 1925, p. 200) afferma che il progetto di Magellano si fondava sopra una considerazione che non mancava di valore. Dal suo viaggio Vespucci aveva riportato delle informazioni rimaste inedite, che si conservavano negli Archivi della Corona, e fra le altre quella che al di là del 50° grado di lat. S. egli aveva constatata la presenza di una corrente marina che non poteva provenire se non dallo stretto cercato.

Parlare oggi di un'influenza esercitata da Martino Behaim, morto nel 1506, sopra il progetto di Magellano, come fa ad es. il PASTELL (*El Descubrimiento del Estrecho ecc.*, 1920, I, 75) vuol dire tenersi appartati da ogni movimento di studi. La famosa carta col tracciato dello stretto è un errore di Pigafetta, conservato da Las Casas e Herrera, e ormai la figura di M. Behaim deve essere ridotta ad assai modeste proporzioni. Dal noto lavoro del Ravenstein risulta che non solo egli non prese parte a nessun viaggio d'America, ma che non fu neppure nel viaggio di Diogo Cão sulle coste d'Africa, come vanta una leggenda del suo Globo. Ma il colpo di grazia alla fama usurpata di questo messere fu dato, con una dimostrazione esauriente, da LUCIANO PEREIRA DA SILVA (*A Arte de navegar dos Portugueses desde o Infante a D. João de Castro*. Rio de Janeiro, 1925); fra altro risulta che la scienza nautica portoghese non deve assolutamente nulla al Behaim, al contrario di ciò che si è creduto a lungo. Anche la famosa « Junta dos Mathematicos » di cui egli avrebbe fatto parte, non è mai esistita. Dice poi Carlos Pereyra (p. 97 dell'*op. cit.*) che la sua rinomanza è dovuta esclusivamente a *réclame* personale: a Lisbona si rimpetteva dicendosi allievo del Regiomontano, ch'egli forse aveva solo conosciuto di vista o del quale probabilmente non era stato che un oscuro allievo; a Norimberga si vantava d'aver esplorato tutte le regioni sconosciute del Globo!

(2) NAV., II, 317-318.

Non si comprende come Leonardo da Ca' Masser, spedito nel 1504 in missione segreta dal Consiglio dei Dieci a Lisbona per informarsi delle navigazioni portoghesi, possa scrivere in data 16 aprile 1506: « Hasse lettere da Cades, che a di primo-marzo « partì quattro nave de quel serenissimo Re de Castella, che vanno ne l'India a desco- « prir, pur alla volta de Malacha, capitano Francesco Amerigo Fiorentino, come per « altre mie più largamente ho significato » (*Racc. Colomb.*, parte III, vol. 1°, p. 92).

Invece da una lettera del Re in data 23 agosto 1506 risulta che il Vespucci atten-

del febbraio 1507. Trattasi di una lettera degli ufficiali della *Casa de Contratación* affidata allo stesso Vespucci « el cual va informado de todas « las circunstancias de la dicha armada, y lleva memorial de las cosas que « se han de proveer demas de lo quel està ya proveido ». Il Vespucci ci appare qui come l'uomo di fiducia della Casa; egli reca con sè anche copia dei memoriali spediti dal Governatore e dagli ufficiali della Spagnola. E in questa occasione gli viene pure affidata una « Memoria de los Oficiales de la Casa de Contratación para el *Capitan Amerigo Vespuche* » (NAV., II, 319) contenente istruzioni d'indole riservata, e soprattutto l'incarico delicatissimo d'informarsi sui rapporti che correvano fra i due sovrani Ferdinando e Filippo (1).

Ma l'oggetto e la destinazione di questa spedizione dovettero ingenerare sospetti e lagni della Corte Portoghese, che indussero il Governo spagnolo a soprassedere, e a destinare ad altro uso le tre navi che si preparavano in Biscaglia: due furono mandate alla Spagnola, e la terza servì poi al viaggio di Pinzon-Solis nell'Honduras del 1508 (2).

Il 7 novembre del 1507 il Re aveva invitato Vespucci e Juan de la Cosa a Burgos, dove si trovavano già il Fonseca con V. Yanez Pinzon e Juan de Solis. I risultati di questa *Junta* furono tenuti segreti; ma, secondo Denucé (3), dovettero esser state prese queste deliberazioni: 1) nomina d'un *Piloto Mayor* (4); 2) invio di Solis-Pinzon (lettera reale del 23 maggio 1508) a N. di Veragua con l'incarico di cercare un canale o mare aperto che conducesse a mari più occidentali; 3) spedizione di Nicuesa e La Cosa al Darien. Per quel che riguarda il secondo obiettivo si sa che la dualità del comando determinò il fallimento della spedizione, tanto che Solis al suo ritorno a Siviglia (14 novembre 1509) fu messo in prigione (5).

In due documenti di Francesco Corner, rispettivamente del 19 giugno e 16 luglio 1508 (*Racc. Col.*, parte III, vol. I, 94-95) si hanno altre notizie relative al Vespucci: nella prima si dice che il Re ha dato 19 m.

deva con V. Yanez Pinzon in un porto di Biscaglia allo allestimento della « armada para descubrir la especeria » (NAV., III, 294). Ed è assurdo pensare che il navigatore fiorentino fosse partito il 1° marzo per un viaggio di quel genere e fosse ritornato per l'appunto pochi giorni prima del 23 agosto dello stesso anno per preparare la stessa spedizione. Anche nella famosa lettera di Vianello (23 dic. 1506) si commetteva l'errore di far ritornare Vespucci, che non s'era mosso dalla Spagna, da un viaggio nell'America centrale, confondendo col viaggio di Juan de la Cosa. Evidentemente il Ca' da Maser sapeva che si organizzava una spedizione per il paese delle spezie, ma ha confuso con la partenza di una delle solite flotte che andavano alle Antille.

(1) « Lo que principalmente deseamos es claridad del concierto entre el Rey nuestro « Señor y el Señor Rey D. Hernando, porque sepamos dar lo suyo á cada uno » (*ib.*). Navarrete rileva, non senza un senso di acre stupore, che il Vespucci figura sotto il titolo di *capitan*; ma pure pubblicando un documento dal quale il Vespucci risulta investito di così delicata missione, mostra di non accorgersene e passa al largo.

(2) NAV., III, 322, e VALENTINI, *op. cit.*, p. 259.

(3) *Op. cit.*, p. 62.

(4) Avvenuta il 22 marzo 1508.

(5) HERRERA, I, VII, 9. Sui risultati di questa spedizione cfr. l'*op. cit.* del VALENTINI.

ducati a « messer Almerico e Juam Bistaim (La Cosa, Biscaglino), i quali « vanno a sue spese allo acquisto delle isole trovate novamente, le quali « loro chiamano terraferma ». Ma evidentemente il Vespucci non deve aver preso parte alla spedizione, perchè nel secondo documento di data posteriore, il Corner afferma, come s'è visto altrove, che Almerico fiorentino « che è quel che va scoprendo le insule » gli ha detto « che « è per andare a provvedere de buone navi a Biscaglia, le quali tutte « par le vuol fare investire de piombo, et andar per via de ponente a « trovar le terre che trovóno Portugalesi navigando per levante (le Indie « orientali) et partirà infallanter questo marzo » (s'intende dell'anno prossimo). L'incarico di compiere il viaggio fu poi assunto dal Solis, ma il Re di Portogallo protestò contro queste spedizioni e il viaggio fu differito *sine die*; anzi consta che il Governo portoghese cercò di far entrare al suo servizio reputati piloti spagnoli, e a questo tempo (1511) si riferisce la circostanza ricordata da Herrera (I, VIII, 112) che i Portoghesi cercavano di aver carte dal Vespucci.

Dopo la conquista di Malacca vi fu un risveglio di attività da parte del Portogallo, poichè sembra che cominciassero a diffondersi voci che Malacca fosse nell'emisfero occidentale; e consta che questa idea sorse precisamente per la prima volta nel Vespucci, poichè in un mappamondo di forma sferica il navigatore fiorentino aveva situato *Maluca* nell'emisfero spagnolo (1). Vespucci morì il 22 febbraio del 1512; e a lui successe nella carica di *Piloto Mayor* Juan Diaz de Solis, il quale potè intraprendere nel 1515 il viaggio ch'era stato così a lungo progettato e preparato dal suo predecessore: viaggio, come è noto, d'esito infelice, perchè il Solis fu ucciso e divorato dagli indigeni sulle coste del Plata.

E non sarà poca gloria pel grande navigatore fiorentino, oltre all'aver precorso il progetto di Magellano, come risulta esplicitamente anche dalla lettera del Corner, l'aver preceduto anche il grande navigatore portoghese nella concezione, sia pure errata di qualche grado, che le terre delle spezie erano in emisfero spagnolo.

(1) In una lettera di Alonso Quaço al Re di Spagna da S. Domingo, del 22 giugno 1518, si ha questa notizia: « En el oriente posee Portugal mucho que es de V. M. La « misma ciudad de Maluca que tiene 25,000 vezinos le toca segun parece por este mapa- « mundi que hizo Amerigo que anduvo por aquellas partes (?), el qual tiene en forma « redonda el Sr Infante (fratello di Carlo V) en su camara ». (Cfr. *Documentos ineditos da India*, I, I, 296, 1883). Non si conosce la data della composizione della carta; se è della fine del 1511 o al principio del 1512 (Vespucci morì il 22 febbraio 1512) potrebbe essere questione di *Maluco* (Molucche, raggiunte da Abreu nel 1511); ma è più probabile trattisi di Malacca: in ogni modo le Molucche sarebbero state, a più forte ragione, nell'emisfero spagnolo. È assurdo immaginare che la circostanza sia stata inventata dall'informatore di Carlo V. Si noti che da nessuno dei *Globi* ricordati sopra risulta che Malacca sia compresa nell'emisfero occidentale.

Qualche mese dopo la morte del Vespucci (30 agosto 1512) il ministro portoghese Juan Mendez de Vasconcellos informerà il Re di Portogallo che era opinione di Solis che Malacca appartenesse a Castiglia (NAV., III, 127).

CAPITOLO XV.

Senza illuderci d'aver risolto tutti i problemi vespucciani, anzi considerandoci già paghi d'aver forse additata una nuova via per affrontarli e spiegarli, noi abbiám procurato sin qui di fissare alcuni dei risultati più salienti dell'opera del navigatore fiorentino, in base soprattutto a ciò che emerge dal racconto ch'egli stesso ci ha lasciato dei suoi viaggi nelle lettere al Medici. Ma oltre a queste, v'è ancora un largo campo in cui possiamo attendere a rintracciare e raccogliere i frutti della sua attività, le prove dell'influenza formidabile che egli esercitò sulle idee del suo tempo e sul progresso della Geografia: le rappresentazioni cartografiche. Non v'ha dubbio che la fama e la popolarità del Vespucci si fondarono soprattutto sopra le opere apocrife che vissero sin qui sotto il suo nome, specialmente su quelle che come il *Mundus Novus* e le *Quattuor Navigationes*, per essere redatte in latino, ebbero così grande diffusione fra i dotti e le persone colte. Ma accanto a questa forma di notorietà ne esisteva un'altra, destinata, è vero, a svolgersi in una cerchia più ristretta, ma più atta a determinare in modo preciso e a far meglio comprendere nella loro vera portata i risultati delle sue scoperte e le nuove concezioni che ne derivarono: quella della sua opera cartografica. La risonanza delle prime si conservò più a lungo, anche per il fatto che il nome del Vespucci era ad esse direttamente associato, mentre la seconda si esplicò più che altro come lavoro indiretto, quasi anonimo, ed era esposta a svanire più rapidamente col tempo, di mano in mano che le carte sostituivano e fissavano i risultati di nuove esplorazioni e scoperte. Oggi, invece, se noi vogliamo formarci una idea della vera influenza che il navigatore fiorentino esercitò sul progresso delle cognizioni geografiche, non dobbiamo fondarci tanto su quello che ci è dato raccogliere dal racconto dei suoi viaggi, quanto su ciò che ci è rimasto nelle rappresentazioni cartografiche del tempo, come quelle che costituiscono l'ultima e più meditata elaborazione di elementi sparsi dapprima ed eterogenei. Qui ci è dato veramente di rintracciare il carattere scientifico dell'opera sua; qui il Vespucci segnò davvero un'impronta originale e profonda, senza dubbio più marcata di quella lasciata da qualsiasi altro contemporaneo.

Nessuna carta ci è pervenuta, è vero, col nome del Vespucci, come del resto neppure di Colombo (1); ma siano in grado di stabilire con certezza assoluta che quel tipo di carte che comparve per la prima volta nel 1502, e che segnò una nuova epoca nella storia della cartografia, come quello che per primo rappresentò una decisa reazione contro i concetti tolemaici, e che lo Harrisse per l'origine portoghese e per l'ulteriore elaborazione subita in Germania chiama *lusitano-germanico*, deriva direttamente da lui. Fu il Vespucci il primo a concepirlo e a fornire gli elementi a coloro che lo fecero poi passare sotto il proprio nome. Strano destino davvero ebbe il Vespucci! L'opera cartografica rinnovatrice che è veramente sua, nessuno ha ancora pensato a rivendicargliela (sebbene, è giusto riconoscerlo, i cartografi tedeschi, e soprattutto il Waldseemüller, confessassero già esplicitamente di esserse attenuti ai dati e alle concezioni vespucciane); mentre tutti hanno sin qui cercato di conservargli la paternità delle descrizioni più note e popolari dei suoi viaggi, quelle descrizioni stesse che dovevano oscurare o porre in dubbio il valore di tutta l'opera sua.

Comunque sia, che il navigatore fiorentino abbia dovuto esercitare una notevole azione nel campo della cartografia, si dovrebbe dedurre senz'altro dal fatto ch'egli fu per quattro anni il capo, come n'era stato il fondatore, dell'Ufficio idrografico della *Casa de Contratación* di Siviglia. Come risulta dal documento che determina le sue attribuzioni di *Piloto Mayor*, il Vespucci, oltre al compito di preparare e dirigere il movimento marittimo della Spagna, aveva quello di attendere alla cura del *Padron Real*, della carta ufficiale, della guida-tipo alla quale esclusivamente dovevano attenersi i piloti; e doveva segnare e coordinare su questa tutte le modificazioni e aggiunte ch'erano rese necessarie dall'opera continua degli esploratori; anzi egli era stato autorizzato a tenere in casa sua una scuola di piloti e cartografi, il che risulta anche da una dichiarazione di Nuno Garcia de Toreno (« *haciendo yo cartas en su casa* »).

Ma la sua attività in questo campo s'era iniziata e aveva dato i suoi

(1) Dovrebbe essere ormai superfluo ricordare che la famosa carta recentemente attribuita a Colombo dal Sig. CH. DE LA RONCIÈRE non ha mai avuto nulla a che fare col grande navigatore genovese.

Da un documento, che nessuno sin qui ha fatto intervenire nelle lunghe discussioni tenute in proposito, dovrebbe risultare che la carta anzichè nel 1491 fu composta dopo il 1504. Secondo questo doc. (cfr. *Algunos documentos ecc.*, sopra cit. p. 139), il 13 nov. 1504 il Re D. Emanuele proibiva di riprodurre graficamente l'itinerario seguito dai Portoghesi lungo le coste africane al di là del *Rio Manicongo* (Congo), detto anche *Rio Poderoso* scoperto da Diogo Cão nel 1483. Ora, è vero che il Globo di M. Behaim e la carta di Enrico Martello del 1489 dànno già tutta la costa sino al C. di B. Speranza, ma sono rappresentazioni approssimative, e ben povere d'indicazioni; mentre la carta in questione ha una nomenclatura fittissima, che rivela la sua origine dalla carta ufficiale: ma essa si arresta per l'appunto con un taglio netto al *Rio Poderoso*, mentre Diogo Cão sin dal primo viaggio s'era spinto ben più in là. Il che fa pensare che la carta sia stata copiata da un modello posteriore al 1504 in cui la costa era rappresentata, secondo le prescrizioni, sino a questo fiume. Anche la larga estensione data all'istmo di Suez è legata ai nuovi concetti sorti dopo i primi anni del sec. XVI. Se la carta è posteriore al 1504, non si vede quale rapporto essa possa presentare coi concetti di Colombo (morto nel 1506), quali potevano essere a ormai almeno 12 anni dalla scoperta.

frutti già da qualche anno: la comparsa quasi contemporanea di varie carte del cosiddetto tipo *lusitano-germanico* subito dopo il viaggio al Brasile, contenenti i risultati delle scoperte vespucciane e soprattutto la nuova concezione della terra meridionale, non può spiegarsi se non con la diffusione di una carta da lui concepita e disegnata.

Queste carte furono composte o copiate presumibilmente in Portogallo fra il 1502 e il 1503, e si trovano oggi sparse in varie Biblioteche di Europa; il che proverebbe secondo HARRISSE (*Discovery* ecc., 272-73) che le restrizioni del Governo portoghese circa la loro esportazione non fossero così assolute come si crede. Una sola di esse porta il nome dell'autore, quella del genovese Canerio, il quale però fu un semplice copista; le altre sono anonime, come quella del 1502 descritta dal D.r Hamy (1), quella procurata dal Cantino al Duca di Ferrara, pure del 1502 (2), e quelle riprodotte ai n. 2 e 3 dell'Atlante del Kunstmann (3), riferite dai più al 1503 (4).

Esse sono sul tipo delle carte marine già in uso nel Mediterraneo, e si conservano per qualche decennio in un modello immutato, come nel *Tolomeno* di Lione del 1541; e la loro caratteristica principale è quella di rappresentare la massa dell'America del S. come indipendente dall'Asia. Ma a questa concezione il Vespucci dovette esser giunto solo dopo il suo secondo viaggio.

Al termine della lettera del 18 luglio 1500 egli annunciava al Medici che gli avrebbe spedito due figure della descrizione del mondo fatte di sua propria mano e sapere, cioè una carta in figura piana e un *Amapamondo in corpo sperico* (5). Il Vespucci attribuiva loro un certo pregio, soprattutto al *corpo sperico*, poichè, dice, ne aveva fatto uno per i Reali di Spagna che lo stimavano molto; anzi possiamo pensare che fosse in qualche cosa diverso dai soliti, perchè, come abbiám veduto, nella lettera egli

(1) Cfr., *Etudes historiques et géographiques*, Paris, 1896.

(2) Cfr., HARRISSE: *Discovery of North America*, pp. 422-425; BELLIO: *Notizia delle più antiche carte*, ecc. in « *Racc. Col.* », parte IV, vol. 2°, pp. 108-111.

(3) Cfr., FR. KUNSTMANN: *Atlas zur Entdeckungsgeschichte Amerikas*, München, 1859.

(4) NORDENSKIÖLD: *Periplus*, Stockolm, 1897, p. 150.

(5) Che fosse uso accompagnare con carte le relazioni dei viaggi, risulta da una dichiarazione del Trevisano, il quale annunciava al Malipiero che, dopo l'invio della relazione del terzo viaggio di Colombo, gli avrebbe spedito anche una carta ordinata dal Colombo stesso a Palos « la qual carta sia benissimo facta e copiosa et particular « di quanto paese è stato scoperto ». (Cfr., *Racc. colombiana*, parte III, vol. 1°, p. 47).

Evidentemente qui si tratta di un globo vero e proprio, di legno o di altra materia, tanto più che il Vespucci dice di spedirlo per via di mare, forse trattandosi di oggetto ingombrante o soggetto a deteriorarsi nelle varie vicissitudini di un viaggio per terra. Questi globi erano molto più pratici, in parecchi casi, delle carte, e Gomara ricorda che molti furono addotti dalla Junta di Badajoz quando si trattò di fissar di nuovo la linea di demarcazione (KOHL: *Die beiden ältesten Generalkarten*, ecc., p. 22). In seguito i cosmografi per soddisfare le numerose domande pensarono di stampare delle fettucce in forma di fusi che poi applicavano sul globo in modo da rivestirlo (cfr., FIORINI M.: *Sfere terrestri e celesti di autore italiano, oppure fatte o conservate in Italia* - Roma, presso la Soc. Geogr. Italiana, 1899, p. 83). Stampati i fusi, e tagliata la parte intermedia risultava un doppio pettine, tagliato dall'Equatore.

manifesta una certa preoccupazione che a Firenze qualcuno potesse trovarvi qualcosa a ridire (1).

Noi non sappiamo quali fossero le sue caratteristiche; ma se teniam presente che il Vespucci nella lettera al Medici accenna esplicitamente di aver navigato dal 6° 30' di lat. S. sino a 400 leghe al di là delle Bocche del Drago, e ch'egli insiste nel considerare la terra scoperta come « terra-ferma a' confini dell'Asia per la parte d'oriente e al principio per la « parte d'occidente », non è improbabile che la novità consistesse nell'aver egli per primo creduto di dar le prove d'aver raggiunto la massa continentale dell'Asia, mentre sino a qui non se ne avevano ancora prove sicure, e le terre scoperte si consideravano dai più come prolungamenti insulari. Era ancora, in sostanza, il concetto colombiano; probabilmente il Vespucci ammetteva che la costa proseguisse sino al C. di Cattigara (a 9° di lat. S.), a W. del quale doveva trovarsi il *Sinus magnus* e al di là di questo l'India *extra Gangem* con Malacca. E anche il progetto del secondo

(1) A Firenze era l'officina calcografica di Alessandro Rosselli (morto nel 1525), creata dal padre di questo, Francesco (1445-1510). Dall'inventario di questa pubblicato da Jadoco del Badia, risulta che l'officina del Rosselli produceva *carte da navichar*, *ap-pamondi*, piante di città, ecc. Nel primo decennio già si stampavano mappamondi a *doppio pettine*, prima che in Germania (cfr. DEMETRIO MARZI: *Notizia intorno ad un mappamondo e a un globo posseduto nel 1509 da Luigi Guicciardini*, in « Atti del 3° Congr. geogr. italiano », Firenze, 1899, pp. 551 e sgg.). Di tutta questa attività ci è rimasto, scoperto recentemente, il mappamondo disegnato dal Contarini e illustrato dallo HEAWOOD (cfr.: *A Hitherto unknown World Map of A. D. 1506*, « Geogr. Journal » ottobre 1923). e riprodotto nel 1924 al naturale (*A Map of the World designed by Gio. Matteo Contarini, engraved by Franc. Roselli 1506*, London 1524). Rispetto al quale, abbiamo il piacere di osservare che esso precede di un anno il famoso mappamondo di GIOV. RUYSCH del Tolomeo di Roma del 1507-08, che veniva considerato sin qui della massima importanza per la sua proiezione (un cono circoscritto, con vertice al Polo N., circolo d'oscullazione presso l'Equatore e base al di là del 38° di lat. S.), e più ancora (NORDENSKIÖLD, *Facsimile Atlas*, p. 66) perchè in esso per la prima volta le scoperte portoghesi e spagnole vengono registrate nella letteratura della cartografia. Ora, proiezione e disegno, pressochè identico, si trovano già nella carta del Contarini stampata dal Rosselli a Firenze nel 1506.

È certo che la carta era nota al Beneventano perchè nella sua « *Orbis nova Descriptio* » aggiunta nel 1508 agli esemplari invenduti del Tolomeo di Roma del 1507 (cap. IX) egli dice: « *Quidam etiam florentinus vir quidem diligentissimus novam edidit Venetiis picturam, ubi ex observationibus, quae ad manus pervenire suas, Indicum, ut par erat, apertum esse depinxit* »; e soggiunge che « *quidam sciolus [saputello] omnia foedavit* » con un'iscrizione (che è quella che malamente si legge nell'angolo a sinistra) relativa al mar Hircano, nella quale mostrò di non aver capito Tolomeo.

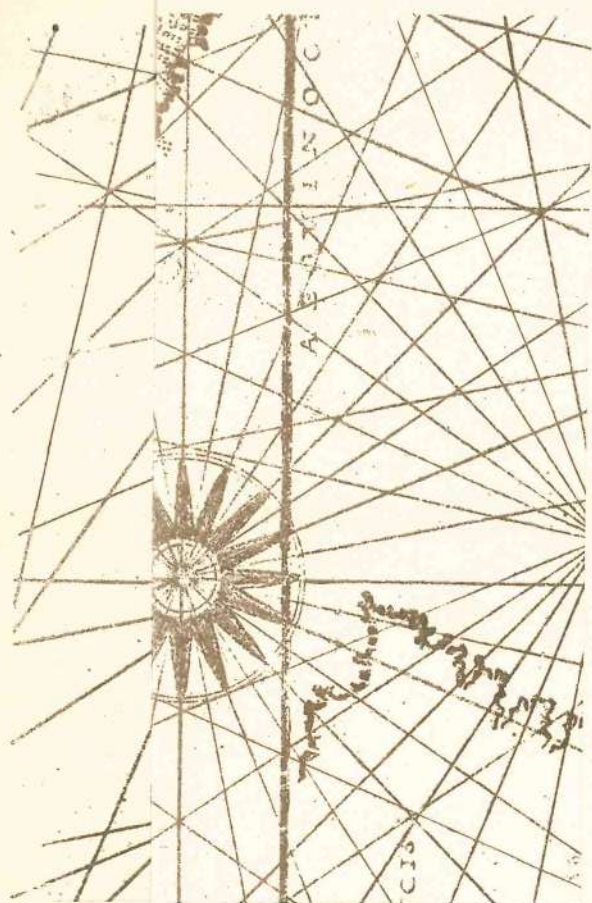
Quanto alle preoccupazioni del Vespucci è probabile derivassero da qualche modificazione da lui introdotta nei vigenti concetti tolemaici. È curioso che mentre il Vespucci si raccomanda che prima di modificare si aspetti il suo ritorno a Firenze, dove potrà essere « che si difenda », anche il Waldseemüller, dopo aver dichiarato che in certe parti aveva dovuto allontanarsi da Tolomeo, nel f. 12° della sua carta del 1507 senta il bisogno di metter le mani innanzi: « *Id autem unum rogamus ut rudes et cosmographie ignari haec non statim damnent antequam didicerint chariora ipsis haud dubie post cum intellexerint futura* ». Anche Fra Mauro nel suo Planisfero del 1459 dichiarava di rispettar Tolomeo come astronomo, ma non come geografo: « Io non credo derogar a Tolomeo, se io non seguito la sua Cosmografia; unde se algun contradirà a questa, perchè non ho seguito Claudio Tolomeo, si ne la forma come etiam ne le sue mesure per la longeza e la largheza, ecc. ».

viaggio, al servizio del Portogallo, è quello di raggiungere l'isola di Taprobana « fra il mare Indico e il mare Gangetico ». Era l'illusione colombiana, che l'Asia fosse a due passi, come risulta dallo schizzo di Bartolomeo Colombo del 1503; salvo che mentre Colombo cercava un passaggio nell'America centrale, il Vespucci mirava al paese delle spezie circumnavigando la supposta estremità SE. dell'Asia. L'affermazione di Harrisse che già al tempo di Colombo navigatori e geografi credevano all'esistenza di un continente interposto fra le Indie occidentali e l'Asia viene smentita da queste dichiarazioni del Vespucci della prima lettera al Medici (1). Harrisse ritiene (104-105) che lo stesso Colombo cessasse ben presto di creder d'aver scoperto il Cataio o la costa d'Asia. Ma è superfluo indugiarsi a combattere questa idea: basti por mente al fatto che nello schizzo di Bartolomeo Colombo, a S. di Retrete è supposto uno stretto che deve condurre a Cattigara, situata a brevissima distanza, e che nell'unica carta spagnola, quella di Juan de la Cosa del 1500, la massa settentrionale termina con la *Ponta da Asia*. Ma poi lo Harrisse, per dimostrare che l'esistenza di codesta terra continentale indipendente dal Cataio e da qualsiasi isola delle Indie occidentali era un dogma seguito per 30 anni da tutti i cosmografi e cartografi d'Europa, adduce in prova le rappresentazioni di Ruysch nel *Tolomeo* del 1507-08, del *Globo* di Hausslab (1509), di Stobnicza (1512), la *Tabula Terrae novae* del Waldseemüller del 1513, oltre alla carta di Canerio (1502) e ai *Globi* di Schöner (1515-20). Ma qui sta precisamente il suo errore; tutte queste carte, che rappresentano nettamente, o che lasciano supporre, una terra indipendente dall'Asia sono posteriori al secondo viaggio del Vespucci, e rispecchiano la nuova concezione che emerge dai risultati della navigazione di questo lungo le coste dell'America meridionale. Qui sta il servizio immenso che il Fiorentino rese alla cartografia e allo sviluppo ulteriore di viaggi che dovevano determinare la più grande rivoluzione che mai sia stata compiuta nell'assetto e nella distribuzione delle terre e dei mari. Sin qui anche il Vespucci s'era illuso d'aver raggiunto l'Asia; ma una volta raggiunto il 50° di lat. S., e dal momento che nessuna terra dell'Asia tolemaica si spingeva a latitudini così elevate, come poteva il navigatore fiorentino persistere nella credenza di aver raggiunto l'Asia? Le espressioni dei cosmografi « *Mundus novus* », « quarta mundi pars » appaiono perfettamente giustificate; e tanto le carte marine come i *Globi* non potranno più d'ora innanzi prescindere da un distacco fra l'Asia e le nuove terre: salvo che le prime, dovendo attenersi a conoscenze positive e a dati accertati non completano lo spazio a W. dell'America, spazio ancora sconosciuto, e limitano la rappresentazione del planisfero a ciò ch'è noto; mentre i *Globi* devono per forza rappresentare i 360° meridiani, e, non potendo ormai più prolungar l'Asia per altri 90° e più gradi a E., completano lo spazio infrastante con l'ipotesi di un interposto Oceano. Idea audace, d'una novità e d'una portata immensa.

Ma fra le stesse carte marine ve n'è una, che è forse la più antica, che lascia già intravedere, per la prima volta, la esistenza di un mare che

(1) Vero è che l'Harrisse la considera apocrifa (p. 246).

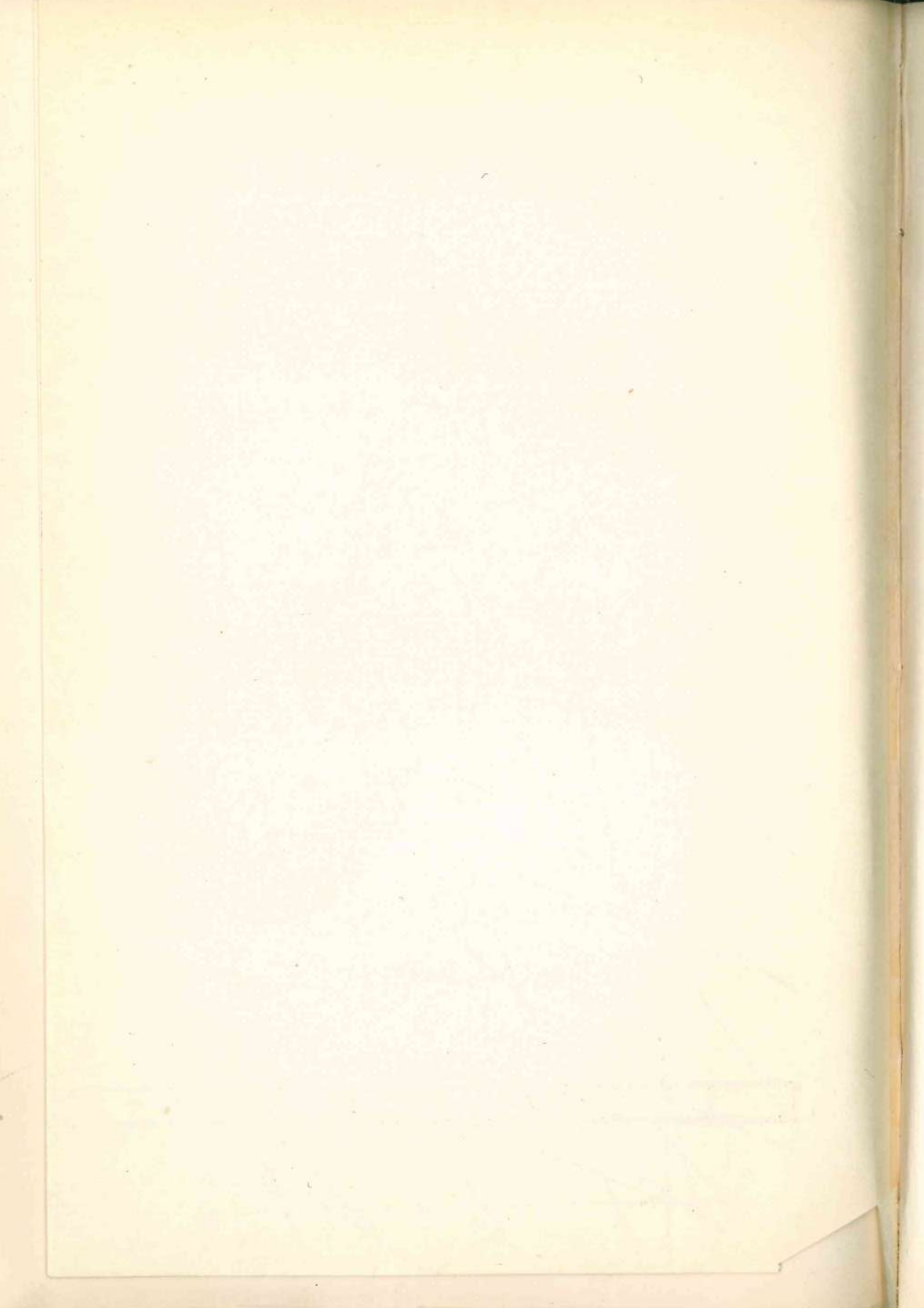
HAMY



L'ATLANTICO NELLA CARTA DELL'HAMY

(dal Marcel, Reproductions de cartes, etc., n. II)





si estende ininterrottamente dal N. al S. fra l'Asia e l'America: la cosiddetta *carta marina portugallensium*, illustrata dal dottore Hamy (1).

Essa può dirsi la rappresentazione tipica del mondo, quale poteva apparire immediatamente dopo il 2° viaggio del Vespucci. Verso Oriente, al di là dell'India anteriore, in mancanza di notizie positive, si continua a rendere omaggio ai concetti tolemaici: fra l'India e il *Sinus gangeticus* la distanza è sempre grandemente esagerata, anzi a S. si profila una seconda penisola; ma la penisola di Malacca è rappresentata abbastanza correttamente, e se immaginiamo di prolungar l'Equatore tracciato a sinistra, essa viene a terminare poco a N. di questo.

Più a E. si vede la gigantesca penisola che si inflette a SW. sino a circa 33° di lat. S., a E. del *Sinus magnus* (G. del Tonchino), persistenza dell'anello di terra che secondo Tolomeo si univa alle cuspide dell'Africa formando dell'Oceano Indiano un mare chiuso: anello che prima ancora che dal viaggio di Vasco da Gama era stato spezzato per l'influenza araba, o del viaggio di M. Polo come risulta, a quel modo che abbiamo già veduto, dal Mappamondo del Vesconte del 1320, dalla carta genovese del 1447 e dal Planisfero di Fra Mauro del 1459. Ma l'Asia, sebbene assai estesa in longitudine è isolata perfettamente verso E., e il mare che la bagna è destinato, prolungandosi indefinitamente, a separare nella mente del cartografo l'Asia dalle nuove terre che si profilano nel lato occidentale. In questo è disegnato, senza nomi, il contorno dell'America del S. sino al 34° di lat. S., mentre a N. sono rappresentate solo la *terra laboratoris* e la *terra cortereal*. Le coste dell'America del Sud sono interrotte, come nella carta di an. italiano del 1502 della tav. II del Kunstmänn, riprodotta nella tav. VIII dell'Atlante del Kretschmer, per ben 10° di lat.; e questo tratto è rappresentato in una linea schematica e senza nomi nella carta di Canerio e in quella del Tolomeo del 1513 di Waldseemüller.

Per spiegare questa anomalia nella nostra carta si può far conto della ipotesi seguente. Dopo la scoperta di Colombo il Portogallo aveva preteso che le nuove terre dovessero appartenergli, perchè nel trattato di Toledo del 6 marzo 1480 concluso fra il Re Alfonso V e il figlio D. João e Ferdinando e Isabella di Spagna, questi s'impegnarono a non turbare in nessun modo, nè di fatto nè di diritto i possessi portoghesi « en todos los tratos, « tierras, rescates de Guinea e qualesquier otras yslas, costas, tierras, de « scubiertas e por descobrir, falladas e por fallar... de las yslas Canarias « pera baxo contra Guineam » ad eccezione delle isole Canarie già scoperte o da scoprirsi ancora (cfr. *Alguns Documentos* ecc. pp. 42-43). Inoltre in una bolla di Sisto IV dell'anno successivo (*ib.* p. 53), il *contra Guineam* viene completato con: « et quibuscumque insulis, quae deinceps in-

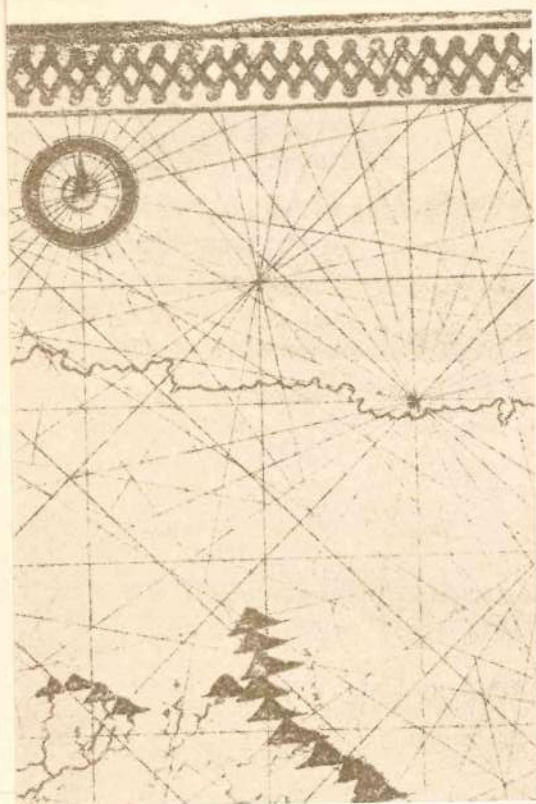
(1) Questa carta fu acquistata dal Dr. Hamy presso Alphonse Pinart, che l'aveva acquistata a Londra in un lotto proveniente dal viaggiatore Dr. King. Essa è di cm. 94×59. La miglior riproduzione (oltre a quelle offerte dall'Hamy stesso in *Etudes historiques* ecc., cit. e dal Nordenskiöld nel *Periplus*) è quella, limitata però alle coste atlantiche, data da G. Marcel in « *Reproductions de cartes et de globes relatifs à la découverte de l'Amérique du XVI au XVIII siècle, avec texte explicatif* ». Atlas, Paris 1893, texte expl., 1894.

venientur, acquirentur ab insulis de Canaria, ultra et citra in conspectu Guineae ». Poichè alla Guinea si dava allora un'estensione indefinita verso il S., i Portoghesi sostenevano ora che tutte le terre poste a S. delle Canarie, sia a Oriente che ad Occidente, erano di loro dominio. Ed ecco perchè, avvenuta la scoperta, le bolle di Alessandro VI del 1493 insistono tanto nell'attribuire agli Spagnoli « omnes insulas et terras firmas inventas sive inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem » al di là di un meridiano situato a 100 leghe da qualsiasi isola delle Azorre o del C. Verde. Le isole scoperte da Colombo erano ad una latitudine più meridionale delle Canarie, e con le disposizioni delle Bolle i presunti diritti del Portogallo venivano annullati: tant'è vero che nella 3^a Bolla (4 maggio) per evitare ogni appiglio a invocazione di precedenti diritti, si aggiunge esplicitamente: « non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis contrariis quibuscumque »; anzi nelle prime due bolle si diceva persino: « non obstantibus... nec non omnibus illis quae in litteris Portugalliae regibus concessis huiusce modi concessa sunt ». In quella poi del 25 settembre 1493 si dice addirittura: « non obstantibus constitutionibus ecc. per nos vel predecessoribus nostris ecc. ». Poi nel Trattato di Tordesillas (1494) come è noto, si portò più a W. la linea, ed entrambe le Potenze decisero di comune accordo che a E. di questa, sia a N. che a S., si estendessero i domini portoghesi, e a W. quelli spagnoli.

Ma per l'indeterminatezza, voluta o no, di alcune clausole del trattato, anche questo accordo invece di risolvere la disputa era destinato a preparare discussioni e contrasti che dovevano durare decenni. E in previsione di eventuali richiami da parte del Portogallo al trattato di Toledo o a Bolle di Pontefici ad esso favorevoli, gli Spagnoli pensarono bene ad ogni buon conto di trasportare sulle carte le terre scoperte verso il N., a latitudini più elevate delle Canarie. Così Juan de la Cosa pone Guanahani (24° N.) a 31°, ossia a 3° 15' a N. del Ferro (27° 45'); e, sempre nella sua carta, Hajti è tutta a N. del Cancro mentre non arriva in realtà che a 20°, e Cuba giunge a 34° invece che a 23°. Altre carte accentuano ancor più questa tendenza; così la carta di Canerio che, sebbene portoghese, si fonda per ciò che riguarda le Antille su elementi spagnoli, segna l'estremità sett. di Cuba a 39°, e così pure il Tolomeo del 1513, sebbene il Ferro figurì alla latitudine quasi esatta; e anche nella carta annessa alla *Decas Oceanì* di Pietro Martire (1511) Hajti è alla lat. delle Canarie. In corrispondenza con questo spostamento delle Antille, vengono pure accresciute di 8°-10° le latitudini delle coste settentrionali dell'America del S. Ma non è possibile che navigatori e cartografi commettessero simili errori nel calcolo delle latitudini, sia perchè nella determinazione di queste disponevano di mezzi sufficienti (1), sia, non fosse altro, perchè essi dovevano essere perfettamente al corrente con la teoria dei *climi* di Tolomeo, cioè del rap-

(1) Si confrontino ad es. le latitudini dei luoghi delle coste africane, la determinazione di quella del C. S. Agostino per opera del Vespucci, nonchè quelle del viaggio di Magellano. Per aver idea del metodo adottato si veda quello seguito dal pilota Pero d'Alemquer nella 1^a spedizione di Vasco da Gama nel fissare così esattamente la lat. della baia di S. Elena (cfr. CARLOS PEREYRA: *La conquête* ecc., p. 170).

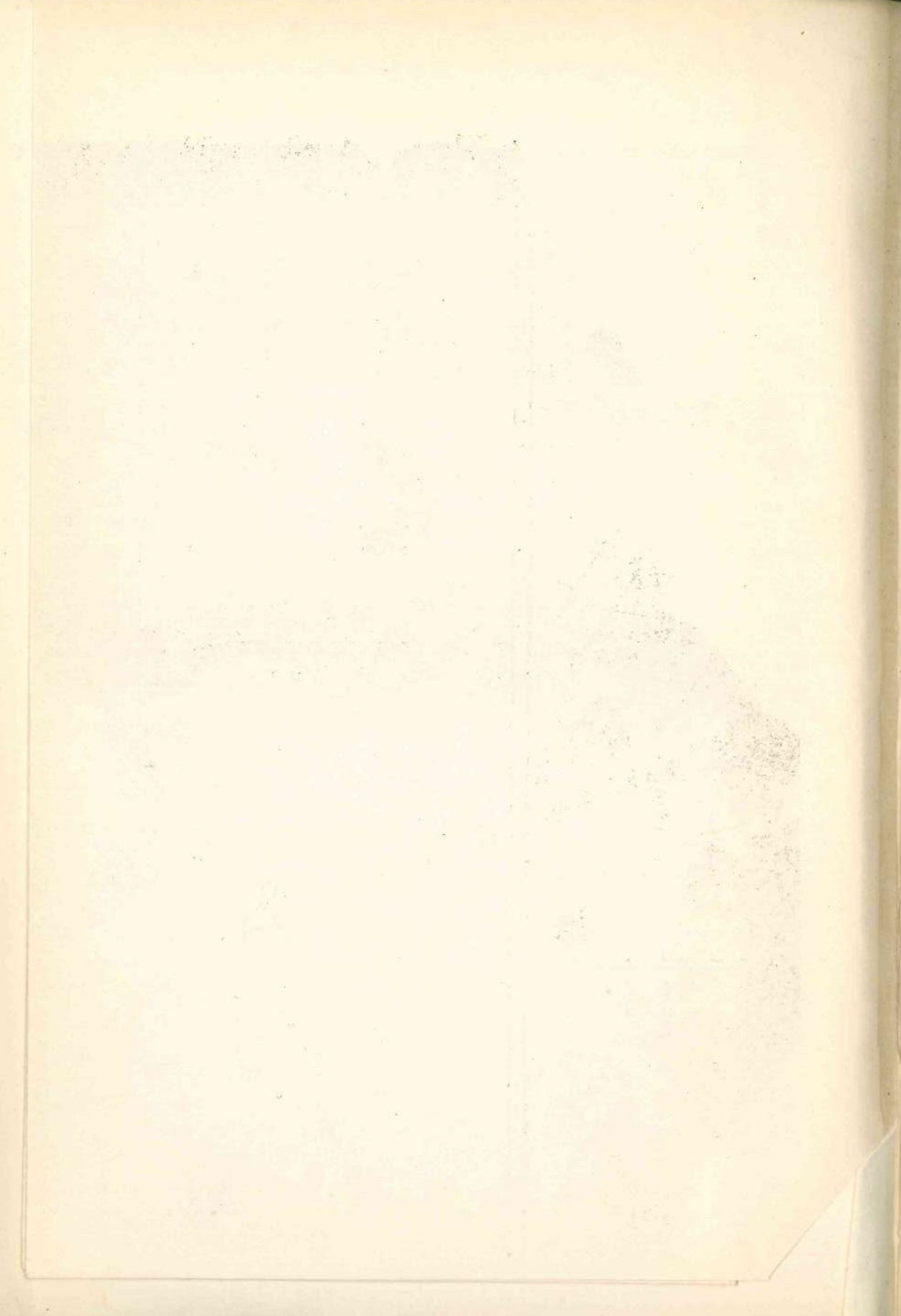
U M



CHARTA MARINA PORTUGALLENSIUM

(dal Nordenskiöld, Periplus, tav. XLV)





porto fra la durata dei giorni e le zone comprese entro dati paralleli. È ammissibile, ad es., che Colombo ponga Guanahani alla lat. del Ferro, quando egli stesso racconta che dopo aver proceduto sul parallelo di questa isola si tenne a SW? È chiaro, adunque, che ad onta della Bolla che li autorizzava a navigare *versus meridiem* (rispetto alle Canarie) e anche del trattato di Tordesillas, gli Spagnoli ritenevano prudente non far figurare le Antille troppo a S. per evitare eventualmente di mettersi in contrasto con disposizioni precedentemente largite in favore del Portogallo e che una Bolla di un altro papa avrebbe potuto richiamare in vigore, ed essi non volevano, segnando le latitudini vere, esporsi ad un loro riconoscimento dal fatto compiuto.

Ora nella carta dell'Hamy le isole e le coste settentrionali dell'America del S. figurano pure spostate considerevolmente verso N., ma l'interruzione dei 10° gradi di costa a N. dell'Equatore (che non avrebbe nessuna ragione di essere, perchè la costa era stata tutta esplorata dal Vespucci stesso, da Pinzon e da Lepe) deve stare precisamente a indicare nelle intenzioni del cartografo, ancora a servizio del Portogallo, il numero dei gradi di cui tutte codeste terre vanno riportate al SE., in modo che le due estremità delle coste vengono a combaciare (e questo, sia detto fra parentesi, poteva farlo precisamente uno come il Vespucci, che aveva precedentemente esplorato a N. dell'Equatore in servizio della Spagna): in altri termini siamo qui in presenza del primo tipo di quelle carte a due graduazioni, che furono anche in seguito frequentemente adottate per tener conto di dati nuovi senza esporsi al lavoro immane di correggere interamente le carte ufficiali (1).

È notevole che nella carta sono disegnati due Equatori: il primo che va dall'estremità orientale al Golfo di Biafra è tolemaico; l'altro, che è il giusto, delineato a circa 4° più a S. va da un punto della costa orientale dell'Africa, passando per l'isola di S. Tomaso, sino all'estremità occidentale del foglio. Il Nordenskiöld (*Periplus* 129) ritiene che ciò si debba al fatto che la carta rimase ancora non dirozzata da un'ulteriore revisione; le osservazioni dei naviganti diretti a Melinda dalla parte europeo-africana da un lato, e da quella africo-asiatica dall'altra, non armonizzavano, e il cartografo non ebbe tempo di fissarle in armonia nella carta presente; il Marcel (p. 38) pensa che il cartografo siasi limitato a esporre il problema senza cercarne la soluzione. Ma è difficile pensare che siffatta anomalia sia dovuta a errore o trascuratezza del cartografo, perchè questi avrebbe facilmente potuto evitarlo o correggerlo: è assai più probabile invece che il cartografo li abbia tracciati tutti e due (con intenzione di prolungare idealmente quello a sinistra) per additare la differenza fra la latitudine errata di Tolomeo e quella esatta risultante dalle osservazioni compiute nei viaggi a W. La dichiarazione di Waldseemüller di aver tro-

(1) Cfr. le discussioni interminabili sopra i vantaggi e i danni delle carte a due graduazioni del pilota Guttieres al tempo in cui era *piloto mayor* Sebastiano Caboto, in RUBIO, *op. cit.*, pp. 55-119. Una di codeste carte di Diego Guttieres è riprodotta nella *Raccolta cit. del MARCEL*.

vato l'Equatore collocato diversamente che da Tolomeo sulle carte marine, ha forse origine da una esibizione siffatta (1).

La linea a occidente, sulla quale sono tracciati i gradi di latitudine, è probabilmente la linea di demarcazione, che i Portoghesi allora avevano creduto di fissare alquanto a W. per far entrare le nuove terre nel loro emisfero, mentre dal canto loro gli Spagnoli, come risulta dalla carte di Juan de la Cosa, si sforzavano di fare il contrario, lasciando a E. della linea solo una piccola cuspid. La carta, naturalmente, non può essere completata lasciando immaginare che i due lembi del foglio unendosi possano dare un planisfero, perchè non si sa ancora che cosa vi sia a W. del contorno appena tracciato dall'America del Sud. I gradi di longitudine non sono segnati, ma poichè si suppongono uguali a quelli della latitudine, e fra le due linee segnate a destra e a sinistra sono compresi solo 260° gradi, è evidente che nell'intenzione del cartografo per congiungere i due lati orientale e occidentale ne occorrono ancora 100°.

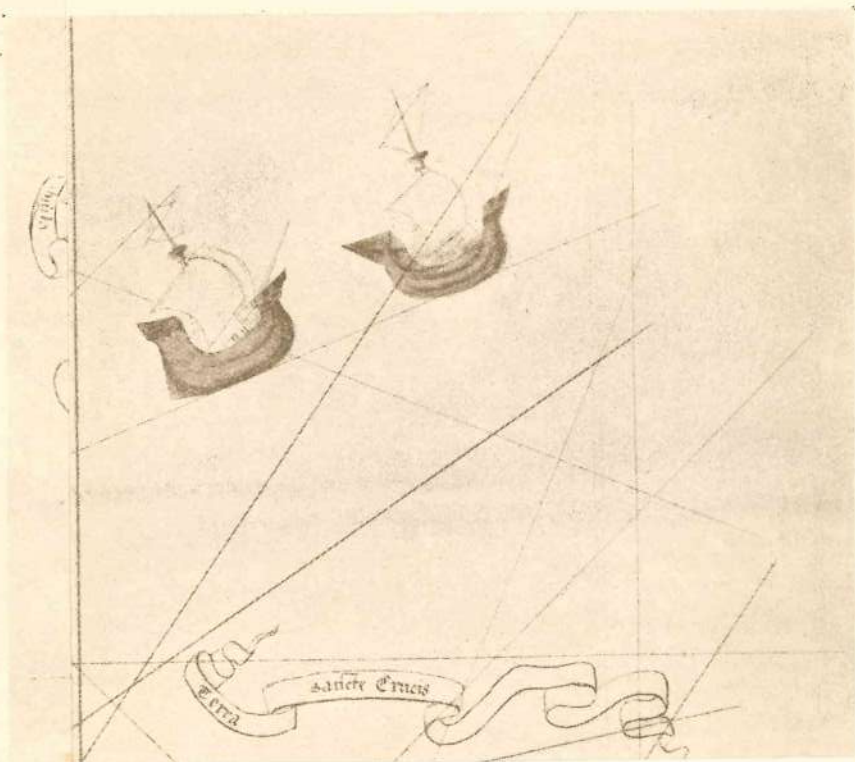
Intanto si deve porre in rilievo che questa carta offre il più antico esempio di quei planisferi a proiezione piana quadrata che dovevano rimanere in uso sino a Mercatore.

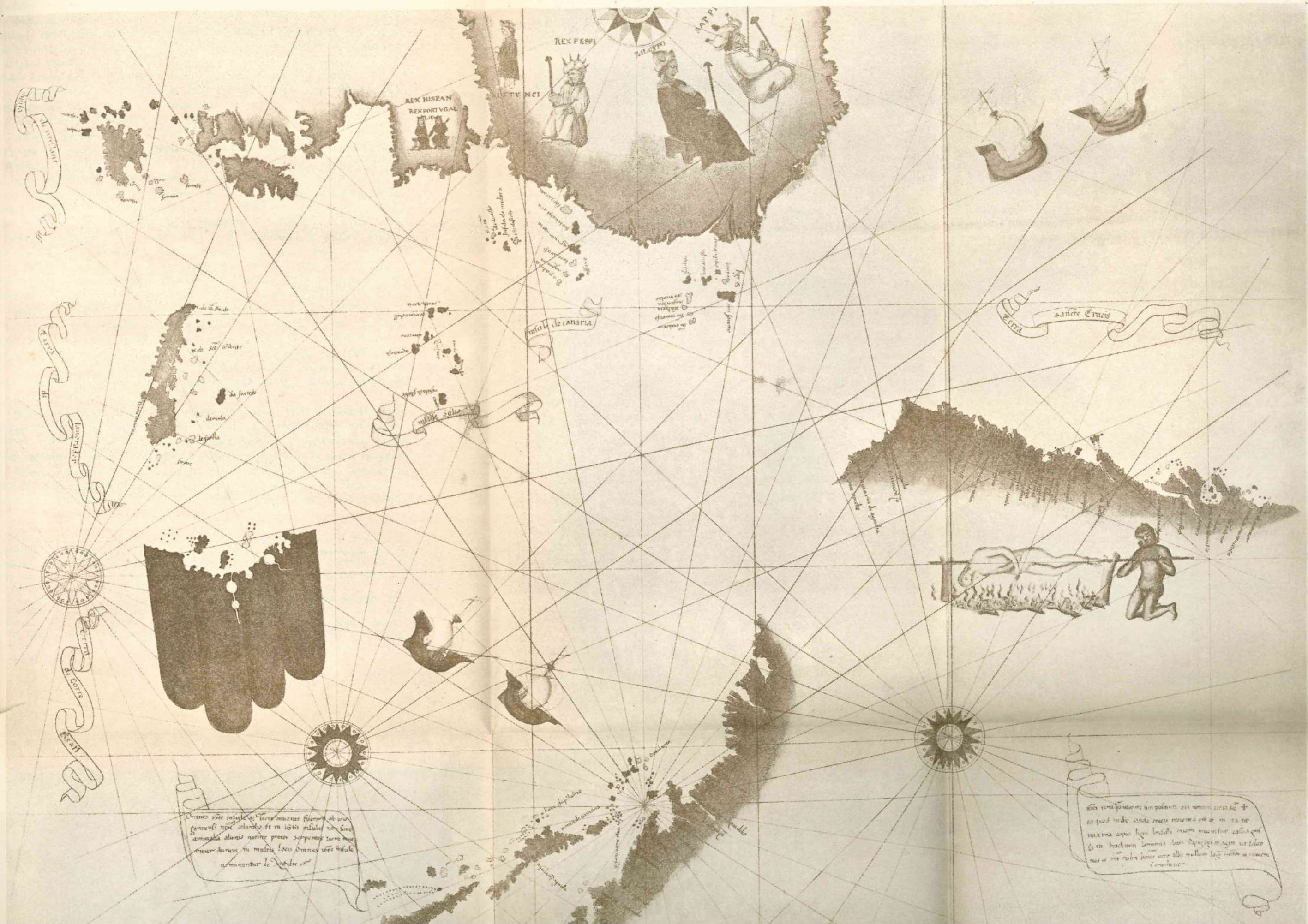
L'Hamy (p. 133) osserva che la nomenclatura è portoghese: *terra*, *ilha*, *cauo*, *porto*, *praia*, *agoa*, *formoso*, *fosso*, *baixa* ecc. (mentre già quelle sottolineate possono benissimo essere italiane). E di autore portoghese la carta viene considerata anche dal Nordenskiöld, che la ritiene altresì come il primo documento per ordine di data venuto in luce dagli archivi; e portoghese la considera anche il Marcel. Si noti però che la nomenclatura portoghese si riscontra nella parte orientale, nelle coste occidentali e orientali dell'Africa e dell'Asia, per le quali un cartografo di qualunque nazionalità non poteva non utilizzare materiale portoghese: ma nell'Atlantico e per le terre nuove a occidente occorrono nomi latini, *insule*, *equinotialis*, *terra sanctae crucis*, e soprattutto — cosa che richiama l'attenzione anche dell'Hamy — v'è un *capo raso* all'estremità della Terra Cortereal.

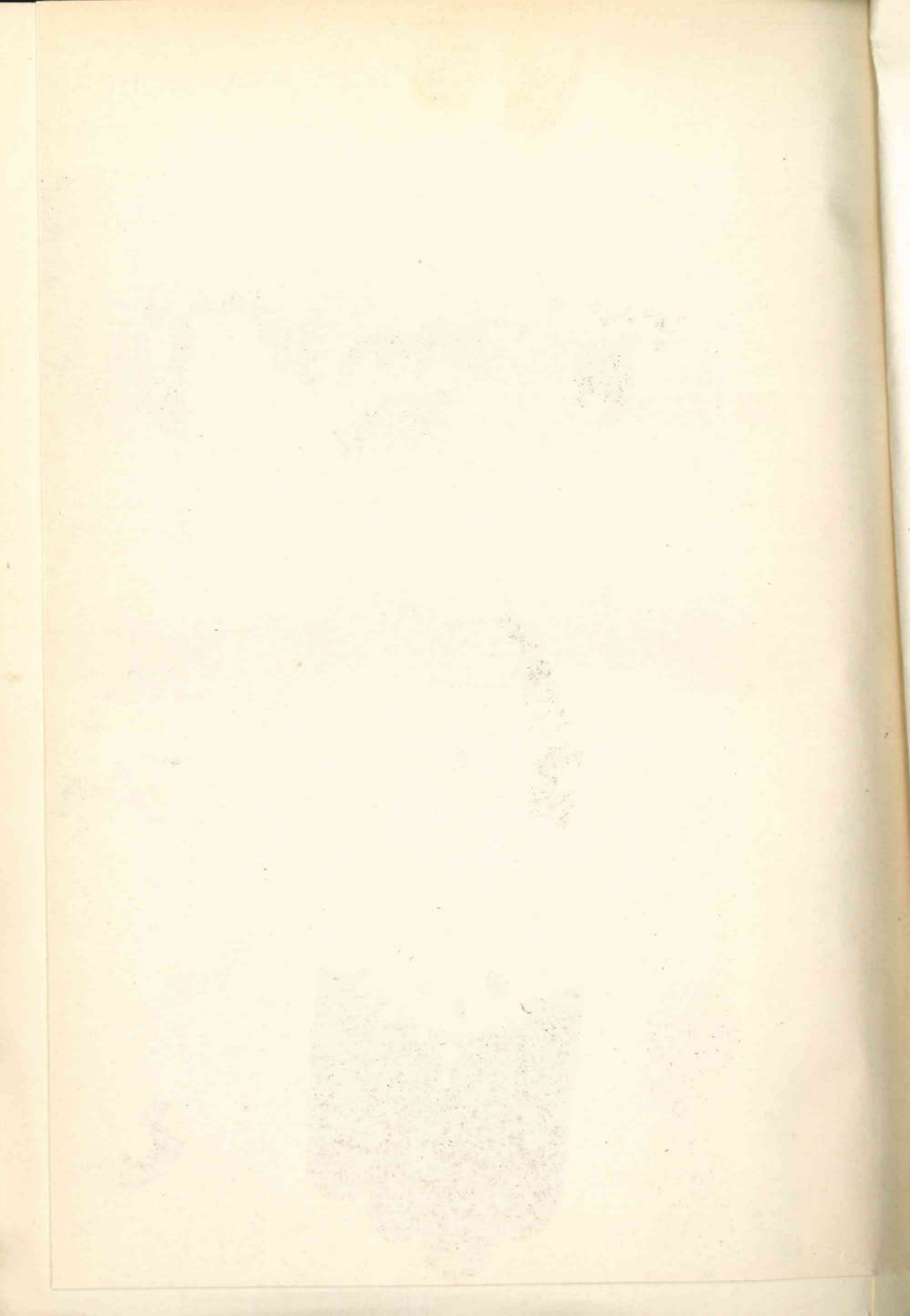
Ma v'è ben altro: S. Jago (Arc. del C. Verde) è scritto *s. iacomo*, e così si trovano le forme italiane di *sannicolao*, *y. de mazo* (mayo), *sarvage* (desertas), *bona* (bôa) *vista*. E lungo le coste stesse dell'Africa si notano di frequente forme italiane sostituite alle portoghesi: così *cauo de Lopo* (Lopez), *angra de cavalo* (la carta del Cantino, prettamente portoghese, ha *de caballos*), *mar pechigno* (Cantino: *marpequenha*), *rio doro* (Cantino: *rio douro*), *rio de S. Piero* (Pedro), *rio de S. Dominico* (S. Domingo).

Inoltre è notevole l'uso frequente di *de* invece di *da* o *do*, di *San* invece di *Sam* (*Sanbeneto*, *san Xpistofa*, *San grigorio*, *san rafaell*. Sono

(1) Nella prefazione alla *Cosmographiae Introductio* egli dice espressamente: « Nos in depingendis tabulis typi generalis non omnimodo sequutos esse Ptolomeum, praesertim circa novas terras ubi in cartis marinis aliter animadvertimus aequatorem constitutum quam Ptolomeus fecerit. Et proinde non debent nos statim culpae qui illud ipsum notaverint, consulto enim fecimus quod hic Ptolomeum alibi cartas marinas sequuti sumus ».







pure caratteristiche le italianizzazioni *Cholochuti* (Calicut) e *Monsebichi*, e i raddoppiamenti in *Quilloa* e *Sofalla*. E solo un italiano poteva scrivere *c. de bona speranza* (Cantino: *c. de boa esperança*), *rio de bon segnale* (Cantino: *de b. signaes*), *M. dastrella* (*Serra da estrella*). Ma più significativa di tutte è una frase prettamente italiana scritta accanto a *Padra de san Rafael* (costa orientale d'Africa): *questo avemo visto*, frase che non avrebbe avuto nessuna ragione di scrivere un cartografo portoghese, ma che è evidentemente la traduzione della corrispondente portoghese, quale era occorsa ad un cartografo italiano (1).

E v'è un'altra carta sincrona e gemella di questa che rivela la sua origine italiana: quella della tav. II dell'Atlante del Kunstmann che presenta press'a poco le medesime caratteristiche, fra altre l'inclinazione della costa dell'America meridionale a SW. e l'interruzione a N. del C. Rocco. Questa reca fortunatamente la nomenclatura anche per l'America del S.; e fra altro le iscrizioni seguenti: « *Omnes iste insule nominantur le antilie* »; « *questo lago* (foce dell'Orenoco) *è aqua dolce* »; *g. de Venetia* (Venezuela), *monte de pasqual* (sp. e port. *pascoal*), *S. iacomo* (C. Verde, e rio del Brasile), *abaia de tutti santi*, *serra de S. Madalena di gratia*; nell'interno del Brasile: « *invenitur cassia grossa ut brachium hominis* » ecc. È poi da notare che mentre le carte, pure del 1502, del genovese Canerio e quella avente nomenclatura prettamente portoghese del Cantino (2) danno la Terra di S. Croce come scoperta da Alvarez Cabral (evidentemente perchè copiate senz'altro da un modello portoghese), la carta dell'Hamy nomina solo la *Terra sanctae Crucis* e quella dell'A. dell'Atlante del Kunstmann dice solo che quando la terra fu scoperta ebbe il nome di T. di S. Croce; presumibilmente l'autore del modello originario sul quale si basano le due carte doveva essere un italiano, che non accennava alla scoperta di Cabral, perchè questi era già stato preceduto, come in realtà, dal Vespucci.

Un particolare che richiama la nostra attenzione, nella carta dell'Hamy, è la mancanza di nomi nell'America del Sud; fatto che l'Hamy spiega ammettendo che i portoghesi non erano al corrente coi progressi delle esplorazioni spagnole: ma è ovvio che se ebbero sott'occhio la carta spagnola dalla quale presero il contorno della costa, avrebbero avuto sott'occhio anche gli altri dettagli. Inoltre quasi tutto il tratto a S. dell'Equatore fu scoperto ed esplorato da spedizioni portoghesi. Certo non è facile renderci

(1) Era forse il *padrão* o colonna innalzata sul luogo dove Vasco da Gama al ritorno dal primo viaggio aveva dato alle fiamme il S. *Raphael*; e può essere che la frase si riferisca alla constatazione della sua permanenza, fatta da Sancho de Toar nel suo viaggio alle Indie del 1501. Può essere anche che il cartografo abbia voluto riferirsi al fatto che egli aveva veduto la nave a Lisbona, prima che Gama partisse.

(2) Queste due carte presentano notevoli differenze dalle due prime sia nella direzione e forma delle Antille, sia perchè offrono anche il disegno fantastico delle coste occidentali dell'America del N. Da notare poi che il tratto di costa d'America meridionale lasciato interrotto nelle prime due carte, è da Canerio completato con una linea convenzionale, seghettata, il che indica che il cartografo non ha compreso la ragione del lasciato distacco.

ragione di questa anomalia: forse il cartografo, per cause a noi ignote, non potè condurre a termine il suo lavoro, o fu indotto da considerazioni di prudenza a omettere particolari che avrebbero tradito il nome dell'autore.

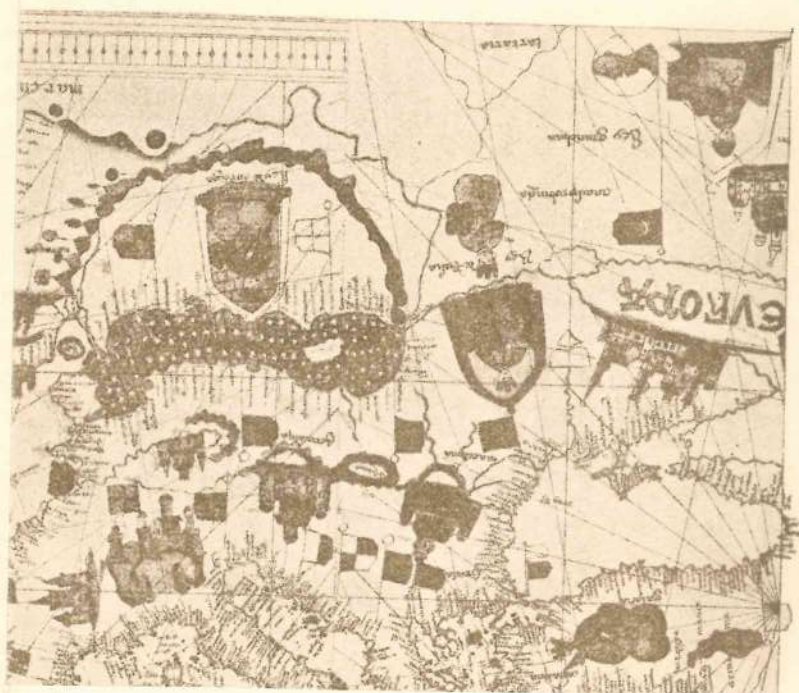
Per l'Hamy poi le coste del mare Caraibico sono quelle esplorate da Ojeda e La Cosa nel 1499, e quelle al S. dell'Equatore sono quelle della Terra di S. Croce trovata da Cabral e da Pinzon, e che Gonzalo Coelho, mandato nel 1501 (sic), riconobbe sino al 32° di lat. Sud! (1) (p. 143). E il Vespucci? Del Vespucci si dice solo (in nota) che è da osservare che i due tracciati rappresentanti ciò che si sapeva a Lisbona dei contorni dell'America del Sud coincidono esattamente con gli itinerarii dei viaggi ai quali prese parte il navigatore fiorentino. Ora la data della carta è, secondo ogni probabilità il 1502, o almeno non è posteriore a quest'anno, come l'Hamy stesso deduce dalla mancanza dei risultati del viaggio di Ioão de Nova, ritornato l'11 ottobre 1502, mentre vi sono registrati gli elementi riportati da Sofala da Sancho de Toar ritornato in agosto 1501 (2); onde nessuno, in questo anno 1502 poteva essere in grado meglio del Vespucci di rappresentare contemporaneamente le coste esplorate per conto della Spagna nel 1499-500, e quelle esplorate sotto bandiera portoghese nel 1501-502. Troppi elementi ci mancano per tentare di sostenere che la carta sia opera del Vespucci stesso; ma tutto c'induce ad ammettere che essa sia almeno una copia d'un tipo creato da lui. Soprattutto per ciò che riguarda la rappresentazione dell'America e il distacco delle coste orientali dell'Asia, la carta corrisponde perfettamente ai nuovi concetti derivati dal secondo viaggio: manca, è vero, la costa da 34° a 50° S., ma può essere che il cartografo, come si è detto a proposito di Canerio, ancora al servizio del Portogallo, volesse evitare di rappresentare una regione a W. della linea di demarcazione, che poteva essere rivendicata dalla Spagna. La direzione della costa corrisponde perfettamente a quella che dice d'aver seguito il Vespucci nella terza lettera al Medici (3); e, come si è visto, nessun altro navigatore aveva esplorato prima di lui sino a quelle latitudini.

E il concetto vespucciano della possibilità di raggiungere la terra delle spezie passando a SW. risulta qui ben netto. Sarebbe strano che una carta rappresentante le scoperte del navigatore fiorentino, e rispecchiante esattamente le sue concezioni, composta appena a così breve distanza dal suo ritorno dal viaggio a quelle coste che vengono ora per la prima volta delineate, e soprattutto composta da un autore italiano, potesse essere attribuita ad altri: o originale o copia, questa è opera del Vespucci. Pietro Martire nella sua seconda *Decade* a Leone X (cap. X, dicembre 1514) dice che per formarsi un'idea delle terre recentemente scoperte andò a trovare il Vescovo Fonseca, nel gabinetto del quale vide « membranas, quas nautae

(1) Lo stesso ripete il Marcel.

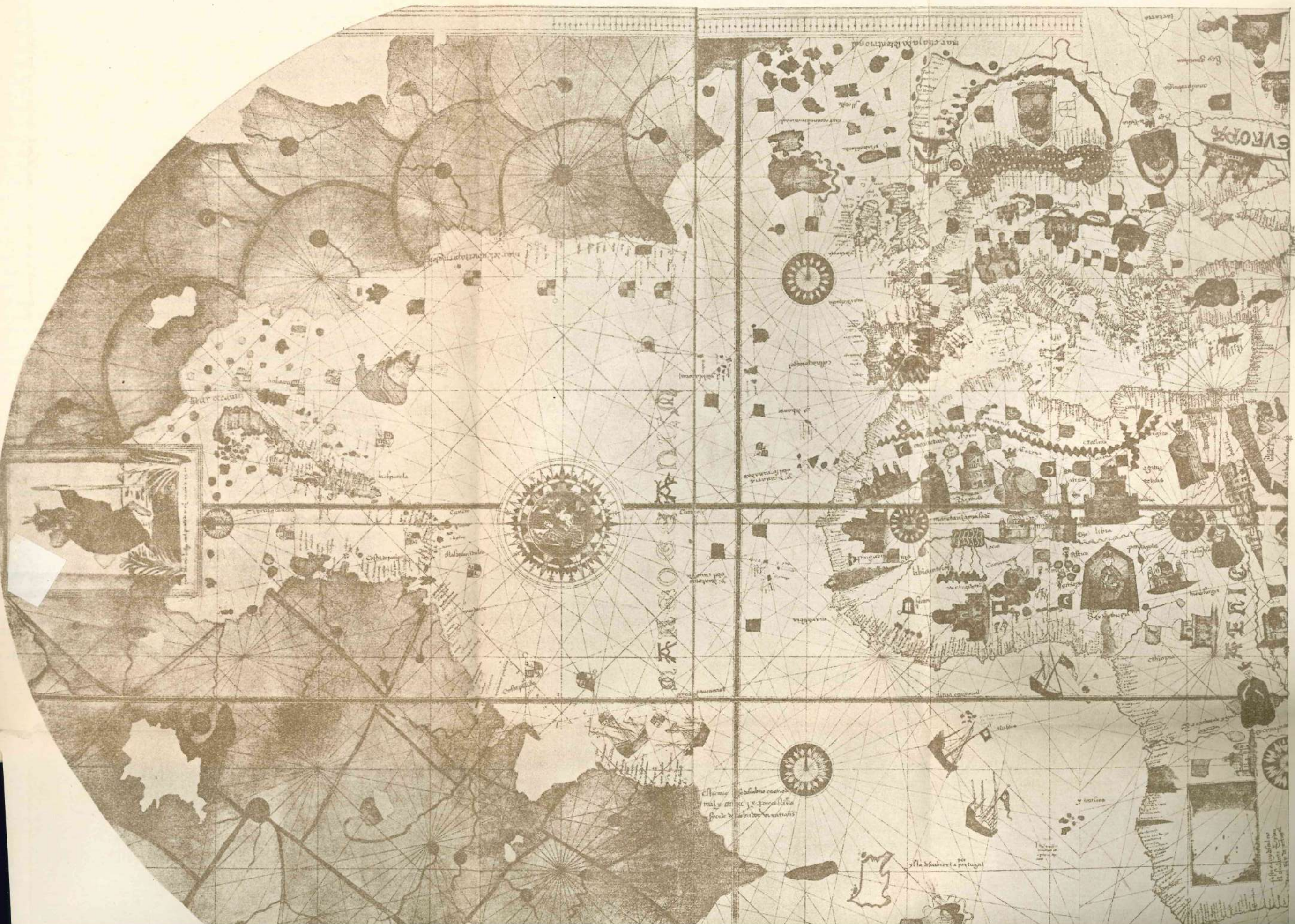
(2) Cfr. anche E. G. RAVENSTEIN: *A Journal of the first voyage of Vasco da Gama* - London, Hakluyt Society, 1898, p. 207.

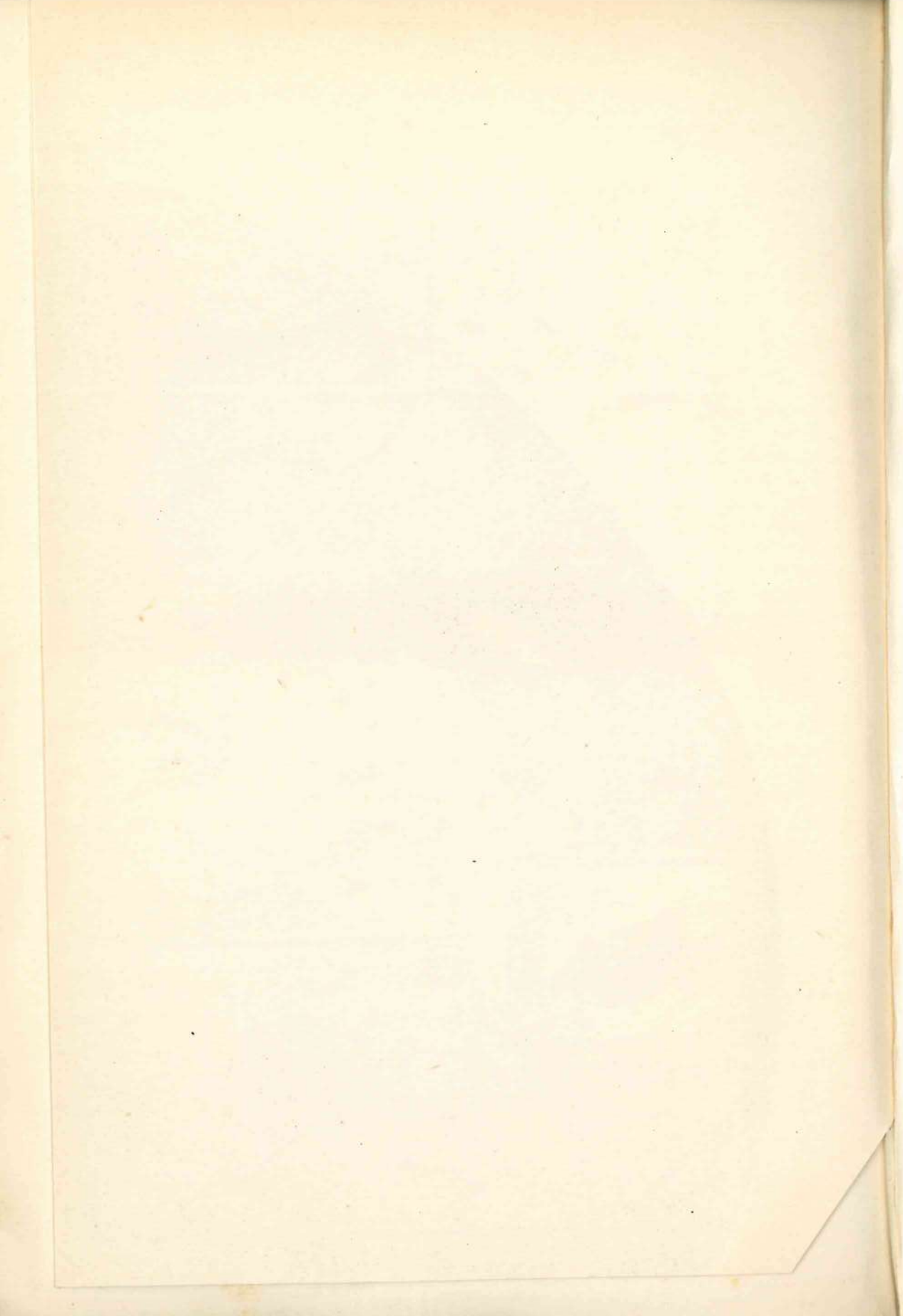
(3) Essa è da questo punto di vista di un disegno assai migliore che non la carta di Canerio, dove la costa è lasciata da N. a S., presumibilmente, come s'è detto, per evitare di far risultare, da una direzione a SW., la scoperta di una zona al di là della linea di demarcazione.



CARTA DI JUAN DE LA COSA, 1500

(dal Nordenskiöld, Periplus, tav. XLIII)





« chartas vocant navicatorias, plures: quarum una a *Portugallensibus de-*
« *picta erat*, in qua manum dicitur imposuisse *Americus Vesputius Floren-*
« *tinus*, vir in hac arte peritus, qui antarticum et ipse, auspicio et stipen-
« dio *Portugalensium*, ultra lineam aequinoctialem plures gradus adnavi-
« gavit ». Per aver richiamato in modo speciale l'attenzione di P. Martire
su questa carta (1), dobbiamo immaginare che il Fonseca abbia dovuto ri-
levarne l'importanza nel senso ch'essa era diversa dal tipo per l'innanzi
seguito; e per esser stata disegnata da Portoghesi con l'intervento del Ve-
spucci essa deve esser stata composta prima del tempo in cui il Vespucci
ritornò definitivamente in Ispagna (fine del 1502).

Essa doveva esser presumibilmente una carta marina sul tipo di quella
in questione, del tipo detto lusitano-germanico di cui fu creatore il Ve-
spucci. La superiorità del quale su quello dell'unica carta spagnola con-
servatacisi, la carta di Juan de la Cosa del 1500, è immensa. Senza tener
conto del disegno delle coste dell'Oceano Indiano, ancora prettamente tole-
maico, anzi non superiore a quello della carta catalana del 1375, questa
carta ci dà dell'America una rappresentazione mostruosa: si confronti il
contorno netto e deciso, elegante quasi nella sua esilità, dell'America me-
ridionale sulla carta dell'Hamy con la massa informe della carta di Juan
de la Cosa, che si inoltra a SE. sino alla longitudine delle Azzorre, e con
la massa non meno fantastica a N. con le coste dirette da W. a E. che si
spinge ancor più a Oriente e che rivela nel cartografo la persistenza della
idea dell'Asia; e si veda l'immenso cammino fatto in due anni dalla carto-
grafia per opera del Vespucci. In Juan de la Cosa queste due masse in-
formi racchiudono un golfo gigantesco, che se guardiamo bene corrisponde
alla grande insegna asiatica della carta del Toscanelli, qualora questa
venga completata con la riunione delle molte isole fantastiche che si tro-
vano a SE.; e il rettangolo di S. Cristoforo sembra un ripiego per nascon-
dere l'incertezza del cartografo. L'enorme estensione data poi al Golfo a
W. della linea di demarcazione (circa sei volte la distanza fra questa e il
C. Verde) mostra chiaramente che per lui l'Oceano giunge alle coste del-
l'Asia. E l'Asia verso Oriente non è neppur terminata, ma finisce al Gange;
sicchè non si sa in che modo nella mente del cartografo dovesse esser col-
mato lo spazio interposto. Del resto la carta di Juan de la Cosa rimane iso-
lata, e non lascia nessuna traccia nella storia della cartografia: si può dire
che per l'America, all'infuori delle Antille e del tratto di costa esplorato
in parte col Vespucci lungo la Guiana e il Venezuela, la rappresentazione
è del tutto fantastica; mentre il tipo che si suol chiamare lusitano-germa-
nico, ma che è prettamente italiano poichè l'esemplare più antico è que-
sta carta del 1502, dominerà incontrastato sino alla comparsa della prima
carta successiva al viaggio di Magellano, cioè al planisfero di Torino del
1523, e sopravviverà ancora come carta marina nelle varie edizioni di To-
lomeo sino quasi alla metà del sec. XVI.

(1) Vero è che P. Martire ricorda subito dopo anche Juan de la Cosa e Andrea
Morales. Ma se le carte del primo erano sul tipo di quella del 1500 non è il caso di
condividere l'ammirazione di P. Martire per questo cartografo; e quanto al Morales, si
è già visto che nel 1513 poneva il C. S. Agostino a 16° anzichè a 8° di lat. S.

Ma prima di parlare dell'influenza diretta che la nuova carta ideata dal Vespucci esercitò sul Waldseemüller e sui cartografi della sua scuola, dobbiamo fermare la nostra attenzione sopra un documento che ci permette forse di rintracciare una delle vie per le quali questo influsso arrivava in Germania. È la lettera del frate Zenobio Acciajoli (da Lucca il 12 maggio 1509) a Luigi Guicciardini (1) per ottenere copia di carte da questo possedute, a richiesta di un *Iohannes Teutonicus astrologus* (2); lettera che trascriviamo interamente: « Salve in Domino. Frater Barnaba Cantis, « cuius ad te litteras daturus sum, aget, tecum, meo nomine de portione « illa orbis in figura plana describenda, quam Lusitani vel Hispani invenisse se iactant, sicuti tu habes et in sphaerula et in papiro descriptam. « Cupit autem illam Iohannes Teutonicus, astrologus, ut ex suis ad me « litteris quas inclusas in his tibi mitto, videre poteris. Oro igitur te, mi « Aloisi, ut hac in re, vel opera vel consilio, illum adiuves. Satis illi erit, « si papirum describendam cures, *quam mihi cum tua sphaerula commo-* « *dasti*, quae habet partem terrae, cum insulis, ab aurea chersoneso, vel a « Cattigara, et, 180 gradibus, usque ad extremum terrae nuper inventae; « sed dato operam, ut aequinoctialis cum gradibus describatur, et tota illa « historia, quae scripta est in tua papiro ad sinus terrae et insulas perti- « nens nec non mores hominum. Petrus Candidus, monachus Ordinis Ca- « maldulensis, doctus graece et latine, commodus erit, qui illam descri- « bat, nisi alius occurrat tibi magis idoneus. Commendo tibi hanc rem, « quando ipse, per absentiam, curare illam non possum. Vale in domino, « et me ama. Christus sit nobis omnibus ausilio, Lucae die XII maji 1509. « P. S. Cura etiam ut circulus Cancrì et Capricorni apponantur in « eadem descriptione, ut notum sit intra quos terminos illa regio, nova « includatur ».

È lecito anzitutto ammettere che globo e carta dovessero essere state composte da un italiano residente a Lisbona o a Siviglia e in corrispondenza con persone di Firenze; e dalla frase « quam Lusitani vel Hispani invenisse se iactant » si può essere autorizzati a dedurre che secondo l'Acciajoli alle scoperte di queste terre dovesse invece aver almeno preso parte un italiano. Entrambe le rappresentazioni dovevano essere anonime, chè altrimenti lo scrivente ne avrebbe senz'altro nominato l'autore. Il quale,

(1) Luigi Guicciardini è rappresentato come cultore di studi geografici anche nel poema sopra ricordato di Matteo Fortini, il quale dopo aver, nell'introduzione, ricordato Palla Rucellai, prosegue:

E menommi a Luigi Guicciardini
che m'abbracciava come è suo costume:
« Ben venga il nostro ser Matteo Fortini »
Aprendo or questo or quell'altro volume
Mostrommi el polo in s'un universale,
Poi si fece recar quivi una palla
Dov'è il mar et la terra dipinto
Chome la sta sopra dell'acqua a ghalla,
Tutti gli scogli e porti che l' ha cinto,
Et disputossi ogni cosa con Palla.

(2) Cfr. DEMETRIO MARZI, *op. cit.*, p. 552.

probabilmente, si sarà astenuto dal rivelarsi per prudenza; o fors'anche si trattava di copie, e in tal caso il nome di solito non si faceva mai. Iohannes Teutonicus, come giustamente argomenta il Marzi, dev'essere Giovanni Schöner (1). Il Fiorini (op. cit. p. 100) si domanda se la *sphaerula* fosse a stampa o ms. ma ritiene che se fosse stata ms. difficilmente l'avrebbero imprestata ad uno che risiedeva in Germania; ma egli non considera che l'Acciaiuoli chiede soltanto di far copiare la carta *in plano* da persona residente in Firenze, e che, per riferirsi al prestito avvenuto anteriormente, anche qui entrambi i documenti erano stati forniti direttamente all'Acciaiuoli senza farli uscire d'Italia.

Inoltre se la *sphaerula* fosse stata stampata, lo Schöner avrebbe potuto rivolgersi al Rosselli, se questi, come argomenta il Fiorini, fosse stato lo stampatore. Anche il Marzi esclude che fossero a stampa; altrimenti non sarebbero stati così preziosi. Egli è invece inclinato a ritenere che Luigi Guicciardini ricevesse dal Vespucci stesso, o dai Sernigi o loro amici, come altri commercianti e studiosi, carte speciali e notizie spicciole, e che poi vi fosse chi presso di lui, o in alcuna di quelle officine cartografiche che allora esistevano, per mezzo di esse compilasse sia a scopo di studio sia per gli usi della navigazione carte maggiori o mappamondi. Ma anche in questo caso sarebbe stata più spiccia allo Schöner rivolgersi in conclusione a persona del mestiere. Ora noi sappiamo che dopo il primo viaggio il Vespucci aveva spedito al Medici la *descrizione del Mondo* in un *globo* e in *una carta in plano* fatte da lui; anche il Trevisano insieme con le relazioni dei viaggi di Colombo mandava carte geografiche esplicative (« ma senza la carta la Magnificenza vostra non potrà pigliarne compito piazzer »): perchè il Vespucci non dovrebbe aver spedito al Medici, anche dopo il secondo viaggio, carta e sfera? *sphaerula* e *papyrus*? Tanto più che le conseguenze del secondo viaggio erano state tali da determinare una radicale trasformazione dei concetti che sin qui il navigatore fiorentino aveva seguito. E il Guicciardini può averla avuta dal Medici, o averne fatto trar copia; questo poco importa.

La cosa che maggiormente interessa allo Schöner è la riproduzione delle terre nuovamente scoperte nell'emisfero occidentale (2): e chi altri, se

(1) Giovanni Stobnicza era polacco, e poi i suoi Globi sono copie esatissime della carta *in solido* del Waldseemüller del 1507. Anche Giovanni Ruysch dovrebbe essere escluso perchè la sua carta è del 1507, e la lettera dell'Acciaiuoli è del 1509. Questi rapporti di Schöner con un ecclesiastico sono tanto più ammissibili in quanto egli era parroco.

(2) La dizione non è troppo chiara: l'Acciaiuoli non dice se la porzione di terra *cum insulis* che va dall'Aurea Chersoneso o da Cattigara per 180 gradi sino all'estremità della *terra nuper inventa* è a Oriente o ad Occidente. Ma è a ritenere che egli voglia riferirsi all'emisfero a W. da Cattigara; altrimenti, se avesse immaginato 180 gradi a Oriente, avrebbe detto al *principio*. E infatti era la sezione orientale d'America che sin qui era stata scoperta; i risultati più interessanti delle esplorazioni erano quelli dei viaggi da E. a W. Nei 180 gradi a W. da Cattigara rientravano le terre dell'Oceano Indiano scoperte dai Portoghesi e quelle dell'Atlantico occidentale esplorate da essi e dagli Spagnoli. A E. di Cattigara sulle carte del Guicciardini non poteva esservi ancor nulla di positivo.

non il V. era in grado di mandare a Firenze, dove aveva mandato al Medici una relazione del viaggio, anche una rappresentazione di terre scoperte da lui? La lettera dell'Acciaiuoli contiene la interessante dichiarazione che carta in piano e sfera erano già altra volta state imprestate dal Guicciardini all'Acciaiuoli (evidentemente sempre a richiesta di qualche suo conoscente, perchè se avessero servito a lui non ne avrebbe avuto bisogno una seconda volta); e siccome l'Acciaiuoli è incerto se i 180 gradi si debbano considerare da Cattigara o dall'Aurea Chersoneso, e ciò dimostra che doveva essere trascorso un certo tempo perchè nella memoria del frate vi fosse una lacuna, così è probabile che le carte fossero arrivate a Firenze qualche anno prima. L'accento a « tota illa historia ecc. » che riguarda i costumi degli uomini, si riferisce evidentemente a qualcuna di quelle iscrizioni che si trovano così frequentemente sulle carte e sui globi del tempo, e il *sinus terrae* è l'angolo fra America centrale e America del Sud che viene tracciato per ipotesi nei Globi e nella carta di Waldseemüller, dove appunto sono descritti i costumi degli abitanti del Venezuela, quali risultano dalle relazioni del Vespucci. E l'insistenza con cui l'Acciaiuoli chiede che sulla carta vengano riprodotti l'Equatore e i due Tropici dimostra che una delle novità più pregevoli del modello doveva essere precisamente quella di fissare le nuove terre entro limiti più esatti e diversi del solito. Perchè questi due documenti fossero così ricercati, e perchè dovessero venire consultati e copiati con tante precauzioni, essi dovevano rappresentare qualche cosa di ben prezioso e di provenienza non comune: essi non hanno, è vero, il nome del Vespucci; ma di chi altro, ripeto, potevano essere?

Essi dovevano allontanarsi anche dal tipo della carta del Contarini stampata nel 1506 a Firenze dal Roselli e copiata subito dopo dal Ruysch, perchè allora sarebbe stato inutile rivolgersi ad un privato; e inoltre qui non sono rappresentate le due masse caratteristiche congiunte dalla zona degli istmi, come nelle carte del Waldseemüller, ma a N. dell'America del S. v'è il mare libero.

Ma a noi preme soprattutto constatare che qualche anno prima del 1509 il Guicciardini aveva prestato carta e globo all'Acciaiuoli, il quale non doveva essere un cosmografo di professione, chè altrimenti avrebbe ricordato più esattamente i particolari della carta: se nel 1509 lo Schöner ne vuole una copia, perchè anche la richiesta della stessa carta avvenuta qualche anno prima non deve esser stata fatta pure per conto di qualche cosmografo germanico? Questo ci permetterebbe di spiegare un po' meglio di quanto non sia stato fatto sin qui la presenza di carte del Vespucci in Germania e la loro diffusione per opera del Waldseemüller. Abbiamo già veduto che l'edizione latina del *Quattuor Navigationes* del 1507 deriva direttamente dalla presunta *Lettera* al Soderini; dovrebbe essere ovvio che il Waldseemüller siasi rivolto a Firenze anche per aver gli elementi della carta che doveva accompagnare la sua opera.

Sin qui si è ammesso che i modelli o i materiali per la carta del Waldseemüller fossero stati forniti dal Duca Renato di Lorena, il quale li aveva ricevuti direttamente dalla Penisola iberica; e ciò si argomenta dalla di-

chiarazione dello stesso Waldseemüller nella introduzione al Tolomeo di Strasburgo del 1513: « Charta autem marina quam Hydrographiam vocant » per admiralem quondam serenissimi Portugalie Regis Ferdinandi cae-
« teros denique lustratores verissimis peregrinationibus lustrata: ministe-
« rio Renati dum vixit, nunc pie mortui (10 dic. 1508) Ducis illustrissimi
« Lotharingie, liberaliter praelographationi tradita est, cum certis tabulis
« a fronte huius chartae specificatis ». Il Duca di Lorena, argomenta il Gal-
lois, doveva avere dei corrispondenti a Lisbona che gli fornivano tanto le
relazioni dei viaggi quanto le carte (1). Ma a codesta somministrazione
diretta da parte di Renato, noi possiamo credere come all'invio da Lisbona
della lettera del Vespucci in francese, dalla quale, secondo gli editori, erano
state tradotte le *Quattuor Navigationes*! Basta vedere quante inesattezze vi
sono in questo brano. Ferdinando vien detto il Re di Portogallo, anzichè
Emanuele; e se il *quondam* si riferisce all'uno o all'altro Re, il termine
è pure errato, perchè morirono entrambi rispettivamente nel 1516 e nel
1521 (2). Anzi la parola *admiralem* ha persino fatto nascere il dubbio che
invece che del Vespucci si trattasse di Colombo, mentre il Waldseemüller
non può alludere al primo, anzitutto perchè in più luoghi dice di essersi
attenuto alle descrizioni del viaggiatore fiorentino, e poi perchè Colombo
(che non ebbe mai nulla a che fare col Re di Portogallo) aveva una con-
cezione, per quel che ci consta, affatto diversa da quella seguita dal co-
smografo tedesco (3).

Questa carta marina è identica a quella conservataci col nome di Canerio, del 1502, che secondo il generale consenso deriva dal Vespucci. Ma coi precedenti che conosciamo per quel che riguarda l'edizione latina della *Lettera*, dobbiamo guardarci bene dal credere alla dichiarazione del Waldseemüller di aver avuto il modello dal Duca di Lorena: come aveva avuto la *Lettera* delle *Quattuor Navigationes* da Firenze, così anche la carta o gli elementi di essa vengono di qui, e il Duca di Lorena viene introdotto, al solito, per mostrare che il cartografo attinge a fonti dirette e non di seconda mano. E la circostanza ricordata dallo Acciaiuoli deve assai probabilmente riferirsi all'uso che della carta era stato fatto per conto del Waldseemüller.

(1) Cfr. la cit. op.: *Améric Vespuce et les Géographes de S. Dié*, p. 403. V. anche HUMBOLDT, IV, 109.

(2) Cfr. K. KRETSCHMER: *Die Entdeckung Amerika's* ecc., p. 366. Forse — io ritengo — la frase va corretta così: « per admiralem quondam serenissimi Portugallie regis nunc Ferdinandi ». Waldseemüller, il quale poteva ignorare che il Vespucci era morto l'anno prima, sapeva che il Vespucci dopo esser stato al servizio del Portogallo era ritornato al servizio del Re di Spagna. Sembra impossibile ch'egli dovesse ignorare il nome d'un Re di Portogallo, come quello del Re Emanuele che impersona, si può dire, il movimento marittimo di quella nazione nei decenni della sua maggiore e più fortunata espansione.

(3) È curioso che anche HARRISSE (*Les Cortereal et leur voyages au Nouveau Monde*. Paris 1883, p. 127), creda che il termine si riferisca a Colombo.

Probabilmente poi Waldseemüller nel 1507 ignorava ancora la morte di Colombo (1506), come questa era sconosciuta al Buchamer, editore della *Unbekannte Landte*, il quale il 20 sett. 1508 scriveva che Colombo viveva ancora in Ispagna.

Il Waldseemüller accenna in più luoghi alle due carte che dovevano accompagnare la *Cosmographiae Introductio* (1); ma l'indicazione più esplicita è nel *verso* di un foglio fuori testo, dove si vede una sfera coi cerchi, ma senza alcun disegno del contorno delle terre: « *Propositum est hoc libello quondam Cosmographie introductionem scribere: quam nos tam in plano quam in solido depinximus. In solido quidem spacio exclusi strictissime. Sed latius in plano* ». In altri termini due rappresentazioni, una con due emisferi, l'altra più grande, consistente in un planisfero. Questa dichiarazione serve di introduzione alla seconda parte dell'operetta, cioè alle *Quattuor Americi Navigationes*. Ma in nessuno degli esemplari a noi pervenuti della *Cosmographiae Introductio* dell'edizione del 1507, e neppure di quella del 1509 è stato dato di trovare l'una o l'altra carta. E che effettivamente il W. le avesse composte risultava anche da indicazioni d'altra fonte. Così lo stesso W. in una lettera del febbraio 1508 (annessa all'edizione di Strasburgo, dello stesso anno, della *Margarita philosophica* di Gregorio Reisch) scriveva al Ringmann di aver composta, dipinta e stampata, « *licet alii sibi falso adscribant, cosmographiam universalem tam solidam quam planam non sine laude et gloria per orbem disseminatam* ». Così il benedettino Giovanni Hedemberg da Tritenheim, rispondendo il 12 agosto 1507 al suo amico teologo e matematico Guglielmo Veldico Menapio, il quale gli aveva proposto di acquistare un certo globo, così si esprimeva: « *Orbem terrae marisque et insularum quam pulchre depictum scribis esse venalem, me quidem consequi posse optarem, sed quadraginta pro eo expendere florenos nemo mihi facile persuadet. Comparavi mihi autem ante paucos dies pro aëro modico sphaeram orbis pulchram in quantitate parva nuper Argentinae impressam, simul et in magna dispositione globum terrae in planum expansum, cum insulis et regionibus noviter ab Amerigo Vesputio hispano (2) inventis in mari occidentali ac versus meridiem ad parallelum ferme decimum (3), cum quibusdam aliis ad eam speculationem pertinentibus* ». Già lo Harrisse (*Discovery* ecc. p. 278) aveva supposto che mentre il libretto della Cosmografia era stato stampato in S. Dié, la carta *in plano* doveva essere stata impressa a Strasburgo poichè Ortelio dice ch'era stata pubblicata in Germania, e Strasburgo allora, come rimase per altri due secoli, era tedesca; e la circostanza addotta dal Trithemius gli aveva suggerito la facile deduzione che questi si riferiva alla

(1) E anche qui è caratteristico che le due carte devono essere l'una in *solido* e l'altra *in plano*, come le due in *corpo sperico* e *in plano* che il Vespucci aveva mandato al Medici, e come le due di cui parla l'Acciaiuoli.

(2) Questa designazione confermerebbe che si sapeva in Germania che il Vespucci era di nuovo al servizio della Spagna, e fors'anche che aveva avuto (1505) la cittadinanza spagnola.

(3) Humboldt ritiene si tratti di latitudine boreale, in riferimento a quella della costa di Paria; ma in tal caso la carta non avrebbe presentato tanto interesse, e sarebbe stato inutile ricordare il Vespucci, le cui scoperte erano avvenute nell'Emisfero meridionale. Del resto v'è l'accenno esplicito *versus meridiem* che dovrebbe togliere ogni dubbio. È bensì vero che la carta di Canerio e quella del Waldseemüller si spingono molto più al S. del 10° parallelo, ma lo scrittore può riferirsi a un termine largamente approssimativo.

carta del Waldseemüller del 1507. Conclusione alla quale aderisce l'Elter (1): la carta fu stampata a Strasburgo e edita separatamente; e del resto una carta ampia difficilmente avrebbe potuto essere unita ad un'operetta di 50 ff. in piccolo. Il Glareano poi nel suo globo del 1510 conferma la esistenza della carta del W. dichiarando esplicitamente di aver seguito nel disegno delle nuove terre « geographum Deodatensem seu potius Vosagensem » (2).

Ma con tutte queste prove dell'esistenza delle carte del W. *in solido* e *in plano*, esse si ritenevano ormai perdute, e si considerava come unico esemplare del piccolo Globo, ossia della carta *in solido*, la carta detta di Hausslab (globo a fusi), della collezione del principe di Lichtenstein a Vienna, alla quale si attribuisce la data del 1509; e tutt'al più si potevano considerare come riproduzioni di essa i due mappamondi del Glareano (3). Ora nel 1901 il P. J. Fischer scopriva nel castello di Wolfegg nel Württemberg, in un atlante che reca gli *ex libris* di G. Schöner, due grandi carte di 12 fogli ciascuna (di $0,43 \times 0,58$); in una delle quali riconobbe la famosa *carta in plano* della *Cosmographiae Introd.*, non datata nè firmata: l'altra è una carta marina recante il nome di Waldseemüller e la data del 1516, estranea alla *Cosmogr. Introd.* (4). Quest'ultima è non solo un'imitazione di Canerio, ma n'è addirittura — dicono gli illustratori — un'edizione a stampa. Ma anche la carta *in plano* deriva dalla stessa fonte, tantochè sembra persino che il W. abbia utilizzato non già una copia identica,

(1) Cfr. ELTER, *op. cit.*, p. 23.

(2) Enrico Loritus, dal Cantone di Glarus (1488-1563). Del Glareano ci rimangono due carte, una del 1510 scoperta dall'Elter in un esemplare dal Tolomeo dell'Università di Bonn, l'altra illustrata da E. OBERHUMMER (« Jahresb. der Geogr. Gesellschaft in München », 1892).

(3) Fra le carte più antiche d'America — sebbene indipendente dal modello di Waldseemüller — meriterebbe qui d'esser ricordata quella inserita in un atlante ms. d'an. riprodotto in facsimile dallo Stevenson, considerato opera del Maggiolo, e al quale viene concordemente attribuita la data del 1508 (cfr.: *Atlas of Portolan Charts — Facs. of ms. in British Museum — Edited by EDWARD LUTHER STEVENSON* — New York, The Hispanic Society of America 1911). La data è desunta dalla circostanza che il 1508 figura nel f. 11, nelle annesse tavole astronomiche. Ma è un errore. In una di queste tavole l'autore dice: « Hec est tabula Salomonis qua perpetuum scire possumus ad quod mensis dies horas et punctos sit novilunium, et scias quod in 1508 *cucurrit* litera A. in 1509 *cucurrit* B. Et sic singulo anno per literam alphabeti descendens donec ad finem perveneris, videlicet ad literam T. et postea a principio incipere poteris, videlicet ad literam A. Et sic literam que currit quotannis scies ». Da A a T sono le 19 rivoluzioni sinodiche del ciclo lunare (poco più di 18 anni); ma è evidente che intanto il 1508 e il 1509 sono già passati (*cucurrit*) nell'anno in cui scrive l'autore. Il 1508 vien preso solo come punto di partenza del ciclo entro il quale il cartografo componeva il suo atlante. Anche per i riferimenti successivi alla lettera domenicale, al numero d'oro, alla settuagesima, alla Pasqua e alle altre ricorrenze mobili, l'autore si riferisce al 1508 come al punto di partenza al ciclo. Sicchè tutto quello che si può dire è che la data va dal 1510 al 1526 (1508+18—2). Certamente l'atlante fu composto in Italia, ma a considerarlo opera del Maggiolo si opporrebbe la circostanza che questo cartografo era solito firmare tutti i suoi lavori.

(4) Cfr. Prof. Ios. FISCHER S. J. und Prof. FRANZ R. v. WIESER: « Die Älteste Karte mit den Namen America aus dem Jahre 1507 und die Karte marina aus dem Jahre 1516 des M. Waldseemüller (Ilacomilus) », Innsbruck, 1903.

ma la carta stessa (1). Che si tratti della famosa carta del 1507 non v'ha dubbio, e gli illustratori ne adducono prove inconfutabili: basterebbe il fatto che il mappamondo del *Glareano* di Monaco ne è, in piccolo, una esatta riproduzione (2).

Ora, sebbene la carta sembri ispirarsi direttamente a quella di Canerio, il titolo suona: « *Universalis Cosmographiae secundum Ptolomaei traditionem et Americi Vesputii Aliorumque lustrationes* »; segno evidente che l'autore sapeva e teneva a far sapere che l'esemplare dal quale copiava era derivato da un tipo concepito dal Vespucci. La carta, che è la prima in cui alla terra dell'Emisfero S. è dato il nome di « America » è in proiezione conica con meridiani curvi, ed ha perciò l'inconveniente di deformare alquanto le parti orientali e occidentali; onde forse per rimediare a questo, in mezzo all'orlo superiore, a destra e a sinistra d'un meridiano centrale sono situati due piccoli emisferi rappresentanti l'antico e il nuovo mondo (3). E due grandi ritratti di Tolomeo e di Vespucci (0,20 cm. a mezza vita, forse di Durer o della sua scuola) che dominano l'intera carta, completano ciò che l'autore ha dichiarato già nella *Cosmografia*, che cioè questi furono le sue guide, Tolomeo pel mondo antico e il Vespucci pel mondo nuovo: « *Et ita quidem temperavimus rem, ut in plano vero circa « novas terras et alia quaeipiam Ptolomaeum; in solido vero quod plano « additum descriptionem Americi subsequentem sectati fuerimus* » (4).

Il planisfero del 1507 corrisponde quasi pienamente alle idee che, come abbiamo detto, aveva dovuto formarsi il Vespucci dopo il suo secondo viaggio: il concetto principale che troviamo nettamente rappresentato tanto in esso quanto nella figura *in solido* è l'esistenza di un mare fra le nuove terre e l'Asia, onde l'America meridionale riesce isolata chiaramente come

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 29. È copiata persino, a proposito d'una delle Antille, la trascrizione errata di Canerio: *laonizes mil verginum* (= las omze mill virgines).

(2) Cfr. *op. cit.*, pp. 9-10. Anche i due emisferi uniti al Mappamondo del *Glareano* di Bonn sono una esatta riproduzione della figura *in solido* che, come ora vedremo, sono disegnati nella carta *in plano*.

(3) Che sarà la « *descriptio in solido* spacio exclusi strictissime », sebbene i due illustratori, e con essi il Gallois (nella recensione dell'opera loro in « *Annales de Géographie* », 1904, p. 30), ritengano che questa sia invece il Globo di Hausslab. V. le osservazioni del VIGNAUD, pp. 256-270.

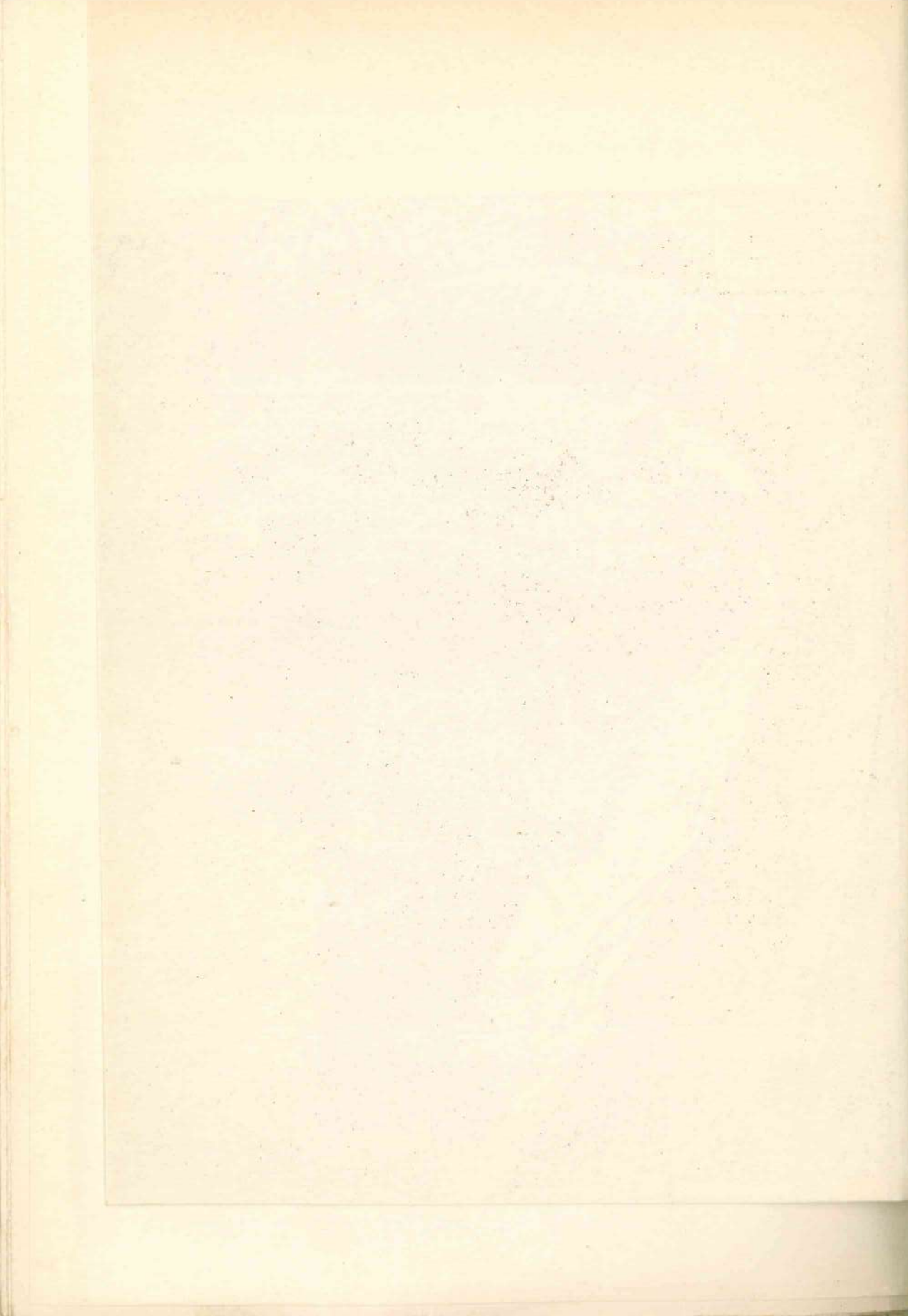
(4) Questo non riesce chiaro. E già il Gallois (*Améric Vespuce*, ecc., p. 453), si domandava come mai il W. potesse dire d'aver seguito Tolomeo per le *terre nuove*; e la dichiarazione gli sembra troppo esplicita per pensare ad un possibile errore di stampa. Eppure non v'è altra spiegazione che questa. Se teniam presente il numero di errori di stampa veramente notevole delle *Quattuor Navigationes*, l'errore sopra veduto di *Ferdinando* per *Emanuele*, e se consideriamo che persino nella *Carta marina* del 1516 sono scambiate le direzioni del *Lebeccius* e del *Magistralis*, noi non dobbiam durar fatica ad ammettere che in luogo di *novas* si debba leggere *veteres*. E così si spiega come nella carta *in plano*, che comprende la maggior parte del disegno del Mondo Antico, l'autore possa dire d'aver seguito Tolomeo, mentre in quella *in solido*, dove un emisfero comprende le terre nuove, ha seguito il Vespucci.

A proposito dell'influenza esercitata dal Vespucci, giova ricordare che anche il *Glareano*, nel Mappamondo di Monaco, scrive questa nota esplicativa: « *Quidquid infra decimum septimum gradum est ab aequatore ad austrum totum ab Americo Vesputio inventum est ex regis Lusitaniae jussu* ».

CARTA D'INSIEME, DEL WALDSEEMULLER, 1507

(dal Fischer-Wieser, Die älteste Karte mit dem Namen Amerika 1507, etc., tav. I)





una nuova parte del mondo (1). L'Asia orientale e meridionale è alla maniera della carta dell'Hamy del 1502, e parimente il disegno delle coste dell'America del S. più che alla carta di Canerio, dove la direzione è da N. a S. „s'ispira al modello della prima per la linea corrente a SW. E soprattutto l'idea del mare libero al S. deriva direttamente dal proposito insistentemente manifestato dal Vespucci di raggiungere Taprobana e il paese delle spezie per la via di SW.; il che vien pure lasciato trasparire dalla carta dell'Hamy. In questa però non figura il disegno della massa settentrionale, che viene invece rappresentata dal Waldseemüller e dai suoi continuatori: il Vespucci infatti nei documenti che unici consideriamo autentici, le lettere al Medici, non fa mai parola di terre al di là di S. Domingo. Una massa settentrionale viene invece accennata, in continuazione di quella al S., nelle carte di Cantino e di Canerio; e Waldseemüller ne ha tenuto conto, attenendosi però anchè, in parte, alla relazione del presunto primo viaggio del 1497, poichè chiama questa terra, come più tardi lo Schöner, terra di *Parias*, scrivendone il nome proprio sotto il Tropico del Cancro. Sicchè la forma dell'America settentrionale, che corrisponde stranamente, sia pure in modo vago e approssimativo, al vero non deriva da informazioni positive, ma si fonda sull'errore o sul caso. In ogni modo le due masse appaiono isolate dall'Asia, e questo è il fatto più sorprendente in una carta composta nei primi anni del sec. XVI: idea tanto audace, che lo stesso Waldseemüller pochi anni dopo, nella carta marina del 1516, ritornerà indietro facendo di questa massa settentrionale una *Terra de Cuba Asiae pars*; che ridiventa così un prolungamento del continente antico verso Oriente, del quale si lascia supporre un enorme tratto incognito, poichè l'Asia finisce ad E. col *Sinus magnus*.

L'influenza che viene riconosciuta alla carta di Waldseemüller è veramente immensa. I mappamondi del Glareano, i due Globi che figurano nella « *Introductio in Ptolemaei Cosmographiam* » di Giov. da Stobnicza (Cracovia 1512), sono copie esatte della carta del 1507; il tipo della carta *in plano* fu riprodotto nel planisfero annesso all'edizione del *Solino* di Vienna del 1520 e in quello del *Pomponio Mela* di Vadiano (Basilea 1522), e giunge sino ad Ortelio nel 1564. Al Waldseemüller viene riconosciuto un posto eminente nella storia della cartografia.

Egli fu il primo, dice il Wieser (2), che intraprese l'opera di completare il planisfero di Tolomeo con le carte marine, e fu pure il primo che disegnò le nuove scoperte transoceaniche degli Spagnoli e dei Portoghesi in carte stampate (3). Che questo si ammetta, non può non renderci lieti; perchè secondo le esplicite, reiterate affermazioni del W. stesso, chi gli servì di guida per la rappresentazione delle nuove terre fu il Vespucci; e

(1) Nella carta Contarini-Rosselli del 1506 e in quella del Ruysch del 1507 l'idea non è ancora ben chiara; e l'America del Sud invece di restringersi si allarga smisuratamente sino a circa 46° di lat. S., tanto verso E. che verso W. e non è definita a S.

(2) Cfr. le notizie preliminari fornite dal Wieser stesso nelle *P. G. Mitt.* del 1901, p. 271.

(3) La scoperta della carta Contarini-Rosselli del 1506 toglie ormai a lui, come al Ruysch, questo vanto, che siamo lieti di rivendicare a cartografi italiani.

il fatto, pienamente riconosciuto, che egli, salvo la proiezione nella carta in *plano*, copiò la maggior parte degli elementi della sua carta da un modello del tipo Canerio — e in parte, possiamo aggiungere, da quello dell'Hamy, che è d'autore italiano — e che entrambe queste carte non possono derivare da altri che dal Vespucci, spiega abbastanza perchè il Waldseemüller, che non ricorda nè Canerio nè altri, collochi nella carta del 1507 il ritratto di Vespucci accanto a quello di Tolomeo. E ci par giusto che il concetto altissimo in cui il cosmografo fiorentino veniva tenuto dal cartografo tedesco abbia un significato anche per noi. Waldseemüller ignora affatto Juan de la Cosa: solo il Vespucci gli ha offerto il modo di aggiungere un emisfero, con le nuove terre indipendenti dall'Asia, di correggere la rappresentazione dell'Asia accorciandola in longitudine, e di offrire una visione, per la prima volta giusta nelle linee fondamentali della distribuzione delle terre e dei mari.

Nè è ammissibile che a questo egli sia riuscito tenendo conto semplicemente dei risultati dei viaggi, quali sono descritti nella *Quattuor Navigationes*; anzi, tranne l'aver segnato la terra di *Parias* sotto il 23° N., di questi nella carta del 1507 non rimane nulla (1). Il cartografo tedesco dovette avere sott'occhio delle carte; ed egli stesso, come s'è veduto, ammette nella prefazione del *Tolomeo* del 1513 (2) che la *carta marina* pubblicata in quest'opera, e che è la riproduzione in piccolo della carta di Canerio, era stata fornita al Duca di Lorena da quel tale ammiraglio, che non può essere che il Vespucci, salvochè; come si disse, il modello gli venne invece assai più probabilmente da Firenze per il tramite dell'Acciaiuoli.

L'insistenza con cui i geografi tedeschi dichiarano di essersi attenuti al Vespucci, il conto in cui mostrano concordemente di tenere la sua auto-

(1) Le coste della massa settentrionale non tengono conto affatto della costante direzione a NW. che risulta dalla *Lettera*. Così Hajti è tagliata dal 20° parallelo ed è situata a tal distanza dal continente che questa non s'accorderebbe in nessun modo col viaggio in 7 giorni di cui è cenno nella *Lettera*. Inoltre la costa dell'America del Sud arriva sino quasi a 45° e si dirige a SW., mentre secondo la *Lettera* Vespucci sarebbe giunto solo a 32°, e avrebbe poi piegato a SE. (Nel foglio 1°, angolo a sinistra, il W. stesso scrive che la nuova terra « ad viginti ferme gradus ultra caprecornum ad polum antarcticum extenditur »).

(2) Cfr. il verso del foglio in cui figura il titolo: « *In Cl. Ptolemaei Supplementum* ecc. ». La mancanza del nome *America* nella carta marina del 1516, come pure in quella del 1513, fa pensare anche al Wieser ad una resipiscenza di Waldseemüller in favore di Colombo. Nulla abbiamo da aggiungere alle osservazioni esposte in proposito nelle prime pagine di questo lavoro; solo vogliamo insistere sulla circostanza che l'imbarazzo in cui si trovano coloro che inclinano verso questa spiegazione, deriva dal fatto che non si sono accorti che il W., dopo aver creato un tipo di carta in cui l'America del S. aveva questo nome, riproduceva anche la carta marina *iuxta hydrographorum cognitionem*, nella quale non metteva nulla di suo ma copiava semplicemente da Canerio. E così fanno tutti i cosmografi, senza preoccuparsi del contrasto che sembra emergere da due concezioni apparentemente diverse. Ad es., Lorenzo Frisio nell'ed. di Tolomeo del 1522, nel planisferio chiama il continente *America*, ma nella carta seguente, riprodotta da quella del W. del 1513, il nome è taciuto, riportandosi solo l'iscrizione di Canerio relativa a Colombo; e così pure Pietro Apiano nel planisfero del suo *Cosmographicus Liber* dà il nome *America*, mentre nella carta annessa al *Solino* riporta anch'esso l'iscrizione di Canerio.

rità, il fatto stesso che le loro rappresentazioni corrispondono effettivamente ai risultati del secondo viaggio del navigatore fiorentino e alla nuova concezione derivatane circa l'indipendenza della nuova terra, ci autorizzano ormai ad ammettere senza riserve che fu veramente il Vespucci, non soltanto l'inspiratore ma il riformatore, il creatore d'una carta che doveva offrire una nuova visione del mondo, e segnare per la prima volta le linee generali approssimativamente giuste della distribuzione delle terre e delle acque sul globo. Nessuna carta, purtroppo, c'è pervenuta col nome di lui; ma, se non ci inganniamo, le prove e gl'indizi di varia natura che abbiám cercato di raccogliere e coordinare lo designano come l'autore di questo nuovo tipo di carta, sulla quale si fondano tutti i progressi successivi della navigazione e della scienza geografica.

Se noi pensiamo che alla fine del M. Evo le conoscenze positive della geografia erano limitate al campo disegnato nelle carte nautiche italiane; se consideriamo che ora si era appena a un decennio dalla scoperta di Colombo, quando i navigatori e i dotti erano ancora così incerti e dubbiosi sopra la natura insulare o continentale, asiatica o indipendente delle nuove terre, e che d'un tratto quest'uomo in seguito ai risultati di un viaggio da lui compiuto, interviene a far luce e a dare un assetto che nelle linee generali ancor oggi sussiste, noi non troviamo forse chi nella storia della Geografia abbia esercitato una così potente influenza. Per solito noi vediamo evolversi e modificarsi lentamente e faticosamente i concetti sulla forma e sulla estensione dei continenti, e dei mari; qui abbiamo di botto, e ben più che in embrione, l'aggiunta di un nuovo emisfero. Fissare sulla carta per la prima volta i nuovi lineamenti del mondo, in un tempo in cui dominava incontrastata da quattordici secoli l'autorità di Tolomeo, l'Aristotele della geografia, facendo sorgere fra due Oceani, sistemata e definita in parte col frutto di osservazioni dirette e in parte con quello di geniali divinazioni, una nuova massa gigantesca, staccandola e rendendola indipendente dal continente antico, è bene tal cosa che nel progresso del sapere e della civiltà umana può stare accanto a quei pochi fatti veramente grandiosi che segnano l'inizio di una epoca nuova.

Esaltato dagli uni, diffamato dagli altri, da tutti misconosciuto finchè ci si ostinò a considerare come sue opere piene di oscurità e di errori, egli è rimasto sin qui una figura sospetta, sulla quale la storia non si è sentita il coraggio di pronunciare un giudizio definitivo.

Ma nessuno, che sia ormai persuaso della parte che egli ebbe effettivamente nello sviluppo e nell'espansione delle conoscenze geografiche del suo tempo, dovrebbe esitar a riconoscere che il suo posto è fra i grandissimi: fra coloro che non solo scoprirono terre nuove, ma aprirono per i primi delle larghe vie; fra coloro dalle cui scoperte non derivarono soltanto dei fatti, ma rimasero vive e feconde le idee. I due grandi avvenimenti coi quali s'inizia e si chiude la grande epoca sono il viaggio di Colombo e quello di Magellano: fra i due, legame provvidenziale e necessario, sta salda e formidabile l'opera del grande navigatore fiorentino. Superfluo indagare se a determinare un tal posto al Vespucci è intervenuta la fortuna; ma anche se questa non gli mancò, nessuno la meritò più di lui.

Ma se dubbi, diffidenze, gelosie e ragioni di varia natura hanno sin qui persino impedito che in nessun paese, forse, del mondo sorgesse, come per altri, un ricordo destinato a perpetuare nel marmo o nel bronzo la sua figura e il suo nome, è bene che sia stato e continui ad essere così: nessun monumento potrà dire e ricordare di più di quello che da ormai quattro secoli ha provveduto ad innalzargli la consapevole ammirazione di un cosmografo contemporaneo, un monumento che ad ogni istante rievoca e fa rivivere la gloria sua e del suo paese: a quel modo che, a dieci anni dalla sua morte, in una lettera di un erudito del tempo, Thomas Aucuparius, inserita nella edizione del *Tolomeo* del 1522 di Laurentius Frisius, si diceva di lui: « Quorum omnium imprimis et non vulgari celebrandus est honore
« Americus ille Vesputius, Americae terrae, quam hodie Americam, No-
« vum Mundum vel quartam Mundi partem vocant, aliarumque novarum
« adiacentium, oppositarum, vicinarumque insularum egregius et nobilis-
« simus inventor, visitator et primus oспes ».

DOCUMENTI

AVVERTENZA

I documenti del cod. Vaglianti, qui riprodotti, sono tolti dalla copia che con la più accurata diligenza ne aveva tratta il sig. Nardini, già sotto bibliotecario della Riccardiana, per conto del compianto prof. Uzielli, il quale preparava l'edizione critica delle lettere vespucciane. E per il cortese interessamento del compianto prof. Olinto Marinelli e dei colleghi proff. Ezio Levi e Attilio Mori, potei farmeli rilasciare, per trascriverli a mia volta, dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla quale furono legati dall'Uzielli stesso.

A dir vero, le lettere del cod. Vaglianti non presentano differenze sostanziali in confronto di quelle che già sono note e provengono da altra fonte; anzi è da notare che la forma è meno corretta, e il testo è spesso oscuro per la fretta con cui furono copiate dal Vaglianti, e per lo scarso discernimento che questi manifesta.

Vi abbondano ora ripetizioni, ora omissioni di parole, e non di rado occorrono termini che non hanno alcun significato e frasi vuote di senso. Pure, in qualche caso esse servono a completare e a meglio spiegare alcuni elementi poco sicuri dei testi sin qui noti. E in ogni modo è bene che gli studiosi abbiano finalmente a loro disposizione tutto ciò che del Vespucci si è conservato sin qui inedito.

Senza tener conto delle differenze formali — lavoro inutile, specialmente per quel che riguarda la presunta *Lettera* al Soderini — in nota ri-leveremo soltanto quelle poche diversità che possono in qualche modo modificare il senso, o dare una nuova interpretazione di dati e d'elementi

geografici, o dalle quali resulti una sostituzione di voci italiane a termini spagnoli.

Viene omessa la riproduzione della lettera del Capo Verde (4 giugno 1501), perchè la copia pubblicata dal Baldelli Boni fu tratta dallo stesso codice Vaglianti. E infine è opportuno avvertire che: *a*) per la lettera I (18 o 28 luglio 1500) il raffronto è istituito con quella pubblicata dal Bandini (Cod. Ricc. 2112 bis); *b*) per la lettera II del viaggio al Brasile, con quella pubblicata dal Bartolozzi (tratta dal cod. Stroziano, ora della Bibl. Nazionale, coll. dei mss. Galileiani, Cimento, parte III, Carteggio, vol. 18, carte 137r^o-139r^o); *c*) per la *Lettera* III (al Soderini) ci riferiamo al testo dell'edizione principe fiorentina nell'esemplare palatino della Bibl. Nazionale di Firenze (P).

DOCUMENTI

I. — *Nota d'una letera scrive Amerigo Vespucj di Chadisi di loro ritorno da l'isole d'India, chome apresso.* E prima Mangnifico singnore mio etc. Gran tempo fa nonn ò schritto a vostra mangnificenza, per non esser chausata chosa alchuna, perciò nonn è ochorso, perchè non c'è stata chosa dengna di memoria: e al presente sarà per darvi nuova, chome un mese fa venni dalla parte d'India per la via del mare oceano, e, cholla grazia di Dio a salvamento a questa città di Sivilia ci siam chondotti: e perchè chredo che vostra Mangnificenza avrà piacere d'intendere tutto il successo del viaggio, e delle chose più maravigliose che mi si sono oferte; e, sse fussi alquanto plorisso nella lunghezza del mio dire, ponetevi a leggere quando in buona disposizione sarete, in ischambio di fruta, quando vi levate da mensa.

Arà inteso Vostra Mangnificenza chome per choncesione della alteza di questo re di Spangna mi parti con duo charavelle, a di 18 di maggio 1499 per andare a discoprire dalla parte de l'occidente (1), per via del mare Oceano, e presi mio chamino al viaggio della chosta d'Africha, tanto che navichai all'isole Fortunate, che oggi si chiamano l'isole di Chanaria. E di poi d'avermi provisto di tute le cose nicessarie, fate nostre horazioni e preghiere, facemo vela ad un isola che si chiama la Ghomera, et metemo la prua per libeccio e navichamo 24 di con fresco vento senza veder terra nessuna, e in chapo di 24 di arivamo a vista di terra e trovamoci aver navichato circa (2) a 1300 leghe (discosto) da questa terra infine alla città di Chadisi per la via di libecco; e visto la terra demo grazie a Dio, e butamo fuori le barche concircha a 6 uomini, e fumo a terra e la trovammo tanto piena d'alberi che era chosa molto maravigliosa non solamente la grandezza d'essi, ma della verdura che mai non perdon fogla, e dello odore soave che d'essi esce che sono tutti aromatici; e davano tanto chonforto all'odorato, che dava a noi gran richriazione d'essi.

E andando cho le barche a riva della terra per vedere se trovavamo disposizione per saltare in terra, e chome era la terra bassa, travaglamo

(1) BAND.: *noveste e marozeana.*

(2) BAND.: *al piè.*

tutto 'l di infino alla notte, e mai trovammo chamino o disposizione per entrare dentro terra; e non solo cel difendeva la terra bassa ma lla spessitudine de li alberi, di maniera c'achordamo di ritornare a navili e d'andare a tentare la terra in altre parte; e una cosa maravigliosa vedemo in questo mare, che sempre c'apresavamo a terra XXV leghe trovavamo l'acqua dolce chome di fiume, e beavamo di essa e si empiono tutte le botte vote che trovavamo; e giunti che fumo a nave levamo l'anchora, e facemo vela, e metemo la prua per mezzodi, perchè mia intenzione era se potevo volgere un chavo di terra che Tolomeo nomina el chavo di chanchara (1) chongunto col sinu mangnu, che sechondo mia openione non savamo (2) molto discosto da esso, sechondo e gradi della longitudine e latitudine, chome qui da basso si dirà el chonto. Navichando per mezo di vedemo uscire de la terra dua grandissimi fiumi, che l'uno veniva da ponente e choreva da llevante, e teneva di largheza 4 leghe che sono XVI migla: e l'altro choreva dal mezzodi a setentrione, e era largo tre leghe che sono XII migla: e questi duo fiumi chredo che chausasino el mare dolce a chausa della loro grandezza. E visto tutta via la chosta dalla terra che ssi trovava esser terra bassa, c'achordamo d'entrare in uno di questi fiumi cholle barche, e andare tanto presso che trovassimo o disposizione di saltare in terra, o popolazione di gente; e ordinatamente metemo le barche a ordine e metemo in esse vetovagla per 4 di, e con XX uomini bene armati ci metemo per rio, e per forza di remi navichamo per esi duo di opera di XV leghe (3) e tentamo la terra i molte parte e di chontinovo la troviamo esser terra bassa e tanto spessa di alberi che a pena un ucello vi poteva entro volare; e chosi navichando per il fiume vedemo sengnali certissimi che lla terra era dentro abitata: e perchè le charovelle restavano in luogo pericoloso quando il vento fusse saltato alla traversia, c'achordamo alfine di duo di tornare alle charovelle e lo ponemo per opera. Quello che qui viddi fu che vedemo infinita (4) chosa d'uccelli di diversa forma e colori, e tanti papaghalli e di tante e diverse sorte ch'era maraviglia: alchuni cholorati chome grana altri verdi e cholorati e limonati, altri tutti verdi, altri neri e incharnati: e il chanto de li altri uccelli che stavano ne li alberi era chosa soave e di tanta melodia, che achade molte volte stare amirati per la dolceza loro. Li alberi sono di tanta beleza e di tanta soavità che ci pensavamo eser nel paradiso teresto, e nessuno di quelli alberi nelle frute di essi tiene chonformità chon quei di queste parte. Pel fiume vedemo di molte generazioni di pesci (5) e di varie diformità; e giunti che fumo a navili, ci levamo facendo vela, e tenemo la prua di chontinovo al mezzodi, e navichamo a questa via stando li alberi (6) in mare a piè di 40 leghe, rischon-

(1) BAND.: *Cattegara*.

(2) *eravamo*.

(3) BAND.: *diciotto*.

(4) BAND.: *bruttissima*.

(5) BAND.: *vedemmo dimolte gente pescare, e di varie deformitate* (evidentemente mancante nel testo originale, perchè in contrasto con i segnali di cui sopra).

(6) BAND.: *più ragionevolmente, stando larghi* (discosti). Non è il caso di pensare che le 40 leghe possano riferirsi alla durata della navigazione, perchè 40 leghe corri-

tramo una chorente di mare che choreva da sciloccho a maestrale, ch'era tanta grande, e chon chosì gran furia choreva, che ci misse gran paura e choremo per essa gran pericholo: la chorente era tale che quella dello stretto di Gibiltarre e del faro di Messina sono uno stangno a chomparazione di essa, di modo che quando ella veniva per prua non acquistavamo chamino nessuno anchora che avessimo 'l vento fresco dal nostro; di modo che visto el pericholoso chamino che facavamo c'achordamo al volger la prua a maestrale e navichare alla parte di setantrione. E se bene mi ricordo vostra magnificenza so ch' ntende alquanto di chosmografia, intendo di schrivere quanto fumo chonosce (1) navichando per via di longitudine e latitudine.

Dicho che navichamo tanto alle parte di mezzodì ch'entramo che'ntramo nella torida zona e dentro al circhulo di chancer: e avete da tener per certo che fra pochi di navichando per la torida zona avemo vista di 4 ombre di sole: e quando el sole si stava per zenit a mezo dì, dico stando l sole nel nostro meridiano, non tenavamo onbra nessuna, che tutto quanto m'achadde molte volte mostrallo a' resto della chompangnia, e piglare per testimone a chagone della gente grossa (2) che non sanno chome la spera del sole va pel circhulo del zodiacho; che una volta vedevo la ombra a meridiano (3) un'altra a setantrione e l'altra a occidente, e l'altra a l'orient, e alchuna volta un'ora o 2 del dì non tenavamo onbra nessuna. E tanto navichamo per la torida zona alla parte de l'austro che ci trovamo stare (4) di basso alla linia equinoziale, e tenere l'un polo e l'altro al fine del nostro orizzonte, e la pasamo 6 gradi e del tuto perdemo la stella tramontana; che a pena ci si mostravano le stelle de l'orsa minore, o per dir meglio le ghuardie che volghono intorno al firmamento.

Io chome desideroso d'esere altore che sengnase a la stella de l'altro firmamento del'altro polo, perdè molte volte il sonno della notte in chontemplazione a chontemplare il movimento delle stelle de l'altro polo, per sengnare quale d'esse tenesse minore movimento e quale fosse più presso al firmamento, nè potetti chon quante male notte, io ebbi e chon quanti stimoli io usai che su (5) el quadrante e lo astrolobio, e altre cose per sengnare stelle, che facevano intorno del firmamento (6); e mentre che in questo andavamo, mi rechordai di uno detto del poeta Dante, il quale fa menzione nel primo chapitalo del purghatorio, quando finge di salire a

spondono a poco più di 2° di lat., e il Vespucci dirà ripetutamente d'essersi spinto a 6° 30' a S. dell'Equatore, che come è noto, passa per l'estuario dell'Amazzone.

(1) BAND.: *con nostra navigazione.*

(2) BAND.: *grossaria.*

(3) BAND.: *al meridione.*

(4) BAND.: *istar.*

(5) BAND.: *che fu.*

(6) BAND.: *all'intorno del movimento; e prima: non segnai stella che tenessi men che dieci gradi di movimento.*

questo empireo e trovarsi nell'altro; el quale volendo descrivere il polo antarticho dice chosi:

*Io mi volsi a man destra, e posi mente
allo altro polo, e viddi 4 stelle
non viste mai fuor che l'umana gente: (1)
Ghoder pareva el ciel di loro fiammele
o setantrional vedovo sito,
poi che privato sei di mirar quelle.*

Che sechondo che mi pare, che 'l poeta in questi versi voglia descrivere quelle quattro * e l polo de l'altro firmamento; e no mi diffido che quello che disse sia la verità; perchè io notai 4 * figurate chome una mandola (2), che tenevano poco movimento: e se dio mi dà vita e salute spero presto tornare in quello emispero, et non tornare senza notare il polo. E in chonchrusione dico che nostra navichazione fu tanto alla parte del meridiano (3), che alarghamo pel chamino dalla latitudine della città di Chadisi 60 gradi e 1/2 perchè sopra alla città di Chalisi alzava el polo 35 gradi e 1/2, e noi ci troviamo pasare dalla linea equinoziale (4).

Questo basti quanto alla latitudine. Avete da notare che questa navichazione fu del mese di luglo e d'aghosto e settembre, che chome sapete el sole rengna più chontinovo in questo nostro emispero, e fa l'arco maggiore quello del di e minore quello della notte: in mentre che noi stavamo sulla linea equinoziale o circha d'essa 4 o 6 gradi, che fu del mese di luglo e d'aghosto, la differenza del di sopra lla notte non si sentiva, e quasi el di che lla notte era eguale, che molto pocha era la differenza.

Quanto alla longitudine dichio che in sapella trovai tanta difichultà ch'ebbi grandissimo travaglio in chonoscere certo el chamino ch'io avevo fatto per la via de la longitudine, e tanto travagliai che alfine non trovai miglore cosa ghuardare e vedere di notte l'oposizione de l'uno pianeto con l'altro, e masimo la luna che li altri pianeti; perchè el pianeta della luna è più legieri di chorso che alchuni altri; e rischontravolo chol almanaco di Giovanni da Monte Reggo (5) che fu chonposto al meridiano (6) della città di Ferrara, achordandolo cholla chalchulazione delle tavole de rre Alfonso; e dipoi che di molte notte ebbi fato sperienza, una notte infra l'altre esendo a di 23 d'aghosto 1499 che fu una chongiunzione della luna (con Marte), la quale sechondo l'almanach aveva a eser a mezanotte o meza ora prima, trovai che quando la luna fu a l'orizzonte nostro, che fu un ora e 1/2 di poi diposto il sole, aveva pasato el pianeta dalla parte di orizzonte (7) dichio che lla luna stava più, orientale che marte, circha d'un grado e alchuno minuto più, e alla mezza notte stava più a l'oriente 51 gradi e

(1) BAND.: *fuor che alla prima gente.*

(2) BAND.: *mandorla*; più probabilmente *mandola*, lo strumento a corda.

(3) BAND.: *del meridione.*

(4) BAND.: completa con l'aggiunta: *di 6 gradi.*

(5) Cfr. sopra a pag. 166.

(6) BAND.: *meridione.*

(7) BAND.: *dell'oriente.*

1/2 (1) pocho più o meno; di modo che fatta la proposizione: (2) se 24 ore mi vaglono 360 gradi, che mi varanno 5 hore e 1/2, truovo che mi varanno 82 gradi 1/2. E tanto mi truovo di longitudine dal meridiano della città di Chadisi: dando a ongni grado 16 leghe e 1/2, mi truovo di lungi dalla città di chadisi 1366 leghe e 1/2 che sono 5466 (3) migla e 2/3. La ragione perchè io do a ongni grado 16 leghe e 2/3 si è perchè secondo Tolomeo e Alfagrano la terra volge 24 mila miglia, che sono 6000 leghe, che partendole per 360 gradi viene a caschuno 16 leghe e 2/3, e questa ragione la certificai molte volte chol punto de piloti sulla charta, la trovai vera e buona. E parmi magor (4) l (orenzo) che l'openione che lla magor parte de filosofi in quanto (5) mio viago sia riprovato, che dichono dentro alla torida non si può abitare a chausa del gran chalore, e io o trovato in questo mio viago eser el chontrario: che l'aria è più fresca e temperata in quella regione che fuora d'essa, e ch'è tanta la gente entro ad essa abita, che di numero sono molti più che fuore d'essa abitano, per la ragione che da basso sè dirà, che certo vale più la pratica che lla teorica.

Fino a qui o dichiarato quanto navichai alla parte di mezodi e alla parte dello ocidente, ora mi resta a dirvi della disposizione della terra che troviamo e della natura delli abitatori, e di loro trato, e delli animali che vedemo, e di molte altre chose che mi ofersono inanzi dengne di memoria. Dicho che dipoi che rivolgemo nostro navichare alla parte del setantrione, la prima terra che noi troviamo esser abitata fu una isola che stava dalla linea equitoriale X gradi; e quando fumo chon essa vedemo gran gente alla riva (6) del mare che ci stavano ghuardando chome chome chosa di maravigla, e surgemo presso (7) a terra circha d'un miglio, e armamo le barche e fumo a terra 22 uomini bene armati; e chome la gente ci vidde saltare in terra (8), ch'erano gente diforme di nostra natura perchè non tengono balba alchuna e non vestono essi, l'uomini chome le femine, che chome uscirono del ventre di loro madre chossi vanno, e non si chuoprano vergogna alchuna, e così per diformità del cholore, che loro sono di cholore bigo e lionato e noi bianchi, di modo avendo paura di noi si missono nel boscho, e chongran fatica per via di sengnali gl'asicuramo, e praticiamo con loro: e troviamo ch'erano d'una generazione che si dicono chanibali, e quali la magore parte di questa generazione vivono di charne umana; e questo lo tengha per certo vostra magnificenza, non che si mangino l'uno l'altro infra loro, ma navichano in su certi navili che si chiamano chanoe e vanno a traer preda de l'isole o terre con esse chanoe d'una generazione inimici loro, e d'altre che non sono loro nimici; nè donne alcune non mangano, salvo che lle tenghono chome schiave; e di questo fumo certi in molte parti, dove troviamo tale gente, ssi perchè c'achadde molte volte l'ossa e chapi vedere d'alchuni che s'avevano mangati.

(1) BAND.: 5 gradi e 1/2.

(2) BAND.: *perpensione*.

(3) BAND.: 15456.

(4) BAND.: *Magnifico*.

(5) BAND.: *questo*.

(6) BAND.: *origlia*.

(7) BAND.: *giunti con terra*.

(8) BAND.: *e conobbe ch'eramo*.

e loro non lo negano; quanto più che ce lo dicevano e' loro nimici, che di chontinovo stavano in timore di loro. Sono gente di gentile comprensione e di bella statura; vanno del tutto ingnudi, le loro armi sono archi e saette e quanti (1) traghano, e rotelle, e sono gente di buono sforzo e di grande animo e sono grandissimi balestrieri: in conchiusione avemo praticia con loro e ci menorono a una loro popolazione che stava in ssu terra opera di duo leghe e ci diedono da fare cholazione e qualsivoglia chosa che noi domandavamo e loro la davano più per paura che per amore: e di poi d'esere stati chon loro tuto un di ci tornamo a' navili restando chon loro amici. Navichamo lungo la costa di questa isola, e vedemo alla riva (2) del mare altre gran popolazione, e fumo con un batello in terra, e troviamo che ci stavano attendendo, e tutti charichi di mantenimento, e ci detono da fare cholezione molto bene sechondo loro vivande: e vista tanta buona gente e tratoronci (3) molto bene non usano (4) torre nulla de loro; facemo vela e ci metemo in un gholfo che si chiama (5) el gholfo di parias, e fumo a surgere a foce (6) d'un grandissimo fiume che chausa esser l'aqua dolce di questo gholfo; e vedemo una gran popolazione che stava congiunta chol mare, ove aveva tanta gran gente ch'era maraviglia, e tute stavano senza arme; e in sengno di pace fumo cholle barche a terra, e ci ricevetono chon uno grande amore, e ci menorono alle loro chase onde tenevano molto bene aparechiate d'afare cholezione: quivi ci detono a bere di tre ragoni di vino, non di vite ma fatto di susine (7) chome la cervogha ed era molto buono: quivi mangamo molti mirabolani freschi, ch'è una molto singulare fruta, e ci detono molte altre frute tute diformi dalle nostre, e di molto buono sapore, e tute di sapore e odore aromatico. Detonci alcuna perla minuta e Xj grosse, e con sengnali ci dissono che sse volavamo aspetare alchuno di che anderebano a peschalle, e ce ne areherebano molte d'esse; non curamo di tertenerci, dieronci molti papaghalli (8) e di molti cholori, e chon buona amicitia ci partimo da loro. Da questa gente sapemo come quelli de l'isole sopra dette erano chanibali (9), e come mangavano charne umana. E uscimo (10) di questo gholfo e fumo a riva di terra, e sempre vedevamo grandissima gente, e quali tenevano (11) disposizione trattavamo con loro e ci davano quello che tenevano, e tutto quello che domandavamo. Tutti questi vanno gnudi come naquero senza tenere vergogna alchuna; che sse tuto s'avesse a rachontare di quanta pocha vergogna tenghono, sarebbe a entrare in chosa disonesta e migliore a tacella. Dipoi avemo navichato circha (12) a 400 leghe di continuo per una chosta, conchiudemo che questa

(1) BAND.: *e queste.*

(2) BAND.: *origlia.*

(3) BAND.: *e trattarci.*

(4) BAND.: *non usammo.*

(5) BAND.: *che si chiamò.*

(6) BAND.: *di fronte.*

(7) BAND.: *di frutte.*

(8) BAND.: *non curammo di tenerci dietro a molti pappagalli.*

(9) BAND.: *Cambazi.*

(10) BAND.: *salimmo.*

(11) BAND.: *e quando tenevamo.*

(12) BAND.: *al piè.*

fusse terra ferma, che ladico eser a' (1) chonfini de l'Asia per la parte de l'oriente, e in sul principio per la parte d'occidente, perche molte volte c'achadde vedere diversi animali chome lioni, cervi (2), porci salvatichi, chonigli e altri animali terrestri che non si ritrovano in isole se none in terra ferma. E andando un di in terra chon XX uomini, vedemo una serpe overo serpente ch'era lungha lungha opera di 8 b (braccia) e grossa come io sono nella cintura: avemo tanta paura di essa e a chausa di sua vista tornamo a mare. Di molte volte ci achade vedere animali ferocissimi e serpe grandi, e navichando per la chosta ongni di schopravamo infinitissima gente e varie linghue, tanto che quando avemo navichato 400 leghe per la chosta chomincamo a trovare gente che non volevano nostra amistà, ma stavano aspetandoci cholle loro armi, che tenghono, e quando andavamo a terra cholle barche difendevano el saltare in terra: di modo che eravamo forzati a chombatere chon loro, e al fine della bataglia li trattavamo male (3) perche erano ingnudi, e facavamo di loro grande ucisione, che c'achade molte volte che 16 di noi a chombatere chon 2000 di loro e al fine di sbàratagli, e amazare molti d'essi e rubare loro le chase. E un di fra li altri vedemo una grandissima gente tutta posta in armi per difendersi che non ponessimo in terra: armamoci 26 uomini bene armati e choprimo le barche a chausa delle saette che traevano, che senpre prima che saltassimo a terra ferivano alchuni di noi, e poi che ebono difeso la terra quanto potetono alfine saltamo in terra e chonbatemo con loro chon grandissimo travaglio; e la chausa era che tenevano più animo e magore sforzo chontro a di noi era che non sapevano che arme era la spada nè chome taglava, e chosi chonbatendo fu tanta moltitudine della gente che charichò sopra a di noi, e tanta moltitudine di saette che non ci potavamo rimediare; e quasi abandonarci della speranza del vincere voltavamo le spalle per saltare nelle barche, e chosi andandoci ritraendo e fugendo un marinaio de nostri che era portoghese, uomo di 55 anni ch'era restato a ghuardia del batello visto el pericholo in che savamo, saltò del batello in terra e chon gran voce disse: figliuoli voltate el viso a vostri nimici che dio vi darà vitoria, e gitossi ginochioni e fece orazioni e dipoi fece una gran rimosa (4) cogl'indi, e tutti noi con lui giuntamente chosi fediti chome savamo, di modo che ce voltorono le spalle e comincono a fugire e alfine li sbaratamo e amazamo di loro 150 e ardemo loro 180 chase: e perchè stavamo male feriti e strachi ci tornamo a navili e fumo a riparare in uno porto donde stemo XX di solo perchè el medico ci churassi, e tutti schanpamo salvo uno che stava ferito nella poppa manca. E dipoi si ritornamo alla nostra navichazione; per questa medesima chosta (5) c'achade molte volte conbatere chon infinita gente e senpre con loro avere vitoria. E alsi (6) navichando fumo sopra a una isola che stando dischosta dalla terra ferma 15 leghe, e chome alla

(1) BAND.: e'.

(2) BAND.: cavrioli.

(3) BAND.: liberavan mal con noi.

(4) BAND.: rimessa.

(5) BAND.: cosa.

(6) BAND.: così.

gunta noi (1) vedemo gente, e l'isola parendoci di buona disposizione, c'achordamo d'ire a tentalla e fumo a terra Xj uomini e troviamo un chamino, e ponemoci andare per esso 2 leghe e 1/2 dentro in terra, e troviamo una popolazione d'opera di dodici chase donde non troviamo salvo che (2) femine e di tanta grande statura, che non v'era alchuna che non fusse più alta di chaschuno di noi una spanna e 1/2; e chome ci vidono ebono gran paura di noi e lla principale d'esse, che certo era donna dischretta, chon sengnale ci levò a una chasa e ci fece dare da rinfreschare, e noi quando vedemo tante gran donne c'achordamo di rubarne duna di loro ch'erano govane di 15 anni per fare el presente d'esse a questo re, e senza dubio erano creature fuora della statura de l'uomini chomuni: e mentre stavamo in questa praticia vennono 36 uomini, che entronno nella chasa dove stavamo bevendo, ed erano di tanto alta statura che chaschuno di loro era più alto stando ginochioni che io ritto. E in chonchiusione erano statura di gighanti, sechondo la loro grandeza e lla proporzione del corpo chorispondeva cholla grandeza; e caschuna delle donne pareva una pantasilea e l'uomini antei. E chome entrarono, furono alchuni de nostri ch'ebono tanta paura che oggidì non si tengono sicuri. Tenevano archi e saette e pali grandissimi fatti chome spade, e come ci vidono di statura pichola chominconno a parlare cho noi e sapere chi savamo, e di che parte venivamo (3), del buono perlapace li rispondevamo per sengnali che savamo gente di pace, e che andavamo a vedere el mondo; in chonchiusione tenevamo per bene el partirci de loro senza quistione, e fumo pel medesimo chamino che venimo, e ci achompagnarono al mare e insino a' navili. Quasi la magore parte de li alberi di questa isola sono verzini, e tanto buono come quello di levante. Di questa isola fumo ad altra isola di lontana (4) d'essa a X leghe, e troviamo una grandissima popolazione che tenevano le loro chase fondate sul mare chome a Vinega con molto artificio e maraviglia; c'achordamo d'andalli a vedelli, e chome fumo alle loro chase volendo difendersi che none entrasimo in esse provarono come le spade taglavano, ed ebono per bene lasciarci entrare: e troviamo che tenevano le chase piene di banbaga finisima, e tutte le trave di loro chase erano verzino; e toglemo molto chotone e verzino e tornamoci a' navili. Avete da sapere che in tutte le parte che saltamo in terra troviamo sempre gran cosa di banbaga, e per i campi pieni d'alberi d'essa che ssi potrebbe d'essa charichare quante barche sono nel mondo di chotone e di verzino. In fine navichando oltre a 300 leghe per la chosta troviamo di chontinovo genti brave, e infinitissime volte combatemo cho loro e piglamo d'essi opera di XX, fra quali aveva 7 linghue e non s'intendevano l'uno l'altro; e dicesi che nel mondo non sono più che 77 linghue, e io dicho ch'elle sono più di 1000, che solo quelle che io o udite sono più di 40. Dipoi o navichato questa terra 700 leghe o più senza infinite isole che avevo visto, tenendo li navili ghuaсти che facevano infinita aqua, che a pena potavamo

(1) BAND.: *non.*

(2) BAND.: *sette.*

(3) BAND.: *e noi dando del buono.*

(4) BAND.: *commarcana.*

soperire con due trombe a chotanto (1), e lla gente molto afaticata e travagliata e lla vetovaglia manchando, come ci troviamo sechondo el punto de' piloti apresso a una isola che ssi dice la Spangnuola, che fu quella che dischoperse l'amirante Colombo 6 anni fa, a 120 leghe, c'achordamo d'andare ad essa, e quivi perchè abitata da Christiani e rachonchare nostri navili e riposare le genti e il mantenimento, perchè da questa isola a Chastigla à 1300 leghe di gholfo senza terra nessuna; e in 7 di fumo ad essa e quivi stemo circha di due mesi, e indirizamo e' navili e fornimoli di vetovaglia, e c'achordamo d'andare alla parte del norvese (2), dove troviamo infinitissima gente ingnuda, e tutta era gente paurosa e di pocho animo: facavano di loro che volavamo. Questa ultima parte che schoprìmo fu molto pericholosa per lla navichazione nostra a chausa delle secche e mari bassi che in esse trovavamo, che molte volte portamo pericholo di perderci. Navichamo per questo mare 200 leghe di verso a setantrione, e chome ga andava la gente tanta afaticata per eser stata nel mare circha di uno anno, e mangando 6 once di pane el dì e bevendo 3 misure pichole di aqua, e navili pericholosi per tenersi nel mare, richriamò la gente che si volevano tornare in Chastilla alle loro chase, e che non volevano più tentare e la fortuna; d'onde c'achordamo a fare preda d'essi navi di schiavi e charichare e' navili d'essi e tornare alla volta di Spangna; e fumo a certe isole, e piglamo per forza 232 anime, e piglamo la volta di Chastella, e in 67 di attraversamo el gholfo e fumo a l'isole delli Azori che sono de rre di Portogallo, che sono dischoste a Chandisi 300 leghe, e qui preso nostro rinfreschamento per Chastigla el vento ci fu chontrario, e per forza avemo andare a l'isole di Chanaria, e di Chanaria a l'isola de la Madera e dalla Madera a Chadisi; e stemo in questo viago 13 mesi, chorendo grandissimi pericoli, e dischoprendo infinitissima tera de l'Asia e gran copia d'isole, e la magor parte abitate: che molte volte (3) nel chonpasso che siamo navichati circha 5000 leghe che sono XX mila migla. In chonchiusione passamo della linea equinoziale 6 gradi e 1/2 alla parte dello ocidente; navichamo 84 gradi dischosto dal meridiano della chosta e parte (4) di Chadisi; dischoprìmo infinita terra, e vedemo infinitissima gente, e varie linghue, e tutti ingnudi: nella terra vedemmo molti animali salvatichi e varie sorte d'ucelli a d'alberi; infinitissima cosa, e tutti aromatici. Traemo perlle e oro di nascimento; traemo 2 pietre l'una di cholore di smeraldo e l'altra d'amatista durissima e lunghe 1/2 spanna e grossa 3 dita: questo re a fatto gran chonto d'esse el'anno poste infra lle loro gioie: traemo un gran pezo di christallo che alchuno gioielieri dichono eser berillo, e sechondo che l'indi dicevano avevano d'esso grandissima chopia: traemo 14 perle incharnate che molto chontentorono alla reina, e alsi molte altre prieterie che

(1) BAND.: con due bombe sgotando.

(2) Nordowest; BAND. del Norte. In BAND. in più: *discoprìmo più di 1000 isole.*

(3) BAND.: *ho fatto conto col*

(4) BAND.: *della città e porto.* Band., dopo aver detto 6 gradi e 1/2, aggiunge: *e dipoi tornammo alla parte del settentrione; tanto che la stella tramontana s'alzava sopra il nostro orizzonte 35 gradi e 1/2.*

ci parevano belle, e di tutte queste cose (1) ne rechamo quantità, perchè non istavamo in luogho alchuno, ma di chontinovo navichando. Gunti che fumo a chadisi dividemo nostri schiavi, e trovamo vivi 200 d'essi, e' resto insino a 232 s'erano morti nel gholfo; e trato tutto el guadagno (2) che s'aveva fatto in su essi navili avanzamo d (3) 500, e quali s'ebono a partire in 55parte, che pocho fu quello che tocchè a caschuno: pure cholla vita ci chontentamo eser arivati a salvamento, e rendemo grazia a dio che in tuto l viago di 52 uomini christiani che s'avano, non ne morì salvo due che amazorono l'indi. Io, dipoi che venni, tengo 2 quartane e spero in dio presto sanare, perchè mi dura pocho e senza freddo. Trapasso molte cose dengne di memoria per non eser prolisso, le quali tutte si riserbano alla pena e nella memoria; qui m'armano questo re 3 navili perchè nuovamente vada a discoprire, e chredo che saranno preste a 1/2 setembre: piacca al nostro singnore darmi salute e buon viaggio, che alla volta spera rechare nuove grandissime e dischoprire l'isola taprobana, che è tra 'l mare indico e 'l seno overo mare gangeticho; e di poi intendo venire a ripatriarmi ed aspetare e' di de la mia vechieza.

Ho achordato mang.^o Lorenzo, che chosi chome v'o dato chonto per letera di quanto m'è ochorso, mandarvi due fighure della dischritione del mondo fate e ordinate di mia propria mano e sapiente (4) che sarà una charta in fighura piana e un apamondo in chorpo spericho, le quale intendo mandarvi (5) per uno Francesco Lotti nostro fiorentino che si trova qui: chredo inchontreranno, e massime el chorpo spericho, che pocho tempo fa ne feci uno per l'alteza di questo re e llo stimonno molto.

L'animo mio (era) venire con essi, ma 'l nuovo partito d'andare altra volta a dischoprire no mi dà luogho nè tempo. Non manca in chotesta cità che intenda la fighura del mondo, che forse emendi alchuna chosa in essa; tutta volta che mi mandarà (6) aspetti la venuta mia, che potrà eser che mi difenda. Chredo vostra mangnificenza arà inteso delle molte terre che a trovato l'armata che due anni fa mandò e' re di Portogallo a dischoprire alla parte di Ghinea; tal viago, chome quello, non lo chiamo io dischoprire, ma andare pel dischoperto perchè, chome vederete per la fighura, la loro navichazione è di chontinovo a vista di tere; volghono tuta la terra de l'Africa e parte de l'austro perche provinca (7) della quale parlano tutti li altori della chosmografia. Vero è che lla navichazione è stata di molto profitto, che (8) quello che oggi di si tiene molto, e masime in questo rengno dove disordinatamente rengna la chodizia. Intendo chome e' gl'anno pasato el mare rosso e sono alogiati (9) in sul sino persicho a una

(1) BAND.: *non.*

(2) BAND.: *el guasto.*

(3) BAND.: *d'opera (circa) ducati.*

(4) BAND.: *e sapere.*

(5) BAND.: *per la via di mare.*

(6) BAND.: *chi mi emenderà.*

(7) BAND.: *che è per una via.*

(8) BAND.: *Che è.*

(9) BAND.: *allegati, dallo spagn. llegar=arrivare.*

città che si dice chalichut, la quale sta ni sul (1) sino persicho e 'l fiume Indo. E ora nuovamente e' re di Portogallo torna d'armare (2) 12 navi chon grandissima richeza, e alle mandate in queste parte, e chredo e' faranno gran chose se vano a salvamento.

Siamo a di 28 (3) di luglio nel 1500, e altro non c'è da fare menzione. Nostro signore la vita e 'l mang.° stato vi chonservi chome desidera

Amerigho Vespucci in Sibia.

II. — *Nota d'una letera venuta d'Amerigho Vespucci a Lorenzo di Piero Francesco de Medici l'anno 1502 da Lisbona della loro tornata dalle nuove terre mandato a cerchare per la maestà de' rre di Portogallo, è prima.*

Magnifico padrone mio Lorenzo dopo le debite rachomandazione etc. L'ultima scritta a vostra mangnificenza fu dalla chosta di China da uno luogo che si dice l Chauo Verde, per la quale sapesti el principio del mio viaggio, et per la presente vi si dirà sotto brevità el mezo e fine di esso, che è questo che seghue al presente.

Partimo dal detto chauo verde prima facile, e preso (4) ongni chosa necessaria, chome è aqua e lengna e altri bisongni nicesari pel metersi in gholfo del mare oceano per cerchare nuove terre; e tanto navichamo per il vento fra libecco e 1/2 di, che in 64 di arivamo a una terra nuova la quale trovamo eser terra ferma per molte ragoni che nel procedere si diranno: per la qual terra choremo di essa circha a di 800 leghe, tutta volta alla 1/4 di libecco ver penente, e quella trovamo piena di abitatori, dove notai maraviglose chose di dio e della natura, donde diterminai di dare notizie di parte d'esse a vostra mangnificenza chome sempre o fato de li altri mia viaggi. Choremo tanto per questi mari ch'entramo nella torida zona e pasamo dalla (5) linea equinoziale alla parte de l'autro e del tropicho del chaprichorno, tanto che 'l polo de meridiano (6) stava alto del mio rizonte 50 gradi e altrettanto era la mia latitudine della linea equinoziale, che navichamo 9 (7) mesi e XXVIJ di che mai vedemo el polo articho, ne meno l'orsa magore e minore, e per oposito mi si dischopersono dalla parte del meridiano (8) infiniti chorpi di stelle molto chiare e belle le quali sempre stanno naschoste a questi del setantrione, dove notai el maravigloso artificio de' loro movimenti e di loro grandeze, piglando el dia-

(1) BAND.: *infra*.

(2) BAND.: *tornò dal mare* (allude ai preparativi per la spedizione di Cabral).

(3) BAND.: 18.

(4) BART.: *e presto*.

(5) BART.: *la*.

(6) BART.: *del mezzodi*.

(7) BART.: *quattro*.

(8) BART.: *meridione*.

metro di loro circhuli e fighurandole chon fighure geometriche, e altri molti movimenti de cieli notai, la qual sarebbe chosa prolisa (1) scrivelli; ma di tutte le chose più notabili che in questo viago m'ochorse in una mia operetta lo racholte, perchè quando starò di riposo mi possa in esso ochupare per lascare di me dopo la morte qualche fama. Stavo in proposito di mandarvene un sunto, ma me la tiene questo S. re, ritornandomela si farà. In chonchiusione fui alla parte delli antipodi; che per mia navichazione fu una 1/4 parte del mondo; el punto del mio zenit più alto in quelle parte faceva uno angholo retto speciale (2) cholli abitanti di questo setantrione che sono nella latitudine di 40 gradi, e questo basti. Vegnamo alla dichiarazione della terra e delli abitanti e delli animali e delle piante e de l'altre chose utile e chomune(3) che in que luoghi trovano per la vita umana.

Questa terra è molto amena, e piena d'infiniti alberi verdi e molto grandi, e mai non perdono foglie, e tutti anno odori soavissimi e aromatici e producho no infinitissime frute, e molte di esse buone al ghusto e salutifere al corpo; e' chanpi producho no molte erbe fiori e radice molto soave e buone, che qualche volta mi maraviglavo de soavi odori de l'erbe e de fiori e de' sapori di esse frute e radice, tanto che in fra me pensavo eser presso al paradiso teresto *infra questi alimenti arei chreduto eser circha ad esso* (4): che dire noi della quantità delli ucelli, e de loro penaggi e cholori, e chanti e quante sono e di quanta formosità? non voglio alargararmi in questo perchè dubito non sarei creduto.

Chi paterebbe rachontare la nfinità che s'a (5) delli animali silvestri tanta chopia di lioni, di lonze, di ghatti non più di spangna ma delli antipoti, tanti lupi cerbieri babuini e ghati mamoni di tante sorte, e molte serpe grandi, e tanti altri animali vedemo, che chredo che di tante sorte non entrasse ne l'archa di Noe, e tanti porci salvatichi e chavriuoli, e cerbi, e daini, e lepre e conigli e animali domestici nessuno ne vedemo.

Vengamo alli animali razionali. Trovamo ttutta la terra eser abitata da gente tutta iniuda, così l'omini chome le donne senza chopirirsi di vergogna nesuna: sono di corpo bene disposti e preporzionati, di cholor bianchi, e di chape' lunghi e di pocha barba o di nessuna. Molto travagliai ad intendere loro vita e chostumi, perchè 27 di mangai e dormi in fra loro, e quello di loro chonobbi e' el seghuente apresso.

Non tengono nè legge nè fede nessuna, vivono secondo natura, non chonoschono immortalità d'anima, non tenghono infra loro beni propi perche tuto è comune: non tenghono termini di rengni o di provinca, non anno re, nè ubidischono a nessuno: ognuno è singnore di se; non aministrano giustizia (6), la quale non è loro necessario perchè non regna in loro chodizia: abitano in chomune e chase fatte a uso di chapanna molte grande, e per gente che non tenghano ferro nè altro metallo nessuno si po-

(1) BART.: *pericolosa*.

(2) BART.: *sperale*.

(3) BART.: *umane*.

(4) Le parole sottolineate mancano in BART.

(5) BART.: *infinita cosa*.

(6) BART.: *non amicizia, non grazia*.

sono dire le loro chapanne di vero chase miracholose, perchè o visto chase che sono lunghe 200 (1) passa e larghe 30 e artificosamente fabrichate, e in una di queste chase stanno 500 o 600 anime. Dormono in rete tesute di chotoni chorichate ne l'aria senza altra chopertura, mangono a sedere in su la terra: le loro vivande sono molto buone, infinito pesce, gran chopia di marischo (2), *rici* (3), granchi, ostriche, lochuste, ghamberi e molti altri che produce el mare. La charne che mangano, masime la chomune, è charne umana nel modo che si dirà. Quando posono avere altre charne o d'animali o d'ucelli se li mangano, ma ne piglano pochi perchè non tenghono chani, e lla terra è molto folta di boschi, e qua (4) sono pieni di fiere chrudeli, e per questo non usano metersi ne boschi se non chon molta gente.

Li uomini usano forarsi le labra e lle ghote, e dipoi in quelli fori si metono ossa o pietre, e non chrediate pichole, che lla magor parte di loro el men che tenghono sono 3 fori, e alchuni 7, e alchuni 9 ne quali si metono pietre di alabastro verde e bianco, che sono lunghe mezo palmo e grosse chome una susina chatelana, che paiono chosa fuora di natura: dicono fare questo per parere più fieri, infine è bestial (5) chosa.

E matrimoni loro non sono chon una sola donna ma chon quele voglono, e senza molta cerimonia, che v'abiamo chonosciuto vomo che a X donne: son gelosi di esse e se achade che una li faci reo e la ghashigha, che la da e mandala via da sse, e apartala (6). Sono gente molto generativi, non tenghono erede perchè non tenghono beni propi: quando li loro figliuoli, coe le femine, sono in età d'ingenerare, el primo che lle choronpe ae a eser dal padre in fuori el più prosimo parente che anno, dipoi chosi chorotte le maritano.

Le loro donne nelliloro parti non fanno cirimonia alcuna, chome le nostre, che mangano di tuto, vanno el di medesimo al campo a lavarsi e a pena che si sentano ne loro parti.

Sono gente che vivono molti anni, perchè secondo le loro suvensioni (7) molti uomini v'abian chonosciuti, che tenghon infino a 4 sorte di nipoti, e non sanno chontare e di nè anno nè mesi nè anni, salvo che dicono el tempo per mesi lunari; e quando voglono mostrare alchuna chosa, e loro tenpi lo mostrano chon pietre ponendo per ogni luna una pietra, e trovaì uomo de più vecchi che mi fe sengni chon pietre eser visuto 1700 lunari, che mi pare sieno anni 132 chontando l'anno 13 lunari.

Item son gente belichosa, e infra loro molti chrudeli, e tute le loro armi e cholpi sono come dice el Petrarcha chomessi al vento, che sono archi saette e dardi e pietre, e non usano levalle (8) difensioni a chorpi

(1) BART.: 220.

(2) BART.: *marasco*.

(3) In BART. manca.

(4) BART.: *e quali*.

(5) BART.: *brutal*.

(6) Manca in BART. V. invece sopra a p. 93

(7) BART.: *successioni*.

(8) BART.: *levar* (portare).

loro, perche vanno chosi innudi chome e' naquono; nè tenghono ordine nesuno nelle loro guerre, salvo che fanno quello che che lli consigiano e' loro vecchi, e quando chombattono s'amazano molto chrudemente, e quella parte che resta s' (ignora) del campo tutti e morti di loro bande li soterano, e l'inimici li spezano e se li mangono, e quelli che piglano l'imprigionano e lli tenghono per ischiavi alle loro chase; e se femina dormono chon loro, e sse è maschio lo maritano cholle figliuole: e in certi tenpi quando vien loro una furia diabolicha chonvitano e' parenti, el popolo, e lle si mettono davanti coe la madre chon tutti e' figliuoli che lei n'ottiene, e con certe cirimonie a saetate li amazano e se li mangano: e questo medesimo fanno a detti schiavi e a figliuoli che di lui naschono, e questo è certo perchè troviamo nelle loro chase la charne umana posta a ffumo, e molta; e chonpramo da loro X creature maschi chome femine, che stavano dilliberati per il sacrifico, ma per meglo dire malefizio; riprendemolo loro molto, non se se ssi amenderanno, e quello che di più mi maraviglio di queste loro ghuerre e chrudeltà è che non potè sapere da loro perchè fano ghuerra l'uno a l'altro, poi che non tenghono beni propri nè singnoria d'imperi e rengni, e non sanno che chosa sia chodizia con (1) roba o chupidità di rengnare, la qual mi pare che sia la causa delle guerre e d'ongni disordinato atto: quando li domandavamo che ci dicesino la chausa, non sanno dare altra ragione salvo che dichono ab anticho (2) cominciò infra loro questa maladizione, e voglono vendicare la morte de loro padri antipasati; in chonchiusione è bestial chosa, e certo è che uomo di loro m'a chonfesato essersi trovato a mangiare della charne di più di 200 chorpi, e questo chredo per certo, e basti.

Quanto alla disposizione della terra, dicho che è terra molto amena, e tenperata, e sana, perche di quello tenpo, andamo per essa, che furono X mesi, nessuno di noi non solo morì, ma pochi n'amalarono: chome o detto loro vivono molto tempo e non sentono infermità nè pestilenza o di choruzione d'aria, se non di morte naturale o chausata per man di sofochazione (3), e in conchiusione e' medici arebono cativo stare a ta (1) luogho.

Perchè andamo innome di dischoprire, e chon tale chomesione ci partimo di Lisbona, e non di cerchare alchun profitto, non c'impacamo di cerchar la terra, nè in essa cerchare alchuno profitto: di modo che in essa non sentimo chosa che fussi d'utile a nessuno, non perch'io non creda che lla terra non produca d'ongni genere richeze per la sua mirabile disposizione e d'esser al paraggio del chrimate nel quale sta situata. E non è maraviglia che chosi di subito sentisimo tutto el profitto, perchè li abitatori d'essa non istimano chosa nesuna, nè ora nè ariento o altre goie, salvo chosa di perlumaggi (4) o d'ossa, come detto s'è; e o speranza che mandando ora a visitare questo S. re, che non paserano molti anni che lo recherà a questo regno di Portoghallo grandissimo profitto e redita.

(1) BART.: cioè.

(2) BART.: avanti, che cominci.

(3) BART.: per lor mano, o cagione.

(4) BART.: piumaggi.

Trovamovi infinito verzino e molto buono da charicharne quanti navili oggi sono nel mare, e senza chosto nesuno e chosi della chassia fistula.

Vedemo christallo, e infiniti sapori e odori di spezierie e drogherie ma non sono chonosciute. Li uomini del paese dichono sopra a l'oro e altri metalli e drogherie e molti miracholi, ma io sono da più di san Tomaso (1); el tempo farà tutto.

El cielo el più del tempo vi si mostra sereno e adorno di molte chiare stelle, e di tutte o notato e' sua circhuli. Questo è sotto brevità, e solo chapita rerum, delle chose che in quelle parte o vedute: lassansi molte chose le qua sarebono dengne di memoria, per non eser prolisso e perchè le troverete nel mio viaggio ttutto a minuto.

Per anchora sto qui a Lisbona aspettando quello che e re determinerà di me. Piacca a dio che di me seghua quello che sia di più suo santo servizio e salute di mia anima.

III. — *Chopia d'una letera da Lisbona d'Amerigho di ser Nastago Vespucci al m.^o ghonfalonieri Piero Soderini delle chose del nuovo viaggio fa fare e' rre Manovello re di Portoghallo delle parte de l'India.*

Magnifico domino. Dipoi della umile rachomandazione a vostra magnificenza etc. Potrà eser che vostra magnificenza si maraviglerà della mia temerità e usata risedia (2), che tanto asurdamente io mi muova a schrivere a vostra m.a la presente letera tanto prolisa, sapiendo che di chontinovo vostra m.a sta ochupato ne li alti chonsigli e travagliosi neghozi sopra al buon regimento di chotesta ecelsa repubrica; e mi terrà non solo prosuntuoso sed ezia protizioso (3), e pormi a schrivere chose non chonveniente a vostro stato, nech etiam dilettevoli, e chon barbero stile schrite e fuera d'ongni hordine d'umanità: ma lla chonfidenza che tengo nelle vostre virtù e nella verità del mio schrivere, che sono chose che non si truovano scritte nè per li antichi nè moderni schrittori chome nel processo chonosarà v.a m.a, mi fa eser usato. E lla chausa principale che mi mosse a schrivervi fu pelli prieghi del presente aportatore, che ssi chiama Benvenuto Benvenuti nostro fiorentino, molto servidore sechondo che si mostra di vostra M.a, e molto amicho mio, el quale trovandosi quivi in questa città di Lisbona mi preghò che io facessi parte a V.a M.a delle chose per me viste in diversi luoghi del mondo, per virtù di i i i j viaggi che ho fatti in dischoprire nuove terre; e dua per mandato de l'alto re di Chastella don Ferando per il gran gholfo del mare oceano, e gli altri dua per mandato del poderoso re don Manuello re di Portoghallo verso l'austro, dicendomi che vostra M.a ne piglerebbe piacere, di che in questo sperava servirmi. Il perchè mi disposi fallo, perchè mi rendo certo che v.a m.a mi tiene nel numero de suoi servitori, richordandomi chome nel tempo

(1) BART.: di quelli di S. Tomaso, che credono adagio.

(2) P. vostra savidoria.

(3) P. perotioso.

della nostra goventù v'ero amicho e hora servidore; e andavamo a udire e principi di gramaticha sotto la buona vita e dotrina del venerabile religioso frate di San Marcho frate Gorgo Ant.^o Vespucci mio zio: e chonsigli e dottrina del quale piacesse a dio ch'io avessi seghuiti, che chome dice 'l Petrarca io sarei altro uomo dal quale io sono. Chomodo chunque sitt no mi dolgho, perchè sempre mi sono dilettrato in chose virtuose: e anchora che questa mia parcagine (1) non sieno chonveniente alle virtù vostre, e vi dirò chome disse Plinio a Mecenate: voi solavate in alchun tempo piglar piacere delle mie chose: (2) e anchora che V.a M.a stia del chontinuo ochupata ne publici neghozi, alchun ora piglerete chomodità di chonsumare un po' di tempo nelle chose iochonde e deletevole; e chome el finocchio si chostuma di dare al fine delle dilettevole vivande per disporle a miglore digestion, chosì poterete per chomodità di tante vostre ochupazione mandare a legere questa mia letera, che vi apartino qualche chosa dalla chontinova chura e asiduo pensamento delle chose pubriche e necessarie pel vostro sovenimento; e però:

Magnifico singnore mio, V.a M.a saprà chome el motivo della venuta mia in questo rengno fu per fare merchantie; e chome seguissi in questo proposito circa di i i i j anni: ne quali vidi e chonobbi di svariati movimenti della fortuna, e chome permutava questi beni chaduchi e transitori e come un tempo viene l'uomo nella somità della ruota, e altro tenpo lo ributa da sse e llo priva de beni che ssi posono dire prestati. Di modo che chonosciuto el chontinovo travaglio che l'uomo pone in conquistali, e sotometersi a tanti disagi e pericholi, diliberai lasciarmi della merchantia e porre el mio fine in chosa più laudabile in forma (3); che fu che mi disposi d'andare a vedere parte del mondo e le sue maravigle: e a questa mi si oferse tenpo e luogo molto oportuno, che fu che rre don Ferando di Chastella avendo a mandare i i i j nave a dischoprire nuove terre verso l'occidente, fui eleto per sua alteza che io fussi in essa per alotta (4) per aiutare a dischoprire: e partimo del porto di Chalisi a di X di maggo l'ano 1497, e piglamo nostro chamino pel gran gholfo del mare oceano; nel quale viago stemo 17 (5) mesi; e dischoprimo molta terra ferma e infinite isole, e gran parte d'esse abitate, che dalli antichi scrittori non si parla d'esse chredo perchè non n'ebono nottizia: che se bene mi richorda in alchuno ch'o letto che teneva che questo mare oceano era mare senza gente: e di questa openione fu Dante nostro poeta nel XXVj chapitolo de l'inferno dove finge la morte d'Ulisse: nel qual viaggio vidi chose di molta maravigla, chome intenderà V.a M.a.

Chome di sopra dissi, partimo del porto di Chadisi i i i j navi di chonserve direti a l'isole Fortunate, che oggi si dice la gran Chanaria, che sono situate nel mare oceano nel fine de l'occidente abitato, poste nel 1/3 chlima; sopra le quali alza el polo del setantrione fuore de loro orizzonte 27

(1) *P. queste mie patragne.*

(2) *Inutile osservare che trattasi invece di una dedica di Catullo a Cornelio Nipote.*

(3) *P. et ferma.*

(4) *P in essa flocta. (Per alotta=per allora).*

(5) *P 18.*

gradi $1\frac{1}{2}$: e stanno di lunghe (1) da questa città di Lisbona 280 leghe pel vento infra $1\frac{1}{2}$ di e libecco: dove ci ditenemo 8 di, e ci provedemo d'aqua e di lengne e d'altre chose nicesarie: e di qui fate nostre orazione ci levamo e demo le vele al vento chomincando nostra navichazione per ponente, piglando una $1\frac{1}{4}$ di libecco: e tanto navichamo che in chapo di 37 di fumo a tenere a una terra che lla giudichamo eser terra ferma: la quale dista da l'isole di Chanaria più a l'occidente circha di mille leghe fuore dello abitato dentro dalla torida zona: perchè trovando (2) el polo del setantrione alzare fuora del suo orizzonte 16 gradi, e più occidentale che l'isole di chanaria sechondo che mostravano i nostri sturmenti 75 gradi: nel quale luogho gitamo anchora cho nostre navi a una legha e $1\frac{1}{2}$ da terra, e gitamo fuora nostre barche, e stipati di gente e d'arme andamo alla volta della terra: e prima che giungnesimo a essa avemo vista di molta gente che andava a lungo della spiaggia, di che ci ralegramo molto, e la troviamo eser gente ingnuda: e mostrarono avere paura di noi, chredo perchè ci vedevano vestiti e d'altra efigia (3) che non sono loro; tutti si ritrasono a uno monte, e con quantisengnali facemo loro di pace e d'amistà non volono mai venire a ragonamento cho noi: di modo che ga venendo la notte, e perchè le navi stavano surte i luogho pericholoso per istare in chosta brava e senza albitro (4) c'achordamo l'attro di di levarci di qui, e andare a cerchare qualche porto, o istanza (5) dove asichurassimo nostre navi: e navichamo pel maestràle, che chosì si choreva la chosta sempre a vista di terra: di chontinovo vedemo gente pella piagga, tanto che di poi di navichato 2 di troviamo asai sicuro luogo pelle navi, e surgemo a mezza lega presso a terra, dove vedemo dimoltissima gente: e questo medesimo di fumo a terra cho bategli, e saltamo più di 40 uomini bene a ordine, e le genti di terra tuttavia si mostravano schife di nostra chonversazione, e non potavamo tanto assichuralli che venissino a parlare cho noi: e questo di tanto travaglamo chon dare loro delle nostre chose, chome funno sonagli, spechi chose christalline (6), e altre frasche, che alchuni s'asichurorono e venono a trattare cho noi; e fatto cho loro buona amistà venendo la notte ci spedimo di loro e tornamoci alle navi; e l'altro di chome e fu l'alba vedemo che alla piagga stava infinita gente, e avevano con loro le loro donne e figlioli: fumo a terra, e troviamo che tutte venivano chariche di loro mantenimenti, che sono tali quali in questa a suo luogho si dirà: e prima che gungesimo a terra molti di loro si gitonno a nuoto, e ci venono a ricevere circha a un tiro di balestro nel mare, che sono grandisimi notatori, chon tanta sichurtà chome se avesino tratato cho noi lungho tempo: e di questa loro sichurtà piglamo piacere. Quanto di loro vita e chostumi chonosceмо, fu che del tutto vanno nudi si li uomoni chome le donne, senza choprire vergogna alchuna, non altrimenti che come eschono

(1) P e distano.

(2) P trovammo.

(3) P statura.

(4) P abrigo (ricovero).

(5) P insenata.

(6) P cente spalline.

del ventre di loro madre; sono di mediana statura, molto bene proporzionati: le loro charne sono di cholore rosso chome pelo di liono: chredo che s'elino andasino vestiti sarebono bianchi chome noi: non tenghono pel chorpo pelo alchuno, salvo che anno lunghi chapelli, e neri, e masime le donne che sono formose; ma non sono di volto molto belle (1), perchè tenghono el viso molto largho, che voglon parer al tartaro, non si lascano chrescere pelo alchuno nelle cigla, ne choperchi de li occhi, ne in alchuna altra parte, salvo che quelli del chapo; e tengono tali per brutta chosa; sono molto legieri delle loro persone nello andare e nel chorere, si l'uomini chome le done, che non tiene in chonto una donna chorere una lega o dua, che molte volte lo vedemo; e in questo levono vantaggio a noi christiani: nuotono fuori d'ogni chredere, e miglore le donne che e l'uomini, perchè gl'abbiamo trovate due leghe dentro in mare senza alpoggo alchuno andare notando. Le loro armi sono archi a saette, molto bene fabricate, salvo che non tenghono ferro nè altro genere di metallo forte, e in luogho di ferro ponghono denti d'animali o di pesci o un frosenello (2) di pasci o vero di lengno forte arfiratto (3) nella punta: sono tiratori certi, che dove vogliono danno, e inn alchuna parte usono questi archi le donne: altre arme tenghono chome lance astate (4) e altri bolconi (5) chon chapochi benisimo lavorati. Usono di ghuera infra loro chon gente che non son di loro linghua molto chrudelmente, senza perdonare la vita a persona se non per magor bene. Quando vanno alla ghuerra menan (6) cho loro le donne loro non perchè gheregino, ma perchè portano (7) loro dietro il mantenimento, che portano adosso una donna un charicho che no la leverà uno uomo, e portali trenta e 40 leghe, e molte le vedemo.

Non usano chapitano nessuno, ne vanno chon ordine, che ongnuno è signore di se; e la chausa delle loro ghuerre non è per chausa di rengnare nè di alarghare e territori loro ne per ghodizia (8) disordinata nesuna, salvo che per una anticha nimistà che per i tempi pasati è stata infra loro: e domandandoli perchè ghueregavano, non ci sepono dire altra ragone, se non per vendicare la morte de loro antipasati e de loro padri: questi non tenghono ne re ne signore, ne ubbidischono a nessuno, che vivono in loro propria libertà; e chome si muovono per ire alla ghuerra, e che quando e nimici anno preso o morto alchuno di loro, si leva el suo parente più vechio, e va predichando per le strade che vadino chon lui a vendichare la morte di quel tale parente suo, e così si muovono per chonpasione: non usano giustizia ne ghashighano el malfatore, ne'l padre e lla madre non ghashighano i figliuoli, e per maraviglia non mai infra loro non vedemo fare quistione: mostransi senpice nel parlare, e sono molto maliziosi e

(1) P *belli*.

(2) P *fuscello*.

(3) P *arsicciato*.

(4) P *tostate*.

(5) P *bastoni*.

(6) P *levan*.

(7) P *id*.

(8) P *coditia*.

aghuti in quello che loro anno a fare (1): parlano pocho, e chon bassa voce: usano e medesimi acenti chome noi, perchè formano la voce come noi o nel palato o ne denti, ho nelle labra, salvo che usano altri nomi nelle chose. Molte sono le diversità delle chose, e delle linghue che di 100 leghe trovavamo mutate le linghue, che non s'intendono l'una l'altra. El modo del vivere è molto barbaro, perchè non mangano a ore certe, e tante volte quanto e voglono, e non si da loro molto pur che lla vogla vengha loro più a 1/2 notte che di di, che a tute ore mangano: e loro mangiare si è in su lo spazo, senza tovaglia o altro alchuno panno, perchè non ne tenghono: tenghono le loro vivande o in bacini di terra che loro fanno, o in mezze zucche: dormon in certe rete fate di banbaga molto grandi, sospese ne l'aria: e anchora che questo loro dormire paia male, dichio che è dolce dormire perchè infinitissime volte c'achadde dormire in esse: e miglore dormine e me domavano (2) in esse che ne choltroni. Sono gente pulita e netta de loro chorpi, per tanto chontinovare e lavarsi chome fanno: quando vachano (3) chon riverenza el ventre, fanno ongni cosa per non eser veduti; e tanto quanto in questo sono netti e schifi, nel fare aqua altrettanto sporci e senza vergogna, si l'uomini chome le donne: perchè stando cho noi parlando senza volgersi, e vergognarsi, lascavano ire tale bruteza, che in questo non ne tenghono pergogna alchuna; non usano infra loro matrimoni nessuno, e caschuno piglar quante donne e vuole, e quando le vuole lasciare le lasca senza che le sia tenuto a ingiuria o alla donna vergogna: che in questo tanta libertà tiene la donna quanto l'uomo: non son molto gelosi, e fuora di misura lusingosi, e molto più le donne che li uomini; che si lasca per onestà dirvi l'artificio ch'elle fanno per chontentare loro disordinata lusinga: sono donne molto generative e nelle loro gravità non ischusano travaglio, e loro parti sono tanto legieri che partorito d'un di vanno fuora per tuto, e masime a lavarsi a fiumi, e stanno sane come pesci: son tante disamorate e chrude, che (se) ssi adirano cho loro mariti subito fanno loro uno artificio, chon che s'amazano la chriatura nel ventre e si schoncano, e a questa chagone n'amazano infinite: sono donne di gentili chorpi, molto bene proporzionate che non si vede ne loro corpi chosa o membro male fatto: e e anchora che del tuto vadino inniude, sono donne in charne, e della vergogna loro non si vede quella parte che può immaginare chi no ll a vedute, che tutto chuoprono cholle chosce, salvo quella parte che natura (4), che (5) onestamente parlando el pectin-gnone. In chonchiusione non tenghono vergogna de le loro verghongne, non altrimenti che noi tengnamo di mostrare el naso e la bocha: per maraviglia vedrete le poppe chadute alchuna dona, o per molto partorire el ventre chaduto, o altre grinze, che tute parono che mai partorisino: mostravansi molto desiderose di chongungersi cho noi christiani. In questa gente non chonoschemo che tenesino legge alchuna, ne sè posono dire mori

(1) P che loro cuple.

(2) P e miglior dormivamo.

(3) P vaziano (vuotano).

(4) P non providde.

(5) ch'è.

ne gudei, ma pigori che gentli, perchè non vedemo che facesino sacrificio alchuno, ne che tenesimo chosa (1) d'orazione alchuna: la loro vita gudi-cho eser epichurra. Le loro abitazioni sono in chomunità, e lle chase fate a uso di chapanne ma fortemente fate, e fabricate chon grandissimi alberi, e choperte di fogle di palme sichure dalla tenpesta e de venti; e in alchuni luoghi di tanta largheza, e lungheza che in una chasa sola trovamo che stavano 600 anime, e popolazione vedemo di sole 13 chase dove stavano X mile (2) anime: di 8 in X anni mutano la popolazione; e domandato perche si ponevano a tanto travaglio, ci risposono una naturale risposta: dice che llo facevano per chausa del suolo che di ga per sudiceza stava infetto e chorotto, e che chausava dolenzia ne chorpi loro, che ci parve buona ragione. Le loro richeze sono penne d'uccelli di più colori, o paternostrini che fano d'osso di pesci, o'n pietre bianchi, o verde, le quali si metono per le ghote, o pelle labra, e pelli orecchi, o d'altre molte cose che noi in chosa nessuna le stimiamo: non usano chomerzio alchuno, ne chonprano ne vendono: in chonchiusone vivono e si chontentano con quello che da loro natura; le richeze che da questa nostra eropa (3) e in altre parte usiamo, chome horo, e goie perle e altre dovizie nolle tenghono in chosa nessuna; e anchora che nelle loro terre l'abino non travaglono per avelle, non la stimano *se no li berilli* (4). E sono liberali nel dare che è maraviglia, e non vi negano cosha nessuna e per chontrario nel domandare; quando si mostrano vostri amici, per il magore sengno di amistà che vi mostrano, è che vi danno le donne loro e loro figuole, e si tiene per grandemente honrato quando un padre o una madre dandoli una sua figliuola, anchorche sia meza (5) vergine dormiate chon lei: e in questo usono hongni segno d'amistà. E quando muoiono usano vari modi d'esequi: alchuni l'interano chon aqua e loro vivande al chapo, pensando che abino a mangiare: non tenghono ne usano cirimonie di lumi ne di piangere, e in alchuni altri luoghi usano el più barbaro e inumano interamento, o che è che quando uno dolente o infermo sta quasi che nel'ultimo passo della morte, i suoi parenti lo portano in un gran boscho e choricano una di quelle loro rete, dove dormono, a dua alberi, e poi lo metono in essa e lli danzano intorno tuto un di, e venendo la notte li pongono al chapo aqua con altre vivande, chon che si possa mantenere quatro o sei di, e dipoi lo lascano solo e tornano alle loro magoni: e se llo infermo a sanità per se medesimo, e manga e bea e viva, si tornano a chasa sua, e lo ricevono e lo ricevono e sua con cirimonia: ma pochi sono quelli che schampano e senza che più sieno visitati, si muoiono, e quella è la loro sepoltura: e altri molti chostumi tenghono che per non eser prolisso non si dichono. Usano nelle loro infermità vari modi di medicine, tanto differenti dalle nostre che ci maravigliamo come nesuno ne schanpava: che molte volte udi che a uno infermo di febre, quando la teneva in aghumento, lo bangnavano cho molta

(1) P *casa*.

(2) P *quattromila*.

(3) P *Europa*.

(4) In P *manca*.

(5) P *moza* (ragazza).

acqua fredda dal chapo a pie; dipoi li facevano un gran fuoco intorno facendolo volgere e rivolgere altre due hore tanto che llo chansavano, e lascavalo dormire: e molti ne sanavano, e chon questo usano molto la dieta, che stanno tre di senza mangiare; e chosì el chavarsi sanghue, ma non del braccio, salvo delle cosce e e de lonbi e delle polpe delle ghanbe, e alsì provochano al ghomito chon loro erbe che si metono nella bocca, a altri molti usano che sarebono lunghi a chontalli. Pechano molto nella flemma e nel sanghue, e a chausa delle loro vivande ch'el forte sono radice o erbe e frute e pesci, no ntenghono sementa di grano ne d'altre biade; e loro chomune mangiare sono una radice d'uno albero, della quale fanno farina e asai buona, e lo chiamano zuccha (1) e altri che la chiamano chazali, e altri engnami: mangano pocha charne, salvo charne d'uomo, che saprà vostra mangnificenza che in questo sono tanto inumani, che trapasano ongni bestial costume: perchè si mangano tutti e nemici che amazano e pigliano, chosì femine come maschi, chon tanta eferità che a dillo sare chosa bruta, quanto più a vedello, chome mi achade infinitissime volte. In molte parte vedemo, e si maravigliano udendo dire a noi che non ci mangiamo e nostri nimici, e questo chredalo vostra cangnificenza: e per certo sono tanto altri e loro barbari chostumi, che l fatto a dillo vien meno: e perchè in questo *quarto* mio viago o visto tante cose variate a nostri chostumi, mi dispuosì a schrivere un zibaldone che lo chiamo la quarta giornata, nel quale o relatato la magor parte delle cose viste per me asai distintamente, e asai distintamente sechondo che m'a porto el mio debole ingengno, el quale nonn o anchora pubribata perchè sono di tanto mal ghusto delle mie cose medesime che non tengo sapere (2) in esse che o schritte, anchora molti mi chonfortino a pubrichallo: in essa si vedrà hongni chosa per minuto, alsì che non mi alargherò più in questo capitolo, perchè nel processo della lettera veranno molte cose. Questo basti quanto a l'universale.

In questo principio non vedemo chosa di molto profitto nella terra, salvo alchuna dimostra d'oro, chredo lo chausava perchè non sapavamo la lingua, che in quanto al sito e disposizione della terra non si può migliore. Achordamoci di partire e andare più inanzi chostegando di chontinovo al terra, nella quale facemo molte schale e avemo ragionamenti chon molta gente, e a fine di certi di fumo a tenere in un porto, dove avemo grandissimo pericolo e piaque allo spirito santo salvarci, e fumo in questo modo: fumo a entrare in un porto dove troviamo una popolazione fondata sopra all'acqua chome Vinega, ed erano circa di XX chase (3) grande a uso di chapanne, fondate sopra a pali grosissimi, e tenevano le loro porte o entrate di chasa a uso di ponti levatoi; ed una (4) casa si poteva chorere per tutte a chausa de ponti levatoi, che gitavano di chasa in chasa; e come la gente ci vidono, mostronno avere paura di noi, e in un subito alzarono tutti e ponti, e stando a vedere questa meraviglia vedemo venire per

(1) P *Iuca*.

(2) P *sapore*.

(3) P 44.

(4) e d'una.

il mare circha di XIj (1) chanove, che sono maniera di loro navili fabrichati d'uno solo albero, e quali venono alla volta de nostri bateli: e chome si maraviglasi di nostra efige e abiti si ditenono larghi da noi, e stando chosì facevamo loro sengnali che venisino a noi asichurandoli chon ogni segno di amistà, e visto che non venivano fumo a loro e non ci aspetorno che se n'andòno a terra, e chon cenni ci disono che aspetasimo e che subito tornerebano: e furono di dietro a uno monte, e non tardaron molto, quando tornarono e menavano cho loro 16 fanciulle de le loro: entrarono con esse nelle loro chanove e si venono a batelli, e in chascuno batello ne misono 4 che tanto ci maraviglamo di questo ato, quanto può pensare vostra M.e: e loro si mison cholle loro chanove infra le nostre barche, venendo parlando cho noi i modo che giudichamo sengno d'amistà, e andando in questo vedemo venire molta gente per mare notando, che venivano dalle chase: e chome si venisimo apresando a noi, e noi senza sospeto nesuno, in questo si mostronno alle porte delle chase certe donne vecchie dando grandisimi gridi e tirandosi e chapelli, mostrando gran tristeza, il che ci fecono sospetare, e richoremo chascuno a l'armi: e in un subito le fanculle che tenevamo ne batelli si gitorono i mare, e quelli dalle chanove s'alargonno da noi, e chomicarono cho loro archi a saetarci: e quelli che venivano a nuoto cascuno teneva una lanca di basso de l'aqua più choperta che potevano, di modo che chonosciuto el tradimento, chomincamo cho loro non solo a difenderci ma aspramente a ofendelli, e mandamo (2) cho batelli molte delle loro alchadie (3) e chanove che chosì le chiamano, e facemo (4) di loro: e tutti si gitonno e nuoto lasciando le loro chanove (5) chon asai loro danno a terra notando: morì di loro circa di XV o XX, e molti feriti, e de nostri furono feriti 5 e tutti schamponno grazia di dio; piglamo 2 delle loro fanculle, e fumo alle loro casette e entramo in esse, e in tutte non troviamo altro che due (6) e uno infermo: toglemo loro molte chose ma di pocha valuta, e non volemo loro ardere le chase perchè ci parve charicho di coscienza, e tornammo a nostri batelli chon 5 prigionì, e fumo alle navi, e metemo a cascono un paro di ferri a pie salvoche le donne: e la notte vengnente si fugimo le due fanculle e uno de li uomini più sottilmente del mondo: e l'altro di c'achordamo di partire di questo porto e andare più avanti: andando di chontinovo di lungho della chosta avemo vista duna altra gente che poteva stare dischosto da questa 80 leghe, e lla troviamo molto differenziata di linghua e di chostumi, achordamoci di surgere e andamo cho batelli a terra, e vedemo stare alle spiagge grandisima gente che stimamo fusino circha a di 4000 anime: e chome fumo gunti a terra non ci aspetarono e ssi misono a fugire pe boschi, laschando ongni loro chosa: saltamo in terra e fumo per un chamino che andava al boscho, e in ispazio d'un tiro di balestro troviamo le loro tra-

(1) P. 22.

(2) P *sozobramo*.

(3) P *Almadie*.

(4) P *istrago*.

(5) P *dismamparate*.

(6) P *vecchie*.

bacche dove avevamo fatto grandissimi fuochi, la dove stavano chocendo la loro vivande e arostendo molti animali e pesci e di molte sorte: dove vedemo che arostivano un certo animale che pareva un serpente, salvo che non aveva *alia* (1), e nella aparenza tanto brutto che molto ci maravigliamo della sua fiereza; e andando chosì pelle loro trabacche troviamo molti di questi serpenti vivi, ed erano leghati per li piedi, e tenevano una chorda a l'intorno del muso, che non potevano aprire la bocca, chome si fa a chani alani perchè non mordino: erano di tanto fiero aspetto che nessuno di noi ardiva di torne uno pensando che erano venenosi: sono di grandezza chom' uno chavretto di lungheza bc. 1 e mezzo tenghono e piè lunghi e grossi e armati con grosse unghie anno lapelle dura e sono di vari cholori, el muso e faccia anno di serpente, e dal naso si muove loro una chresta chom' una segha che passa loro per mezo delle schiene infino alla somità della choda: in chonchrusione li gudichiamo serpenti e velenosi, e se li mangavano: troviamo che facevano pane di pesci piccoli che piglavano nel mare, che prima davano loro un bolore e dipoi amasalli e farne pasta e dipoi pane e lli arostivano in sulla braca, e chosì lo mangavano: provamolo e trovamolo ch'era buono. Avevano tante altre sorte di mangari e masime di frute e radice, che sarebbe chosa lungha e rachontalle per minuto, e visto che lla gente non veniva c'achordamo a non tochar loro chosa alchuna per meglo asichuralli, e lascamo in queste trabacche molte delle chose nostre in luogho che le potesino vedere, e tornamoci per la notte a le navi: e l'altro di chome venisse el di, vedemo alla piaga infinita gente, e fumo a terra e anchora che di noi mostrasino paurosi e ci disono che queste non erano le loro abitazioni e cherano venuti qui per fare pescheria, e ci pregonno che fusimo alle loro popolazioni perchè ci volevano ricevere chome amici, e si moseno a tanta amistà a chausa de 2 uomini che tenevamo con esso noi, quasi ch'erano loro nimici; di modo che vista tanta loro inportunazione, e fatto nostro consiglio c'achordamo 23 (2) di noi christiani andare cho loro bene a ordine, e con fermo proposito e se necessario fussi morire *chome uomini*: e dipoi d'esser stati qui 3 di, fumo cho loro per la terra dentro a 3 leghe della spiaggia, fumo chon una popolazione d'asai gente e di poche chase perchè non erano più che 9, dove fumo ricevuti con tante e tante barbere cirimonie, che non basta la penna a schriverle; che fumo chon balli e chanti e pianti mescholati d'alegreza e con molte vivande: e qui stemo la notte dove ci chonfersono (3) le loro donne, che non ci potavamo difendere da loro: e dipoi d'esser stati qui la note e mezo l'altro di, furono tanti e popoli che per maraviglia ci vedevano (4) a vedere, ch'erano senza chonto: e più vechi ripreghavano che fusimo cho loro ad altre popolazioni che stavano più dentro in fra terra, mostrando di farci grandissimo honore: dove c'achordano d'andare, e non vi si può dire quanto honore ci fecono, e fumo a molte popolazioni tanto

(1) Forse = che non aveva alcune altre caratteristiche dei serpenti. In *H* è reso con: *demptis alis quibus carebat!*

(2) P 28.

(3) P *offerseno*.

(4) P *ci venivano*.

che stemo 9 di nel viago, tanto che di ga e nostri christiani alla nave restati stavano di ga con sospeto di noi: e stando circa 18 leghe dentro in fra terra deliberammo tornarci alle navi, e a ritorno era tanta la gente si uomini chome donne che venivano con esso noi in fino al mare che fu cosa mirabile; e quando alchuno de nostri si chansava dal camino ci levavano in loro rete molto destramente, e al pasare de fiumi che sono molti e grandi chon loro artifici ci pasavano tanto sichuri, che non levavamo pericholo alchuno; molti di loro venivano charichati delle cose che ci avevano date, ch'erano delle loro retti per donare per donare (1), e plu-maggi molto richi, molti archi e frece e infiniti papaghalli di vari cholori: altri venivano carichi di loro mantenimento, e d'animali di magore maravigle; ve dirò che per bene aventurato si teneva quello che avendo a passare una aqua ci poteva portare adosso; e gunti che fumo al mare venuto nostri batelli, entramo in essi ed era tanta la chalcha che loro facevano per entrare ne batelli, e vedere a venire (2) le nostre navi, che ci aneghavano (3) e batelli, levamo d'essi quanto potemo, e fumo alle navi e tanti venon a nuotto, che ci tenemo per implacati di vederci tanta gente nelle navi ch'erano più di mille anime ,ttutti inudi e senza arme: maravigliavansi di nostri aparecchi, artifici, e grandeza delle navi e chon chostoro c'achadde chosa ben da vedere (4), che fu che achordamo di sparare alchuna delle nostre artiglerie, e quando sentinno el tuono la magor parte di loro si gitonno anuoto non altrimenti che ssi fanno e ranocchi che stanno a le prode, che veduto chosa paurosa si gitano nel pantano: tale fece quella gente, e quelli che restonno nelle navi stavano tanto temorosi che ci ripentimo del fato, pure li rasichuramo chon dire loro che chon quelle armi amazavamo i nostri inimici e avendo festegato (5) tutto el di nelle navi, dicemo loro che sse ne andasino, perchè volevamo partire la notte: e chosì partitisi da noi chon molta amistà e amore fumo in terra. In questa gente e terra chonobbi tanti, e vidi de loro chostumi, e de lor modo, che non churo d'alargharmi in esse, perchè saprà V.a M.a chome in chaschuno de mia viaggi ho notato le cose più maravigliose, e tuto e ridotto in istile di geografia e lla intitulo la quarta gornata: nella quale chonpleta si chontiene le cose per minuto, e per anchora non s'è data fuora perchè è necesario chonferirla. Questa terra è populatissima di gente e piena d'infiniti animali, e molti pochi sono simili a nostri, salvo lioni, lonze, e cervi, porci, chavriuoli, e dani, e questi eziam anno alchuna diformità: non tenghono ne chavalli, ne muli, ne chon riverenza asini, ne chani, di sorte nesuno bestiami pechulio, ne vacini: ma sono tanti l'altri animali che anno, e tutti sono salvatichi, e di nesun si servono per loro servizio, che non si posono chontare: che diremo delli ucelli che sono tanti e di tante sorte e cholori di penne, che è maravigla a vedelli; la terra è molto amena e frutuosa, piena di grandissime selve, e boschi e sempre

(1) P *per dormire.*

(2) P *venire a vedere.*

(3) P *ci maravigliamo; e con li battelli levammo.*

(4) P *da ridere.*

(5) P *folgato.*

verde che mai non perdesi foglia, le frute sono tante che è fuora di misura, e di forma al tutto dalle nostre. Questa terra sta dentro dalla torida zona guntamente, o di basso del parallelo che dischrive el tropicho di chancer, dove alza el polo dello orizzonte 23 gradi nel fine del secondo lima (1).

Venonci a vedere molti popoli, e si maraviglavan della nostra efige, e di nostra bianchezza, e ci domandavano di donde venavano, e davamo loro ad intendere che venavamo dal cielo, e andavamo a vedere 'lmondo, e llo chredevano. In questa terra ponemo fonte di batesimo, e infinita gente si batezò, e ci chiamavano in loro lingua charaibi che vuol dire uomini di gran senno (2).

Partimoci di questo porto, e la provinca si dice parias (3): navighamo a lungo della chosta sempre a vista della terra, tanto che choremo dessa 870 leghe tuta via verso el maestrale, facendo per essa molte schale e trattando chon molta gente, e i molti luoghi rischatamo horo, e non molta quantità, che asai facemo in dischoprire la terra e di sapere che avevano horo: e di ga eravamo stati Xiiij (4) mesi nel viaggio, e di ga e navili e li aparecchi erano chonsumati molto, e li uomini afanati, e c'achordamo di chomune chonsiglio porre le nostre navi a monte e richorelle a chalafatalle (5), che facevano molta acqua e chalafatalle, e achoncalles (6) di nuovo, e tornavene alla volta di Spangna: e quando questo diliberamo stavamo giunti a un porto el miglor del mondo, nel quale entramo cholle nostre nave, dove trovamo infinita gente la quale con molta amistà ci ricevè, e in terra facemo un bastione cho nostri (7) con tonelli e botte e nostra vagleria che guchava (8) per tutto, e discharichate cho la nostra gente le navi le tiramo in terra, e lle choregemo di tutto quello che era necessario; e lla gente di terra ci dette grandissimo aiuto, e a chontinovo ci providono delle loro vivande, che in questo porto pocho ghustamo delle nostre, che ci fecono buon guocho, che tenavamo mantenimento per la volta (9) pocho e tristo: dove stemo 37 giorni; e andamo molte volte alle loro popolazione dove ci fecon grandissimo honore: e volendoci partire pel nostro viaggio, ci fecono richramo di chome certi tempi de l'anno venivano per la via di mare in questa loro terra una gente molto chrudele, e loro nimici, e che chon traçimenti e chon forteza amazano molti di loro, e se li mangavano; e alchuni chapitavano (10), e lli levavano presi alle loro chase o terre, e che a pena si potevano difendere da loro, facendoci segnali ch'erano gente disole, e che potevano stare 100 leghe i mare: e chon tanta afezione ci dicevano questo, che lle credemo loro e prometemo loro

(1) P *clima*.

(2) P *savidoria*.

(3) P *Lariab*.

(4) P *tredici*.

(5) P *stancharle* (stagnarle).

(6) P *brearle* (incatramarle).

(7) P *batelli*.

(8) P *artiglierie, che giocavano per tucto*.

(9) per il ritorno.

(10) P *captivavano*.

di vendichalli di tanta inguria, e loro alegri di questo: molti di loro si oferseno di venire chon esso noi, ma no lli volemo levare per molte chagioni, salvo che nne levamo 7 chon chondizione che essi venissino depoi in chonmodo (1); perchè no ci volemo obrighare al tornalli a loro terra; e furon chontenti. E chosì ci partimo da questa gente lascandoli molto amici nostri; e rimediate nostre navi navichamo 7 di alla volta del mare per il vento in tra greco e levante, e al capo di 7 di rischontramo per l'isola ch'erano molte alcune popolate, e altre diserte, e surgemo chon una d'esse, dove vedemo molta gente, e la chiamavano uti (2). E stipati nostri batelli di buona gente e in caschuno 3 tiri di bonbarda, fummo alla volta di terra, dove trovammo stare 400 uomini e molte donne, e tutti ingnudi chome e pasati: erano di buon chorpo, e ben parevamo uomini belichosi perchè erano armati di loro armi, che sono lance, saette e lance, e la magor parte di loro tenevano tavolacine quadrate; e di modo se li tenevano che no li impedivano al tirare de l'archo, e chome fumo a circa di terra a un tiro d'archo, tutti saltorono ne l'acqua e inhomincarono a tirare saette, e difendersi che noi non saltasimo in terra: e tutti erano dipinti e chorpi loro di diversi cholori e impiumati chon pene, e ci dicevano le linghue che cho noi venivano che quando si mostravano chosì dipinti e impennati che davano sengnale di voler chonbatere, e tanto perfidorono in difenderci la terra, che fumo forzati a guhare cho nostre artiglerie; chome sentisino al tuono e vedesimo di loro chadere molti (3) alchuni, tutti si ritrasono alla terra, e quivi fatto nostro chonsiglio c'achordamo saltare in terra cho nostre armi, loro venono a noi e chonbatemo circha a un'ora, che pocho vantaggio levamo loro, salvo che e nostri balestrieri e spingharderi amazavano alchuno, e loro fedirono certi nostri; e questo era perchè no ci aspetavano ne al tiro di lance, ne di spada: e tanta forza ponemo, che alfine venimo al tiro delle spade, e chome ghustasono le nostre arme si misono in fuga per monti e boschi, e ci lascono vincitori del campo chon molti de loro morti e asai fediti: e per questo di non travaglamo altrimenti d'andare loro di dietro, perchè stavamo molto afatichati, e ce ne tornamo alle navi, con tanta alegrezza de 7 uomini che erano venuti cho noi, che non chapivano in loro. Venendo l'altro di vedemo venire per la terra gran numero di gente tutta via chon sengnali di batagla, sonando chorni e altri vari stormenti, chome loro usono nella ghuera, e tutti dipinti e impiumati che era chosa bene strana a vedelli: el perchè tutte lle navi fecono consiglio, e fu deliberato che poi che questa gente volevano cho noi nimistà, che fusimo a vederci cho loro e di fare ongni cosa per falli amici: in chaso che non volesimo nostra amistà, che lli tentasimo chome inimici, e che tanti quanti potesimo piglare di loro tutti fusero nostri schiavi: e armatici chome meglo potevamo fumo alla volta di terra, e non ci difesono al saltare in terra, chredo per paura delle bonbarde; e saltamo in terra 57 uomini in 4 squadre, caschuno cho la sua gente, e fumo alle mani cho loro: e dipoi d'una

(1) P *in canoe*.

(2) P *Iti*.

(3) morti.

lunga bataglia morti di loro molti, li metemo in fuga e seghuimo loro di di dietro in fino a una popolazione, e piglamo circha 250 di loro e ardemo le popolazioni, e ce ne tornamo chon vetoria e chon 250 prigionj alle navi, laschando di loro molti morti e feriti, e de nostri non ne morì più che uno e 22 feriti, e tuti chanpamo, idio sia ringraziato. Hordinamo nostra partita, e 7 uomini che 5 erano feriti presono una chanova de l'isola, e con 7 prigionj che demo loro 4 donne e 3 uomini se ne tornonno alla loro tterra molti alegri, maravigliandosi delle nostre forze. E noi alsi facemo vela per Ispangna chon 222 schiavi prigionj (1), nel poto di chadisi addi 15 d'otobre (2), dove fumo ben ricevuti, e vendemo nostri schiavi. Questo è quello che mi achadde in questo viago di più notabile.

Quanto al sechondo viago, e quello che in esso viddi l'anno 1499 più dengno di memoria è questo, che ssi seghue. Partimo di porto di chonserve di chadisi 3 navi addi XVj di maggo 1499, e chomincamo nostro chaminio dirito a l'isola del Chauo Verde, pasando a vista de l'isola di Chanaria; e tanto navichamo che fumo al tenere d'una isola che ssi dice l'isola del fuoco, e quivi fatto nostra provisione d'acqua e di lengne, piglamo nostra navichazione per libecho, e in XX (3) di fumo a tenere ad una nuova terra, e lla giudichamo eser terra ferma e chontinua chon quella di sopra si fa menzione: la quale è situata dentro da la torida zona e fuori della linea equinoziale alla parte de l'austro sopra alla quale alza el polo del meridione 5 gradi di fuori d'ogni chlima: e dista dalle dette isole pel vento a libecco 500 leghe, e troviamo esere equali el di cholla notte, perchè fumo a esse a di 27 di giugno, quando l sole sta circa al tropicho di chancer: la qual terra troviamo eser tutta aneghata, e piena di grandisimi fiumi, e lla tera entro si mostrava eser molto verde e di grandisimi alberi. In questo principio non vedemo alchuno: surgemo cho nostre navi, e butamo fuora nostri batelli; fumo chon esi a terra, e chome dichò la troviamo piena d'alberi grandisimi e tuta aneghata per i grandisimi fiumi che troviamo, e la chometemo in molte parte per vedere se potesimo entrare per essa; e per grande aqua che troviamo (4) e fiumi, hon quanto travaglio potemo, non troviamo luogo da non fusse anegato dall'acqua: vedemo per li fiumi molti sengnali dimostrativi chome la terra era popolata; e visto che per questa parte non vi potavamo entrare c'achordamo tornarcene alle navi, e di provalla per altra parte: e tornamoci alle nave, e levate nostre anchora e navichamo infra levante e sciloccho, chostegando di chontinovo la terra, e chosi si choreva e in molte parte la provamo, e in ispazio di 40 leghe: e tutto era tenpo perduto: troviamo che in questa chosta che lle chorente del mare erano di tanta forza, che non ci lascavano navichare; e tute chorevano da sciloccho al maestrale: di modo che visto tanti inchenvenienti per nostra navichazione, fato nostro consiglio, c'achordamo tornare nostra navichazione alla parte del maestrale: e tanto navichammo lungho la terra, che fumo a tenere in un belisimo porto, el quale era chausato

(1) P e giugnemmo.

(2) P 1498.

(3) P 44.

(4) P traevano.

da una grande isola che stava dall'entrata, e dentro si faceva un grandissimo gholfo: e navighando per entrare in esso prolungando l'isola avemo vista di molta gente: e alegratoci dirizamo nostre navi per surgere dove vedevamo la gente, che stimavamo eser dischosto circha di 4 leghe; e navichando in questo modo avemo vista duna chanova che veniva de lo alto mare i nela quale veniva molta gente: e c'achordamo d'avella alla mano, e facemo la volta cho nostre navi sopra a essa, chon ordine che noi la prendesimo; e navichando alla volta sua con frescho tempo, vedemo che stavan fermi cho remi alzati, chredo per meraviglia delle nostre navi; e chome vidono che cci andavamo apresando loro misono e remi ne l'aqua, e chominconno a navichare alla volta di terra: e chome i nostra chompagnia venisse una charaveletta di 45 tonelli, molto buona delle vele, si puose a barlovento de la chanova: e quando le parve tempo d'arivare sopra esse alarghò li aparecchi, e venne alla volta sua, e noi alsi; e chome la charaveletta paregassi chon lui, e no lla volessi investire, la passò e rimase sotto vento; e chome si vidon a vantaggio, a fare forza di remi per fugire; e noi che tenavamo a batelli per popa ga stipati di buona gente, pensando che lla piglerebono e travaglorono più di 2 hore, e infine se lla charavella un altra volta non entravano (1) sopra a essa la perdevano: e chome si vidono stretti dalla charavella e da batelli tutti si gitorno in mare, che potevano eser 70 uomini; e stavano da terra circha dduo leghe, e seghuendoli cho batelli in tuto l di non ne potemo piglare più che dua, che fu per loro erore; li altri tuti si fugirono in terra nella chanoa: restonno 4 fanculli, e quali non erano di loro generazione, che lli avevano presi d'altra terra, e lli avevano chapati, che tutti erano senza membro e cho la piagha fresca, di che ci maraviglamo molto: e missi nelle nave ci dissono per sennali che lli avevano chastrati per mangarseli, e sapemo chome chostoro erano una gente che si dichono ghanbali molto eferti (1) perchè mangano charne umana. Fumo cholle navi, levando la chanoa per poppa alla volta di terra, e surgemo a mezza legha: e a terra vedemo molta gente alla piaggia: fumo cho batelli a terra, e levamo chon esso noi e 2 uomini che piglamo, e genti in terra tutta la gente si fuggi e ssi misse per li boschi, e alarghamo uno de li uomini dandoli molti sonagli e alchuno spechio, e lli dicemo che fussi a sichurare la gente, e che volamo eser loro amici: el quale fe molto bene quello l'imponemo, e trasse tutta la gente che potevano eser 400 uomini e molte donne, e quali venono senza arme alchuna la dove stavamo cho batelli: fato loro buona amistà, rendemo loro l'altro preso e mandamo alle nave per la loro chanoa e la rendemo loro; questa chanoa era lungha 26 passi e largha br. 2, tutta d'uno solo albero chauato, molto bene lavorata: e quando l'ebano varata in un rio e mesale a luogho sichuro, ttutti si fugirono che più non volono praticare cho noi, che ci parve tanto barbaro atto, che lli giudichammo gente di pocha fe.

E a chostoro vedemo alchuno pocho d'oro, che portavano nelli orecchi; partimo di qui, e entramo dentro nella insenata dove troviamo tanta gente

(1) P non entrava.

(2) P efferati.

che fu maraviglia; cho quali facemo intera amistà, e fumo cho loro molli di noi alle loro popolazioni molto sichuramente e ben ricevuti. In questo luogho chonpramo 150 perle, che ce lle detorno per 1 sonaglo e alchuno pocho doro, che ce lo davano di grazia: in questa terra troviamo che bevano vino fatto di loro frute e semente a uso di cervoga, bianco e vermiglio: er miglore era fato di mirabolani, ed era molto buono; che (1) mangano infiniti dessi, ch'era el tempo loro: e è molto buona frutta e salutifera al chorpo. La tera è abundosa molto di loro mantenimenti, e la gente di buona chonversazione, e più pacificha che abiamo trovato in fino a qui: stemo in questo porto 17 di chon molto piacere, e ongni di ci venivano a vedere nuovi popoli della terra dentro, maraviglandosi di nostra efige e bianchezza, e de nostri vestiti e armi, e della forma e grandeza delle nostre navi; da questa gente avemo nuove di chome stava una gente più al ponente che loro, che erano loro inimici, che tenevano infinita chosa di perle: e anche quelle che loro tenevano era che l'avevano loro tolte nelle loro ghuerre, e ci disono chome le peschavano, e di che modo nascevano, e llo troviamo eser verità chome udirà V. M. Partimo da questo porto, e navichando per la chosta, per l'aqual si vedevano di chontinovo fumate o gente alla spiaga: e al chapo di molti di fumo a tenere a uno porto a chausa di rimediare una delle nostre navi che faceva di molta aqua, dove troviamo eser molta gente cho quali non potemo avere ne per forza ne per amore chonversazione alchuna; e quando andavamo a terra cho batelli ci difendevano la terra aspramente e quando più non potevano si fugivano per li boschi: chonoscutoli tanto barberi ci partino di qui, e andamo navichando e avemo vista d'una isola che stava al mare 15 leghe di terra, e c'achordamo di andare a vedere se era popolata, e troviamo in essa la più bestial gente e lla più brutta che mai si vedesse; ed era in questa sorte: eran di viso e gusto (2) molto brutti, e tutti tenevano le ghote piene di dietro d'una erba verde, che di chontinovo la rughumavano chome bestie, che a pena potevano parlare: e ciascuno teneva al chollo 2 zucche seche pichole, ne l'una era piena di quella erba che tenevano in bocha, e l'altra d'una farina bianca che pareva gesso in polvere, e di quando in quando chon un fuso che tenevano immolandolo cho la bocha, lo metevano ne la zuccha de la farina, e di poi se lo metevano in boccha tutte e 2 le bande delle ghote infarinandosi l'erba che tenevano in boccha, e questo facevano molto a diminuto; e maravigliati di tale chosa (3) questa gente chome ci vidono, venono a noi tanto familiarmente chome se avesimo, tenuto chon loro amistà molto tempo: andando cho loro per la spiaggia parlando e desiderosi di bere aqua, ci fecono sengnali che no lla tenevano, e ci hoferivano di quella erba e farina, di molto che tiramo per dischrezione che questa isola era povera di aqua, e per difendersi dalla sette tenevano quell'erba in boccha e lla farina per questo medesimo.

Andamo per l'isola un di e 1/2 senza che mai trovasimo aqua viva, e

(1) P e.

(2) P gesto.

(3) P non potevamo intendere questo segreto, nè a che fine questo facevano.

vedemo che l'aqua che beevano era di rugada che chadeva di notte sopra a certe foglie che parevano orecchi d'asino, e enpievonsi d'acqua, e di questa aqua beevano ed era bonissima aqua, e di queste foglie no lle avevano in molte parte; non tenevano nessuna maniera di vivande, ne radice chome ne l'altra terra ferma, e lla loro vita era chon pesci che piglavano nel mare e di questo avevano grandissima abbondanza; e erano grandissimi peschatori, perchè ci presentonno molte tartughe e molti gran pesci molto buoni; le loro donne no usavano tenere l'erba in bocca come l'uomini ma tutte tenevano una zuccha chon aqua, e di quella beevano; non tenevano popolazione ne di chase ne di chapanne, salvo che abitavano di basso di frashati che lli difendevano dal sole e non da l'aqua che chredo che poche volte pioveva in quel isola: quando stavano al mare peschando tutti tenevano una foglia molto grande, e di tal grandezza che stavano di basso d'essa a l'ombra, e la fichavano in tera; e chome el soleolgeva chosiolgevano la foglia e in questo modo si difendevano dal sole; la isola chontiene molti animali di varie sorte, e beono aqua di pantani; e visto che non tenevamo profitto alchuno ci partimo e fumo un'altra isola e trovamo che in essa abitava gente molto grande. Fumo un dì in tera per vedere se trovavamo aqua fresca, e non pensando che l'isola fusse popolata, per non vedere gente, andando alungho della spiaggia vedemo pedate di gente ne la rena molto grandi, che dicemo, se l'altre m (embra) rispondevano alla misura, che sarebbono uomini grandissimi; e andando in questo rischontramo un chamino che andava per la terra dentro e achordamo 9 di noi, giudichando per la isola eser picchola, che in essa non poteva stare molta gente, d'andare per essa per vedere che gente era questa; e di poi che fumo iti circha di una legha, vedemo in una vale 5 delle loro chapanne che ci parevano dispopolate, e fumo e esse e trovamo solo 5 donne 2 vecchie e 3 fanciulle di tanta alta statura che per maraviglia le guardavamo: e chome ci vidono entrò loro tanta paura che non ebono animo a fugire, e le 2 vecchie ci chomincorono chon parola a chonvitare, rechandoci molte cose da mangiare, e mesonci in una chapanna: erano di statura magori che uno grande uomo, che ben sarebono grande di chorpo chome fu Francesco deli Albizi, ma di miglore proporzione; di modo che stavamo tutti di proposito di torre le 2 fanculle e per chosa maravigliosa portalle in Chastella, e stando in questi ragonamenti chomincano a entrare per la porta della chapanna ben 36 uomini magori che lle donne, e uomini tanto ben fati che era chosa formosa a vedelli, e quali ci misono in tanta turbazione, che più tosto saremo voluti eser alle navi che trovarci con tale gente: tenevano archi grandissimi e frecce e gran bastoni chon chapocchie e parlando in fra loro d'un suono chome volesino manometerci, vistosi in tali pericholi furono vari chonsigli in fra noi: alchuni dicevano che in chasa si chomincasse a dare fra loro, e altri che no; che el campo era migliore e altri che dicevano che non chomincassimo la quistione fino a tanto che vedesimo quello che volesino fare; e achordamo di salire della chapanna e andarcene dissimulatamente al chamin delle navi, e chosi facemo; e preso nostro chamino ce ne tornamo alle navi; loro ci venono dietro tutta via a uno tirare di pietra parlando in fra loro, chredo che non meno paura avevano di noi che noi di

loro, perchè alchuna volta ci riposavamo, e loro alsi senza apresarsi a noi, tanto che giungnemo alla piaga dove stavano e batelli aspetandoci, ed entramo in essi; e chome fumo larghi loro saltorono e ci tirorono molte saette ma pocha paura tenavamo più di loro: sparamo loro due tiri di bonbarde più per ispaventali che per fare loro male, e tutti al tuono si fugirono al monete; e chosi ci partimo da loro, che ci parse schampare di pericholosa gornata.

Andavano del tuto ingnudi chome li altri: chiamamo quest'isola, l'isola de gighanti a chausa di loro grandeza, e andamo più inanzi tutta via prolunghando la terra, nella quale c'achadde molte volte chonbattere chon loro per non ci volere lascare piglare cosa nesuna di terra; e ga che stavano di volontà di tornare a Chastigla, perchè tenavamo pocho mantenimento e pocho danaro (1) a chausa de gran chaldi che pasamo, perchè da che partimo de l'isola del chavo verde in sino a qui di chontinovo avamo navichato per la torida zona, e 2 volte attraversato della linea equinoziale, che chome di sopra dissi fumo fuora d'essi cinque gradi alla parte de l'austro, e qui stavamo 15 gradi verso el setantrione: stando in questo chonsiglio piacque allo spirito santo dare alchuno discharso (2) tanti nostri travagli, che fu che andando cerchando d'uno porto per richorere e nostri navili, fumo a dare con una ggente la quale ci ricevette cho molta amistà, e trovamo che teneano grandissima quantità di perle orientali e asai buone; cho i quali ci ritenemo quaranzete di: e chonpramo da loro centodicannove marchi di perle, chon molta pocha marchanzia che stimo non ci chostonno el valor di quaranta duchati; perchè quello che demo loro non funno se non sonagli e spechi e chose christalline (3) e fogle di otone; che per un sonaglio dava uno quante perle teneva. Da loro sapemo chome le pescavano, e donde; e ci detono molte ostriche, nelle quali nascevano: che avemo ostriche, che in esse era di nascimento cento trenta perle, e altre di meno; queste delle centotrenta mi tolse la reina, altre mi ghudanguai (4) e a da sapere vostra magnificenza che se lle perle non sono mature, e da sse non si spichano non prestano (5) perchè si sdegnano (6) presto; e di questo (7) esperienza; quando sono mature, stanno dentro de l'ostriche spichate e messe nella charne e queste sono buone: quanto male tenavamo, che la magor parte erano rocche, tuta via valevano buon danari perchè si vendeva el marchio *sesanta mila* miserri (8). E al chapo di quarantasette di laschato le genti molto nostri amici, ci partimo, e per la nicistà del mantenimento fumo a tenere a l'isola d'antigla, che è quella che di schoperse christofan cholombo più anni fa, dove facemo molto mutamento (9) e stemo due mesi e dicasete gorni; dove pasamo molti travagli cho i medesimi

(1) P *et el poco danmato.*

(2) P *discanso.*

(3) P *et conte, dieci palle.*

(4) P *mi guardi non le vedesse.*

(5) P *non per stanno.*

(6) P *si domnano.*

(7) P *ne ho visto.*

(8) Manca in P.: vuol dire 60 m. *maravedis.*

(9) P *mantenimento.*

christiani che in questa isola stano chol Cholombo, chredo per invidia, che per non eser prolisso si lascano di chontare: partimo dalla detta isola a di 22 di luglo, e navichamo e in un mese e mezzo, oto di setembre di di, fumo me riceuti chon onore e profito: fornì el mio sechondo viaggio. Idio lodato.

Standomi di poi a Sibia riposandomi di tutti e mia travagli che in questi due viaggi avemo pasato e chon volontà di tornare alla terra de le perle quando la fortuna non chontenta di mia travagli, che non so chome è venisse in pensamento a questo serenissimo re don Manuello di Portoghallo el volersi servire di me; e stando io in Sibia fuori d'ogni pensamento divenire in Portoghallo mi venne mesagiero cho letera di sua reale chorona, che mi pregava che io venissi a Lisbona a parlare chon sua altezza, prometendomi fare merzede: non fui achonsigliato che venissi; dispedì el mesagiero dicendo che stavo male, e che quando fussi buono e che sua altezza si volesse più servire di me che farei quanto mi mandassi, e visto che non mi poteva avere achordò mandare per me per Guliano di Bart.^o del Gochondo, stante qui a Lisbona, chon chomissione che a ongni modo mi traesse. Venne el deto Guliano a sibia, per la venuta e prieghi del quale fui forzato a venire, che fu tenuta a male la mia venuta da quanti mi conoscevano, perchè mi parti di chastiglia dove m'era fato honore, e re mi teneva in buona posesione: e però (1) fu che me parti insalutato hospite: e presentato davanti a questo re, mostrò avere piacere di mia venuta, e mi pregò ch'io fussi in chompagnia di 3 sue navi che stavano preste per andare a dischoprire nuove terre: e chome e prieghi d'uno re è chomandamento, ebbe d'achonsentire a quanto mi pregava, e partimo di questo porto di Lisbona 3 navi di chonserva a di X di maggio 1501, e piglamo nostro pileggo (2), diritti a l'isola di chanaria, e pasamo senza posare a vista d'esse, e di qui fumo chostegando la chosta d'afrika per la parte de l'occidente, per la qual chosa facemo nostra pescheria a una sorta d'pesci, che ssi chiamano parghi; dove ci ditenemo 3 di, e di qui fummo nella costa d'etiopia a un porto che si chiama besechicce, che sta dentro della torida zona sopra alla quale alza al polo del setantrione 14 gradi e 1/2 situato nel primo chlima, dove stemo 11 di piglando aqua e lengne; e per mia intenzione era di navichare verso l'austro per il gholfo antarticho.

Partimo di questo porto d'etiopia e navichamo per libecco piglando una 1/4 al mezo di, tanto che in 67 di fumo al tenere a una terra che stava al deto porto 700 leghe verso libecco: e in questi 67 di avemo il pigor tempo che mai levassi uomo che mai navichassi per mare, per molti aquazoni e turbonare e tormento che ci detono, perche fumo in tempo molto contradio a chausa che il forte di nostra navichazione fu di chontinovo giunta cholla linea equinoziale, che al mese di giugno è l'verno; dove trovamo e di cholle notte eser ughuali e tenevamo l'onbra verso il 1/2 di chontinovo; piaqua a dio mostrarci terra nuova, e fu a di 17 d'aghosto, dove surgemo a 1/2 legha da essa, e butamo fuora nostri bateli a vedere

(1) P e peggior.

(2) P derrota.

la terra s'era abitata da gente, e che tale era; e trovamola eser abitata da gente ch'erano pigori che animali, però che V. M. intenderà; in questo principio non vedemo gente, ma le richonoscemo ch'era popolata per molti sengnali che in essa vedemo: piglando la posizione (1) d'essa per questo serenissimo re, la qual troviamo eser terra molto amena, e di buona aparenza; stava fuori della linea equinoziale verso l'austro 5 gradi, e per questo di tornamo alle navi; e perchè tenavamo necessità d'aqua e di lengne achordamo l'altro di tornare a terra per provvedere del nicesario, e stando in terra vedemo gente in la somità d'uno monte che ci stavano amirando, e non savano discendere a basso, ed erano nudi e del medesimo cholore e fazione ch'erano li altri pasati; e stando cho loro travaglando perchè venisimo a travaglare (2) chon esso noi, mai no lli potemo assichurare che non si fidono di noi: e visto la loro ostinazione, e di ga era tardi, ce ne tornamo alle navi lasciando loro in terra molti sonagli, e specchi e altre chose a vista loro: e chome fumo larghi al mare discesono dal monte e venono per le chose che lascamo loro, facendo d'esse gran maraviglia; e per questo di non ci provedemo se non d'acqua; l'altra matina vedemo delle navi che lle gente di terra facevano molte fumate, e non (3) pensando che ci chiamaseno, fumo a terra dove troviamo ch'erano venuti molti popoli; e tutta via stavano larghi da noi, e ci accenavano che fusimo cho loro per la terra dentro: per donde si misono due dei nostri christiani a domandare al capitano che desse loro licentia che ssi volevano metere in pericholo d'andare cho loro dentro in terra, per vedere che gente erano, e se tenevano alcuna richeza o spezeria o drogheria; e tanto preghonno ed chapitano, che fu chontento; e misoni a ordine chon molte chose di rischato, si partirono da noi chon ordine che non fusino di 5 perchè tanto aspeteremo; e preso loro chamino per la terra, e noi per le nave aspetamoli 8 di (4); e quasi ongni di veniva nuova gente alla spiaggia, e mai non ci volono parlare; el setimo di andamo a terra, e troviamo che avevano tratto cho loro le loro donne, e chome saltassimo in terra li uomini della terra mandarono molte donne a parlare chon esso noi le quali visto che non si asichuravano c'achordamo d'andare (5) a loro uno uomo de nostri che fu un giovane che molto faceva lo sforzato, e noi per assichurarlo migliore entramo ne batelli, e lui fu alle donne e chome giunse a loro li vecono un gran cerchio a torno, e tocharvallo e mirandolo si maraviglavano; e stando in questo vedemo venire una donna del monte, e teneva un gran palo in mano, e chome giunse dove stava il nostro christiano li venne per dietro e alzò el bastone c deteli tanto grande el colpo che llo distese morto in terra, e in un subito l'altre donne lo presono per li piedi e llo strascichonno verso il monte, e li uomini saltonno alla piagga cho loro archi e saette, e chomincorongi a saettare, e posono la nostra gente in tanta paura, che stavano surti cho battelli sopra

(1) P pigliammo la possessione d'essa.

(2) P a parlare.

(3) P noi.

(4) In P manca.

(5) P mandare.

le fatesce (1) stavano in terra, che per molte frecce che ci traevano a battelli nessuno s'asichurava a pigliare l'arme: pure disparonno loro 4 tiri di bombarda, e non tochonno nessuno, salvo che udito el tuono d'esse tutti fugino verso el monte, donde stavano ga le donne facendo pezi del christiano, e a uno gran fuoco che avevano fatto lo stavano arostendo a vista nostra, mostrandoci molti pezzi; el che ci pesò molto, e l'uomini facendosi sengnali chon loro cenni che avevano morti li altri due christiani e mangatoseli, e llo chredemo loro: vegendo cho nostri occhi la chrudeltà che facevano del morto, a tutti noi fu ingiuria intollerabile, e stavano di proposito più di 40 di noi di saltare in tterra e vendichare tanta chruda morte e ato bestiale e inumano, el chapitano magore non volle achonsentire, e si restamo sazi di tanta inguria, e noi ci partimo da loro chon mala volontà, e con molta verghogna nostra a chausa del chapitano. E partimoci di questo luogho, e chomincamo nostra navigazione verso levante scilocco, che chosi si correva la terra, e facemo molta strada e mai troviamo gente che chon essa noi volesino chonversare, e chosi navichando tanto che trovamo che lla terra faceva la volta per libecco, e chome pasamo un chapo el qual posemo nome el chao di S. Agostino, e chomincamo per libecco; e dove c'amazonno e christiani ben 150 leghe verso levante, e sta questo chao 8 gradi fuori da la linea equinoziale verso l'austro; e navichando un di vista molta gente che stavano alla piagga per vedere la maraviglia delle nostre navi e chome navichavamo, fumo alla volta loro e surgemo in buon luogo e fumo cho battelli a terra, e troviamo la gente eser di miglor chondizione che lla pasata, e anchora che ci fosse travaglo a dimestichalli tutta via ce li facemo amici, e tratamo cho loro. In questo luogho stemo 5 di e qui troviamo chassia fistula molto grossa e verde e seccha in cima delli alberi, e c'acordamo di questo luogo levare un paio di uomini perchè ce mostrassino la linghua, e avevano tre di loro volontà per venire a Portoghalo; e perchè di ga sto afanato (2) di tanto scrivere, saprà vostra M. che partimo di questo porto sempre navichando per libecco a vista di terra, di chontinovo facendo molte schale e parlando chon infinita zente; e tanto funno verso l'austro che di ga stavamo fuori del tropico di chaprichorno andando pel polo meridionale, e alzava sopra a l'orizzonte XX i j (3) gradi, che di ga avamo perduto lorsa minore e la magore ci stava molto bassa, quasi ci si mostrava al fine de l'orizzonte: e ci regavamo per le stelle dell'altro polo del meridionale le quali sono molte, e molto magore più lucente che quelle del nostro polo, e la magor parte d'esse trassi le loro figure, e masime di quelle de la magore e prima mangnitudine, cholla dichiarazione de loro cerchuli che facevano intorno al polo de l'austro, cholla dichiarazione de loro diamitri e sseemidiametri chome si potrà vedere nella mia quarta gornata. Choremo di questa chosta circha 770 leghe; le 170 (4) dal chavo deto di S. Agostino verso il ponente, e lle 600 verso e libecco: e volendo rachontare le chose che in questo viaggio vidi e quello

(1) P *che*.

(2) P *cansato*.

(3) P 32.

(4) P 750 e 170.

che pasammo, non mi basterebbono altrettanti fogli; in questa chosta non vedemo chosa di profitto, salvo infiniti alberi di verzino e molti alberi di chassia, e di quelli che generavano l'anime (1), e tale altre maravigle della natura, che non si posono rachontare; e di ga esendo stati nel viago ben X mesi, e visto che in questa terra non trovavamo chosa d'utile (2) nesuno, c'achordamo di spedirci da esse e andare a cerchare el mare per altra parte; e fato nostro consiglio, fu deliberato che si seguissi quella navichazione che mi paresi bene, e tutto fu rimesso in me el mando della frotta: e allora i mandai che tutta la gente in frotta si provedessi d'aqua e di lengne per 6 mesi, che tanto gudichorno li uficali delle navi che potavamo navichare con essa; e fatto ongni nostro provvedimento partimo di questa terra, e chomincamo nostra navichazione pel vento a scilocco: e fu a di 13 (3) di febraio, quando ga el sole s'andava a cerchiando (4) allo equinozio, e tornava verso questo nostro emisfero del setantrione; e tanto navichamo per questo vento che ci troviamo alti, che l polo del meridione ci stava alto fuora del nostro orizzonte ben 52 gradi, e più non vedavamo le stelle ne de l'orsa minore ne della magore, e di ga stavamo dischosto del porto donde partimo ben 500 leghe per sciloccho: e questo fu a di 3 d'aprile, e questo di chomincò un tormento di mare tanto forzato, che ci fece amainare del tuto nostre vele, e ch'eravamo ad albero seccho, chon molto vento ch'era libecco, e chon grandissimi mari, e l'aria molto tormentosa: e tanto era la tormenta che tutta la frotta stava con gran timore. Le notte erano molto grandi, che notte tenemo a di 7 d'aprile che fu di 15 ore, perchè el sole stava nel sengno d'aries, e in questa regione era l'inverno, chome ben può chonsiderare V.a M.a. E andando in questa tormenta a di 7 d'aprile avemo vista di nuova terra, ne la quale choremo circha di XX leghe, e la troviamo tutta eser chosta brava, e non vedemo in essa porto alchuno, ne gente, chredo che perchè era tanto el freddo che nesuno della frotta vi poteva rifiutare (5), ne soportallo: di modo che vistoci in tanto pericholo, e in tanto tormento, che a pena potavamo avere vista l'una nave de l'altra pe li gran mari che facevano e pella gran serazion del tempo, che c'achordamo chol chapitano magore fare sengnale alla frotta che arivassi, e lascassimo la terra e ce ne tornassimo al chamin di Portoghallo; e fu molto buon chonsiglio, che certo è, che esse tardavamo in quella notte che tutti c'iperdevamo, perchè chome arivavamo a popo (6), e la notte e l'altro di si chrebbe tanto tormento che dubitamo perderci, e avemo di fare pelegrini e altre cirimonie chome è usanza de marinai: per tanti tenpi choremo 5 di *in poppa*, chon solo el trinchetto e quel ben basso, che potemo navichare 250 leghe in questi 5 di (7), e tutta via ci venevamo apresando alla linea equinoziale, e in aries (8) e mar più tenperati: e piaque a dio

(1) P la myrra.

(2) P di minera.

(3) P 15.

(4) P cercando (da acercar, avvicinarsi).

(5) P rimediare.

(6) P a poppa.

(7) In P manca.

(8) P e in aria.

schanparci di tanto pericholo; e nostra navichazione era per il vento in fra tramontana e grecho, perchè nostra intenzione era d'andare a richonoscere la chosta d'etiopia, che stavamo dischosto d'essa 1300 leghe pel gholfo del mare atlantico. Cholla grazia di dio a di X di maggo fumo in essa, a una terra de la chosta verso l'austro che ssi dice la serra liona, dove stemo 15 di piglando nostro rinfrescamento, e (1) navichazione verso le isole delli azori, che stanno di questo luogho della sera circha di 750 leghe, e fumo cho l'isole addi al fine di luglo; e quivi stemo 15 di piglando alchuna richreazione, e partimo d'esse per lisbona a di vij di settembre del 1502 a buon salvamento, idio sia ringraziato, chon solo 2 navi, perchè l'altra ardemo nella serra liona perchè non poteva più navichare, che stemo in questo viago circha di 15 mesi, navichamo senza vedere la stella tramontana chon l'orsa minore e magore, che ssi dichono el chorno, e ci regemo pelle stelle de l'altro polo: questo è quanto vidi in questo terzo viago o gornata.

4° *viaggio*. — Restami a dire le chose per me viste nel 1/4 viago o gornata: e per lo eser ga chon esso (2), ed etiam perchè questo 1/4 viaggio non si forni sechondo che io avevo el proposito per una disgrazia che ci achadde nel gholfo del mare atlantico, chome nel processo sotto brevità intenderà V.a M.a, m'ingegnerò d'eser breve.

E partimo di questo di di Lisbona 6 nave di chonserva, chon proposito di andare a dischoprire una isola verso levante che si dice melaccha, dalla quale se a nuove d'eser molto ricca e che chome almezino (3) di tutte le navi che venghono dal mare chanchetico e del mare indicho, chome è chadisi chamera di tutti e navili che pasano da levante a ponente a levante, *sechondo che questo serenissimo.re tiene le nuove* (4) per la via di chalicut; e questa melaccha sta più a l'occidente che chalichut, e molto più alla parte del 1/2 di perchè sapiamo che sta in paragho di 33 gradi del polo antartico. Partimo a di X di maggo 1503, e fumo diritti a l'isole del chapo verde, dove facemo nostro viago (5), e piglamo ongni sorta di rinfresco: dove stemo 13 di, e di qui partimo a nostro viago navichando col vento allo sciloccho: e chome el nostro chapitano magore fusse uomo pro-suntuoso e uomo chavezuto, volle andare a richonoscere la serra liona, terra d'etiopia australe, e senza tenere necessità se non per farsi vedere ch'era chapitano di 6 navi, chontro alla volontà di tutti noi altri chapitani; e chosi navichando, quando fumo cho la detta terra furon tante le turbonate che ci detono, e con esse l tenpo contradio, che stando a vista d'essa ben 4 di mai non ci lascò el mal tenpo piglar terra, di modo che fumo forzati tornare a nostra navichazione vera e lascare la detta serra: e navichamo al sudsuduest (6), che è vento fra 1/2 di e libecco: e quando fumo be navichati ben 300 leghe pel gholfo, stando di ga fuora della linea

(1) e di qui partimmo, pigliando.

(2) P *cansato*.

(3) P *ch'è come el magazzino*.

(4) Manca in P.

(5) P *caragne*.

(6) P *suduest*.

equinoziale verso l'austro ben 3 gradi, ci si dischoperse una terra che potavamo stare da essa 22 leghe: della quale ci maraviglamo, e troviamo che era una isola nel mezo del mare, ed era molto alta chosa, ben maravigliosa chosa dalla natura perchè non era più che 2 leghe di lungo e una di largo: nella qual isola non fu mai abitazione di gente alcuna e fu la male isola per tutta la frotta, perchè saprà V.a M.a che per malchonsiglio del nostro chapitano magore, perdè qui sua nave perchè dete chon essa in uno schoglo, e si aperse, e la notte di san lorenzo ch'è a di X d'aghosto si fu in fondo, e non si salvo d'essa cosa alcuna se non le genti. Era nave di 300 toneli nella quale andava tutta la nportanza della frotta, e chome la frotta tutta travaglasse in rimediàlla, el chapitano mi mandò ch'io fussi cho la mia nave a la detta isola a cerchare uno buon surgitoio, dove potesimo surgere tutte le navi: e chome el mio batello stipato chon 9 mia marinai fussi in servizio dello aiuto de l'altra la nave, no le volle che le levassi e che mi fusin su (1) esso, dicendomi che mi leverebono a l'isola. Partimi dalla frotta, chome mi mandò per l'isola senza batelo e chon meno la metà de mia marinai, e fui alla detta isola che distava d'essa circha di 4 leghe: nella quale trovai uno bonissimo porto, nel quale sichuramente potevo surgere tute le navi, dove aspetai el mio chapitano e la frotta bene 8 di, e mai non venono; di modo che stavamo molto maninchonichi, e la gente che vi era restata nella nave stava in tanta paura che no lli potevo chon-solare, e stando chosì l'otavo di vedemo venire una nave pel mare, e di paura che non ci potesse vedere ci levamo cho nostra nave, e fumo a essa pensando che mi teneva el mio batello e gente; chome paregamo chon essa, dipoi di salvata (2) e che i mio batello e gente restava colla frotta, la qual s'era ita per quel mare avanti: che ci fu tanto grave tal nuova qual può pensare V.a M.a, per trovarci 1000 leghe dischosto da lisbona, e in gholfo, e chon pochi gente: tutta via facemo roste (3) alla fortuna, e andammo tutta volta inanzi; tornamo a l'isola e fornimoci d'acqua e di lengne chon il batelo de la mia chonserve, la quale isola trovamo disabitata, e teneva molte aque vive e dolce, infinitissimi alberi pieni di tanti uceli marini e teresti ch'erano senza numero: ed erano tanto senplici che ssi lascavano piglare chon mano, e tanti ne piglamo che ci charichamo l batello d'essi: animali nessuno non vedemo, salvo topi molto grandi e ramari chon 2 code, e alchuna serpe: e fata nostra provisione ci partimo per il vento in fra 1/2 di e libecco, perchè tenavamo uno regimento de rre che ci chomandava che qualunque delle navi che ssi perdesse della frotta e dal suo chapitano andassi a cerchare nella terra ch'era (4) l viaggio passato dischoprimmo in un porto, che li ponemo nome la badia di tutti e santi; e piaque a dio di darci tanto buon tempo, che in 17 di fumo di essa che stava dischosto a l'isola ben 300 leghe: dove non troviamo ne l nostro chapitano, ne alchuna altra nave della frotta. Nel quale porto aspetamo

(1) P che mi fussi sine.

(2) P di poi saltuata, ci disse come la capitana s'era ita in fando, e come la gente s'era salvata.

(3) P rostro (viso).

(4) P che ne.

ben 2 mesi e 4 di; e visto che non veniva rechapito alchuno, c'achordamo la chonserva ed io chorere la chosta, e navichamo più inanzi 260 leghe, tanto che gungnemo in un porto dove c'achordamo fare una fortezza: e la facemo e lascamo in essa 24 christiani, che aveva la mia chonserva, che aveva richolta della nave del chapitano, che s'era perduta: nel qual porto stemo ben 5 mesi nel fare la forteza, e in charicare nostre navi di verзино, perchè non potavamo andare più inanzi a chausa che non avamo gente, e mi manchavano molti aparecchi. Fato tuto questo, c'achordamo di tornare in Portogallo, che ci stava pel vento in fra grecho e tramontana, e lascamo a 24 uomini che restorono nella forteza mantenimento per 6 mesi e Xij bonbarde, e molte altre armi, e pacifichamo tuta la gente di terra: della quale non s'è fato menzione in questo viaggio, non perchè non vedessimo e pacifichasimo (1) con infinita d'essa, perchè fumo in terra drento 30 uomini ben 40 leghe, dove viddi tante cose che lle lasco di dire riserbandole alla mia 1/4 gornata. Questa terra sta fuora della linea equinoziale alla parte de l'austro 18 gradi, e fuora del meridiano di lisbona 35 gradi più a l'ocidente, sechondo che mostrano e nostri stormati: e fato tutto questo, dispedimo da xistiani e della terra, e chomincamo nostra navichazione fra tramontana e grecho, che qui dichono norvest, e chon proposito d'andare a dirittura cho nostra navichazione a questa città di lisbona: e in 77 di dipoi di tanti travagli e pericholi entramo in questo porto a di 28 (2) di giungno 1504: idio lodato: dove fumo molto bene ricevuti e fuora d'ongni chredere, perchè tutta la città ci faceva perduti, perchè tutte l'altre navi della frotta tute s'erano perdute per lo superbia e pazia del nostro chapitano, che chosì paga idio la superbia.

E al presente mi ritrovo qui in lisbona, e non so quello vorrà fare e re di me, che molto desidero di riposarmi. El presente aportatore ch'è Benvenuto di Domenicho Benvenuti dirà a V.a M.a di mio esere, d'alchuna chosa che ssi sono lascate per prolisità, perchè l'a viste e sentite: idio sia chon voi.

Sing.e io sono (3) stringnendo la letera quanto o potuto, ed essi lascato a dire molte cose notabili a chausa di non eser proloso: e V.a M.a mi perdoni: la qual priegho che mi tenga nel numero de suoi servidori, e vi rachomando ser An.° Vespuci mio fratello e tuta la chasa mia: resto preghando idio che vi achrescha e (4) della vita, e che esalti lo stato di chotesta ecelsa repubrica e l'onore di V.a M.a etc. Data in lisbona a di X (5) di settembre 1504. V.° servidore Amerigho Vespuci in lisbona.

-
- (1) P *pratificassimo*.
(2) P 18.
(3) P *ito*.
(4) P *dì*.
(5) P 4.



FINITO DI STAMPARE

IL 15 SETTEMBRE 1926.

